

Alessandro e Daniele Marescotti

Schede per una storia della pace e dei diritti umani

L'altra storia

L'opposizione alla guerra e alla violenza dall'antichità a oggi

Versione 5.2 del 2 gennaio 2005

Questo testo è soggetto a revisione continua.

Si prega di segnalare carenze, inesattezze o errori agli autori. Per la raccolta di materiali di approfondimento e documentazione da collegare alla storia della pace è stato creato il sito <http://italy.peacelink.org/storia> a cui si rinvia anche per gli aggiornamenti del presente testo.

Per contattare gli autori

Alessandro Marescotti: a.marescotti@peacelink.org

Daniele Marescotti: d.marescotti@peacelink.org

Indice

[Prima di cominciare: copyleft, open publishing e careware](#)

[Premessa](#)

[Introduzione didattica](#)

[Un'altra storia è possibile](#)
["La storia spiegata a mio figlio"](#)
[La dimensione emotiva della condivisione](#)
[Solo una storia settoriale?](#)
[Pace, parola ambigua](#)
[Il problem solving](#)
[Il punto di vista dei perdenti](#)
[Il principio di reciprocità](#)
[Pedagogia dell'immedesimazione](#)
[Contro il conformismo e l'assuefazione](#)
[Apprendimento attivo e giochi di simulazione](#)
[Freinet e don Milani](#)
[I "saggi" che parlano di computer](#)
[La "potenza computazionale"](#)
[Morte e risurrezione della scrittura](#)
[Internet e ricerca](#)
[Internet e cooperative learning](#)
[Le radici storiche del pacifismo](#)
[Il pacifismo nel passato: non è una ricerca arbitraria?](#)
[La Peace History](#)
[La storia della pace come raccolta di testimonianze](#)
[La storia della pace come studio strutturale](#)
[La storia della pace e la storia della stupidità](#)
[La storia della pace e la storia dei soldati](#)
[La storia della pace e la storia della democrazia](#)
[Andare oltre la storia della pace: storia della nonviolenza](#)
[Nonviolenza e non violenza](#)
[Storia degli uomini e storia dei caporali](#)

[Il mio punto di vista di giovane](#)

[Perché sto scrivendo](#)
[Cosa propongo](#)

[Educazione alla pace: norme per la scuola](#)

[Preistoria](#)

[Cornice storica](#)

[Darwin e le interpretazioni dell'evoluzionismo](#)

[Il cane non uccide il cane, l'uomo uccide l'uomo: siamo superiori?](#)

[Misericordia e grandezza dell'umanità](#)

[Dal Paleolitico al Neolitico: fine delle società pacifiche governate dalle donne](#)

[Dalla preistoria alla storia: aumentano le disuguaglianze e la violenza](#)

[Storia antica](#)

[Cornice storica](#)

[Antico Egitto](#)

[Akhenaton, faraone "pacifista"](#)
[Egizi e Hittiti: il primo trattato di pace della storia](#)

Le religioni e le filosofie orientali

[Buddismo](#)
[Confucianesimo](#)
[Taoismo](#)
[Induismo](#)
[Giainismo](#)
[Il jiu-jitsu, metafora della lotta nonviolenta](#)

Grecia

[La letteratura greca e la pace](#)
[Iniziano le Olimpiadi: le guerre vanno interrotte](#)
[Sparta: il militarismo al potere, terrorismo sugli schiavi](#)
[Lo schiavismo blocca la tecnologia e la scienza sperimentale](#)
[I filosofi giustificano la schiavitù, ma qualcuno si dissocia](#)
[Atene: la democrazia come metodo di risoluzione nonviolenta dei conflitti](#)
[Atene: democrazia e schiavitù](#)
[Atene e i pacifici Meli](#)
["La Pace" di Aristofane](#)
[Alessandro Magno e il pirata](#)

Roma

[Romolo ammazza suo fratello](#)
[Le donne evitano la guerra con l'interposizione nonviolenta](#)
[Roma: i plebei dicono "signornò"](#)
[Il consociativismo di guerra](#)
[I Gracchi e il bottino](#)
[I plebei dicono "signorsì"](#)
[Guerre romane e sviluppo economico](#)
[La schiavitù a Roma e la guerra](#)
[La guerra vista dai vincitori e dai vinti](#)
[La pace nella cultura romana](#)
[Le "orribili spade" di Tibullo e altri segnali di insofferenza al militarismo](#)
[Cristiani e obiezione di coscienza](#)
[San Valentino: un "pacifista" che salvava gli innamorati](#)
[San Massimiliano obiettore di coscienza](#)
[I primi cristiani ripudiano la guerra e la violenza dei gladiatori](#)
[Cristiani, jus ad bellum, jus in bellum](#)
[L'imperatore Diocleziano: pena di morte per bloccare l'inflazione](#)
[Fine dell'impero superarmato](#)
[La mancata riconversione dell'economia militare romana](#)
[Meno spese militari: non crolla l'Impero romano d'Oriente](#)

Storia medioevale

Cornice storica

Alto Medioevo

[L'epoca buia comincia con la guerra, non con i barbari](#)
[Dalla schiavitù alla servitù della gleba](#)
[Feudalesimo e sottomissione: una prassi mafiosa](#)
[Ribellione e non collaborazione con il potere feudale](#)

Basso Medioevo

[Energia idraulica ed eolica: tecnologie nonviolente](#)
["Tregue di Dio" e limitazione delle nuove armi](#)

Le crociate

[La costruzione dell'immagine del "nemico"](#)
[San Bernardo: "Uccidere un nemico non è omicidio"](#)
[Come nasce l'ideologia delle "guerre umanitarie"](#)
[Francesco d'Assisi e Federico II: crociate non violente](#)

[Medioevo cristiano ed eresie: nascono i ribelli alla guerra](#)

Guerra e diritti umani: concezioni elaborate nel Medioevo

[Gli arabi musulmani: dalla tolleranza della cultura alla cultura della tolleranza](#)

[La jihad islamica](#)

[Tommaso d'Aquino](#)

[La Magna Charta](#)

Carestie, peste e guerra alla fine del Medioevo

[La rottura degli equilibri ecologici](#)

[Il rendimento dei campi diminuisce](#)

[Dalla carestia alla peste](#)

[Cosa impararono gli uomini dopo la crisi della metà del 1300?](#)

[La guerra e i suoi costi sociali](#)

[La guerra come professione](#)

[L'insicurezza sociale genera violenza e intolleranza](#)

La violenza blocca la civiltà cinese

Storia moderna

Cornice storica

Conquista dell'America e colonialismo

[Intellettuale al servizio della conquista](#)

[Un frate in difesa degli indios](#)

[Umanisti senza umanità](#)

[La violenza azteca e la mancata resistenza a Colombo](#)

[Da schiavi a liberi: la ribellione di Yanga a Zumbi](#)

Comincia l'età moderna: cambia la guerra

Pirati e corsari

Intellettuale e "quieto vivere" in Italia tra il Quattrocento e il Seicento

[Otium letteratum, cultura del disimpegno e protezione dei potenti](#)

[La non-collaborazione di Ariosto](#)

[I veri e i finti anticonformisti del Seicento](#)

[Tasso e la Controriforma](#)

[La cultura come erudizione](#)

[Intellettuale complice del potere violento](#)

[Il "compromesso" come modus vivendi](#)

[La "piaggeria"](#)

[Intellettuale vittime del potere violento](#)

[Viltà e coraggio degli intellettuali](#)

Politica come riflessione sul potere

[Savonarola, partecipazione e nonviolenza](#)

[Machiavelli: fini buoni con mezzi cattivi?](#)

[La Boétie anticipa Gandhi](#)

[Obbedienza e disobbedienza in Botero e Campanella](#)

Il rifiuto della guerra in letteratura: Ruzzante

La caccia alle streghe e agli omosessuali

[Il Malleus Maleficarum](#)

[Streghe e sessuofobia](#)

[Omosessuali bruciati vivi](#)

Cattolici per la pace e la tolleranza

[Erasmus da Rotterdam](#)

[Bartolomeo de Las Casas](#)

La Riforma protestante fra intolleranza e pacifismo

[Lutero](#)
[Calvino](#)
[Gli anabattisti e i mennoniti](#)
[Zwingli](#)

Spinoza: dalla libertà di coscienza alla razionalità della pace

[Contro l'odio](#)
[Una razionalità della felicità](#)
[Uno Stato impegnato per la pace](#)
[Scomunicato, esecrato e maledetto](#)

Il diritto internazionale moderno tra pace e guerra

[Ugo Grozio e il diritto di guerra](#)
[La Pace di Westfalia del 1648 e il diritto internazionale moderno](#)
[Crucé e il diritto internazionale per la pace](#)
[William Penn e la risoluzione nonviolenta dei conflitti](#)

Dalla Rivoluzione inglese al pacifismo nonviolento

[Lotta all'assolutismo come lotta alla guerra](#)
[Nessuna guerra senza approvazione del popolo](#)
[I livellatori e il suffragio universale](#)
[I livellatori inglesi si ammutinano contro la guerra](#)
[Diggers, i pacifisti puritani](#)
[I quaccheri \(Società degli Amici\)](#)
[Habeas corpus](#)
[Una rivoluzione senza sangue: la Glorious Revolution](#)
[Bill of Rights](#)
[Controllo sulle spese militari e controllo sull'esercito](#)
[John Locke e il consenso](#)

Una cultura per i diritti umani

[Contro la pena di morte e la tortura](#)
[Per la libertà di stampa](#)

La lotta alla schiavitù nel Settecento

[Contro la schiavitù nasce l'abolizionismo](#)
[Schiavitù e lotta per la libertà in America](#)
[Woolman, pacifista e "consumatore critico"](#)
[Diderot contro la schiavitù](#)

Illuminismo, tolleranza e pacifismo

[Il pacifismo illuminista](#)
[Progresso economico e pace](#)
[Il ruolo della cultura nel promuovere la pace](#)
[Proposte di pace](#)
[Voltaire e l'"eroico macello"](#)
[L'antimilitarismo di Swift](#)
[Woolman, scrittore e obiettore alle spese militari](#)
[Gli illuministi contro il militarismo dei nobili](#)
[Le teorie della guerra difensiva](#)

Rivoluzione americana e obiezione di coscienza

[I Mennoniti e l'obiezione al servizio militare](#)
[Obiezione fiscale](#)

La pace: pensatori pro e contro

[Kant e il "Progetto per una pace perpetua"](#)
[Hegel e la "salute etica dei popoli"](#)
[Le scienze sociali e la pace](#)

Le lotte nonviolente dell'Ottocento

[Il cartismo](#)

[Il movimento sindacale](#)
[Nasce il "boicottaggio"](#)

Stati Uniti: la lotta alla schiavitù nell'Ottocento

[Schiavismo, boicottaggio e nonviolenza](#)
[Una donna che fa fuggire gli schiavi: Harriet Tubman](#)
["The Liberator" e l'American Anti-Slavery Society](#)
[Ferrovia sotterranea](#)
[Da John Brown alla Guerra di Secessione \(1861-1865\)](#)
[L'abolizione della schiavitù nell'America Latina](#)
[Henry David Thoreau: disobbedienza civile contro la schiavitù e la guerra](#)
[Obiettori di coscienza nella Guerra di Secessione](#)

Risorgimento e nonviolenza

[Lotte nonviolente per l'indipendenza in Europa](#)
[Il Risorgimento invisibile delle donne](#)

L'Ottocento pacifista

[Stati Uniti](#)
[Europa](#)
[Il pacifismo liberale](#)
[Il pacifismo radicaldemocratico](#)
[Il pacifismo massonico](#)
[Il pacifismo socialista](#)
[Il pacifismo nonviolento](#)
[Il pacifismo delle donne](#)
[Il pacifismo dà i suoi frutti istituzionali](#)
[Nobel per la pace](#)
[L'International Peace Bureau \(IPB\)](#)

Storia contemporanea: il Novecento

Cornice storica

Riprendono le Olimpiadi, lo sport per la pace

Italiani: guerrafondai o pacifisti?

[Come nacque la parola "guerrafondaio"](#)
[Quando nacquero le parole "pacifista" e "nonviolento"](#)
[1907: il premio Nobel per la pace a un italiano](#)
[Bartolini, un pacifista contro il colonialismo](#)
[Quando Mussolini voleva fare il disertore](#)
[La guerra di Libia e la campagna di propaganda militare](#)
[L'antipacifismo di Enrico Corradini](#)

Socialismo e pacifismo

[Il pacifismo di George Bernard Shaw](#)
[Come Jack London pensava di bloccare la guerra](#)
[La pacifista Bertha von Suttner critica i socialdemocratici tedeschi](#)
[Jaurès: "La pace è la più grande delle battaglie"](#)

Gli equivoci dell'antimilitarismo

[Sorel e l'antimilitarismo rivoluzionario](#)
[Corridoni: da antimilitarista a interventista](#)
[Antimilitarismo e pacifismo](#)

La prima guerra mondiale

[Una scintilla, un pretesto](#)
[Una guerra preventiva contro il terrorismo](#)
[Attaccare senza avere le prove](#)
["Puntavo il moschetto contro i miei soldati"](#)
["Vogliamo la guerra"](#)
["Soldati: disertate!"](#)

[L'Italia in guerra? Top secret](#)
[Come convincere a morire per la Patria](#)
[Lenin contro la guerra](#)
[Gli obiettori di coscienza](#)
[L'antimilitarismo anarchico](#)
[I soldati fraternizzano con i "nemici"](#)
[Foreste tagliate per fabbricare esplosivo](#)
[La posizione degli intellettuali nella prima guerra mondiale](#)
[Gli "interventisti democratici"](#)
[Ottenerne Trento e Trieste con la neutralità](#)
[Italia in guerra, socialisti in trappola](#)
[Costruire armi, un affare per pochi](#)
[Il nemico](#)
[Filo spinato: "Tagliatelo con i denti!"](#)
[Il generale e la mitragliatrice](#)
["I ricchi riescono a mettersi al sicuro"](#)
[Donne: barricate antimilitariste](#)
[Centomila disertori, mezzo milione di renitenti](#)
[Voglia di pace](#)
[L'opposizione alla guerra negli Stati Uniti](#)
["Maestri superficiali, professori imbrogliatori"](#)
["Gli occhi della pazzia"](#)
[Letteratura e guerra di trincea](#)
[War poets](#)
["Ho scritto lettere piene d'amore"](#)
["Svegliami tu, mamma"](#)
[Orizzonti di gloria, film censurato](#)
[Altri film antimilitaristi censurati](#)
[La verità difficile](#)
[Le poesie antimilitariste di Brecht](#)
[Il pacifismo e la prima guerra mondiale](#)
[Da cappellani militari a pacifisti](#)

Il fascismo

[Da reduci a picchiatori](#)
[Profitti di guerra e fascismo](#)
[Cosa pensava il fascismo del pacifismo](#)

Esempi di lotte nonviolente all'inizio del Novecento

[La rivoluzione russa del 1905](#)
[1912: comincia la lotta contro l'apartheid sudafricana](#)
[1917: disobbedienza civile in Russia](#)
[Contro il colpo di stato di Kapp, Berlino 1920](#)
[Il Ruhrkampf e la resistenza nonviolenta del 1923](#)

Sacco e Vanzetti: "Ci odiate perché siamo contro la guerra"

La lotta nonviolenta di Gandhi

[L'esperienza sudafricana](#)
[Perché vinse la nonviolenza?](#)
[La Marcia del Sale](#)
["Caddero come birilli"](#)
[La lotta per il riscatto dei paria](#)
[Resistenza nonviolenta in caso di guerra](#)
[Khan, il Gandhi musulmano dell'Afghanistan](#)

La resistenza morale al nazifascismo

[Una commedia pacifista recitata di fronte a Mussolini](#)
[La noncollaborazione](#)
[Il premio Nobel per la pace ad un oppositore di Hitler](#)
[La Rosa Bianca e l'obiezione di coscienza al nazismo](#)

[Josef Mayr-Nusser: "Io non posso giurare a questo Führer!"](#)
[Jägerstätter, un cattolico che non volle arruolarsi](#)
[Bonhoeffer, un nonviolento che volle uccidere Hitler](#)
[Il diario di Anna Frank](#)

Seconda guerra mondiale e pacifismo

[L'arrendevolezza di Chamberlain](#)
[Morire per Danzica?](#)
[Cosa fece il pacifista Russell](#)
[Capitini e la guerra partigiana](#)
[I soldati italiani che si rifiutarono di collaborare con Salò](#)

Disertori al nazismo e resistenti all'odio: le ultime lettere

["Non mi arruolerò nelle SS"](#)
["Ho rinunciato alla violenza"](#)
["Alta la testa!"](#)
["Un solo pensiero: lottare contro la guerra"](#)
["La mia morte per la vita"](#)
["L'odio non vinca"](#)
["Propagate l'amore!"](#)
["Mi sono sforzato di non imbrattare la mia spada"](#)
["L'odio mi è estraneo"](#)

La bomba atomica: un dilemma etico

[I pacifisti potevano approvarla?](#)
[Tibbets, il pilota convinto di Hiroshima](#)
[Eatherly, il pilota pentito di Hiroshima](#)
[Ma Hiroshima fu una "bomba umanitaria"?](#)

Diritto internazionale e diritti umani nel Novecento

[L'Onu e il diritto alla pace](#)
[La Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo](#)
[Amnesty International e la partecipazione nonviolenta](#)
[Il Tribunale Penale Internazionale](#)
[I diritti umani e il terrorismo](#)

Pacifismo e complesso militare-industriale negli Stati Uniti

[Butler, il generale che disse "war is a racket"](#)
[Obiettori di coscienza americani nel Novecento](#)
[Huston, regista troppo "pacifista"](#)
[Allen Ginsberg e il pacifismo anticonformista](#)
[Una lobby di guerra: il complesso militare-industriale](#)
[La guerra del Vietnam](#)

La guerra nucleare per errore

[Kennedy: "Una spada di Damocle"](#)
[Kruscev: "Un guasto o un disturbo psichico"](#)
[L'apocalisse atomica sfiorata in Puglia](#)

Scienziati contro la guerra

[I dubbi di Oppenheimer, padre della bomba atomica](#)
[Rasetti e il "no" alla ricerca militare](#)
[Einstein e Russell](#)
[Pauling e l'impegno contro i test atomici](#)
[Le bombe di Hiroshima e Nagasaki uccidono ancora](#)
[Richardson e l'analisi matematica dei conflitti](#)
["Disertate i laboratori di morte"](#)
[Vanunu, 18 anni in carcere per aver svelato le atomiche israeliane](#)

Cantanti contro la guerra

[Joan Baez](#)
[Bob Dylan](#)

[Donovan](#)
[Il concerto di Woodstock](#)
[Crosby, Stills & Nash](#)
[John Lennon](#)
[I Nomadi, De Andrè \(e gli altri\)](#)

La lotta contro la segregazione razziale

[La strategia nonviolenta di Martin Luther King](#)
[Nelson Mandela e la lotta all'apartheid](#)

La strada aperta con il Concilio Vaticano II

[Il pacifismo cattolico di Dorothy Day](#)
[Il rinnovamento filosofico di Maritain](#)
[Follereau e la lotta per il disarmo](#)
[Dom Helder Camara e la lotta per la giustizia](#)
[Papa Giovanni XXIII](#)
[Paolo VI](#)
[Giovanni Paolo II](#)

Totalitarismo comunista e lotte nonviolente

[La resistenza nonviolenta in Cecoslovacchia nel 1968](#)
[Jan Palach](#)
[Tien-An-Men: il maggio nonviolento degli studenti cinesi](#)
[Lo sgretolamento nonviolento del blocco sovietico](#)

Simboli della pace

[Il simbolo tondo di "peace and love"](#)
[La bandiera arcobaleno](#)
[L'origami e la pace: la storia di Sadako](#)

La filosofia per la pace

[Fromm](#)
[L'etica della responsabilità e del dialogo contro la "banalità del male"](#)

Ancora guerre

[La Guerra del Golfo del 1991 contro l'Iraq](#)
[Infowar: l'informazione e la guerra](#)
[Le armi mediatiche](#)
[Le "armi intelligenti"](#)
[Lo scudo spaziale \(che devia i missili in Europa\)](#)
[11 settembre 2001 e Afghanistan: dal terrorismo alla "guerra infinita"](#)
[Guerra all'Iraq del 2003: una guerra di bugie e di bandiere arcobaleno](#)
[Le guerre del petrolio](#)
[Guerre dimenticate, mine e bambini soldato](#)

C'è pace senza riconciliazione?

[La guerra in Kosovo e il problema della convivenza fra serbi e albanesi](#)
[Sud Africa: la parola alle vittime](#)
[La convivenza fra israeliani e palestinesi](#)
[Martiri nonviolenti](#)

Globalizzazione economica e globalizzazione solidale

[Che cos'è la globalizzazione economica?](#)
[Sankara, il presidente sull'utilitaria](#)
[Globalizzazione e guerra](#)
[Il commercio equo e solidale e il consumo critico](#)

Schiavitù, un problema storico ancora aperto

[Lotta alla schiavitù nel XX secolo](#)
[Ventunesimo secolo: la schiavitù esiste ancora?](#)
[La storia di Iqbal Masih](#)

L'Italia e la cultura della pace

[Aldo Capitini e Danilo Dolci](#)
[Don Milani: "L'obbedienza non è più una virtù"](#)
[Cattolici "controcorrente" e cristiani per la pace](#)
[Gianni Rodari: dai bambini per una cultura per la pace](#)

Appendice

Cronaca del movimento per la pace italiano nel secondo dopoguerra

[1946-7: "L'Italia ripudia la guerra"](#)
[1948: il primo obiettore di coscienza](#)
[1949: lo "sciopero alla rovescia" della CGIL](#)
[1950: un partigiano nonviolento diventa obiettore](#)
[1954: licenziato un obiettore di coscienza al lavoro bellico](#)
[1955: "Tu non uccidere", il libro di don Primo Mazzolari](#)
[1956: le lotte nonviolente di Danilo Dolci](#)
[1961: la marcia di Aldo Capitini e il film di Giorgio La Pira](#)
[1962: il primo obiettore cattolico](#)
[1963: viene incriminato padre Balducci](#)
[1965: don Milani e i cappellani militari](#)
[1966: antimilitaristi contro il 4 novembre](#)
[1967: per la pace in Vietnam](#)
[1968: terremoto in Belice e disobbedienza civile](#)
[1970: obiezione fiscale e radio nonviolenta](#)
[1972: la legge sull'obiezione di coscienza](#)
[1973: boicottare Pinochet](#)
[1977: no alle centrali nucleari](#)
[1981: comuni denuclearizzati e obiezione al lavoro bellico](#)
[1982: una pagoda per la pace](#)
[1983: no a tutti i missili nucleari](#)
[1984: referendum autogestiti sugli euromissili](#)
[1989: Kosovo e nonviolenza](#)
[1990: la legge per limitare il commercio delle armi](#)
[1991: Guerra del Golfo, nasce PeaceLink](#)
[1993: volontari di pace, vittime della guerra](#)
[1999: Guerra del Kosovo](#)
[2001: dal terrorismo dell'11 settembre alla "guerra infinita"](#)
[2003: invasione dell'Iraq, bandiere arcobaleno](#)
[2004: ucciso Enzo Baldoni, salve Simona Pari e Simona Torretta](#)

Il movimento per la pace e i partiti politici italiani

[Partito Radicale](#)
[PCI](#)
[Psi e mondo laico](#)
[DC e mondo cattolico](#)
[Verdi e Rifondazione Comunista](#)
[Gli altri partiti](#)

Donne e uomini per la pace

Bibliografia di casi storici di difesa senza guerra

Ringraziamenti

Prima di cominciare: copyleft, open publishing e careware

Per favorire la libera circolazione della cultura, è consentita ad uso personale dei lettori e a scopo di studio la diffusione e riproduzione di questo volume, parziale o totale, purché non a scopo commerciale.¹

Le informazioni contenute in questo libro si possono pertanto diffondere secondo tali modalità citandone gli autori (Alessandro e Daniele Marescotti) e la fonte (PeaceLink). E' gradita una notifica all'indirizzo d.marescotti@peacelink.org

La scelta di non seguire il solco del classico copyright commerciale è un invito a tutti gli storici affinché mettano a disposizione di tutti le loro conoscenze, favorendo così la massima circolazione dell'informazione. Se un intellettuale è mosso dall'ideale della massima diffusione della conoscenza, dovrebbe rinunciare alla classica difesa del copyright commerciale, seguendo la scia del *copyleft*² di Linux³ e favorendo così la scrittura collettiva e la condivisione della ricerca. Tutto ciò va oggi sotto il nome di *open publishing*, definizione derivata dall'*open source* di Linux. Se invece lo scopo è il guadagno e la ricerca è solo un mezzo per conseguire tale fine allora è onesto che ogni intellettuale lo metta bene in chiaro.⁴ A tal proposito dovrebbe essere sempre ricordato⁵ l'esempio dello scienziato Sabin che riuscì a mettere a punto un vaccino contro la poliomielite e rifiutò di brevettarlo per consentirne la più ampia diffusione possibile. A cosa dovrebbe mirare la cultura della pace – e la sua storia - se non proprio a fungere da "vaccino" contro la guerra? Ecco perché appare contraddittorio imporre (o autoimporre con un copyright di concezione commerciale) dei limiti alla diffusione dei libri che si propongono scopi universali, come la promozione della pace.

Ciò non significa la rinuncia al giusto compenso per il lavoro svolto. Ciò non significa l'appropriazione del lavoro altrui o addirittura la sua commercializzazione abusiva. Il copyright oggi non è la difesa di un legittimo diritto ma un argine alla socializzazione della cultura e quindi è un limite all'accesso alle informazioni basato sul censo.

La storia di Linux dimostra come il *copyleft* offra potenzialmente più occasioni di lavoro del copyright.

Per quanto riguarda i libri, una volta venuta meno la necessità della carta, non ha più senso porre multe e punizioni a chi non vuole comprare carta ma vuole leggere i bit. La remunerazione del lavoro svolto – per chi vive del lavoro intellettuale - dovrà avvenire in altre forme legate alla partecipazione a progetti, seminari, ricerche, collaborazioni con scuole e università. Ma non scompariranno i libri di carta, per la loro praticità, e con essi le case editrici e la giusta remunerazione per autori ed editori. Ciò tuttavia non va confuso con il copyright che oggi assume sempre più il volto di un freno e di una coercizione.

¹ Questa è la interessante dizione posta nella prima pagina del libro di Rina Gagliardi, "Un movimento per la pace. Per una storia del pacifismo", Edizioni Alegre (redazione@edizionalegre.it), Roma 2003. Ci sembra una dizione intelligente da diffondere.

² Il *copyleft* è un punto di vista opposto (*left* al posto di *right* non è casuale) sul diritto di copia; è il punto di vista progressista e aperto agli interessi della maggioranza.

³ Linux è un programma per computer *gratuito* che si pone come alternativa a Windows, che è a pagamento. Il programma Linux è un sistema operativo (creato nel 1991) che negli anni si è rivelato molto valido e affidabile.

⁴ Il 10 luglio 2004 il regista pacifista statunitense Michael Moore ha dichiarato: "Non condivido le attuali leggi sul copyright ed a meno che non sia per scopo di lucro, non ho nessun problema se il pubblico scarica dal web i miei film". La dichiarazione è seguita ad una provocazione di www.moorewatch.com (il sito anti-Moore) che aveva segnalato come scaricare gratis *Fahrenheit 9/11*, il film pacifista in cui si denunciano i retroscena della guerra in Iraq, lanciando un chiaro segnale: "Vediamo se davvero non gli interessano i soldi". Nonostante il flusso di film scaricati da Internet, le proiezioni di *Fahrenheit 9/11* hanno continuato a registrare il solito pienone.

⁵ Come ha fatto ad esempio la trasmissione Leonardo del TG3 del 16/1/2004.

Per quanto riguarda invece questo libro abbiamo pensato di abbinare alla dizione di copyleft anche quella di *careware*. Che cosa significa? “Careware” è un software diffuso senza fini di lucro, ma per sostenere azioni di pace e di solidarietà. “I care” (io ho a cuore) era la scritta di don Milani sulla sua scuola a Barbiana. E “careware” significa appunto “software per la solidarietà”.

Chi usa questo libro è pertanto invitato a effettuare un libero versamento sul ccp 13403746 intestato all’Associazione PeaceLink, casella postale 2009, 74100

Taranto. Nella causale può scrivere “libero versamento a PeaceLink per l’educazione alla pace”. Useremo i contributi per azioni di pace e di solidarietà, in particolare per riprodurre in più copie questo libro e potenziare la diffusione dell’educazione alla pace nelle scuole. Il “careware” non è un obbligo, è solo un invito e un impegno a compiere un gesto positivo in coerenza con i contenuti di questo libro.

Premessa

Chi non ha memoria non ha futuro.

Il 15 febbraio 2003 milioni di persone hanno simultaneamente manifestato nel mondo per la pace, riempiendo le piazze di 603 grandi città del mondo, un evento gigantesco mai accaduto nella storia.⁶

Il New York Times del 16 febbraio 2003 scrisse che ci "sono due superpotenze sul pianeta: gli Stati Uniti e l'opinione pubblica mondiale". Questo soggetto storico può contare se prende coscienza di sé e della propria storia. E' venuto pertanto il momento di ricercare nel passato – e in modo sistematico - le radici culturali e ideali di questo movimento. Ogni soggetto collettivo che cambia la storia, prima o poi scrive la *propria* storia, come è accaduto per il movimento dei lavoratori o quello delle donne.

Fino ad ora è prevalsa l'idea che il movimento per la pace sia un movimento con grandi ideali ma con poca forza. Alla nonviolenza si è affidato il compito ingrato della testimonianza significativa ma priva di efficacia, una sorta di *poesia della storia* utile a far sognare ma non a cambiare la storia. La grande maggioranza degli storici ha pertanto visto nella nonviolenza una concezione morale astratta e incapace di basarsi su mezzi concreti. La forza materiale è stata considerata l'arma da sola non sufficiente ma comunque indispensabile per trasformare la storia. I "profeti disarmati", come sosteneva Machiavelli riferendosi al Savonarola, vanno in rovina. E se la nonviolenza rappresenta l'ottimismo della volontà, il pessimismo della ragione consiglia mezzi ben più realistici. Questo è stato il punto di vista della storiografia dominante, sia a destra sia al centro sia a sinistra. Fra gli storici è quindi prevalso quel "principio di economia" per il quale un problema irrisolvibile non è un problema; la nonviolenza è stata considerata alla pari dell'assurdo tentativo di sollevare gli oggetti con il pensiero; ritenendo quindi inutile prendere in considerazione strade impossibili – come ad esempio quella di cambiare la storia con la nonviolenza - moltissimi storici hanno ignorato il problema, non se lo sono neppure posto in termini di ricerca.

Ma oggi le cose sembrano cambiare sia per l'acquisizione di nuove conoscenze sia per la crescita di una nuova sensibilità culturale sia per la consapevolezza diffusa dell'urgenza di ripensare il futuro e sconfiggere la prospettiva di una "guerra infinita". Ogni generazione, com'è giusto che sia, riscrive e ripensa la storia a seconda delle domande che il suo presente le suggerisce.⁷ E quindi oggi che la guerra sembra ritornare al centro della storia e cronicizzarsi non per *accidente* ma per *scelta* emergono domande sul passato da cui dipendono le nostre stesse convinzioni sul futuro. Se la guerra è stata una costante storica, se i *cattivi* hanno imposto ai *buoni* di fare le guerre e ne è derivata una scelta obbligata ("la pace si fa in due", è il ritornello delle vigilie di guerra), se quindi la guerra è spesso stata di fatto inevitabile e irrinunciabile in quanto *male minore* rispetto ad una pace sinonimo di *resa al nemico*, allora è tutto chiaro: che senso ha progettare un futuro di pace basato sulla nonviolenza? Meglio allora sarebbe pensare ad una pace proposta e difesa sulla punta dei propri missili, una pace portata dagli eserciti. Se il passato ci insegna una pace inevitabilmente armata e magari anche aggressiva allora non ha senso pensare ad un futuro che sfugga alla necessità storica di cui il passato ci fornirebbe ogni insegnamento. La storia ci *ammaestra* per il futuro.

⁶ La tv americana Cnn ha parlato di 110 milioni di manifestanti. Probabilmente è stata un'esagerazione retorica volta comunque a sottolineare l'importanza di un evento mai accaduto nella storia umana per dimensioni e diffusione planetaria.

⁷ Cfr. G. De Luna, M. Meriggi, A. Tarpino, *La scena del tempo*, vol. 2, Paravia, Torino 2003, p. 1

Ecco: qui sono racchiuse le ragioni della storia della pace. Le ragioni della sua necessità. La storia come ritorno al futuro. La storia come giornalismo volto al passato ma con la passione concentrata su una domanda forte di prospettiva.

La storia della pace ci può aprire fronti di riflessione ancora mantenuti su bassi profili. Essa ci pone domande stringenti sulle conseguenze che in passato ha avuto la guerra, su quale è stato il bilancio in termini di “costi” e di “benefici”, sulle alternative possibili, anche se Benedetto Croce rifiutava la “storia dei se” in quanto ciò che è accaduto, sosteneva, non può essere ridiscusso con dei “se... allora...”.

E tuttavia, nonostante l’opposizione di una filosofia della storia di tal tipo, occorre costruire percorsi nuovi che superino la logica del “ciò che è reale è razionale” per capovolgere anche a volte in “ciò che è reale è irrazionale”. La storia della stupidità, dell’idiozia, del fanatismo, della cieca obbedienza si sono pagate con il sangue e la sofferenza, specie quando sono arrivate al potere e hanno costruito un consistente ed efficace strumento militare. E’ ora di aggiungere alla storia nuovi posti di osservazione da cui scorgere e ricercare nuove informazioni e nuove logiche di comparazione fra le informazioni.

In tal modo l’”efficacia” della guerra - e del ricorso alla violenza in generale - può essere compresa, smontata e criticata storicamente con l’occhio volto al progetto di futuro che il movimento per la pace auspica. La critica storica fa uscire gli auspici dal campo delle speranze per basare il discorso invece su elementi effettivi, verificati e verificabili. In tal senso la “realtà effettuale” di cui parla Machiavelli costituisce un banco di prova su cui testare la propria idea di futuro.

Si pone perciò oggi il problema di cercare per il futuro vie nuove di pace studiando il bilanci delle guerre passate e le loro ripercussioni sull’umanità. Quei bilanci e quelle ripercussioni sono quantificabili e documentabili, sono raccontati con dovizia di particolari. Il quadro finale della *storia delle guerre* non è positivo per il passato. E quindi non è proponibile per il futuro.

Questo limpido principio allora ci spinge a ridisegnare la geometria interpretativa della storia e a definire una storia della pace intesa come coscienza dialettica della storia della guerra; la storia della pace diviene così non solo un debito di onestà verso il passato ma un elemento di comprensione essenziale del futuro.

Se la ricerca storica offre elementi per valutare non solo il passato ma anche in un certo senso (per lo meno sotto il profilo metodologico) il futuro che stiamo costruendo allora – rispetto ad un futuro di guerre infinite - occorrerà sempre più indagare le guerre del passato, svelarne le ideologie, gli strumenti di propaganda, gli stereotipi, tutti tremendamente attuali data la *memoria corta* dell’opinione pubblica. La storia della pace deve essere anche storia della *sofferenza militare* e delle conseguenze impreviste (od occultate) che la guerra ha comportato. Pertanto in questa storia non si fa un’astratta scelta di tutto ciò che è pace dimenticando ciò che è stata la guerra. Guerra e pace, violenza e nonviolenza, oppressione e diritti umani sono due volti della stessa dialettica. Il conflitto, se visto come problema, non ha una sola soluzione, quella violenta o militare. La ricerca storica ha il compito di indagare su come gli uomini hanno nei secoli elaborato nuovi strumenti per risolvere i conflitti. Questa storia è pertanto un tentativo di analizzare il conflitto storico dal punto di vista di quei centodieci milioni di persone che immaginano un futuro diverso.

Chi leggerà questo libro avrà infine chiara un’idea: la nonviolenza non è stata rinuncia alla lotta e al sacrificio. Non è stata una vigliacca ritirata di fronte ai violenti. E’ stata viceversa una continua lotta e un continuo sacrificio che – a differenza della guerra – ha aiutato anche gli “avversari” nella ricerca di un futuro e di un’esistenza più umana. La

nonviolenza, quando ha vinto, ha potuto “convincere”, ha cioè permesso di far vincere entrambi i protagonisti del conflitto.

La storia che è qui presentata fa parte di quella nuova generazione di storia che viene definita “storia sociale”; una storia cioè che si sforza di dare diritto di parola non solo ai sovrani, ai regnanti o ai potenti di turno ma anche alla gente comune delle cui sofferenze e aspirazioni si compone il passato. Una volta quindi che il passato ha fornito i presupposti per rivolgersi alla storia con nuove domande, molte altre carte d'archivio, che prima erano considerate non interessanti, hanno incominciato a parlare.⁸ Man mano che questa storia è stata scritta – diventando un “laboratorio” in cui fare scoperte inaspettate – è emerso un dubbio: la *peace history* può essere solo una “storia settoriale” o può diventare anche un nuovo punto di vista storiografico? La natura interdisciplinare della storia della pace ne rende globale l'oggetto. E stimola a creare metodologie di analisi, quadri interpretativi e “punti di vista” con cui guardare a tematiche che con la cultura della pace non hanno nulla a che fare, così come la critica marxista è arrivata ad occuparsi di Dante o di Machiavelli che con il marxismo nulla avevano a che fare. Il rischio da evitare è quello di portare nel passato schemi interpretativi validi per il presente. Non si può ad esempio cercare alcun “pacifismo” nell'Iliade o nell'Odissea⁹. E tuttavia, tenuto conto dei rischi di interpretazione del passato con le categorie del presente, rimane il fatto che la guerra – come protagonista della storia – ha generato sempre profondi interrogativi e reazioni di autotutela negli uomini. La guerra ha sempre evocato dialetticamente il suo opposto, l'opposizione alla guerra e con essa il sentimento della pace. Tale sentimento è diventato, con il crescere della distruttività della guerra, un movimento organizzato (per alcuni) ed un desiderio di pace *diffuso* (per molti). Le radici di questa *espulsione della guerra* dalla vicenda umana sono l'oggetto della storia della pace.

⁸ Questi concetti sono esposti in modo molto efficace e significativo nel testo scolastico di G. De Luna, M. Meriggi, A. Tarpino, *La scena del tempo*, vol. 2, Paravia, Torino 2003, p. 1 e 2

⁹ Tuttavia Simon Weil, nel saggio *L'Iliade, poema della forza* (1939), ha scritto che Omero si sottrae in quel poema al dominio della forza, accordando eguale rispetto al vinto e al vincitore, provando sgomento e pietà per le vittime. Come si può notare, la ricerca per la pace può andare oltre la ricerca del “pacifismo” per diventare una rivisitazione complessiva del passato partendo da un punto di vista e da una identità ben precisi.

Introduzione didattica

di Alessandro Marescotti

Un'altra storia è possibile

Questa storia della pace nasce da un percorso educativo concreto, non da un'isolata ricerca. Spesso le note a piè di pagina rimandano a materiali di facile reperibilità, come siti Internet e libri scolastici.

Proverò ad enucleare le linee guida di questa esperienza in modo da poterne definire il profilo didattico.¹⁰

"La storia spiegata a mio figlio"

In un primo tempo avevo pensato ad un titolo del tipo "la storia della pace spiegata a mio figlio" ma poi mi sono convinto che era una storia "ricercata assieme" e da qui è nata l'idea di costruire su Internet un ambiente di *cooperative learning* per espandere questa opera di ricerca condivisa.

La dimensione emotiva della condivisione

PeaceLink nel 1999 ha pubblicato su pagine web una "Storia della nonviolenza e dei diritti umani" che avevo cominciato a scrivere nel 1991 subito dopo il trauma della prima guerra in Iraq. Nel corso degli anni questa storia della pace l'ho riletta e riscritta con i miei studenti e infine anche con mio figlio quando ha incominciato ad essere pronto ad essere realmente interessato e a recepirla con un'adeguata motivazione interiore. Condividere con mio figlio e i miei studenti questa ricerca è stata un'esperienza particolare, come poter condividere la musica, una partita di pallone o una serata assieme.

La storia della pace in tal modo è stata arricchita e rielaborata. Ora è diffusa mediante un file scaricabile da Internet¹¹: è un libro elettronico che può essere letto e stampato gratuitamente. Il risultato è solo una piattaforma di partenza per un'ulteriore ricerca.¹²

Solo una storia settoriale?

E' necessario infatti lavorare in gruppo per raccogliere nuovi esempi di storie alternative alla guerra, a conferma che "un'altra storia è possibile". La storia della pace può crescere e oltrepassare l'ambito ristretto di "storia settoriale" per diventare un approccio complessivo alternativo di tipo storiografico. Alle tradizionali correnti storiografiche, ora in crisi assieme alle ideologie classiche, occorre affiancare dialetticamente una nuova

¹⁰ Vengono qui rielaborate alcune considerazioni già sviluppate su Cres Strumenti n.36/2004, consultabile all'indirizzo web <http://www.manitese.it/cres/stru36/marescotti1.htm>. Inoltre si rimanda anche all'articolo *Un'altra storia è possibile*, pubblicato su http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_1014.html

¹¹ Questo testo si può scaricare da <http://italy.peacelink.org/storia>

¹² Nel suo saggio *Una storia per la pace* (http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_3168.html) Enrico Peyretti sottolinea la dimensione emotiva e il "sentimento" che possono guidare la ricerca e l'intelligenza storica al fine di scoprire fatti di pace nel passato umano, incoraggiando nella costruzione nonviolenta del futuro.

impostazione storiografica che faccia proprie le culture e le aspirazioni del movimento che oggi nel mondo costituisce l'unica alternativa all'impero del denaro e delle armi.

Pace, parola ambigua

L'appello alla "pace" da parte di chi comanda è stato giudicato dalle classi oppresse come un appello all'obbedienza, al mantenimento dello stato di cose esistente. La pace è stata insegnata in termini di "non ribellione" ed il termine - in quest'accezione - è stato ampiamente usato dai Romani. Oggi l'*educazione alla pace* e la *cultura della nonviolenza* soffrono ancora di quest'abbinamento all'ideologia della rassegnazione in cui le classi dominanti (e sacerdotali) hanno storicamente relegato i concetti di pace e nonviolenza. Pace e nonviolenza oggi possono essere efficaci strumenti di destrutturazione dei dispositivi della violenza se progettano e attuano la "non obbedienza" intesa come ritiro cosciente dell'appoggio pratico e del consenso. Tutto ciò richiede oggi un forte investimento culturale ed educativo.

Il problem solving

Non ci si deve aspettare la ricerca storica per la pace possa svelare una *storia buona* e formule infallibili di risoluzione dei conflitti. Se in alcuni casi la ricerca può essere piuttosto semplice per rivelare e far comprendere le alternative, in altri casi invece il problema non può e non deve essere semplificato. La ricerca per la pace pertanto non si configura come una facile applicazione di soluzioni prese da una casistica collaudata: è invece *problem solving*. La creatività e il metodo nella risoluzione dei problemi, la costruzione di ipotesi alternative, la comparazione fra costi e benefici in scenari concorrenti, la formalizzazione logica delle procedure e dei sistemi di verifica, l'educazione al pensiero innovativo: cos'è questa se non la scienza che manca i tanti licei scientifici? Gran parte del conformismo odierno e della cultura della guerra deriva dal detto Tina (*There Is No Alternative*, non c'è alternativa), che le attuali guerre ideate dalla classi dominanti occidentali rappresentino non il *migliore* ma l'*unico* sistema politico possibile. La scienza può educare al conformismo come pure all'ideazione plurima e innovativa.

La scienza delle opzioni plurime è frutto di una cultura che impara ad interiorizzare più punti di vista.

Il punto di vista dei perdenti

"Professore, ho capito che lei ci vuole mettere nei panni anche di chi ha perso nella storia"¹³. Ho capito di aver impostato bene il mio lavoro quando Mimmo, un ragazzo molto sveglio della prima classe di liceo scientifico, un giorno ha fatto spontaneamente questa osservazione.

¹³ Uno storico che ha saputo mettersi nei panni dei "perdenti" fu ad esempio (57 d.C.-120 d.C.); per approfondimenti http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_8798.html

Il principio di reciprocità

"E se lì ci fossi stato io?" Acquisire il punto di vista di tutti, anche dei perdenti, significa relazionarsi ai diversi punti di vista. "E se io non fossi stato un Romano ma un Gallo?" "E se io fossi stato a Belgrado e non a Roma durante la guerra del Kosovo?" Significa cioè applicare il principio: "Non fare agli altri ciò che non vorresti venga fatto a te". Il punto di vista della reciprocità e dell'intercambiabilità dei ruoli porta ad assumere interamente il criterio di universalità kantiana: fa' in modo che la tua condotta individuale valga come principio universale. Ad esempio se si taglia una torta il principio di Kant suona così: chi taglia le fette non le sceglie. Le sceglie chi non le taglia. In tal modo si garantisce un'equità non imposta unilateralmente. L'equità richiede che chi taglia le fette si ponga dal punto di vista di chi le sceglie. E' una procedura basata su un bilanciamento esterno e sulla compartecipazione dell'*altro*.

Pedagogia dell'immedesimazione

Fare storia a scuola non può essere un processo vissuto come spettatore esterno e sbadigliante. La storia va anche raccontata, vissuta e calata nelle parole dei testimoni. Occorre porsi di fronte alle scelte del periodo storico e chiedersi: "Io che avrei scelto?" Questo significa leggere - direi "recitare" - ad esempio i discorsi di Follereau o le lettere dei condannati a morte della Resistenza. E' la "pedagogia dell'immedesimazione", che comporta anche il collegarsi - tramite la telematica - a situazioni lontane, collaborare, farsi partecipi.¹⁴

Una scuola che puntasse solo sulla dimensione cognitiva e rinunciasse a quella che Daniel Goleman definisce *l'intelligenza emotiva*¹⁵ è una scuola destinata solo a creare ottime rotelle per questo sistema di potere politico e militare. La *formazione della coscienza* è il risultato di un processo educativo ed emozionale con cui si "modella la propria anima": questo richiede un continuo lavoro su se stessi.

Non è un caso che tutte le principali azioni contro la pace richiedono che venga posto il silenziatore sulla dimensione del rimorso¹⁶. Il sistema di addestramento militare ha come primo obiettivo l'anestetizzazione della coscienza. Se questa anestetizzazione viene preventivamente preparata a scuola allora la missione è facilitata.

Quando Hannah Arendt scrive che *"il male è compiuto il più delle volte da coloro che non hanno deciso di essere o agire né per il male né per il bene"*, in realtà pone alla scuola un problema pesante come un macigno. Lo capiremo meglio con l'esempio qui di seguito riportato.

¹⁴ Un esempio di tale pedagogia dell'immedesimazione è il libro *Apri una finestra sul mondo*, edizioni Multimage <http://www.peacelink.it/finestra.html>

¹⁵ Cfr. <http://www.librando.net/dev/projects/read.asp?pid=3&docid=24>

¹⁶ Scrive a questo proposito don Lorenzo Milani: "Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori. Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi. E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'avere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente". Cfr. <http://www.peacelink.it/pace2000/webstoria/6uomini/milani2.html>
Sul senso di colpa e la guerra cfr. anche http://italy.peacelink.org/editoriale/articles/art_960.html

Contro il conformismo e l'assuefazione

Un preside americano all'inizio di ogni anno scolastico scriveva ai suoi insegnanti questa lettera:

*"Caro professore, sono un sopravvissuto di un campo di concentramento. I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere: camere a gas costruite da ingegneri istruiti, bambini uccisi con veleno da medici ben formati, lattanti uccisi da infermiere provette, donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati di scuole superiori e università. Diffido - quindi - dell'educazione. La mia richiesta è: aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani. I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti. La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani".*¹⁷

Anche la storia rientra in questo discorso educativo che ci permetta di comprendere, come scrive Hannah Arendt, che

*"le peggiori atrocità possono scaturire da ciò che è apparentemente innocuo, dalla "normale" passività che può caratterizzare la vita quotidiana di milioni di individui nella società di massa: la triste verità è che il male è compiuto il più delle volte da coloro che non hanno deciso di essere o agire né per il male né per il bene".*¹⁸

I veri mostri - protagonisti delle tragedie storiche - sono state le cosiddette "persone normali" che insegnavano ai figli a non mettersi le dita nel naso e a non dire le parolacce, mentre non sentivano l'odore acre dei camini.

Apprendimento attivo e giochi di simulazione

Fare educazione alla pace lavorando sulla storia significa superare una visione di trasmissione dei contenuti (anche si trattasse di ottimi "contenuti per la pace") per mettere in campo una visione interattiva e di ricerca collettiva. In questo senso i giochi di simulazione dovrebbero diventare un terreno su cui lavorare sempre di più.¹⁹ Un apprendimento attivo conduce a parlare anche di Freinet e di don Lorenzo Milani.

Freinet e don Milani

La caduta di tensione politico-culturale di partiti ed intellettuali, che ormai si contendono il potere anziché cambiarlo, ha portato alla perdita di un patrimonio pedagogico che faceva perno ad esempio sulla cosiddetta "scuola attiva" di Célestin Freinet a cui si ispirò anche don Lorenzo Milani sperimentando la scrittura in forme innovative e dal basso (si pensi al metodo di scrittura collettiva con cui fu realizzato il libro "Lettera ad

¹⁷ Maria Teresa Tarallo, *Con il mondo a scuola*, edizioni Multimage, Firenze, www.multimage

¹⁸ Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano

¹⁹ A tal fine si segnala il gioco *Lo staff del presidente* (<http://lists.peacelink.it/educazione/msg00280.html>) che si può rimodellare su situazioni problematiche relative a conflitti diversi.

una professoressa"). Célestin Freinet ideò la sua "tipografia scolastica" dopo aver preso parte alla Resistenza, in un'epoca in cui scrivere e stampare un giornale era un'impresa ciclopica, faticosa e macchinosa, che richiedeva tanta manualità e tenacia. La "tipografia" di Freinet rimase un'aspirazione straordinaria che si scontrò con problemi di ordine pratico i quali oggi - tramite i computer e le stampanti di cui disponiamo - sarebbero superati e superabili con facilità. Oggi abbiamo i mezzi ma si è perso lo slancio di Freinet il quale alla tipografia associava il metodo delle lettere da inviare nel mondo. Stampare e comunicare con la società circostante erano i pilastri di una scuola attiva e "popolare", dove vivere, comunicare e creare diventavano una sola cosa. Don Milani fu artefice di questa scuola attiva che portava i ragazzi a farsi giornalisti. Quanto è rimasto oggi di tutto ciò nelle teorie di tanti nostri esperti di pedagogia? In molti loro scritti il computer e Internet sembrano essere richiamati unicamente per il senso di modernità e di efficienza che infondono, ma se cercate espressioni come "educazione alla pace" o "informazione alternativa" cercherete invano perché tecnologia e prospettiva di cambiamento non sono associate.

I "saggi" che parlano di computer

La conferma? Nel documento dei saggi (convocati dall'ex ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer) non era mai citata l'espressione "educazione alla pace" mentre ricorrevano tante volte le parole "multimedialità", "computer", completamente sconnessi da una prospettiva di cambiamento che avesse al centro l'uomo e i valori più alti: la pace, la solidarietà, i diritti umani. Questo è ciò che si può constatare facendo una ricerca elettronica sul testo del documento dei "saggi", e la cosa crea sgomento perché ciò significa che neppure quei saggi hanno saputo o voluto comprendere il valore rivoluzionario della "potenza computazionale" che oggi abbiamo o possiamo avere fra le nostre mani. L'arma nonviolenta - che possiamo contrapporre alla violenza di altre armi - rimane nel fodero.

Un giorno mio figlio, dopo aver studiato le tecnologie per fare la guerra, mi chiese: "Ma c'è una tecnologia per combattere contro la guerra?" Il problema è proprio questo: occorre studiare sodo e mobilitare le *tecnologie della pace* contro le *tecnologie della guerra*. Le condizioni per competere oggi ci sono.

La "potenza computazionale"

Il giornalista Riccardo Orioles ha scritto:

"Fra il Vietnam e oggi, e fra Piazza Fontana e oggi, è passato un secolo sul piano della tecnologia. Non tanto per i computer e l'internet in se stessi, quanto per il fatto che un qualunque ragazzino dei nostri giorni ha in mano una potenza computazionale che un tempo si trovava a stento in un istituto di fisica nucleare"²⁰.

Occorrerebbe un libro a parte per analizzare le enormi potenzialità, oggi spesso sprecate, che potrebbero essere liberate. E qui non è possibile affrontare un argomento

²⁰ Introduzione a Carlo Gubitosa, *L'informazione alternativa*, EMI, Bologna 2002

di tale portata che pone un colossale *sensu di colpa* a chi vuole cambiare il mondo o a chi dice soltanto di volerlo fare.

Morte e risurrezione della scrittura

Probabilmente urge costruire nella scuola redazioni-laboratori che diano valore alla scrittura come sistema di comunicazione sociale e di costruzione-verifica delle conoscenze. La scrittura rischia di morire, uccisa dal telefono e dalla lettura dell'Internet dove si trova già tutto pronto. Forse educando i giovani a scrivere e impaginare i propri giornali, i propri libri - ora che la "potenza computazionale" lo consente - potremo ritrovare il valore individuale e collettivo della scrittura e il senso che a scuola vale la pena insegnare a scrivere. Ma a che scopo fare tutto ciò se non vi è il senso e la speranza che tutto ciò può contribuire a costruire una società altra e migliore? Questo uso "politico" della scrittura, che distingueva don Milani da pedanti professori e professoresse, è alla base di un nuovo programma di pedagogia ancora da scrivere.²¹

Internet e ricerca

La rete è stata usata - per la realizzazione di questo libro - come un grande oceano di informazioni condivise. Un oceano in cui "cercare" tesori nascosti. Importantissimi i motori di ricerca e le metodologie di combinazione/ricombinazione delle informazioni. Che significa? Significa partire da dati scarni ma precisi per ampliarli sempre di più con ulteriori ricerche. Bastano anche solo testi brevi con pochi indizi per ampliarli. Internet quindi come piattaforma di ricerca e ricombinazione di dati sparsi, non come biblioteca da cui "stampare" ciò che c'è già. Internet come laboratorio della tecnica combinatoria²². Ma anche come laboratorio di socializzazione e cooperazione.

Internet e cooperative learning

Per creare un ambiente di cooperazione per chi fa ricerca storica abbiamo perciò creato un sito di *cooperative learning*²³ al fine di poter condividere fra più persone la storia della pace. L'indirizzo è <http://italy.peacelink.org/storia>. La novità sta nel fatto che l'aggiornamento del sito può essere realizzato collettivamente e in modo interattivo da più persone: viene meno il tradizionale webmaster centralizzato dalle cui mani deve passare necessariamente la creazione e l'organizzazione ipertestuale delle pagine web. Il software Phpeace consente di creare un ambiente cooperativo sul web.²⁴

²¹ Queste riflessioni sono una rielaborazione di quanto già espresso su http://italy.peacelink.org/editoriale/articles/art_3.html

²² Si può consultare a questo proposito, anche se verte principalmente sul mediattivismo, un mio articolo reperibile su http://italy.peacelink.org/editoriale/articles/art_3148.html

²³ Sul Cooperative learning come metodologia didattica consultare <http://www.scintille.it>

²⁴ Inoltre è in via di sperimentazione un software - denominato Wiki - che don Milani avrebbe particolarmente apprezzato in quanto consente esperimenti di scrittura collettiva. Il Wiki è uno strumento tecnico che si sta rapidamente affermando su Internet, nato per favorire lo sviluppo di progetti collaborativi su web. Per alcune informazioni sul sapere collettivo della *wikipedia* cfr. http://italy.peacelink.org/cybercultura/articles/art_6234.html

Le radici storiche del pacifismo

Molti ricorderanno il 2003 come un anno storico del movimento per la pace: decine di milioni di manifestanti nel mondo. Mai nella storia era accaduta - in simultanea mondiale - una cosa del genere.

Dopo quell'esperienza in tanti si sono chiesti: ma il movimento per la pace è nato di recente o ha radici lontane? Si può parlare di una storia del movimento per la pace anche per i secoli passati? E chi ha costruito la storia del movimento per la pace? E' abbastanza intrigante chiedersi se il pacifismo ha radici anche nella storia antica o se nella preistoria gli uomini erano più pacifici dei loro discendenti che inventarono la scrittura e le altre forme di civiltà. Se si è convinti che il movimento per la pace sia un soggetto storico è indispensabile scoprirne quindi le radici con un paziente lavoro di ricerca, simile a quello che gli umanisti realizzarono per portare alla luce le testimonianze di qualcosa che sembrava sepolto negli archivi della storia.

Il pacifismo nel passato: non è una ricerca arbitraria?

Altri movimento storici dotati di identità forti (ad esempio il movimento dei lavoratori o delle donne che hanno saputo ricostruire la propria storia) hanno scavato nel passato e hanno portato alla luce ciò che la storia ufficiale dei vincitori ha ignorato, taciuto o deliberatamente manipolato. Ogni soggetto storico consapevole dei propri compiti è tale solo se ha la consapevolezza della sua storia. E questo vale in particolare per il movimento per la pace che, prefigurando metodologie nonviolente di risoluzione dei conflitti del presente e del futuro, non può esimersi dal compito di verificare se i conflitti del passato abbiano sperimentato soluzioni innovative diverse dalla guerra.

Vi è tuttavia una "filosofia della storia" fortemente contraria a cercare nel passato una sorta di *movimento pacifista* che è invece un soggetto nato in un contesto storico determinato; del resto la parola "pacifista" è nata solo nel 1905. Tale filosofia della storia ha le sue ragioni²⁵ e infatti questo libro non si intitola *Storia del pacifismo*. Tuttavia quando Gandhi sostiene che *"la nonviolenza è antica come le montagne"*²⁶ ha anche lui le sue buone ragioni. L'opposizione alla guerra è nata con la guerra stessa e la nonviolenza è nata come non automatica accettazione violenza. L'elaborazione sistematica ed organizzata di una certa prassi può essere stata frutto di processi recenti e tuttavia ciò non toglie che essa sia stata anticipata e sperimentata, in forme magari inconsapevoli e frammentarie. La storia della scienza ad esempio non può prescindere dalla tradizione artigianale.

²⁵ Ad esempio lo storico Paolo Prodi critica, non senza ragione, quella storia concepita come *"ricreazione di un passato a nostra immagine o trasposizione nel passato di una visione attuale del reale; perdute le coordinate cronologiche e la necessità della dimostrazione della prova, si ha spesso o una storia senza tempo o una narrazione fuori dal tempo venduta come storia"*. Secondo Paolo Prodi *"questa può benissimo rappresentare una creatività letteraria anche a livelli altissimi, ma non è storia"* (Repubblica 27 settembre 2004). Questa critica - rivolta al "revisionismo" e alle manipolazioni strumentali della storia al fine di dare un sostegno alle posizioni dominanti nelle istituzioni - potrebbe essere rivolta anche a chi fa *peace history*. E' pertanto necessario, quando si fa storia della pace, non cadere in una ricostruzione arbitraria del passato ma perseguire l'obiettivo primario della ricerca della verità, di quella *verità dimenticata* dalla storiografia dominante.

²⁶ Nonostante la nonviolenza appaia come un concetto recente nella storia dell'umanità, lo stesso Gandhi, a cui va il merito di averlo fatto emergere alla coscienza dell'umanità, così scriveva: *"Non ho niente di nuovo da insegnare al mondo. La verità e la nonviolenza sono antiche come le montagne. Ho solo tentato di metterle in pratica su scala più vasta possibile"* (Harijan 28-3-1936. Settimanale da lui fondato nel 1933).

La Peace History

La storia della pace ha avviato il suo percorso di ricerca da alcuni anni e negli Stati Uniti vi sono già degli studi di *Peace History*. Chi conosce l'inglese può prendere contatto con realtà stimolanti come la *Peace History Commission* e la *Peace History Society*. Tuttavia fare storia della pace non è semplice. Vi è la difficoltà di reperire fonti alternative. Ma c'è anche un altro problema: una delle cose più complesse da definire è che cosa si intenda per "storia della pace". Ad esempio: la storia della pace deve studiare le guerre? Occorre cioè circoscrivere l'ambito storico e l'oggetto stesso dello studio al fine di compiere una opportuna ricerca e selezione delle fonti.

La storia della pace come raccolta di testimonianze

Personalmente ritengo che la storia della pace debba mettere in evidenza la biografia di tanti "piccoli" personaggi ignorati dalla storia ufficiale e di tante azioni positive che hanno costruito "l'altra storia". Un'altra società è possibile se diventa possibile un'altra storia che valorizzi non solo i grandi personaggi ma anche la gente comune che ha operato per il cambiamento pacifico e nonviolento. La storia occorre studiarla non solo come storia di mascazzoni e di mascazzonate altrimenti diventa una sorta di spauracchio da cui il lettore esce chiedendo aiuto. E da questa immagine di *storia malefica* se ne esce a volte con l'attesa del partito buono che ci protegge e che ci salva. E che ci chiede magari un complice silenzio, altrimenti "vince il nemico". Una storia tutta centrata sulla malvagità che opprime gli uomini e devasta il passato fa piazza pulita - a pensarci bene - dei tanti che hanno costruito qualcosa di buono. Come in tanti giornali l'impegno positivo non fa notizia o non va in prima pagina, così anche nella storia il meccanismo rischia di riprodursi e di spazzare via la *storia positiva*, la "piccola storia" delle tante testimonianze profetiche e lungimiranti.

La storia della pace come studio strutturale

L'obiezione verso questo approccio è che si faccia la storia dei perdenti e delle buone intenzioni, dei "profeti disarmati" che caddero in rovina, come pensava prima Machiavelli e poi storiografia marxista. E in effetti vi è il rischio che la ricerca si arresti alla narrazione di storie sui coraggiosi testimoni e profeti della pace, piene di emozioni profonde ma a cui potrebbe sfuggire la storia strutturale. I guasti delle guerre sono stati così profondi che la storia delle biografie, per quanto animata di ideali e segnata dalle sofferenze, non giunge ad analizzare compiutamente. Ad esempio i dati statistici, i retroscena economici e gli "invisibili" giochi di potere ci dicono della guerra tante cose che poi sono argomenti per la pace.

La storia della pace e la storia della stupidità

Secondo Pino Aprile *"il potere di un'organizzazione sociale umana è tanto più forte quanto maggiore è la quantità di intelligenza che riesce a distruggere"*. E cataloga la

guerra e le dittature fra quelle forme di potere che hanno lavorato contro l'intelligenza e le sue espressioni. Scrive Pino Aprile:

"Erodoto ammoniva che gli dei stroncano tutto ciò che si innalza; colpiscono con il fulmine gli alberi più alti, gli animali più grandi, perché quelli piccoli non li infastidiscono. Racconta poi che Periandro, tiranno di Corinto, tramite un araldo, domandò a Trasibulo, feroce signore di Mileto, come si regge una città. Trasibulo condusse l'araldo in un campo seminato, e ogni volta che vedeva una spiga che sorpassava le altre, la recideva e poi la gettava via, finché atterrò la parte più bella della messe. Periandro capì e mise a morte gli uomini migliori di Corinto. Charles Darwin si chiese anche le ragioni per cui la Spagna, dominatrice, per un certo periodo di mezzo mondo, sia rimasta poi terribilmente arretrata (...) "La Santa Inquisizione - scrisse - scelse con estrema cura gli uomini più liberi per bruciarli o imprigionarli. In Spagna, alcuni dei migliori uomini, quelli che dubitavano e ponevano problemi, e senza il dubbio non può esserci progresso, furono eliminati durante tre secoli al ritmo di mille all'anno". Che la Spagna fosse in guerra contro l'intelligenza è provato anche dalla contemporanea espulsione degli ebrei, le teste più fini del regno; mentre dei mori, che avevano contribuito a riportare in Occidente le scienze e la filosofia, si era già privata".²⁷

La storia della violenza andrebbe dunque interpretata non solo sulla base di criteri morali (del tipo "è crudele", "è ingiusta", ecc.) ma anche sulla base di criteri di convenienza e utilità (del tipo "è controproducente autodanneggiarsi"). La violenza ha infatti costruito la *storia della stupidità*. Un tale criterio interpretativo entra in aperta contraddizione con la filosofia idealistica che ha concepito la storia come una progressiva rivelazione dello Spirito. E' abbastanza ovvio che gli intellettuali che hanno insegnato nelle università tedesche nella prima metà dell'Ottocento non potessero che essere disponibili a celebrare il potere, quel potere che aveva assegnato loro una cattedra universitaria. Questi intellettuali mai avrebbero scritto una *storia della stupidità* che si intrecciasse con la storia del potere e delle guerre. Né in seguito si è tentato di scrivere una *storia della stupidità* in quanto il potere è stato oggetto di conquista e non poteva quindi essere analizzato come *potere della stupidità*.

Oggi a scuola occorrerebbe invece avere il coraggio di rompere un tabù. Il tabù per cui chi conquista il potere è non solo più forte e più furbo ma anche più elevato culturalmente. Basterebbero pochi esempi, e Pino Aprile ne cita parecchi:

"Il cervello fa paura, scatena l'aggressività in chi ne è privo o meno dotato. Hitler, alla testa della più ottusa macchina di potere mai vista in tempi moderni, elesse suo nemico il popolo che ha meritato il maggior numero di premi Nobel. I sovietici organizzarono il massacro delle fosse di Katyn per azzerare l'intelligenza polacca (a potare la propria provvidero con più calma). Alessandro Magno, giunto nella valle dell'Indo, fece rastrellare i dodici uomini più saggi della regione e chiese chi fra loro fosse il migliore, per metterlo a morte. L'imperatore cinese Shi Huang Ti ordinò la distruzione di tutte le opere letterarie e l'eliminazione fisica di tutti gli uomini d'ingegno del suo sconfinato paese. Cosa avevano da temere, questi uomini potentissimi, da parte di pochi e deboli, sia pur dotati di intelligenza eccezionale? Nulla; ma era come se obbedissero a un impulso profondo di distruzione dell'intelligenza".²⁸

²⁷ Pino Aprile, *Elogio dell'imbecille*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1997, p. 40-1

²⁸ Pino Aprile, *Elogio dell'imbecille*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1997, p. 42

Non è quindi un caso se molti dei più acuti intellettuali e artisti (Einstein, Freud, Russell, Chaplin, Picasso, ecc.) si siano impegnati contro la guerra e abbiano elaborato una cultura della pace e della tolleranza non solo allo scopo di preservare la propria libertà e dignità ma anche per proteggere la *storia dell'intelligenza* contro la *storia della stupidità*.

La storia della pace e la storia dei soldati

La storia "calda" (quella raccontata) e la storia "fredda" (quella analizzata) debbono convivere dentro la storia della pace. La storia alternativa alla guerra è quella che si confronta con la guerra, non quella che vive in un mondo a parte separato dalla guerra. Quindi la storia della pace si occupa anche di storia militare ma lo fa con un occhio attento alla vicenda umana della sofferenza dei soldati, alle esperienze di diserzione e ribellione, alle conseguenze sociali, ambientali ed economiche dei conflitti armati.

La storia della pace e la storia della democrazia

Detto questo occorre però aggiungere che la storia della pace vive di un suo specifico che la innalza al di sopra del suo opposto dialettico (la storia della guerra) e che annota i progressi positivi - in campo sociale, istituzionale, culturale, artistico, ecc. - di chi ha lottato per essa. Possono essere conquiste "esterne" acquisite oggettivamente nella società o conquiste "interne" della coscienza collettiva.

La storia della pace è la storia della dignità delle persone, ossia della costruzione dei diritti umani, della democrazia, della giustizia, della legalità. E' la storia di regole e di garanzie, è la storia della costruzione del tessuto di rapporti e norme che fanno esprimere la volontà generale e che al tempo stesso tutelano i diritti delle minoranze. E' la storia della progettazione e realizzazione delle regole del conflitto sociale nonviolento in cui non prevale il più forte e il più violento ma chi acquisisce più consenso: è quindi la storia della democrazia.

http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_7050.html

Andare oltre la storia della pace: storia della nonviolenza

La storia della pace - quando fa proprio il processo di innalzamento civile nel campo dei diritti umani, della democrazia, della giustizia, della legalità - non intende diluire e smarrire il suo specifico ma propone di costruire un percorso che vada verso una *storia della nonviolenza*. La nonviolenza non è solo la lotta contro la guerra ma è la lotta contro tutte le forme di violenza della vita quotidiana²⁹. Come affrontare situazioni di violenza, di odio, di discriminazione o di sopruso nella vita di tutti i giorni? La storia ha prodotto violenza non solo con le guerre. E' perciò importante andare oltre una visione della storia della pace focalizzata unicamente sui movimenti antiguerra. Sarebbe limitativo. Le esperienze di risoluzione nonviolenta dei conflitti sociali sono state alla base dei movimenti antiguerra. Esse sono maturate in contesti differenti (lotta al

²⁹ Scrive Enrico Peyretti: "La nonviolenza è assai più del pacifismo. Questo si oppone alla guerra ricercando alternative alla violenza bellica nella soluzione dei conflitti. La nonviolenza è ricerca di superamento di tutte le violenze: non solo quella diretta, fisica, bellica, ma - ancora di più - le violenze meno visibili, meno ripugnanti, perciò più sopportate e persino giustificate, che sono le violenze strutturali e le violenze culturali". Cfr. http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_7050.html

razzismo e alla schiavitù, diritti alle donne, ecc.) portando nel movimento per la pace ricchezza ideale e originalità nei metodi di organizzazione dell'iniziativa. Tutto ciò ha ampliato l'oggetto di studio della storia della pace. Ecco perché abbiamo dato a questo testo il titolo di "storia della pace e della nonviolenza".

Nonviolenza e non violenza

A proposito della parola *nonviolenza*, occorre notare che, secondo il Dizionario Sabatini Coletti, essa appare per la prima volta in Italia nel 1930. Il merito va ad Aldo Capitini. Egli scriveva "nonviolenza" senza spazi per indicare una concezione filosofica che proponeva in positivo un'intera strategia di lotta e non una semplice negazione della violenza. In questo libro pertanto si troverà spesso la parola *nonviolenza* per indicare tale strategia in positivo, distinta dalla non violenza intesa come semplice astensione dall'uso della forza per causare un danno all'avversario.

Storia degli uomini e storia dei caporali

Occorre infine comprendere che una storia della pace e della nonviolenza non può che essere una *storia del potere* e delle sue forme di dominio. Nel film "Siamo uomini o caporali?" (1955) Totò, nei panni di un uomo ricoverato in manicomio, dice al dottore:

“L’umanità io l’ho divisa in due categorie di persone: uomini e caporali. La categoria degli uomini è la maggioranza. Quella dei caporali, per fortuna, è la minoranza. Gli uomini sono quegli esseri costretti a lavorare tutta la vita come bestie, senza vedere mai un raggio di sole, senza mai la minima soddisfazione, sempre nell’ombra grigia di un’esistenza grama. I caporali sono appunto coloro che sfruttano, che tiranneggiano, che maltrattano, che umiliano. Questi esseri invasati dalla loro bramosia di guadagno li troviamo sempre a galla, sempre al posto di comando, spesso senza avere l’autorità, l’abilità o l’intelligenza ma con la sola bravura delle loro facce toste, della loro prepotenza, pronti a vessare il povero uomo qualunque. Dunque dottore, ha capito? Caporale si nasce, non si diventa. A qualunque ceto essi appartengano, di qualunque nazione essi siano - ci faccia caso – hanno tutti la stessa faccia, le stesse espressioni, gli stessi modi. Pensano tutti alla stessa maniera”.

In queste parole troviamo espressa una verità storica di fondo: la distinzione politica più profonda non passa fra destra e sinistra ma fra chi ha il potere e chi ne è escluso. Per cui anche in regimi “di sinistra”, dittatoriali o più o meno democratici, sono andati al posto di comando molti di coloro i quali sarebbero magari rimasti in sella con qualunque regime grazie alla “sola bravura delle loro facce toste”, come dice Totò. I caporali non sono né di destra né di sinistra, ma sono caporali e basta. E questa storia non ricerca -come filo conduttore del processo di liberazione dell’umanità - la demarcazione destra/sinistra ma la demarcazione caporali/uomini, alto/basso, esclusione/partecipazione, dominio/liberazione, autoritarismo/democrazia, disegualianza/giustizia.

Il mio punto di vista di giovane

di Daniele Marescotti

Perché sto scrivendo

Era dal 1991 che mio padre aveva incominciato a lavorare alla storia della pace. Avevo cinque anni allora. Poi crescendo, studiando determinati argomenti, mi sono accostato sempre più a quello che era il lavoro di realizzazione della storia della pace. Ho cominciato così dapprima a "scribacchiare" e poi a scrivere anche io andando a costituire la seconda metà della "squadra di scrittori" che ha dato vita ad un libro elettronico, distribuito su Internet, che può diventare cartaceo. Questa storia della pace potrebbe essere utilizzata anche nelle scuole, in quanto utile strumento di approfondimento e riflessione.

Il contenuto della storia della pace si trova sul sito www.peacelink.it nella sezione tematica *storia*³⁰. Un grazie va a Francesco Iannuzzelli che ha reso possibile la realizzazione di un sistema di pubblicazione elettronica su Internet che permette un accesso facile e una eventuale modifica delle informazioni. In breve possiamo dire che questa sezione è destinata a divenire una biblioteca virtuale - consultabile da ogni scuola e da ogni persona dotata di collegamento ad Internet - in cui è possibile inserire, leggere o stampare documenti storici, saggi critici scritti da studenti o insegnanti, contributi culturali di varia provenienza. Il tutto viene ricordato alla storia della pace il cui testo contiene dei link ossia dei collegamenti ipertestuali che offrono degli approfondimenti sui testi integrali della biblioteca virtuale. Nel testo principale della storia della pace i documenti spesso non possono essere citati in forma estesa per ragioni di spazio o per non appesantire la lettura. Ci siamo infatti rapidamente accorti che scrivere una storia della pace con un'appendice di documenti storici e di saggi storiografici avrebbe causato un'eccessiva lunghezza del libro. E quindi abbiamo scelto di inserire delle note a piè di pagina contenenti dei link che rinviano alla sezione di storia del sito di PeaceLink o ad altri siti di interesse storico. Ci è sembrato interessante operare la scelta del "sito biblioteca" aperto a chiunque voglia collaborare per incrementare l'archivio di documentazione.

Il software che consente ciò si chiama *Phpeace* ed è realizzato naturalmente in linguaggio *php*. Basta essere provvisti di nome e password per entrare da redattori nel sistema ed inserire nuovi articoli, documenti storici e saggi critici nella sezione di storia di PeaceLink³¹. Tali articoli dovranno poi essere convalidati, ai fini della pubblicazione su web, da un amministratore della sezione. Questo è un esempio di sito dove non esiste un solo webmaster ma in cui tutti i redattori possono partecipare aggiungendo articoli, immagini o documenti storici.³² Un simile procedimento si rifà al concetto di *groupware*, che è un sistema elettronico di collaborazione a distanza su specifici progetti. Tale software di collaborazione fa pensare un po' al sistema operativo Linux. Perché? Linux è un sistema *open source* cioè basato su una programmazione aperta a tutti coloro che vogliono migliorare il prodotto finale. Anche per un libro di storia si può applicare la filosofia dell'*open source* trasformandolo in un'opera aperta destinata ad un continuo incremento e miglioramento. Infatti, qualora ci dovessero essere degli errori, essi

³⁰ Precisamente <http://italy.peacelink.org/storia>

³¹ Per ottenere nome e password di accesso al Phpeace occorre scrivere a Francesco Iannuzzelli (francesco@peacelink.org).

³² Tutte le informazioni per collaborare a questo groupware sono su <http://italy.peacelik.org/storia>

possono essere segnalati dai redattori che hanno accesso alla sezione storica del sito. Chi non fosse redattore può comunque segnalarci gli errori via e-mail³³ dando quindi anch'egli un valido contributo alla storia della pace.

Un grazie va infine alla realizzazione stessa della storia della pace che mi ha permesso di migliorare la capacità di citazione delle informazioni e di inserimento delle note a piè di pagina. In conclusione ho avuto l'opportunità di scrivere il mio primo libro anche se in condivisione con mio padre. Ogni generazione riscrive e ripensa la storia ponendo domande nuove al passato. Riscrivere la storia non vuol dire cambiarne la verità oggettiva, ma arricchirla di nuove risposte. Per questo mi auguro che altri studenti come me vogliano contribuire anche loro a questa ricerca nel passato finalizzata ad ottenere delle risposte utili per il presente e per il futuro.

Cosa propongo

Vorrei ora scrivere, dal mio punto di vista di studente, come preferirei studiare la storia per renderla più utile e interessante. Prima però occorre una riflessione generale. "*Historia magistra vitae*", afferma un famoso detto latino. Sempre più ragazzi oggi ritengono invece che la storia sia un "mucchio di nozioni" e che prescinda dalla vita. In tal modo sembra essere forse l'ultima delle discipline che possano aiutare in questo senso: ad essere "maestra di vita". Ora, io sono solo uno studente, non un insegnante che ogni giorno si reca a scuola cercando di rendere "più appetitosa" la sua materia (anche se a volte alcuni non si preoccupano di ciò). Tuttavia, proprio perché tocca a me apprendere, cercherò di argomentare delle proposte al fine di avvicinare la materia ai miei pari.

Innanzitutto è limitativo pensare alla storia come storia degli eventi e considerarla "un mucchio di nozioni".

Quindi la mia prima proposta è cambiare il modo di vedere la storia. Quando parliamo di storia non parliamo solo di fatti ma anche di personaggi che l'hanno costruita, di correnti di pensiero, di opere che hanno inciso. Le stesse opere sono da intendersi come opere letterarie, filosofiche, artistiche e scientifiche. Una volta corretto il nostro punto di vista sulla storia vediamo come renderla maggiormente "utile e interessante".

Per prima cosa credo che sarebbe più giovevole sfruttare non un testo solo (quello adottato dall'insegnante) ma più testi scelti dai ragazzi che permettano di approfondire un certo argomento avendo diverse fonti. Questo però non basta. I testi scritti per la scuola, infatti, hanno spesso un linguaggio (mi perdonino gli autori) che tende ad annoiare il ragazzo a causa dello stile poco accattivante dal punto di vista narrativo. Per fortuna la storia, come già detto, è fatta anche dalle opere. Dunque un'analisi della storia attraverso lo studio delle opere che ne parlano avrebbe maggiore carica narrativa. Tanto per fare un esempio, leggere gli stralci più significativi de "Il nome della rosa" o "L'ultima legione" o ancora le biografie dei filosofi scritte da Luciano De Crescenzo, renderebbe senza dubbio più accattivante nonché divertente lo studio della materia. Ma ancora non basta. La storia è fatta dai più forti ed è come tale che alle volte si studia. Sarebbe opportuno invece mettere a confronto il punto di vista dei vincitori con quello dei vinti. Leggendo il *De bello gallico* non ci abbandoniamo semplicemente al suo fascino narrativo (come proponeva un libro di letteratura latina che ho letto), guardiamo con occhio critico questi Romani "buoni e vittoriosi". Non bisogna poi pensare che i libri di storia senza guerre sarebbero solo "pagine bianche". La storia è fatta anche di

³³ Si prega di segnalare errori e inesattezze a d.marescotti@peacelink.org

compromessi, di pace. Pensiamo a San Francesco che andò a dialogare con il sultano; pensiamo ad Einstein che, di fronte al potere distruttivo della bomba atomica, dopo la fine della guerra si impegnò per il disarmo nucleare.

L'impiego di videocassette può ulteriormente "alleggerire" le lezioni. Si potrebbero fare anche quelle che si definivano, in tempi antichi, "disputatio", ossia discussioni su un argomento storico oggetto di studio. Questo potrebbe aiutare a rendere lo studente attivo e non un passivo uditore di spiegazioni.

"To sum up", cioè per riassumere, come sono soliti fare gli inglesi quando scrivono, ho avanzato otto proposte:

1. Cambiare nel ragazzo il modo di vedere la storia.
2. Leggere da più testi scolastici.
3. Leggere libri inerenti la storia (intesa anche come storia della filosofia, letteratura, ecc.)
4. Confrontare il punto di vista dei vincitori con quello dei vinti.
5. Compiere una lettura critica delle opere letterarie storiche di parte.
6. Realizzare uno studio della storia della pace e dei compromessi oltre a quella delle guerre.
7. Vedere videocassette.
8. Operare delle *disputatio* che sviluppino l'intelligenza, il senso critico e rendano il ragazzo attivo in antitesi alla lezione sorbita passivamente.

Tutte queste proposte sono semplicemente le idee di uno studente. La mia giovane età non mi ha fatto dimenticare che l'insegnante deve seguire un programma che spesso grava sulla sua testa come una "spada di Damocle". Per questo sta all'intelligenza, al tempo e alla "capacità didattica" di cui ogni insegnante dispone, saper sfruttare o meno una o più di queste proposte che potrebbero rendere più interessante la storia non solo per i ragazzi ma per l'insegnante stesso. Anche per quei professori, a cui magari non piace la materia e la insegnano solo per una questione di soldi, qualcosa potrebbe cambiare.

Educazione alla pace: norme per la scuola

Approfondire la storia della pace è una ricerca che si inserisce nel più complessivo lavoro per l'educazione alla pace. Alcuni insegnanti temono di andare "fuori del programma ministeriale" o di incorrere nelle ire di presidi ostili a queste cose. Ecco allora alcune norme da citare nella programmazione personale la quale, si badi bene, non può essere sostituita e cancellata con una programmazione collegiale di dipartimento: l'art.33 della Costituzione garantisce la libertà di insegnamento individuale. Per quanto concerne l'educazione alla pace, essa ormai è entrata nella vita della scuola dalla porta principale e non deve più vivere nella semiclandestinità. Il Ministero della Pubblica Istruzione, con la circolare ministeriale del 27 giugno 2003 (Prot. n. 1775-DIP-Segr), ha invitato a celebrare la "Giornata Internazionale della Pace" per il 21 settembre. Tale circolare fa riferimento alla Risoluzione 55/282 del 7/09/01 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Con tale risoluzione l'Onu invita le strutture governative, le istituzioni formative e la società civile ad adoperarsi attivamente per coinvolgere e sensibilizzare sul tema della pace. Tale azione non si limita ad una sola giornata ma ad un intero decennio. L'Onu ha proclamato (Delibera 53/25 del 10/11/1998) il periodo 2001-2010 "Decennio Internazionale per una Cultura di Pace e Nonviolenza per le Bambine e i Bambini del Mondo". In precedenza, l'Onu aveva proclamato il periodo 1995-2004 "Decennio per l'educazione ai Diritti Umani". Per rafforzare queste decisioni, il 13 settembre 1999 (Delibera 53/243), l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una "Dichiarazione" e un "Programma d'azione per una cultura di Pace" in cui al primo posto vi è l'obiettivo di rafforzare una cultura di pace e di nonviolenza attraverso l'educazione.

Preistoria

Cornice storica

L'antenato dell'uomo fu il piccolo primate che 70 milioni di anni fa salì sugli alberi. Circa 8 milioni di anni fa cominciarono a emergere le prime divergenze evolutive tra scimmie antropomorfe e uomo. L'evoluzione in homo habilis, erectus e sapiens si sviluppò in un arco di tempo che va dai 2 milioni di anni fa ad un'epoca più recente che è collocabile intorno al 40.000 a.C. (homo sapiens sapiens), ossia il Paleolitico superiore. La fine delle glaciazioni e il passaggio ad un'economia non più nomade segnò, fra il 10.000 e l'8.000 avanti Cristo, l'inizio del Neolitico con lo sviluppo e la diffusione dell'agricoltura. Fu un processo lentissimo e non uniforme. Ma in questo lasso di tempo in cui si diffondevano la coltivazione dei campi e l'allevamento cominciò una vera e propria "rivoluzione lenta" nell'organizzazione economica e sociale. Si calcola che in 8.000 anni di agricoltura neolitica l'umanità sia passata da circa 10 milioni a circa 300 milioni di individui. Si formò la proprietà privata. Si formarono le strutture di potere e le classi sociali. Si passò da una società comunitaria relativamente paritaria ad una società in cui cominciarono a diventare forti le diseguaglianze sociali. La lotta per il possesso della terra fece aumentare la violenza. Emerse una supremazia dell'uomo - fisicamente più forte della donna e più adatto ai faticosi lavori agricoli - sulla donna.

Ma in particolare l'uomo si impose sulla donna in quanto con il Neolitico nacque la proprietà privata e con essa le contese, spesso sanguinose. Scoppiarono lotte sanguinose tra pastori e agricoltori per stabilire chi dovesse controllare la terra. La delimitazione delle proprietà private avvenne spesso armi alla mano. Nella famiglia il padre acquisì sempre più il diritto di vita e di morte su tutti i membri.

Le contese non erano colpa dell'agricoltura, la quale anzi costituiva un sistema più razionale rispetto allo sfruttamento nomade della terra e delle conseguenti migrazioni non sempre pacifiche. La ragione dell'aumento delle contese e con esse della violenza stava invece nella creazione di una gerarchia sociale necessaria a tutelare l'atto iniziale di appropriazione delle terre da parte dei più forti. Per questo il Neolitico segnò - accanto ad un'evoluzione della società - anche un'escalation della violenza e la fine di alcuni esperimenti comunitari pacifici basati sul governo delle donne. Si formarono le classi sociali, che modificarono le precedenti strutture di clan, e con esse presero vita strutture armate organizzate destinate a diventare permanenti. Nacque il concetto di potere come organizzazione istituzionale del dominio, un potere che andava oltre il tradizionale rapporto di soggezione dentro la famiglia o il clan. Da un consiglio degli anziani, che si occupava di dirimere le questioni relative al possesso e alla divisione e delimitazione dei terreni, si passò ad un consiglio ristretto delle famiglie più ricche. E le armi divennero il mezzo con cui difendere i privilegi acquisiti con il potere.

Darwin e le interpretazioni dell'evoluzionismo

Con Charles Robert Darwin (1809-82) il concetto di "lotta per la sopravvivenza" è diventato una teoria scientifica esplicativa dell'evoluzione. Darwin è stato però utilizzato

in chiave razzista per sottolineare il concetto di "vittoria del migliore", ossia di selezione del più forte e del più "civile". Con il positivismo evoluzionista della metà dell'Ottocento la storia umana - non solo l'evoluzione della specie - è stata interpretata come selezione delle civiltà più forti e di sottomissione delle civiltà più deboli, continuando così lo schema storico di Hegel: "Ciò che è reale è razionale, ciò che è razionale è reale". Dalla preistoria al colonialismo la storia - in simile schema - sarebbe una successione di "civiltà superiori", selezionate dai durissimi esami della storia e della guerra.

Lord Elton nel 1942, in pieno conflitto mondiale, affermava serenamente: "La guerra, per quanto la possiamo odiare, è ancora il fattore supremo del progresso evolutivo".

L'antropologo Keith rincarava la dose: "La Natura fa prosperare il suo frutteto sfrondandolo e potandolo; la guerra è il suo falchetto potatore; non possiamo fare a meno dei suoi servizi". L'ideologo prenazista von Bernhardt annotava: "La guerra è una necessità biologica... decide in modo biologicamente giusto, perché le sue decisioni poggiano sulla natura vera delle cose".³⁴

Con queste interpretazioni della "natura" e dell'evoluzionismo, Darwin è stato fortemente travisato. Infatti la "lotta per la sopravvivenza" nella teoria darwiniana è una lotta fra una specie e un'altra e non una lotta sanguinosa fra i membri di una stessa specie. Alberto Giovanni Biuso, riferendosi agli studi dell'etologo Konrad Lorenz³⁵, scrive a questo proposito:

"Tutti i grandi predatori hanno dovuto sviluppare, nel corso della filogenesi, una radicale inibizione a usare le loro potenti armi naturali contro membri della stessa specie, pena l'inevitabile estinzione. Un lupo, ad esempio, non ucciderà mai un altro lupo che gli offre la gola in segno di sottomissione, e basterebbe un semplice morso. Qui l'inibizione è fortissima e agisce sistematicamente".³⁶

L'uomo è invece uno dei pochi animali che uccide i suoi simili e non è una cosa così "naturale" come può sembrare, ma su questo torneremo più avanti. Pertanto Darwin non è stato e non è un teorico della guerra. Anzi proprio Darwin, così citato dai sostenitori della guerra, affermava che

"se l'uomo progredisce nella civilizzazione e le tribù più piccole si uniscono in comunità più grandi, una semplicissima considerazione dirà all'individuo che deve estendere i suoi istinti sociali e le sue simpatie a tutti i membri della stessa nazione. Arrivato a questo punto resta solo una barriera artificiale che lo trattiene dall'estendere la sua simpatia a tutti gli uomini, a tutte le razze"³⁷.

Oggi è quindi necessario rivisitare Darwin e vedere - all'interno del suo schema della "lotta per la sopravvivenza" - la questione della tutela del Pianeta e della salvaguardia dell'umanità dall'autodistruzione. La lotta dell'umanità è oggi infatti una lotta contro i

³⁴ Affermazioni tratte dall'introduzione al libro di K. Lorenz, "Il cosiddetto male", Garzanti, 1963

³⁵ Di Konrad Lorenz, Premio Nobel nel 1973, va segnalato il libro *Il cosiddetto male* (1963) edito in Italia da Garzanti. E' un testo fondamentale sull'aggressività. In esso Lorenz afferma che l'aggressività è un istinto non opposto all'istinto di conservazione ma, in condizioni normali, al suo servizio. Per Lorenz le tragiche conseguenze dell'aggressività umana non sono dovute a pulsioni insondabili ma all'evoluzione troppo rapida delle condizioni esistenziali dell'uomo; a tale rapida evoluzione non si sarebbe accompagnata la costruzione di adeguati "meccanismi inibitori". Lorenz ha pertanto interpretato la guerra (e la possibile guerra nucleare) con gli occhi dell'etologo, riscontrando una netta differenza fra l'aggressività degli animali e quella dell'uomo.

³⁶ http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_3674.html

³⁷ Citato da Giuliano Toraldo di Francia su l'Unità del 19 gennaio 1991, intervistato a p.2

propri limiti culturali e l'evoluzione non avviene più in termini "razziali" ma culturali. L'umanità rischia di scomparire non per debolezza fisica ma per l'eccessiva forza non accompagnata dalla consapevolezza. Nella lotta per l'evoluzione l'antagonista è la stupidità di Rambo che distrugge il Pianeta. Annota Alberto Giovanni Biuso:

"La concorrenza sfrenata fra gli uomini per l'utilizzo delle risorse rischia, infatti, di cacciare l'evoluzione in un vicolo cieco non-funzionale e dunque potenzialmente autodistruttivo".³⁸

Il cane non uccide il cane, l'uomo uccide l'uomo: siamo superiori?

Scriva il sociologo Fabrizio Battistelli:

"Gli scienziati che studiano il comportamento animale, gli etologi hanno messo in luce che l'uomo è l'unica creatura che, in modo regolare, aumenta la propria aggressività non solo nei confronti di specie diverse ma all'interno della specie cui appartiene".

Se si esclude l'uccisione dei cuccioli o rituali legati all'accoppiamento, è davvero difficile trovare casi di "assassinio" all'interno di una stessa specie. Le zuffe, le sfide e i duelli portano ad un vincitore e ad un vinto (a volte ferito) senza però che lo scontro si concluda con la morte di uno dei due contendenti. L'istinto di autoconservazione animale porta ad un uso della violenza canalizzato - nelle sue forme estreme - verso l'esterno: l'animale uccide un animale di un'altra specie (violenza interspecifica), raramente della stessa specie (violenza intraspecifica).

All'interno delle specie animali è rarissimo riscontrare "guerre" che indeboliscano le prospettive di vita. Nel corso della storia umana l'autodistruttività è enormemente superiore a quella delle altre specie. Nessuna specie - tranne l'uomo - mette a rischio se stessa. La storia umana è una sequela di situazioni che gli animali non capirebbero con il loro "buon senso".

Come può accadere che l'uomo, uccidendo sistematicamente membri della propria specie mediante la guerra, si discosti in modo così significativo dal comportamento "istintivo" ad esempio dei cani per cui vige il detto "can non mangia cane"?³⁹

Spiega Fabrizio Battistelli:

"Per conseguire questa paradossale capacità, afferma l'etologo tedesco Iraneus Eibl-Eibesfeldt allievo di Konrad Lorenz, l'uomo arriva a disumanizzare il nemico che, per essere ucciso in guerra deve venire percepito come appartenente a una specie diversa"⁴⁰.

Non c'è da stupirsi quindi se Konrad Lorenz arrivi a dire che "c'è del marcio nella specie Homo Sapiens".⁴¹ Scrive Alberto Giovanni Biuso:

"Eibl-Eibesfeldt distingue anzitutto fra l'aggressività in generale - che è fenomeno biologico, individuale e interno al gruppo - e la guerra, la

³⁸ http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_3674.html

³⁹ Cfr. *Violenza intraspecifica: l'autodistruzione della specie* su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6678.html

⁴⁰ Fabrizio Battistelli, *Armi e armamenti*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 7

⁴¹ Cfr. <http://www.oilcrash.com/italia/querra.htm>

quale rappresenta invece un prodotto dell'evoluzione culturale. Il paradosso, rispetto a tante semplificazioni e pregiudizi antietologici, è che "al filtro di norme biologiche, che anche nell'uomo costituisce un freno alla distruttività, viene sovrapposto un filtro di norme culturali, che impone di uccidere" (Eibl-Eibesfeldt, Etologia della guerra, pag. 129). In quanto fenomeno storico, la guerra è quindi superabile e la pace mondiale non è soltanto una bella utopia, a patto che della guerra si comprendano funzione e struttura".⁴²

Pertanto quando si dice che "si è uomini e non bestie" - indicando nella "umanità" una condizione di civilizzazione e quindi di superamento della violenza bestiale - si ripete un luogo comune a cui non corrisponde un'effettiva civile "superiorità" dell'uomo sugli altri animali. Nella realtà, quindi, la "civiltà" non ha modificato in meglio il rapporto dell'uomo con la violenza. La "civiltà" ha dato giustificazioni culturali alla violenza, facendola apparire "giusta" oltre che "necessaria" al perseguimento di un fine, aumentandone la potenza e l'organizzazione sia sotto il profilo tecnico che ideologico. Da questo punto di vista l'"umanesimo" (quello tradizionale e letterario) ha creato attorno all'uomo un'atmosfera culturale di sacralità artificiale, un'autocelebrazione della "centralità" dell'uomo. Per far progredire l'uomo occorrerà forse tornare invece - per quanto ciò possa apparire paradossale - alla "bestia", in modo che i conflitti siano risolti senza uccisioni *intra-specifiche*.

Miseria e grandezza dell'umanità

Il nuovo umanesimo è l'impegno della cultura per demistificare e "smontare" quel colossale apparato culturale e scientifico che rende l'uomo superiore alla bestia in termini di efficacia e giustificazione della violenza e che lo degrada a livelli sicuramente inferiori alla bestia in termini di risoluzione delle controversie all'interno della specie. "Più conosco gli uomini, più amo le bestie", diceva Totò. Frasi del genere sono state giudicate qualunquistiche. Qualunquistico è rassegnarsi a tale constatazione. Ma ignorare la follia della storia umana fa parte delle regole della follia.

Al tempo stesso è utile riflettere su quanto scrive Blaise Pascal nei *Pensieri*:

"E' pericoloso far vedere all'uomo quanto sia uguale alle bestie, senza mostrargli la sua grandezza. Ed è altrettanto pericoloso esaltargli la sua grandezza senza mettergli sotto gli occhi la sua miseria. C'è ancor più pericolo nel fargli ignorare sia una cosa che l'altra ma è molto vantaggioso mostrargliene entrambe. Bisogna che l'uomo sappia che è uguale agli angeli come alle bestie".

Dal Paleolitico al Neolitico: fine delle società pacifiche governate dalle donne

Nel passaggio dal Paleolitico al Neolitico l'uomo fu protagonista di enormi progressi tecnici mediante la creazione di un sistema economico basato sull'agricoltura e

⁴² http://web.tiscali.it/carpanix_main/html/guerra.htm

sull'allevamento. Tuttavia va considerato un aspetto che richiederebbe approfondimenti specifici. Infatti con il Neolitico terminò un'epoca - il Paleolitico - in cui erano esistite qua e là alcune comunità pacifiche e ordinate rette da donne o sacerdotesse. Scrive Umberto Diotti:

"Questa pacifica società femminile scomparve lentamente, intorno al V millennio, quando dalla Russia meridionale e dal Mar Nero si affacciarono popolazioni indoeuropee, che praticavano l'allevamento e la caccia" ⁴³.

Queste popolazioni finirono per predominare, mettendo fine, intorno al 1500 a.C., alla cultura matrilineare della Grande Dea e imponendo una cultura basata sul culto della forza e sulla trasmissione del potere maschile. La cultura androcentrica divenne così la cultura della classe dominante.

Dalla preistoria alla storia: aumentano le disuguaglianze e la violenza

Il passaggio dalla preistoria alla storia segnò un aumento o una diminuzione della saggezza umana? La civiltà fece diminuire o aumentare la violenza? E' fin troppo facile rispondere che la "civiltà" - uso dei metalli e della scrittura - segnò un aumento dell'efficienza nell'uso della violenza e non un aumento della saggezza (ossia un'autolimitazione). La violenza economica (sfruttamento, stratificazione sociale piramidale, cristallizzazione dei privilegi e loro riproduzione storica assicurata da un apparato repressivo militare) richiese una parallela violenza che si tradusse tecnicamente in corpi militari, gerarchie, codici morali basati sull'obbedienza. Ecco perché è improponibile una "società nonviolenta" in cui esistano privilegi, forme di oppressione e di sfruttamento.

⁴³ Umberto Diotti, *Le civiltà antiche*, De Agostini, Novara 2000, p.26

Storia antica

Cornice storica

Tradizionalmente gli storici hanno suddiviso la storia in varie epoche e hanno assegnato dei nomi per identificarle. Il periodo che va dall'età del bronzo (circa 3000 a.C.) alla caduta dell'Impero romano d'Occidente (metà del V secolo d.C.) è stato denominato *Età antica*. La storiografia tradizionale divide la preistoria dalla storia sulla base di un evento: la comparsa della scrittura. E' una convenzione non accettata da tutti gli storici ma che segna comunque una svolta. A ben vedere l'uscita dell'uomo dalla preistoria richiederebbe una dimostrazione della civiltà che vada oltre l'acquisizione della scrittura per giungere ad una conquista ancora più grande, il ripudio della guerra e della oppressione dell'uomo sull'uomo. Le civiltà sorte intorno al 3.000 a.C. viceversa non segnano una diminuzione della violenza ma una sua istituzionalizzazione con la creazione di eserciti finalizzati al mantenimento delle diseguaglianze sociali e, in varie occasioni, alla conquista.

Sui grandi fiumi nacquero le prime civiltà dei Sumeri e degli Egizi. Il più antico testo che documenta l'esistenza di rapporti giuridici tra stati è un trattato firmato da due città sumere nel 3100 a.C. e ciò è particolarmente interessante in quanto segna l'inizio del cosiddetto "diritto internazionale".⁴⁴ Ai Sumeri si sovrapposero i Babilonesi e poi gli Assiri, che utilizzarono sistemi repressivi e spietati.

Gli Ittiti, intorno al 1800 a.C. si affermarono come regno unitario e nel 1285 a.C. si scontrarono con gli Egizi per il controllo dell'Asia Minore. Da quel conflitto nacque il primo trattato di pace di cui è possibile avere conoscenza sulla base dell'attuale ricerca storica.

La storia dei Fenici – la cui origine si fa risalire al 2000 a.C. - contiene novità importanti. I Fenici infatti stabilirono una rete di rapporti basati sul commercio che verrà poi smantellata da Roma che, non tollerando la concorrenza e l'efficienza di Cartagine negli interscambi marittimi, cercarono di distruggerla con le guerre puniche. I Fenici non furono pacifici. Praticarono la pirateria. Il navigatore Annone che raccontò il suo viaggio oltre le colonne d'Ercole ci ha lasciato narrazioni raccapriccianti del suo viaggio fino al Gabon ("uccidemmo le donne e portammo via la pelle")⁴⁵. In molte città vi erano luoghi chiusi ("tofet") in cui avvenivano sacrifici umani, ad esempio in caso di guerra o di assedio venivano offerti alcuni neonati alle divinità. Tuttavia questa civiltà era basata sulla diffusione dei contatti commerciali e questo modello verrà visto in seguito (ad esempio dall'Illuminismo) come occasione di scambi culturali e di arricchimento reciproco. Mentre alcuni sistemi socio-economici (come quello dei Romani nella fase di conquista) non avrebbero potuto fare a meno della guerra come "motore" della propria civiltà, i Fenici (e i Cartaginesi in seguito) invece avevano un baricentro economico diverso, basato sull'efficienza dei commerci. Essi, nonostante la superiorità economica, dovettero soccombere nel confronto con poteri più rozzi ma più forti. Questo dimostra la non coincidenza fra prevalenza dei migliori e prevalenza dei più forti, nella malintesa visione meritocratica hegeliana della storia che assegnava ai guerrieri vincitori una superiorità anche in campo culturale, economico e civile ("ciò che è reale è razionale").

⁴⁴ Cfr. voce *Diritto internazionale* nell'*Enciclopedia Encarta*.

⁴⁵ Cfr. Umberto Diotti, *Le civiltà antiche*, De Agostini, Novara 2000, p.114

Analogamente ai Fenici vi è un'altra civiltà - quella dei Cretesi - che si sviluppò sul mare. La sua origine è collocabile attorno al 2000 a.C.. Verso il 1450 a.C. Creta venne invasa dagli Achei provenienti dalla Grecia.

Gli Achei, detti anche Micenei in quanto il loro primo insediamento fu a Micene nel Peloponneso, avevano una classe dirigente formata da un re attorniato da nobili e guerrieri che dominavano su agricoltori, artigiani e pastori; il re era un primo tra pari, dotato di più terre e più bestiame, il cui codice d'onore (valore militare, saggezza, ecc.) emerge nei poemi omerici. La Troia conquistata dagli Achei - di cui si narra nell'Iliade - risultò esistere ed è collocabile attorno alla fine del XIII secolo a.C. mentre l'esistenza di Omero, a cui si fa risalire Iliade e Odissea, è leggendaria e contraddittoria; collocato da alcuni fra l'VIII e il VII secolo a.C., Omero non sarebbe tuttavia mai esistito per Giovanbattista Vico ed altri studiosi della "questione omerica".

Ciò che è invece certo è che l'espansione dei Micenei nel Mediterraneo orientale creò un contrasto con la città Troia che dominava l'accesso al mar Nero. I motivi economici e di dominio geopolitico furono ben più importanti della presunta offesa del troiano Paride all'onore del greco Menelao. Gli Achei-Micenei erano guerrieri e conquistatori e le loro gesta - conosciute attraverso i poemi epici dell'Iliade e dell'Odissea - consentono di riflettere su ciò che i primi greci pensassero della guerra e della pace. La guerra è inserita nel sistema di valori che stanno alla base del mondo aristocratico e che risultano comuni a Greci e Troiani. Entrambi vedevano nel successo in guerra la virtù dei forti, ma non mancano pagine di sofferenza e dolore in quanto l'epica omerica ha carattere descrittivo e dà la parola a tutti, vincenti e perdenti.

Gli Achei, per quanto forti guerrieri, vennero però alla fine sconfitti e sottomessi dai Dori. Verso il 1100 infatti i Dori si imposero in Grecia, nel Peloponneso. La loro non era una superiorità culturale ma esclusivamente militare in quanto conoscevano, fabbricavano e sapevano bene usare armi di un metallo nuovo: il ferro. I Dori esercitarono un dominio basato sulla forza: non conoscevano neppure la scrittura. Eppure si imposero e governarono per un lungo periodo che viene chiamato "medioevo ellenico". La supremazia dei Dori smentisce nuovamente le teorie filosofiche - non è un caso sottolinearlo ancora - che fanno coincidere i vincenti con il più elevato sistema di valori e cultura che meriterebbe (proprio in quanto vincente) di governare per qualità e virtù, quasi che la maggior forza sia sinonimo di migliore civiltà. Dai Dori derivarono gli spartani di Sparta che ridussero in schiavitù i Micenei i quali divennero gli iloti. Gli ordinamenti spartani cominciarono a formarsi dal X secolo in poi. I Micenei che riuscirono a sfuggire alla dominazione dorica emigrarono e fondarono delle colonie. Mentre Sparta continuava la tradizione dei Dori, in Grecia si formava man mano a nord del Peloponneso (nell'Attica) una nuova civiltà che tentò una strada inedita: quella della democrazia. Non fu un'esperienza facile in quanto, come a Sparta, vi era una classe di aristocratici che erano i dominatori e che si erano accaparrati tutti i terreni, riducendo la massa della popolazione in schiavitù. Il dominio economico si esercitava attraverso l'usura e all'inizio del VII secolo la situazione era diventata bollente a causa dei debiti insostenibili che gravavano su gran parte della popolazione. In questo contesto operò Solone che nel 594 a.C. tentò di porre fine ai violenti conflitti sociali cancellando tutte le ipoteche sulle persone e dichiarando nulli i debiti. Solone proibì che un cittadino potesse diventare schiavo per debiti. Accadeva infatti che i debitori insolventi venissero venduti come schiavi fuori dell'Attica. Solone divise i cittadini in classi sociali e avviò un esperimento di democrazia in cui tutti potevano votare. Questa forma di democrazia aveva però un limite: i più poveri (i teti) per legge non potevano essere eletti. Elettori ma non eleggibili, questi cittadini dovettero lottare per far valere i propri diritti e, dopo un

periodo di tirannia (quella di Pisistrato), riuscirono nel 509 a.C. con Clistene a ottenere il diritto di accesso alle cariche elettive.

In seguito con Pericle tutte le cariche della città divennero concretamente accessibili a tutti i cittadini. Infatti a chi ricopriva cariche pubbliche fu assegnato uno stipendio, così da permettere ai più poveri l'attività politica.

Gli Ateniesi consideravano il modello politico e sociale della civiltà persiana, basato sulla gerarchia e sull'obbedienza, incompatibile con la propria mentalità libera. Le guerre persiane del V secolo unirono Atene e Sparta in un'alleanza. Le due città greche respinsero e sconfissero la minaccia persiana. Ad Atene si rivelò indispensabile l'apporto militare dei ceti più poveri, chiamati a partecipare come marinai. Essi quindi rivendicarono un maggiore peso politico. Va notato che questo nesso fra guerre e peso politico delle classi sociali ha avuto conseguenze di rilievo nella concezione della storia in quanto ha strettamente collegato il riscatto sociale al *valor militare*. E' infatti con la dimostrazione della propria *indispensabile funzione militare* che è stata costruita nella storia la rivendicazione di una parallela *indispensabile funzione politica* con acquisizione di nuovi diritti e di maggiore potere effettivo.⁴⁶

Nonostante ciò non manca nella cultura greca una riflessione sulla pace e sui suoi vantaggi rispetto alla guerra. Erodoto di Alicarnasso (ca.484-425), uno dei più grandi storici dell'antichità, che ha dedicato la sua grande opera alla guerra tra Greci e Persiani, vede la guerra come una follia. Contro tutti coloro, ed era la cultura dominante, che esaltavano la lotta dei Greci contro i Persiani lui afferma: "Non esiste uomo folle al punto di preferire la guerra alla pace. In pace i figli seppelliscono i padri, in guerra sono invece i padri a seppellire i figli".⁴⁷

Un posto particolare nella storia la occupa il popolo ebreo che con il Giubileo tentò di mitigare gli effetti della schiavitù e prefigurò esperimenti di giustizia che ancora oggi fanno riflettere.

L'Antico Testamento dice che il buon governante guiderà il suo popolo rettamente e con giustizia, che

*ai miseri del suo popolo renderà giustizia,
salverà i figli dei poveri e abatterà l'oppressore. (...)
Egli libererà il povero che grida
E il misero che non trova aiuto,
avrà pietà del debole e del povero
e salverà la vita dei suoi miseri.*⁴⁸

Il rapporto del popolo ebreo con la pace e la guerra richiederebbe uno studio approfondito. Scrive Daniele D'Elia:

⁴⁶ Questa malaccorta concezione del "valore" strettamente collegata al "valore militare" ha non di rado portato il popolo a dare un significato quasi sacrale alla guerra come momento rivelatore della propria dignità e importanza sociale. Questo lo si vedrà con la Rivoluzione Francese o la Resistenza partigiana quando il sacrificio militare di tanta povera gente - caduta per respingere l'invasione straniera - verrà considerato una dimostrazione evidente ed eroica tale da richiedere in cambio il riconoscimento alle classi popolari di un maggiore diritto di partecipazione alla vita politica e sociale. Dopo la Resistenza il riconoscimento della qualifica di partigiano sarà data solo a chi avrà dimostrato di aver partecipato ad almeno una azione armata. Come spiegare ciò? L'esperienza storica dimostra che difficilmente l'alternativa è da subito complessivamente altro dal suo avversario o dal suo opposto, soprattutto nelle modalità organizzative del potere, della decisione e dell'uso della forza in particolare. Alla forza di chi domina e intende opprimere (o vuol conquistare) ci si è opposti storicamente pensando che occorresse una forza ancora maggiore.

⁴⁷ Un interessante approfondimento su questi temi è su <http://www.saluzzo.chiesacattolica.it/caritas/iniziat/scuola/stori.htm> oppure si consulti http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_3677.html a proposito della pace nel mondo greco.

⁴⁸ *Salmi* 72; 4, 12-3. I Salmi sono il libro poetico dell'Antico Testamento.

"La Shalom Ebraica racchiude la concezione buddista e quella taoista (non violenza e non autoaffermazione). Vigeva anche la possibilità della obiezione di coscienza. È ammessa infatti la guerra quando è mossa per autodifesa da parte di Israele. Le guerre difensive (come quelle del re Davide) sono combattute per difendere Israele. Tuttavia la storia di Israele ha conosciuto anche guerre offensive come quelle poste nei confronti dei Cananei e che sarebbero state comandate da Dio. Nel caso di una guerra giusta questa viene combattuta perché possa essere raggiunta la Shalom (l'era messianica di giustizia e di pace)".⁴⁹

Nella storia del popolo ebreo troviamo impastati pace e guerra, a dimostrazione che la storia della pace è inestricabilmente legata al suo opposto.

Nella storia antica un ruolo fondamentale è stato svolto dalla civiltà romana e dalla sua ideologia della guerra, capace di usare la parola pace come sinonimo di vittoria, di dominio e di ordine imposto. Roma, a partire dalle guerre puniche e poi sempre di più con la costruzione dell'esercito professionale di Mario, trasformò la guerra in uno strumento economico di un preciso bilancio in cui gli investimenti (armi, soldati, spese militari in genere) dovevano portare un ritorno economico più remunerativo in termini di bottino. Svaligiare il nemico e fare schiavi doveva essere – nella voce "entrate" della guerra – un ritorno economico a cui poi affiancare un sistema di ruberia più sistematico, quello delle tasse. Roma seppe esercitare il dominio in modo scientifico suddividendo e disarticolando i fronti sociali di possibile opposizione. Dividi e comanda. Le classi dominanti riuscirono a dividere i meno poveri dai poverissimi, i plebei dagli schiavi, gli schiavi istruiti da quelli marchiati a fuoco, gli obbedienti dai ribelli, le spie dai candidati alla crocifissione.

Questo modello economico basato sulla conquista ebbe una ripercussione nella vita interna romana in quanto dette un enorme potere ai generali e ciò fu alla base delle guerre civili. Ottaviano Augusto pose fine alle contese e impose il proprio potere personale. Dalla Roma protesa verso la conquista del mondo si passò gradualmente alla "pax romana".

Secondo Max Weber il passaggio da un'economia di guerra a un'economia di pace privò Roma dei bottini e quindi anche degli schiavi che avevano consentito all'economia romana di crescere notevolmente. Sulla base di questa interpretazione, la pace fu per Roma una delle principali cause della sua crisi. Altri storici non concordano e vedono anzi nella "pax romana" uno dei fattori di stabilità che consentì ad imperatori come Augusto di sviluppare i commerci in tutta l'area del Mediterraneo.

Rimaneva tuttavia in piedi un colossale esercito, con spese militari quanto mai ingenti. Per il sistema economico romano basato sulla guerra cominciò una fase di stallo già dal II secolo dopo Cristo. E da lì cominciò poi il declino in quanto i costi dello strumento militare finirono per essere superiori rispetto ai benefici e – nel saldo fra entrate e uscite – l'impero alla fine collassò per via di un debito pubblico spropositato.

Entrò così in crisi quella prosperità dell'impero, che era stata assicurata in precedenza dai bottini e dai prigionieri di guerra, utilizzati come manodopera soprattutto nelle campagne. Il passaggio da una politica di conquiste ad una politica di consolidamento delle linee difensive (il "limes") bloccò l'apporto di questa fonte di ricchezza e condannò ad un progressivo impoverimento soprattutto le province occidentali, che si dissanguavano per pagare le importazioni di lusso di provenienza orientale.

⁴⁹ Cfr. Daniele D'Elia, *Le religioni e la pace*, saggio pubblicato su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_5583.html

Parallelamente si diffondeva il cristianesimo con cui maturò una nuova visione del mondo. Alla cultura della guerra si affiancò una "insidiosa" cultura cristiana della pace e dell'obiezione di coscienza che poneva problemi di obbedienza al potere, anche se nel IV secolo d.C. - con Costantino prima e infine con Teodosio – l'alleanza fra Chiesa e Stato segnò una svolta. I vertici della Chiesa non considerarono più utile il ripudio della guerra e della sua ideologia. Il comandamento "non uccidere" venne manipolato con mille espedienti e il principio nonviolento "ama il prossimo tuo come te stesso" fu sempre più oscurato da un potere autoritario. Non fu un processo lineare ma a zig zag, costellato di vari episodi che fanno riflettere. Ad esempio il vescovo di Milano Ambrogio nel 390 d.C. non fece entrare in chiesa e scomunicò l'imperatore Teodosio che aveva massacrato settemila persone a Tessalonica. "Per essere riammesso alla comunità cristiana - racconta Umberto Diotti - l'imperatore fu costretto a umiliarsi pubblicamente, chiedendo il perdono di Dio".⁵⁰

Il crollo dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d.C., a cui canonicamente si collega la "fine" della storia antica, segna in definitiva la fine di un impero e di un'ideologia che avevano ritenuto la guerra non solo *necessaria* ma anche *utile*, giungendo a farla combaciare con la necessità di ordine e di pace. E' l'implosione di un sistema che – non avendo più capacità di espansione armata – crolla sotto il peso dei suoi costi militari e delle intrinseche contraddizioni. Comincia il Medioevo.

Antico Egitto

Akhenaton, faraone "pacifista"

Tremilacinquecento anni fa il faraone Amenofi IV mutò il suo nome in Akhenaton avviando un'esperienza particolare. Scrive Rina Gagliardi: "Fu, il suo, un regno rivoluzionario, nel quale nacque la prima religione monoteista della storia, quella di Amarna, furono bandite le guerre e le campagne militari, si sviluppò un'arte quasi realista e, soprattutto, furono esaltati i valori dell'amicizia, dell'armonia tra l'uomo e la natura, dell'amore per il prossimo. Pare certo che Akhenaton abbia addirittura abolito la pena di morte. Possiamo dunque considerare Akhenaton il primo pacifista, oltre che il primo grande poeta, nella storia? Certamente sì, anche se nulla ci garantisce che questa figura di regnante si sarebbe riconosciuto in una definizione così moderna"⁵¹. Akhenaton non ebbe vita facile e il suo esperimento elitario fu boicottato dai sacerdoti dei dio Amon, privati di poteri e privilegi. Il faraone che lo seguì fu il celebre Tutankhamon: restaurò la religione tradizionale e rimise "tutto a posto".

Egizi e Hittiti: il primo trattato di pace della storia

Nel 1285 a.C., in seguito alla battaglia di Kadesh, Hittiti e Egizi stipularono il primo trattato di pace della storia. In questo trattato i sovrani hittita ed egizio, rispettivamente Khetatsar e Ramses, non solo si impegnavano a non invadere reciprocamente i rispettivi regni ma, in aggiunta a ciò, anche ad aiutarsi in guerra nel momento in cui uno dei due fosse stato attaccato. Nel trattato si legge:

⁵⁰ Umberto Diotti, *La Civiltà Romana*, De Agostini, Novara 2001, p. 459

⁵¹ Rina Gagliardi, *Un movimento per la pace. Per una storia del pacifismo*, Edizioni Alegre (redazione@edizionalegre.it), Roma 2003, p. 9

*“Il grande capo degli Hittiti non invaderà mai più il territorio dell’Egitto (...) e, da parte sua, il grande signore e dominatore dell’Egitto non invaderà mai più, a scopo di preda, il territorio degli Hittiti. Se un altro nemico attaccherà il territorio di Ramses e questi manderà a dire al grande capo degli Hittiti: “Vieni in mio aiuto contro di lui”, il grande capo degli Hittiti accorrerà a sconfiggere il nemico. Ed egualmente, se un altro nemico verrà contro il grande capo degli Hittiti e questi chiederà a Ramses aiuto e rinforzi, questi verrà per sconfiggere il nemico oppure manderà la sua fanteria e i suoi carri da guerra”.*⁵²

Il primo esempio storico di accordo per il controllo degli armamenti risalirebbe invece alla Grecia del VII secolo avanti Cristo. Le città di Calcide ed Eretria stipularono una convenzione per vietare nella guerra in corso tra le due città l’impiego di armi da getto.⁵³

Le religioni e le filosofie orientali

Grande influenza sul pensiero pacifista e nonviolento hanno avuto alcune religioni e filosofie orientali, le cui radici storiche sono molto antiche. Esaminiamone alcune.

Buddismo

Il suo fondatore, Buddha, nacque con il nome di Siddartha Gautama a Kapilavastu, attuale Nepal, nel 563 a.C. circa. Buddha, che significa "l'Illuminato, il Risvegliato", proclamò l'astensione da ogni atto di violenza.

Nel buddismo è da privilegiare l’uso della nonviolenza: un’autorità deve essere capace di recare pace al suo popolo per via della sua statura morale e non per imposizione della forza. Scrive Rina Gagliardi a proposito di Buddha:

*“Scelse una pratica di ‘pacifismo assoluto’, fondato sulla compassione per ogni creatura vivente, sul rifiuto della violenza, sulla sobrietà dei costumi (...) Un suo seguace, l’imperatore dell’India Ashoka, vissuto tra il 268 e il 223 a.C., dette vita per quasi mezzo secolo a un regno fondato sul precetto intransigente della non violenza: i suoi editti che vietavano l’uccisione degli animali sono a tutt’oggi conservati e visitati ogni anno da milioni di pellegrini”.*⁵⁴

Al buddismo si richiameranno diverse persone che sceglieranno la nonviolenza durante la storia.

Confucianesimo

⁵² Umberto Diotti, *Le Civiltà Antiche*, De Agostini, Novara 2000, p.98

⁵³ L’informazione è del politologo Gianni Baget Bozzo e viene riportata da Fabrizio Battistelli in *Armi e armamenti*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 133

⁵⁴ Rina Gagliardi, *Un movimento per la pace. Per una storia del pacifismo*, Edizioni Alegre (redazione@edizionalegre.it), Roma 2003, p. 10

Anche per il confucianesimo la forza e la violenza debbono essere subordinate al principio della giustizia. La pace nasce dall'impegno civile di ogni persona nello sforzo di conseguire la giustizia. Va annotato che il confucianesimo è più assimilabile ad una filosofia che ad una religione.

Taoismo

Nel taoismo vige la logica della sottomissione e dell'umiltà. Ogni sovrano deve essere umile e per questo la forza sarà la sua ultima ratio. Non deve autoaffermarsi, non deve avere volontà di dominio.

Induismo

L'induismo è la religione tradizionale dell'India, praticata da oltre 700 milioni di fedeli. Vi troviamo la definizione della "nonviolenza", *ahimsa*, concepita come assenza del desiderio della violenza da parte del fedele, che tuttavia è disposto a utilizzarla qualora il proprio ruolo nella società e le condizioni contingenti lo richiedano. L'influenza del cristianesimo favorì nell'induismo movimenti di riforma caratterizzati da impegno sociale, sulla cui linea si pose Gandhi e la sua cultura della nonviolenza.

Giainismo

Il giainismo è una delle religioni storiche dell'India, accanto all'induismo e al buddismo. Conta circa quattro milioni di fedeli. Anche qui troviamo il concetto di *ahimsa*, "nonviolenza", che costituisce il motivo ispiratore della morale giainista. In questa religione vi è un forte rispetto per ogni essere vivente; si giunge ad allontanare dal proprio cammino anche il più piccolo insetto che si rischierebbe di uccidere involontariamente; vi è poi la pratica del vegetarianismo e del digiuno.

Il jiu-jitsu, metafora della lotta nonviolenta

In Oriente sono nate tecniche nettamente nonviolente - fortemente sorrette da esercizi di meditazione e di autocontrollo - in cui la legittima difesa è perseguita con il minimo danno dell'avversario. Ad esempio il *jiu-jitsu* è una tecnica di lotta che provoca lo sbilanciamento dell'avversario: più egli si lancia con forza e più lo si può sbilanciare. Tutto ciò rimanda al concetto di *asimmetria della lotta*, ampiamente utilizzato nella nonviolenza. Infatti il nonviolento sa, in termini strategici, che deve opporsi scegliendo "armi" totalmente diverse da quelle del suo avversario. La scelta di "armi" nonviolente è destinata a creare un *conflitto asimmetrico*, il che crea gravi problemi all'avversario: gli effetti della repressione ricadono su chi attacca violentemente, danneggiando la sua stessa immagine e posizione di potere. Gene Sharp chiama "jiu-jitsu politico" questa strategia di sbilanciamento dell'avversario.⁵⁵

⁵⁵ Cfr. Matteo Soccio, introduzione a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, vol.1, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985, pp.31-2

Grecia

La letteratura greca e la pace

Nel periodo dell'antica Grecia pur essendoci qualcuno che difendeva la pace non veniva certo trattato bene. E' il caso del poeta Esiodo che, spiega Salvatore Parlagreco, "pagò per le sue esortazioni alla pace e alla giustizia" o di Cassandra la quale suggerisce al padre Priamo (re di Troia) la pace con gli Achei e viene giudicata una traditrice.⁵⁶

Omero cantò la guerra in termini problematici:

O vecchio, a te piaccion sempre discorsi interminabili, come una volta, in pace: ma è sorta guerra orrenda. Già molte volte io fui nelle battaglie degli uomini, e mai vidi esercizio simile, così grande!

Nell'Iliade è rimasto famoso il dialogo fra il troiano Ettore e la moglie Andromaca. Quest'ultima rappresenta il desiderio di pace e chiede al marito di porre fine alla guerra per non morire. Ecco alcuni passaggi:

*...gli prese la mano dicendo: "Ti perderai per il tuo coraggio, infelice. Del figlio non hai pietà, né di me disperata che presto sarò vedova. Gli Achei ti uccideranno: sarai assalito da tutti. Meglio, non avendo più te, scendere sotto terra. Non proverò più gioia, solo dolore. Non ho più padre né madre, Achille uccise mio padre e distrusse Tebe...
(...)*

*Tu, Ettore, sei per me, padre, madre, fratello, giovane sposo. Abbi pietà di me: resta qui sulla torre: non fare di tuo figlio un orfano e di me una vedova. Ferma l'esercito...
(...)*

*Allora il grande Ettore le rispose
"Certo, donna, tutto quello che dici è caro anche a me, ma avrei molta vergogna dei Troiani e delle Troiane dai lunghi pepi⁵⁷ se restassi come un vile lontano dalla guerra. Né l'anima mia lo vuole: ho imparato ad essere sempre coraggioso e a battermi nelle prime file dei troiani*

Ettore aggiunge che la sua sofferenza è rivolta proprio a lei, Andromaca, moglie che diventerebbe schiava se Troia si arrendesse. Capovolge completamente il punto di vista

⁵⁶ Salvatore Parlagreco, *Le ragioni della tolleranza*, Sei, Torino, 1995, p. 2-3

⁵⁷ Vesti lunghe fino ai piedi

della moglie e presenta le conseguenze infauste di quell'istinto di pace femminile. Ettore dice:

*... Tanta angoscia
avrò invece per te quando qualcuno degli Achei
ti porterà via piangente, come schiava.
(...)
Rimpiangerai l'uomo che poteva allontanare
la tua schiavitù. Ma che la terra mi ricopra
prima di sentire le tue grida mentre mi portano via".*

Si struttura già nell'Iliade una "morale del guerriero" associata alla "morale della libertà" che durerà nella storia come *forma mentis* e struttura antropologica della cultura epica non solo antica ma anche di quella moderna. Si legga ad esempio questo testo:

*"Non piangere, amore mio,
asciugati gli occhi con questo fazzoletto rosa.
Prendi questo libro
E scrivi le parole che ti dirò prima di lasciarci.
Sai bene perché devo partire.
Devo adempiere al mio principale dovere
Anche se siamo nella primavera della nostra vita.
Penserò al giorno del mio ritorno,
al giorno della sconfitta nemica.
Io e te vivremo insieme per sempre.
Basta, non dire più nulla, è troppo dolore per te.
Queste, amore mio, sono le mie ultime parole di spiegazione.
Aspettami per sempre.
Aspettami fino al giorno della vittoria".*

Sono le parole di Thu'ong Qua'ng, caduto nordvietnamita, alla propria donna. Esse hanno sostenuto le ragioni della guerra di liberazione. Le avrebbe potute scrivere un soldato troiano.

Tornando ai greci, nella tragedia "Le Troiane" (415 a.C.) del poeta greco Euripide troviamo nuovamente Andromaca che assiste alla fine della guerra di Troia in cui i Greci vincitori sorteggiano le donne, divenute ormai preda di guerra. I greci decidono di uccidere il figlio di Ettore e, per bocca di Taltibio, dicono ad Andromaca:

*"Sei impotente, come vedi. Abbandona ogni illusione di rivolta. Nulla ti
può aiutare, nulla difendere: da nessuna parte. Devi riflettere. La città, il
tuo sposo sono periti; tu sei prigioniera. E noi non staremo a temere una
femmina. Perciò ti consiglio di non ribellarti, di non resistere. Indecoroso
poi e biasimevole il tuo vano imprecare contro di noi maledicendo: ti
cadrebbe addosso l'odio degli Achei né questo fanciullo avrebbe
sepoltura. Se invece ti piegherai silenziosa al tuo destino, potrai
comporre tuo figlio morto nella tomba, piangerlo con la pietà del rito: e
gli Achei ti guarderanno con animo benevolo".*

Andromaca risponde rivolgendosi al figliolo Astianatte che verrà gettato dalla torre di Troia:

“Questo mio seno ti ha nutrito in fasce per nulla? Tante pene e fatiche ho sostenuto per nulla? Caro, salutami ora: saluta tua madre ora, ch  un’altra volta non potrai. Abbracciami, stringiti al mio collo, premi la tua bocca alla mia. O Elleni, inventori di supplizi atroci; questo fanciullo innocente perch  lo uccidete?”

Sono emozioni che la letteratura greca ha suscitato con vibrante commozione, sia sostenendo l’etica della *guerra giusta*, sia evidenziando la sua tragicit  e antepoendo l’amore e gli affetti alle ragioni delle armi.

Scrive Claudio Cardelli⁵⁸ a proposito di Euripide: *“La guerra   vista dalla parte dei vinti in tutta la sua crudelt  e inutilit ”*. Infatti le donne troiane, Ecuba, Andromaca e Cassandra sono assegnate come preda di guerra ai Greci vittoriosi. Cardelli evidenzia come anche Aristofane esprima la sua aspirazione alla pace in due commedie: *La pace* (421 a.C.) e *Lisistrata* (411 a.C.).

“Memorabile - scrive Cardelli - soprattutto quest’ultima che racconta la congiura delle donne ateniesi e spartane per indurre gli uomini alla pace: esse mettono in atto una forma originale di lotta nonviolenta, il rifiuto delle prestazioni coniugali ai mariti, che sono costretti in tal modo, per riavere le mogli, a concludere rapidamente la pace”.⁵⁹

Lisistrata   un testo dichiaratamente pacifista ante litteram; su questa commedia, come pure su *La Pace*, ritorneremo esaminando Aristofane pi  da vicino.

Un’eccellente trattazione del rapporto fra tragedia greca e cultura della pace   stata realizzata nel libro di Rush Rehm *Radical Theatre: Greek Tragedy and the Modern World*, London, 2003 (Classical Inter/Faces). Scrive Rehm:

“Quando si va ad analizzare le singole tragedie emerge qualcosa di particolarmente significativo. Se da una parte troviamo discorsi, personaggi e situazioni che avallano misoginia, schiavit , violenza politica, implacabilit  imperiale e propaganda ateniese, ancor pi  spesso scopriamo che questi argomenti sono presentati dal punto di vista delle loro stesse vittime. Incontriamo infatti mogli (Medea, Clitennestra, Deianira, Fedra, Euridice) e figlie (Elettra, Ifigenia, Antigone) che sono state vittime di abusi; donne prigioniere o schiavizzate (le Danaidi, Tecmessa, Iole e le donne di Ecalia, le donne di Tebe possedute da Dioniso); vittime del potere e di espedienti politici (Prometeo, Filottete, Neottolemo, Oreste esiliato, Megara, Anfitrione, i figli di Eracle); e infine le vittime di guerra (Ecuba, Andromaca, Cassandra, Polissena, le donne troiane). La presenza preponderante di queste figure rappresenta una critica interna ai presupposti e alle pratiche dell’ideologia ateniese e fa della rappresentazione tragica un atto pubblico destabilizzante (...) La tragedia greca, almeno nel V secolo, presentava voci alternative di innegabile potenza (...) La tragedia greca era apertamente interessata ad esplorare il lato nascosto della propaganda statale militarista, che veniva altrimenti rappresentata (allora come oggi) come intrinsecamente

⁵⁸ Di Claudio Cardelli segnaliamo anche l’antologia *Nonviolenza e civilt  contemporanea – da Tolstoj a Bobbio*, editrice D’Anna, Firenze 1981

⁵⁹ *Azione nonviolenta* gennario-febbraio 1995. E’ utile segnalare che Claudio Cardelli su *Azione Nonviolenta* a partire dal 1995 ha scritto a puntate una *Storia della nonviolenza* particolarmente utile per la scuola.

nobile ed eroica. Nell'Aiace di Sofocle ascoltiamo un rifiuto netto della guerra e di coloro che ne sono responsabili".⁶⁰

Nell'*Aiace* di Sofocle i marinai del Coro maledicono l'inventore della guerra ed esprimono il desiderio di abbandonare il campo di battaglia per tornare alle proprie case (versi 1212 e seguenti).

Possiamo quindi esplorare la tragedia greca dal punto di vista della cultura della pace in quanto è un'espressione letteraria che consente una drammatica riflessione sul militarismo.

Una simile tesi è fatta propria anche da Krippendorff, secondo il quale, scrive Tiziano Terzani,

"il teatro, da Eschilo a Shakespeare, ha avuto una funzione determinante nella formazione dell'uomo occidentale perché col suo mettere sulla scena tutti i protagonisti del conflitto, ognuno col suo punto di vista, i suoi ripensamenti e le sue possibili scelte d'azione, è servito a far riflettere sul senso delle passioni e sull'inutilità della violenza che non raggiunge mai il suo fine.

Purtroppo, oggi, sul palcoscenico del mondo noi occidentali siamo i soli protagonisti e i soli spettatori, e così, attraverso le nostre televisioni e i nostri giornali, non ascoltiamo che le nostre ragioni, non proviamo che il nostro dolore. Il mondo degli altri non viene rappresentato".⁶¹

Iniziano le Olimpiadi: le guerre vanno interrotte

Le Olimpiadi nacquero in Grecia nel 776 a.C. e avevano un carattere sacro, strettamente collegato alla pace. La tregua olimpica antica si chiamava *Ekecheiria*, cioè "alzate le mani". Questo comportò l'elaborazione di una sorta di "diritto internazionale" finalizzato alla pace; infatti in Grecia furono sottoscritti trattati che disciplinavano i rapporti tra le *polis* al fine del pacifico svolgimento dei Giochi olimpici.

⁶² Scrive Laura Cotta Ramosino:

"All'inizio la tregua, che serviva a proteggere i pellegrini e gli atleti che viaggiavano verso Olimpia, durava un mese, poi fu estesa; essa non implicava solo la cessazione delle ostilità militari tra le varie città, ma aveva effetti anche all'interno delle poleis, perché portava alla sospensione delle azioni legali e delle condanne a morte. In un mondo in cui la guerra era considerata una circostanza ben più normale della pace, il rispetto con cui era tenuta la Tregua Sacra testimonia la straordinaria importanza dei giochi per il mondo greco, data dall'elemento religioso da sempre presente nei Giochi stessi".⁶³

⁶⁰ Cfr. http://italy.peacelink.org/editoriale/articles/art_6156.html Rush Rehm è professore alla Stanford University ed è attore e regista. Rehm è un esponente del movimento pacifista americano fin da quando era studente alla fine degli anni Sessanta, ed ogni anno a Stanford tiene anche un corso interamente dedicato all'analisi della visione politica di Noam Chomsky, di cui condivide le idee.

⁶¹ Tiziano Terzani, *Lettere contro la guerra*, edizioni TEA, Milano 2002, pp. 41-2.

⁶² Cfr. voce *Diritto internazionale* dell'*Enciclopedia Encarta*.

⁶³ Cfr. lo speciale del settimanale Vita del 20/8/2004 sui giochi olimpici.

E infatti le manifestazioni religiose, all'interno delle Olimpiadi, occupavano uno spazio almeno pari a quello riservato alle competizioni.
Nelle Olimpiadi erano tuttavia mantenuti alcuni criteri di esclusione sociale in quanto venivano riservate ai greci maschi e liberi.

Sparta: il militarismo al potere, terrorismo sugli schiavi

Sparta rappresenta una sorta di "esperimento storico" per la verifica delle ricadute culturali e dei benefici civili del militarismo. L'assenza a Sparta di espressioni artistiche e culturali elevate costituisce un punto su cui riflettere a fondo per comprendere l'aridità culturale del militarismo al potere. Il "sommo poeta" di Sparta è infatti Tirteo, poeta-soldato del VII secolo a. C. che esalta la guerra e la potenza dell'oplita spartano e che prospetta la bellezza del morire combattendo sul campo di battaglia, unico mezzo per conseguire la gloria e l'immortalità perenne nel ricordo dei posteri:

*"... E l'azione gagliarda gli sia scuola di guerra,
né con lo scudo resti fuori tiro.
Entrando nella mischia, con la lancia o con la spada
ferisca e faccia del nemico preda..."*

Tirteo si rivolge ai giovani e declama:

*"Giacere morto è bello quando un prode lotta
per la sua patria e cade in prima fila...
Via, combattete gli uni accanto agli altri, giovani,
non datevi alla fuga, al panico,
fatevi grande e vigoroso l'animo nel petto,
bandite il meschino amore della vita..."*⁶⁴

Sparta, al tempo stesso, costituisce un ottimo esempio di piramide sociale in cui un'esigua minoranza (gli spartiati) riesce a dominare sul resto della società con i classici metodi della gerarchizzazione militare: viene da pensare al "nonnismo" delle caserme in cui un 10% di "nonni" riesce ad imporre il loro volere al 90% di soldati strutturando la piramide dei privilegi verso l'alto e la scala degli obblighi crescenti verso il basso. Secondo alcuni calcoli ogni spartiato aveva ai suoi piedi 222 schiavi (gli iloti).⁶⁵
Scrive Tucidide in "La Guerra del Peloponneso":

*"Gli spartiati temevano sempre che gli iloti preparassero qualche rivolta,
e poiché avevano paura del loro coraggio e del loro gran numero,
ricorsero a questo espediente: proclamarono che tutti gli iloti che
ritenevano di essere particolarmente forti e coraggiosi si facessero
avanti, perché avrebbero avuto la libertà. Si fecero avanti circa duemila
iloti, e gli spartiati, dopo averli coronati di fiori, li condussero in
processione presso i templi della città come per ringraziare gli dei per la
libertà ottenuta. Ma dopo questa cerimonia, i duemila iloti scomparvero e
nessuno seppe mai quale fosse stata la loro fine".*

⁶⁴ Tirteo, Frammenti VI e VII, Gentili, Prato, trad. di F. M. Pontani

⁶⁵ "Si calcola che nel secolo VIII a.C. nel territorio della polis spartana vivessero circa 9.000 spartiati, 100.000 perieci e 200.000 iloti", scrive Umberto Diotti nel libro "La Civiltà Greca", De Agostini, Novara, 2000

Il timore di una rivolta generale degli iloti dominava la mente degli spartati e li spingeva a ideare e attuare tecniche che oggi potremmo definire terroristiche. Scrive a questo proposito Umberto Diotti circa il trattamento riservato agli iloti:

“Ogni anno gli spartati dichiaravano guerra agli iloti: si trattava di un rito, che voleva riaffermare senza equivoci la loro posizione di dominatori assoluti (...) Un’usanza particolarmente feroce fra i giovani spartati era la krupteia (dal verbo krupto, “sto nascosto”). Si trattava di una vera e propria iniziazione alla vita guerriera: i giovani dovevano nascondersi in campagna per un certo periodo di tempo e di notte assalire e uccidere a caso quanti più iloti potevano. Ciò serviva anche per mantenere gli iloti nel terrore e spegnere in loro ogni desiderio di rivolta (...) Un’educazione come quella spartana, poi, produsse eccellenti guerrieri ma nessun grande uomo politico e nessun artista”.⁶⁶

Lo schiavismo blocca la tecnologia e la scienza sperimentale

Secondo i calcoli di un ingegnere tedesco, i centomila lavoratori necessari per la costruzione delle più grandi piramidi egiziane oggi potrebbero essere sostituiti da 14 gru e 500 operai e tecnici.

Oggi gli storici sono pervenuti ad una più precisa conoscenza del fenomeno della schiavitù nella civiltà egiziana: molto probabilmente le piramidi non vennero edificate da un esercito di schiavi ma da lavoratori salariati.⁶⁷ Tuttavia ciò non toglie il fatto che lo schiavismo rese "superflue" le tecnologie, come dimostra la scienza alessandrina, raffinatissima quanto sguarnita sotto il profilo della fisica e dell'ingegneria. Costruire le "macchine" per sostituire il lavoro muscolare era assurdo per gli antichi. Questo dimostra come un sistema, basato sulla violenza, blocchi la ricerca scientifica e tecnologica di strade nuove.

Esiste cioè un filo che collega la violenza alla scienza.

La schiavitù e il rifiuto del lavoro manuale da parte degli intellettuali ha avuto un impatto sul pensiero scientifico greco, ad esempio. La scienza rimase pura, "disinteressata". Staccata da ogni applicazione pratica, essa non si congiunse mai con la tecnologia. E la *disciplina di connessione* fra la matematica e il mondo materiale, ossia la *fisica*, non si è mai sviluppata in Grecia se non come pura contemplazione e osservazione priva di riscontro sperimentale.

I filosofi giustificano la schiavitù, ma qualcuno si dissocia

In Grecia gli stessi filosofi non considerarono la schiavitù come moralmente deplorabile, giustificandola con una presunta superiorità razziale dei greci. Volendo

⁶⁶ Umberto Diotti, *La Civiltà Greca*, De Agostini, Novara, 2000, p.182-3

⁶⁷ La schiavitù è esistita in Egitto ma non nelle vaste proporzioni che assunse nella società greca e poi in quella romana. Sicuramente la civiltà schiavista per eccellenza non si è costituita nell'antico Egitto ma a Roma e in buona parte in Grecia. Queste società utilizzavano gli schiavi in lavori di solito umili e pesanti e se li procuravano facendo guerre alle popolazioni straniere; anche individui più o meno criminali all'interno della stessa società potevano diventare schiavi. L'interesse a far apparire i faraoni come i più crudeli schiavisti dell'antichità serviva a deviare l'attenzione dalle responsabilità ben maggiori dei Romani.

approfondire ora il punto di vista dei filosofi presentiamo innanzitutto il caso di Aristotele⁶⁸ il quale, pur suggerendo di concedere la libertà agli schiavi fedeli per ricompensarli dei servizi resi, li definisce con le seguenti parole:

*“Ci sono nella specie umana individui inferiori agli altri, come l'animale è inferiore all'uomo (...) Essi sono schiavi per natura. La guerra è in un certo modo il mezzo legittimo di acquistare gli schiavi (...) Se ciascun strumento potesse, sotto un ordine dato, lavorare da solo, se la navetta tesse da sola e l'archetto suonasse da solo la cetra, i padroni potrebbero fare a meno degli schiavi”.*⁶⁹

Aristotele è di una logicità impressionante:

*“L'essere che può prevedere con l'intelligenza è capo per natura, è padrone per natura, mentre quello che può faticare col corpo, è soggetto e quindi per natura schiavo”*⁷⁰.

L'idea che lo schiavo fosse paragonabile ad una bestia convinceva anche Platone:

*“Il metodo di educazione, che sembra convenire alle bestie in particolare, è un mezzo buonissimo per insegnare l'obbedienza agli schiavi”.*⁷¹

Ma c'è qualche filosofo che si schierò almeno un po' dalla parte degli schiavi? Fra i sofisti Antifonte sostiene che tutti gli uomini hanno un'uguaglianza naturale nel senso che tutti hanno gli stessi bisogni. C'è chi (Licofrone e Alcidas) va perfino oltre sostenendo un'uguaglianza sociale.

In una società in cui era pacifico che dovessero esistere degli "schiavi", questi sofisti arrivano a sostenere che, proprio perché tutti sono uguali per natura, va soppressa la distinzione tra liberi e schiavi, una distinzione che è semplicemente il prodotto di una convenzione, di un arbitrio.⁷²

Atene: la democrazia come metodo di risoluzione nonviolenta dei conflitti

Per quanto la democrazia ad Atene si reggesse sulla schiavitù ed escludesse le donne, essa costituì tuttavia un'eccezionale novità storica. Dopo secoli di storia in cui i conflitti venivano risolti "normalmente" mediante la forza, per la prima volta prese infatti corpo, sul piano dei rapporti interni ad uno stato, una "tecnica" di risoluzione nonviolenta dei conflitti: la democrazia, appunto.

I debiti dei poveri - che costituivano ai tempi di Solone la radice esplosiva dei conflitti sociali - davano origine alla schiavitù per indebitamento. L'enorme malcontento, le ribellioni e le repressioni conseguenti avrebbero costituito una spirale di violenze e ribellioni. La democrazia, appena abbozzata con Solone e poi via via più organica con Clistene, fu un sistema che fissava delle regole accettate da tutti per la risoluzione

⁶⁸ Su Aristotele e la schiavitù si può consultare <http://www.filosofia.unina.it/sdf/ant/capVII/par12.htm>

⁶⁹ Autori vari, *Storia 1*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1982, p. 119

⁷⁰ http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_5533.html

⁷¹ Autori vari, *Storia 1*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1982, p. 119

⁷² <http://lqxserver.uniba.it/lei/scuola/carelli/sofisti.htm>

nonviolenta dei conflitti. I rapporti di forza costituiti dai bastoni e dalle spade furono sostituiti da rapporti di forza numerici sostenuti da cervelli e non da muscoli. Alla prospettiva del sangue e della guerra si sostituì la prospettiva della dialettica politica. Ovviamente Solone, per far nascere il primo vagito di una democrazia ancora incompleta, dovette annullare i debiti dei poveri che portavano alla schiavitù per debiti. A questo proposito Solone afferma: "E quelli che soffrivano la disonorante schiavitù e temevano i capricci dei loro padroni li ho fatti liberi"⁷³.

Atene: democrazia e schiavitù

La democratica Atene, nonostante tutte le virtù civili e democratiche, poggiava sulla schiavitù. Spiega Francesco Ranci:

"La popolazione di Atene, nel periodo "democratico" che termina con la resa ai macedoni nel 380 a.C., era composta da meno di 500.000 persone: e, di queste, 400.000 erano schiave. I cittadini, maschi, che avevano diritto di voto in assemblea erano 20.000. Certo, il voto di un proprietario di mille schiavi valeva come quello di qualsiasi altro cittadino, mentre i regimi oligarchici del 411 e poi del 404 sono ricordati, non a caso, con i nomi-numeri di "Quattrocento" e "Trenta" oltre che, naturalmente, con l'appellativo di "Tiranni". Ma quando si parla del demos ateniese, non si dovrebbe mai dimenticare che si parla di una élite guerriera e schiavista che riflette e distingue fra regimi democratici e oligarchici, ma presuppone sempre una "cittadinanza" ristretta, tramandata di padre in figlio e allargata solo in tempi di pericolo, ad alleati e schiavi in grado di combattere".⁷⁴

Lo stesso tempo libero per la democrazia era "liberato" dagli schiavi. Il processo di inclusione democratica poggiava su un meccanismo di esclusione netto non solo dai diritti di cittadinanza ma dallo stesso godimento della libertà. La democrazia di Atene, come molti processi storici, non ha separato nettamente il bene dal male. E non ha portato neppure Atene alla definizione di una politica estera di pace. Vediamo la questione più da vicino.

Atene e i pacifici Meli

Atene elaborò una civiltà non militarista. Potrebbe sembrare l'esatto opposto di Sparta, ossia una città di pace e per la pace. Ma non fu proprio così. Atene visse un'ambivalenza fra le caratteristiche positive e liberatorie della democrazia (anche se con esclusione di schiavi e donne) sul piano interno e le conseguenze oppressive dell'imperialismo. Atene diventò infatti una potenza imperialistica. Schiavitù, flotta ed esercito erano i mezzi "coercitivi" per realizzare un fine identificabile con l'imperialismo. Tucidide riporta nella sua opera *Guerra del Peloponneso* la discussione fra Atene e i Meli, popolo pacifico e indipendente sulla cui isola nel V secolo a.C. Atene aveva

⁷³ Lo riporta Aristotele in *Costituzione degli Ateniesi*.

⁷⁴

<http://www.enel.it/it/enel/magazine/golem/Puntata22/articolo.asp?id=1041&num=22&sez=302&tipo=&mpp=&ed=&as>

concentrato i suoi progetti di espansione. I Meli sostennero una ragionevolissima argomentazione:

"Noi vi proponiamo di esservi amici, e nemici di nessuna delle due parti in lotta, e vi invitiamo a ritirarvi dalla nostra terra dopo aver concluso un trattato che sembri essere utile sia a noi sia a voi".

La risposta degli Ateniesi fu: dovete sottomettervi senza fare tante storie. I Meli chiesero agli Ateniesi:

"E come potremmo avere lo stesso interesse, noi a divenire schiavi e voi ad essere padroni?"

Gli Ateniesi risposero:

"Poiché voi avrete interesse a fare atto di sottomissione prima di subire i più gravi malanni e noi avremo il nostro guadagno a non distruggervi completamente." ⁷⁵

Di fronte ai pacifici Meli - che tuttavia cercarono una vita d'uscita meno disonorevole della sottomissione totale - Atene parlò quindi solo della legge del più forte. La fine dei Meli fu tragica perché nel 416 a.C., come scrive Tucidide, *"gli ateniesi uccisero tutti i maschi adulti caduti nelle loro mani e resero schiavi i fanciulli e le donne"*. Il racconto di Tucidide è la più lucida ed esplicita espressione dell'imperialismo di Atene⁷⁶. E pone più di un interrogativo sulla questione dell'uso della nonviolenza (come pure della violenza) quando si è più deboli. A questo proposito gli storici Giorgio De Vecchi e Giorgio Giovannetti dedicano una riflessione particolare:

"L'obiezione che in nome del realismo politico molti oppongono non solo alla ricerca della pace, ma anche alla subordinazione della logica della forza alle norme del diritto, è espressa magistralmente, e in modo paradigmatico per la nostra cultura, nel dialogo degli Ateniesi e dei Meli nella Guerra del Peloponneso di Tucidide (...) Ecco dunque l'argomentazione definitiva degli ateniesi: non esiste nessuna legge divina che stabilisca che sono dalla parte del giusto coloro che vengono aggrediti senza aver commesso alcun torto; al contrario gli stessi dei e la natura prevedono che è giusto che chi ha una potenza maggiore domini chi è più debole. In altri termini: gli ateniesi ritengono che la legge del più forte sia l'unica legge valida nel rapporto tra gli stati. Appare allora chiara la risposta fornita da Tucidide alla domanda che ci eravamo posti all'inizio: gli imperi per lo più sono giustificati dal diritto del più forte, che consente a chi ha più potenza di dominare gli altri; questa è in fondo la motivazione principale alla base di ogni conquista di un popolo da parte di un altro popolo. Il fatto che Tucidide denunci questo principio non significa che lo condivida, né tanto meno che lo si debba condividere noi oggi".⁷⁷

⁷⁵ http://www.culturanuova.net/filosofia/testi/sofisti_emsf.html

⁷⁶ Per approfondimenti

http://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaT/TUCIDIDE_%20E%20GLI%20ATENIESI%20UCCISER.htm

⁷⁷ Per approfondimenti http://www.presentepassato.it/Dossier/Guerrapace/Documenti5/doc5_7.htm

Va anche notato che Atene iniziò il suo declino proprio quando con le guerre di conquista la sua bella facciata democratica cominciò a fare le grinze e apparve evidente il suo rapporto di sfruttamento imperialistico nei confronti della "periferia". Ad essere sconfitti non furono quindi solo i Meli ma anche Atene in quanto la sua immagine ne uscì distrutta, e questo lo possiamo capire ancora meglio studiando Aristofane.

"La Pace" di Aristofane

Aristofane merita infatti un approfondimento per capire la "crisi di credibilità" di Atene che diventerà una "crisi di identità" e, infine, una crisi politica generale. Aristofane ci consente inoltre di ripercorrere la storia della pace come storia della consapevolezza all'interno della letteratura.

Cinque anni dopo la guerra contro i Meli, Aristofane (che era di Atene) scrisse la celebre commedia *Lisistrata* (411 a.C.) in cui le donne ateniesi proclamano lo sciopero del sesso per far terminare la guerra del Peloponneso. Ma Aristofane da tempo aveva messo al centro delle sue commedie la crisi sociale e morale che le troppe guerre di Atene stavano generando. Prendendo di mira i generali e i politici e trattando il tema scottante della pace, Aristofane evidenziava che la democrazia di Atene stava naufragando a causa della sete di conquista. Quella che poteva essere una società pacifica (in ragione appunto della sua democrazia) stava diventando - in politica estera - sempre più simile alla bellicosa Sparta. Nella commedia *Gli Acarnesi* (425 a.C.)⁷⁸, vi troviamo un cittadino stufo della guerra del Peloponneso - che si protraeva ad oltranza e sembrava non finire mai - il quale riesce a stipulare una pace personale con Sparta. Subito viene rappresentata *I cavalieri* (424 a.C.), che contiene un pesante attacco contro il politico ateniese Cleone, simbolo dell'emergere di una nuova e spregiudicata classe sociale, il quale divenne un leader nel partito democratico dopo la morte di Pericle, distinguendosi per la guerra spregiudicata contro i cittadini spartani dell'isola di Sfacteria: nel 425 a.C. impose condizioni di pace troppo dure e li costrinse alla resa. Una simile arroganza imperialistica al momento ha pagato ma alla lunga ha portato Atene ad una crisi morale e di identità. Aristofane colse tutto ciò nella commedia *La Pace*⁷⁹. Scrive Silvia Barbieri:

"La Pace ripercorre le molteplici cause della guerra: il profitto personale, gli egoismi di partito, le miopi visioni che mettono gli Stati uno contro l'altro. Trigeo, un contadino ateniese, sale al cielo a cavallo di un gigantesco scarafaggio per chiedere conto agli dei della guerra che da dieci anni insanguina la Grecia. Ma gli dei, disgustati dal comportamento degli uomini, han fatto le valige, lasciando solo Hermes custode dell'Olimpo. Sotto il suo sguardo, dopo non poca opera di convincimento, verrà liberata la Pace che il dio della Guerra e il dio del Tumulto avevano ben seppellito in un antro profondo. Con lei Opora e Theoria, dee dei raccolti e delle feste ritorneranno sulla Terra. Il banchetto nuziale di Trigeo e Opora festeggerà la ritrovata armonia, nell'auspicio di prosperità ed abbondanza e nello sconforto dei fabbricanti d'armi".

Perché è interessante Aristofane e il suo teatro? Perché, come afferma Silvia Barbieri,

⁷⁸ Il testo completo è su <http://www.filosofico.net/aristofacarnesi42.htm>

⁷⁹ Il testo completo è su <http://www.filosofico.net/aristofpace42.htm>

"il teatro è più universale e filosofico, insomma contiene più verità persino della storia, perché mentre la seconda è tenuta a raccontare le cose solo come sono state, il primo può raccontarle anche come potrebbero o dovrebbero essere. Di questa libertà, che non è irresponsabilità, proprio Aristofane è un modello: lui era un cittadino di Atene e un autore di teatro quando questa raggiunse il culmine della sua potenza e poi precipitò in un declino rovinoso. Ha amato la sua patria e sofferto per essa come pochi altri: i sedicenti leaders che mette in scena fanno rabbrivire per l'arroganza travestita da dedizione al popolo e la chiusura mentale travestita da progressismo".

Aristofane tenta di svolgere un ruolo educativo offrendo materia fantastica e reale su cui riflettere:

"Il suo mestiere - continua Silvia Barbieri - è la cultura, fatta attraverso la forza libera e vera delle risate in scena. Questo gli dà il coraggio di dire quello che pensa faccia bene alla città, anche quando ciò può dispiacere ai cittadini stessi. Così, può mettere in scena le conseguenze estreme, profonde di una guerra nascosta, quella condotta da chi giustifica la violenza nel tempo della pace e nei luoghi della politica, insinuandola nel tessuto sociale; o costruire una città utopica, collocata sì nel mondo celeste degli uccelli, ma per insegnare qualcosa ad altri bipedi senz'ali; o ancora può scendere negli inferi per riportare fra i vivi qualche grande ateniese del passato, capace di ammaestrare i suoi cittadini. Da quest'ultimo dettaglio, come da tanti altri, si capisce forse meglio come le commedie di Aristofane siano attuali e stimolanti ancora oggi, soprattutto per i giovani, i quali hanno a disposizione, a paragone dei loro coetanei di una o due generazioni fa, molti istruttori in più, ma troppi educatori in meno. Possono apprendere di tutto, senza imparare niente. Aristofane crede fermamente che i maestri ci vogliano, e che debbano esporsi, parlare chiaro e rischiare l'impopolarità per il bene dei loro interlocutori".⁸⁰

Aristofane è stato un uomo di cultura scomodo e, annota Maria Chiara Pievatolo, per tale ragione

"è stato definito di volta in volta, in rapporto al mondo cui si riferiva, un conservatore filospartano al soldo degli oligarchici, un democratico rurale in polemica con la città, un panellenista, un pacifista".

Il suo "teatro contro la guerra" mette in scena un "rovesciamento comico del mondo", come afferma ancora Maria Chiara Pievatolo:

"L'idea che la lunga guerra fra le città greche sia assurda e controproducente è rappresentata come una verità così evidente da essere accessibile perfino al buon senso elementare".⁸¹

⁸⁰ Cfr. <http://www.teatroprova.com/html/spettacoli/lapace/trama.html>

⁸¹ Cfr. <http://lgxserver.uniba.it/lei/personali/pievatolo/platone/lisistrata.htm#up>

E' merito di Aristofane aver fatto del teatro uno strumento di pace. Da notare: un convinto pacifista come Aristofane fu un conservatore in politica.⁸² Questa è la ragione per cui probabilmente il suo "teatro per la pace" non è stato valorizzato non solo dalla critica storica e letteraria marxista ma anche da quella più genericamente progressista. Infatti il pacifismo di Aristofane nelle commedie prendeva di mira i potenti⁸³, i signori della guerra, i rapaci al potere che allora erano "progressisti" ed eletti dal popolo. Ciò nonostante è accaduto nel 1927 che un gruppo teatrale di idee antifasciste rappresentò *Lisistrata* a Forlì di fronte a Mussolini, il quale non conosceva il contenuto pacifista della commedia di Aristofane: fu un coraggioso gesto di sfida.⁸⁴

Alessandro Magno e il pirata

Sant'Agostino racconta di un pirata, fatto prigioniero da Alessandro Magno il quale gli chiese con quale diritto infestasse il mare. La risposta, giudicata da Sant'Agostino ispirata ad "arguzia e verità", fu di "audace franchezza". Infatti il pirata così giustificò al sovrano in che cosa si basasse il suo diritto: "Per lo stesso diritto con cui tu infesti tutta la terra. Ma poiché non ho che una piccola nave, sono chiamato pirata, mentre tu che hai una grande flotta sei chiamato imperatore".

Quel pirata non arrivò mai ad immaginare che la regina d'Inghilterra Elisabetta I (1533-1603) avrebbe protetto i pirati (istruttiva è la storia di Francis Drake) ribattezzandoli "corsari" quando lavoravano per lei. Né avrebbe minimamente immaginato che in nome del diritto di commerciare droga con la Cina l'Inghilterra avrebbe promosso una guerra nell'Ottocento e organizzato per secoli – con equipaggi della peggior specie – il traffico degli schiavi durante la storia moderna. Ma i regnanti non verranno mai processati per quelli che sono considerate le più bieche attività della criminalità organizzata. E ancora oggi è sommamente indigesto (e per di più è anche ostacolato da chi vuol governare il mondo) un tribunale penale internazionale che possa giudicare tutti i responsabili di crimini contro l'umanità.

Roma

Romolo ammazza suo fratello

"Alle antiche età - scrive Tito Livio - si è soliti fare qualche concessione: mescolare l'umano con il divino per rendere più venerabili le origini delle città". Sulle origini di Roma e sui suoi sette re pertanto non ci soffermeremo più di tanto, dato che il vero è mescolato alla leggenda in modo inestricabile. Ma in ogni caso anche la leggenda ha una sua concretezza culturale e una sua funzione "mediatica" oggettiva per quello che fu il popolo romano. E all'origine di Roma sta un fatto che, leggendario o no, svolse per secoli una funzione ideologica di una concretezza essenziale. Romolo - ammazzando suo fratello Remo che aveva oltrepassato il solco di confine tracciato con l'aratro - divenne il simbolo dell'etica guerriera romana, un'etica che non guardava in faccia

⁸² Cfr. http://www.nuoveedizioniromane.it/pagine%20scelte/Ps_Aristofane.html

⁸³ Cfr. http://www.nuoveedizioniromane.it/recensioni/Rec_Aristofane.html

⁸⁴ Cfr. <http://www.comune.meldola.fo.it/articoli/febbraio/re060204.htm>

neppure il proprio fratello, che negava in altre parole alla radice la *fratellanza* come ideale che potesse evitare la guerra. Se nel nemico un uomo coglie il suo simile, il suo fratello, il suo amico, allora la guerra non può essere portata a termine. Ma a Roma è tutto il contrario: la città avvia la sua storia con l'omicidio di un fratello, un gesto dettato dall'orgoglio, neppure dalla legittima difesa. E' un omicidio non nascosto per vergogna ma rivendicato pubblicamente nelle tradizioni con autocompiacimento.

I Romani riescono cioè a capovolgere il senso del rimorso connesso all'omicidio di un fratello - che è alla base della storia di Caino e Abele⁸⁵ - e lo espongono alla pubblica valutazione morale come un atto dovuto e necessario: uccidere il proprio fratello non è riprovevole quando c'è un confine di mezzo, ossia quando c'è di mezzo la guerra.⁸⁶ Tuttavia, nonostante questa educazione morale finalizzata alla guerra, i Romani furono in alcuni casi protagonisti di episodi interessanti per questa storia della pace. Le donne sabine ormai spose dei Romani, come vedremo, riusciranno a bloccare uno scontro fra Sabini e Romani che si preannunciava sanguinoso; i plebei, inoltre, ad un certo momento verranno meno alle tradizioni militariste comprendendo che la guerra stava diventando la rovina dei poveri.

Le donne evitano la guerra con l'interposizione nonviolenta

Tutti noi abbiamo studiato a scuola o comunque conosciamo perché sentita raccontare, o perché letta, la storia del *ratto delle sabine*. Pochi conoscono però l'aspetto di pace presente in questa storia. Partiamo comunque dall'inizio. Fondata Roma, Romolo si occupò di popolarla. Per far questo offrì ricovero a rifugiati di paesi vicini. Il problema di assicurare al popolo romano un futuro dipendeva dalle poche donne presenti a Roma: questo rimaneva il problema. Romolo ebbe l'idea di organizzare una festa in onore del dio Conso e invitò i popoli vicini. Vennero in particolare i Sabini. Quando gli ospiti furono distratti, le donne sabine furono rapite dai giovani romani. Fu un vergognoso sequestro di persona collettivo. Il desiderio dei Sabini di lavare l'offesa col sangue era forte. I romani avevano già celebrato le nozze con le donne sabine. Qui un grande ruolo ebbero le donne che si interposero pacificamente fra i due eserciti per evitare spargimento di sangue, pronunciando un discorso di questo tono:

"Se la parentela reciproca, se le nozze vi crucciano, su noi volgete l'ira; noi siamo causa della guerra, noi delle ferite e delle morti di mariti e di padri; meglio per noi morire che senza l'uno o l'altro di voi vivere vedove o orfane".⁸⁷

L'interposizione nonviolenta in quel caso funzionò. Le donne sabine evitarono così la guerra, Romani e Sabini si riconciliarono e convissero in un'unica città. Va comunque aggiunto, a scanso di equivoci, che la pace non restituì alle donne sabine la loro dignità offesa e violentata dal rapimento. Ma quali benefici avrebbe avuto una guerra?

⁸⁵ Nella Genesi Caino uccide Abele per invidia in quanto pensa che Abele sia prescelto da Dio; nella tradizione romana invece è Romolo a sentirsi prescelto dalla divinità e i ruoli s'invertono, Remo varca per invidia il solco tracciato da Romolo; e tuttavia ciò non toglie che il finale tragico sia valutato con ottiche completamente diverse: un atto "peccaminoso" secondo la Bibbia e un atto necessario secondo la tradizione romana.

⁸⁶ Tuttavia Orazio si discosta dall'ideologia ufficiale e riflette in modo pessimistico sulle origini di Roma, alla luce dei tragici effetti delle guerre civili, giungendo a dire che i Romani espiano la maledizione antica del primo delitto in cui Romolo uccise il fratello (Epodo 7, versi 16-20).

⁸⁷ Cfr. J. Gardner, *Miti romani*, Milano 1995. Inserito in Umberto Diotti, *La Civiltà Romana*, De Agostini

Roma: i plebei dicono "signornò"

Una delle forme di lotta più efficaci utilizzate dai plebei per minacciare i privilegi dei patrizi era la "secessione". Come scrivono gli storici Vittoria Calvani e Andrea Giardina, la secessione era

"una specie di sciopero che i plebei proclamavano quando era in corso una guerra, rifiutandosi di combattere e ritirandosi in massa su un colle. Con i nemici alle porte e l'esercito che si rifiutava di combattere, ai patrizi non restava altro da fare che scendere a patti e trovare un accordo. Ma la secessione aveva un difetto: era una manifestazione occasionale e i suoi effetti si esaurivano non appena i patrizi riprendevano il controllo della situazione".⁸⁸

La "disobbedienza militare" dei plebei può essere considerata una delle prime forme di lotta nonviolenta verso i patrizi che li opprimevano.

Il colle sul quale i plebei si ritiravano "minacciando" di costruire una propria città nuova e "plebea" si chiama ancora oggi "Monte Sacro" ed è oltre l'Aniene. Questo tipo di lotta è ritenuto uno dei più antichi esempi di azione nonviolenta da Gene Sharp, uno dei più importanti studiosi nel campo dell'azione nonviolenta.

Per comprendere meglio l'opposizione dei plebei alla guerra, possiamo leggere questo brano di Dionigi di Alicarnasso:

"Mentre essi [i patrizi, n.d.r.] stavano preparando tutto il necessario per la guerra e cominciavano ad arruolare truppe, vennero a trovarsi in una grande perplessità vedendo che non tutti i cittadini mostravano il medesimo ardore per la campagna militare. Giacché i poveri, e particolarmente quelli che non erano in grado di saldare i loro debiti nei confronti dei creditori - e costoro erano in gran numero - quando venivano chiamati alle armi, si rifiutavano di obbedire e non erano disposti a unirsi ai patrizi in alcuna azione di guerra, qualora questi non decretassero l'abolizione dei loro debiti. Anzi, alcuni minacciavano persino di abbandonare Roma e si esortavano a vicenda a soffocare il loro amore per una città che non dava loro alcuna parte di beni. Dapprima i patrizi cercarono di esortarli e di convincerli a cambiare idea ma, poiché in risposta alle loro proposte i plebei non diventavano affatto più moderati, allora si radunarono nel senato per vedere quale sarebbe stato il modo migliore per far cessare la protesta che turbava lo Stato. Pertanto tutti quelli che erano più onesti e i cui beni erano più modesti consigliavano che si dovessero condonare i debiti ai poveri".⁸⁹

Il consociativismo di guerra

Va notato che la forma di lotta scelta dai plebei era talmente efficace che i patrizi capirono ben presto che avrebbero potuto guidare saldamente Roma solo associando i

⁸⁸ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.XXVIII

⁸⁹ Citato in Umberto Diotti, *La Civiltà Romana*, De Agostini, Novara 2002, p. 331

plebei ai "benefici" delle guerre. Nacque allora un "consociativismo di guerra" che - pur non dando ai plebei pari diritti - rimosse i più vistosi steccati i quali, dividendo i plebei dai patrizi, formavano una forma di "apartheid". Nel 445 a.C. cadde il divieto che impediva a patrizi e plebei di sposarsi. Nel 367 a.C. i plebei ottennero di poter accedere alla carica di console.

La mossa dei patrizi - associare i plebei, in posizione subalterna, alla spartizione del bottino di guerra - fece sfogare all'esterno la tensione accumulatasi all'interno della società romana. I plebei da "dominati puri" divennero anche loro, in piccolo, dei "dominatori" e si sentirono accomunati ai patrizi da un medesimo sentimento patriottico. La spartizione del bottino fra patrizi e plebei fece nascere il senso di appartenenza ad un'unica patria, anzi alla Patria. Nacque l'"unità nazionale". E con essa il senso di essere su "un'unica barca" di cui anche i plebei avevano l'interesse che non affondasse. Solo una volta raggiunta tale compattezza sociale interna Roma cominciò la conquista della penisola.

Il sistema istituzionale non si trasformò in un sistema "democratico" sul modello ateniese ma acquistò l'aspetto di un complesso sistema lottizzato a cui i rappresentanti della plebe potevano accedere - entro limiti precisi e senza mettere in discussione il ruolo del Senato - ritagliandosi la propria fetta di potere. I tribuni della plebe, originariamente rappresentanti "sindacali" del popolo romano più povero, si istituzionalizzarono trasformandosi in una parte (spesso corrotta) dello stesso Stato romano, ossia in un'istituzione-cerniera finalizzata a bilanciare, mediare ed ammortizzare le tensioni sociali. E quando queste ultime crescevano - anziché sottrarre risorse e potere ai patrizi - i plebei si abituarono a chiedere una fetta di bottino in più. Così i plebei, originariamente forti per la loro tattica nonviolenta, finirono per vedere nella guerra un elemento del "welfare state" di allora, ossia del proprio "benessere". Nel 167 a.C. fu abolita ogni tassa a carico dei cittadini romani in quanto le grandi conquiste del II secolo avevano sanato le finanze dello Stato.⁹⁰

Un'analisi attenta meriterebbe la politica a Roma, in cui i partiti non erano canali di partecipazione democratica ma luoghi di difesa di specifici interessi, come scrive Umberto Diotti:

"Due erano i raggruppamenti dominanti: i populares e gli optimates, ambedue guidati da patrizi. La plebe non aveva alcun ruolo attivo in questi schieramenti e veniva usata come massa di manovra durante la convocazione dei Comizi".⁹¹

Lo schieramento "progressista" entrava in competizione con quello "conservatore" puntando sul folto proletariato urbano che tuttavia non aveva alcun ruolo propositivo e che veniva strumentalizzato dall'uno o dall'altro degli schieramenti, finendo per costituire una massa di pressione guidata da interessi esterni.⁹²

I Gracchi e il bottino

Ma le guerre avevano il loro risvolto amaro: campi non coltivati per mesi, per anni. Le guerre puniche costituirono una tremenda prova per i plebei. Danneggiarono i contadini

⁹⁰ Umberto Diotti, *La Civiltà Romana*, De Agostini, Novara 2002, p. 350

⁹¹ Umberto Diotti, *La Civiltà Romana*, De Agostini, Novara 2002, p. 352

⁹² Cfr. Umberto Diotti, *La Civiltà Romana*, De Agostini, Novara 2002, p. 352

che, sommersi dai debiti, finivano per vendere le proprie terre. Masse di poveri rovinati dalla guerra finirono per affluire nelle città chiedendo protezione ai "potenti".

I fratelli Gracchi si impegnarono come tribuni della plebe per una redistribuzione equa dell'*agro pubblico* al fine di evitare il collasso della classe dei piccoli contadini. La loro "riforma agraria" non intaccava la proprietà privata dei patrizi ma proponeva regole di equa ripartizione di quelle che erano le terre di pubblica fruibilità. L'*agro pubblico* era infatti costituito dalle terre di proprietà dello Stato romano, spesso frutto delle conquiste. I patrizi se ne appropriavano in gran maggioranza violando i principi di "equità", che in questo caso erano però applicati ad un "furto di guerra". Le guerre puniche non avevano redistribuito il "bottino" in modo vantaggioso per i plebei contadini ed avevano fatto crescere economicamente solo la fascia "alta" della classe sociale plebea (in genere costituita da commercianti) che finì per diventare la "classe media" della società romana, ossia il baricentro stabilizzatore di uno Stato nato originariamente sulla contrapposizione ricchi-poveri.

Rimaneva però il dato stridente della crisi economica - a causa della guerra - della classe dei contadini, ossia di quella plebe povera ma laboriosa che aveva costituito la base sociale delle origini di Roma. Dopo le guerre puniche Roma si trovava in una situazione di intollerabile "suddivisione ineguale" del bottino. Lo era sempre stato ma ora per i plebei poveri era evidente che i costi della guerra non erano stati assolutamente compensati dai benefici.

L'azione riformistica dei Gracchi ebbe un evidente limite: mirava a spartire con più equità l'*agro pubblico*, ossia "il bottino".

Dopo l'assassinio del fratello Tiberio, Caio Gracco intuì l'importanza e l'urgenza di dare la cittadinanza agli Italici: combattevano e morivano per Roma e non avevano i diritti dei cittadini romani. Anche qui posero una questione di "equità" nell'ambito di una politica imperialistica basata sulla guerra. Mai i Gracchi affrontarono le seguenti questioni:

- una revisione della politica di conquiste ed una "riconversione" dell'economia romana da economia a predominanza militare a economia a predominanza civile;
- un'alleanza fra plebei poveri e schiavi per trasformare la società sulla base dei più elementari principi di giustizia e di umanità.

Va notato che dal 139 al 132 a.C. migliaia di schiavi si ribellarono e fuggirono in massa da campi ed ergastoli, esasperati dalle disumane condizioni di lavoro; la rivolta, partita da Enna, dilagò rapidamente, legioni romane furono a più riprese sconfitte da una rivolta che aveva acquistato i caratteri di una vera e propria guerra e che impressionò i cittadini di Roma; gli schiavi furono sconfitti e crocifissi a migliaia nel 132 a.C., anno in cui Tiberio Gracco fu eletto tribuno della plebe per la seconda volta e che faceva le proprie proposte di equa suddivisione dell'*agro pubblico* cosciente della situazione esacerbata ed esplosiva in cui viveva a Roma la plebe povera; ma le due "polveriere" - la plebe povera da una parte e gli schiavi dall'altra - furono tenute rigorosamente separate. Nel 73 a.C. la polveriera schiavistica sarebbe riesplorsa con Spartaco.

Il "riformismo" dei Gracchi non metteva in discussione il modello economico della nuova società romana basato sul "bottino" e sugli "schiavi" ossia sulle conquiste militari e sulla riduzione in schiavitù degli altri popoli, due facce di una medesima economia che non poteva sostenersi prescindendo dalla guerra.

Eppure erano proprio gli schiavi a dare ai senatori enormi profitti (quei senatori che decretarono la morte dei Gracchi), a rendere i latifondi competitivi (riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli grazie alla mano d'opera schiavistica) e a spingere "fuori mercato" le imprese familiari che tradizionalmente avevano costituito la spina dorsale dell'economia agricola romana. La competitività degli schiavi come mano d'opera a basso prezzo e a salario zero fece sì che il plebeo spesso odiasse lo schiavo senza che ciò eliminasse la

matrice della schiavitù, vale a dire la guerra, ossia la profonda origine di quel terremoto economico che, ristrutturando le basi produttive romane, demoliva la classe dei plebei poveri.

I plebei dicono "signorsì"

La classe sociale dei plebei, costituita in origine dai piccoli e medi contadini, venne totalmente scompaginata dalla crisi. La proposta dei Gracchi di una più equa suddivisione dell'agro pubblico, una volta sfumata come prospettiva praticabile mediante il diritto, venne ripresa in forma militarizzata da Caio Mario. Come avrebbero potuto avere le terre i plebei? Combattendo in massa ed arruolandosi stabilmente. Il plebeo combattente avrebbe avuto - in cambio del suo fedele servizio di conquista e di saccheggio autorizzato dalla Patria - dei soldi. Dando i soldi al plebeo combattente nacque il "soldato" ("as-soldato", chi percepisce il "soldo"), ossia il combattente di professione. L'inserimento dei poveri nell'esercito valse a Mario la fama di "democratico". Nacque così l'esercito di professione, fedele prima ai generali e poi allo Stato. L'esercito di professione ebbe due conseguenze:

- dette a Roma la possibilità di combattere continuamente senza che venisse meno la mano d'opera nei campi (inconveniente lamentato agli inizi dell'espansionismo romano) e rendendo possibile anzi un flusso di prigionieri che - una volta marchiati a fuoco come schiavi - diventavano preziosi robot in grado di lavorare gratuitamente nei campi dei senatori e di aumentare la produzione agricola;
- accese la miccia ad una nuova fase esplosiva della storia romana: quella delle guerre civili.

I soldati, vedendo la loro patria nel denaro, identificarono nei generali l'origine del loro sostentamento e quindi l'origine della patria stessa. L'obbedienza al generale si sostituiva all'obbedienza allo Stato e il generale veniva ad incarnare la patria stessa, in quanto datore di lavoro. Era infatti il generale che garantiva prima il "posto", poi la "pensione" e la "liquidazione", assicurando ai suoi "fedeli" quel pezzo di terra che i Gracchi non erano riusciti a garantire ai loro seguaci. Il pragmatismo militare, l'efficienza dei generali nel conquistare e ridistribuire, dette ai plebei l'impressione di una maggiore "concretezza": dalle "parole" dei Gracchi si passava ai "fatti" dei generali. Fare la guerra divenne una normale attività produttiva, anzi l'attività regina, senza la quale le altre si sarebbero inceppate. E fu proprio - qualche secolo dopo - l'impossibilità dell'Impero Romano di espandersi militarmente all'infinito che provocò il cortocircuito economico: le risorse, non più rastrellabili all'esterno tramite la guerra vennero sempre più rastrellate all'interno in forma di tassazione via via sempre più esosa; e chi scappava dalle tasse veniva "incollato" sulla sua terra. Dall'impossibilità di scappare nacque così la servitù della gleba: servi della terra in cui si era nati, di generazione in generazione.

Guerre romane e sviluppo economico

Spesso si legge che - per quanto indesiderabili e crudeli - le guerre dei Romani di fatto furono seguite da un ampliamento dei commerci e dalla creazione di un ampio mercato in grado di far progredire l'economia. La terza guerra punica contro Cartagine (146 a.C.) - tralasciando l'inganno e la pretestuosità con cui Roma decise la spedizione che rase al suolo la città e ne sterminò la popolazione - rappresenta una "guerra modello" che demistifica ogni possibile influsso positivo della supremazia militare sullo sviluppo

economico. Fu infatti intrapresa allo scopo di eliminare un concorrente economico, per di più disarmato e appesantito dal pagamento di un forte tributo di guerra a Roma. La competizione economica fra Roma e Cartagine evidenziava la maggiore professionalità, inventività ed esperienza commerciale dei cartaginesi. Fra Roma e Cartagine c'era - in campo economico - un abisso paragonabile al divario culturale che distanziava Roma e Atene. La guerra servì a "semplificare" la competizione economica eliminando dal mercato chi commerciava le merci migliori e a prezzo più basso. I Cartaginesi erano temuti perché i loro prodotti e servizi erano più competitivi ed efficienti. Se ritornassero i tempi di Roma, la concorrenza dei prodotti più competitivi verrebbe "sconfitta" con la guerra. E' del tutto evidente l'impatto regressivo che tale "semplificazione" del mercato ha avuto a causa del "sistema guerra" che a Roma servì per imporre con la forza i propri prodotti più rozzi e meno concorrenziali.

La schiavitù a Roma e la guerra

L'economia romana inoltre fu caratterizzata da una massiccia presenza di schiavi, superiore ad ogni altra civiltà⁹³. Il loro reclutamento avvenne con le guerre. I prigionieri catturati in battaglia erano portati a Roma come schiavi e venduti. Ciò ebbe un preciso influsso sull'economia perché incrementò la produzione senza incrementare la produttività, ossia l'efficienza. Non vi era alcuno stimolo infatti ad incrementare l'efficienza lì dove bastava organizzare guerre, ottenere schiavi e farli lavorare fino alla morte. Nell'antica Roma la schiavitù fu significativamente più dura rispetto alla Grecia in quanto i padroni ebbero più potere sugli schiavi⁹⁴. Essi dovevano sopportare tutti i lavori di "civiltà", dai ponti agli acquedotti, dagli edifici alla coltura delle terre. Agli schiavi erano imposti quei lavori imponenti che costituivano la "missione civilizzatrice" di Roma.

Solo quando le guerre romane di conquista diminuirono, e quindi gli schiavi furono di più difficile "reperibilità", si fece strada un approccio più umano alla schiavitù, ad esempio con Seneca (4 a.C. – 65 a.C. circa) e Plinio il Giovane (61 d.C. – 112 d.C. circa).⁹⁵

La guerra vista dai vincitori e dai vinti

Un utile esercizio è il confronto fra il "punto di vista" di Cesare ("De bello gallico") e il "punto di vista" dei Galli; utile è ad esempio leggere la satira della potenza romana nei fumetti di Asterix i quali rappresentano il "punto di vista dei Galli".⁹⁶

Particolarmente efficace – e per certi versi di attualità storica - è la descrizione dell'imperialismo romano da parte di Tacito nella *Agricola* del 98 d.C. in cui viene data la Calgaco, capo dei Caledoni:

“Predatori del mondo intero, adesso che mancano terre alla loro sete di totale devastazione, vanno a frugare anche il mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, gente che né oriente né occidente possono saziare; loro soli bramano possedere con pari smania ricchezze e

⁹³ Erroneamente si pensa che la civiltà più schiavista fu quella dei faraoni: in realtà fu quella romana.

⁹⁴ Cfr. Enciclopedia Encarta, voce *schiavitù*.

⁹⁵ Plinio il Giovane voleva trattare gli schiavi "con umanità" ma condannò a morte i cristiani. Un approfondimento che riguarda la sua figura è disponibile su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_8228.html

⁹⁶ E' interessante leggere il libro di Bertolt Brecht, *Gli affari del signor Giulio Cesare*, Einaudi, Torino 1975

miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero; infine, dove fanno il deserto, lo chiamano pace".⁹⁷

La pace nella cultura romana

"Se vuoi la pace prepara la guerra". Questa è la massima che non garantì a Roma secoli di pace ma, al contrario, secoli di guerre. Nella cultura romana la "pace" coincide con la "vittoria". "Fecero il deserto e lo chiamarono pace", scrive Tacito. Ancora oggi si legge in alcuni libri di storia che, con le proprie battaglie, Roma "impose" la pace. Ed infatti si parla di "pax romana".

"Se vuoi la pace prepara la guerra" si collega inoltre a "la miglior difesa è l'attacco". Sulla base di tale filosofia militare Roma preparava le guerre e poi attaccava l'avversario "per difendersi". Di "attacchi preventivi" (che entrarono nella dottrina di strateghi militari di epoche successive e anche recentissime) Roma ne fece molti. La conquista della Pianura Padana fu giustificata da esigenze di "difesa". Così la successiva conquista della Gallia e delle terre dei Germani. Ogni conquista veniva giustificata militarmente da esigenze di sicurezza e di difesa, dall'allontanamento della minaccia, dalla prevenzione di attacchi a sorpresa dei "nemici", dalla creazione di confini più sicuri, dal raggiungimento quindi di postazioni di frontiera più protette. Quando cessavano le giustificazioni militari iniziavano quelle "culturali": "civilizzazione" dei barbari. E così, per "civilizzarli", vennero sterminati. All'*ideologia militare della pace*, intesa come dominio e imposizione della propria civiltà, non sfugge neanche Virgilio il quale nell'*Eneide* scrive:

*“Ma tu, o Romano, ricorda di governare i popoli
conferma e leggi (queste saranno le tue arti),
imporre la tua pace al mondo, perdonare
agli sconfitti, ai deboli e domare i superbi!”*

Questo comunica Anchise ad Enea rivelando la missione di dominio mondiale di Roma.

Le “orribili spade” di Tibullo e altri segnali di insofferenza al militarismo

Non sono in tanti gli intellettuali romani che prendono le distanze dalla guerra. Tra quei pochi c'è il mite poeta Albio Tibullo (55-18 a.C.), autore di elegie dedicate prevalentemente all'amore e alla quiete incantata dei campi. Tibullo scrive:

*“Chi fu colui che per primo
trovò le orribili spade?
Che feroce, e che uomo
veramente di ferro!
Nacquero allora per gli uomini
le stragi, allora le guerre,
e si aperse alla morte
crudele via più breve”*

⁹⁷ Per approfondimenti su Tacito si legga http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_8798.html a proposito della pax romana. Su Tacito e la libertà di opinione si consulti invece http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_8711.html

Tibullo non è tuttavia un “pacifista” ma un “pacifico” in quanto rifugge i conflitti e le polemiche. E’ il poeta che persegue l’ideale di una vita tranquilla. Cerca insomma di conservare “un tono di distacco da tutto ciò che possa turbare e inquietare la sua esistenza”, scrive Guido Turtur.⁹⁸

Anche Orazio invita i Romani a riflettere sul tragico destino che periodicamente li spinge a riprendere le armi, non per sconfiggere pericolosi nemici ma per uccidersi a vicenda in uno scontro fratricida evitato anche fra gli animali più feroci (Epodo 7, vv. 5-15).

Fa riflettere Properzio quando scrive:

*Perché offrire figli ai patri trionfi? Dal mio sangue
non nascerà mai alcun soldato...*

E’ una risposta ad Augusto che intendeva multare gli scapoli con la *lex de maritandis ordinibus*.

Nella cultura romana emergeranno altri segnali di insofferenza. Ad esempio Giovenale (50 d.C. – 135 d.C. circa) scriverà la XVI satira sui discutibili privilegi della casta dei militari romani. Il maestro di stoicismo Musonio Rufo (30 d.C. – 100 d.C. circa) farà propaganda pacifista tra i militari, ma verrà messa a tacere con modi bruschi e violenti.

⁹⁹ Musonio Rufo fu mandato in esilio due volte, da Nerone e dai Flavi.

Cristiani e obiezione di coscienza

Il marxismo ha spesso cercato in Spartaco il "ribelle" a cui far riferimento in relazione alla teoria della lotta di classe; gli storici marxisti videro nella rivolta di Spartaco l'assenza di un'organizzazione e di un progetto rivoluzionario alternativo, in altri termini di un partito e di una teoria rivoluzionaria ("non vi è rivoluzione senza teoria rivoluzionaria", affermava Lenin).

Secondo il filosofo nonviolento Aldo Capitini, invece, fu il cristianesimo, ben più di Spartaco, a scuotere le fondamenta dello stato romano. Si ha notizia di obiettori di coscienza al servizio militare fra i cristiani. Il più famoso obiettore cristiano è san Massimiliano (il cui caso descriveremo più avanti in modo dettagliato), che rifiutò di indossare la divisa militare. Poi vi sono san Marcello, san Maurizio, san Basilide. San Vittore si rifiutò di portare la bandiera militare.¹⁰⁰

Molti furono i martiri perché si rifiutarono di uccidere. Il rifiuto di partecipare alle cerimonie ufficiali di celebrazione del potere dell'imperatore fu causa di persecuzioni. A tali persecuzioni i primi cristiani risposero in modo nonviolento. Il "porgere l'altra guancia" servì ai primi cristiani a dimostrare varie cose:

- che erano così forti e sicuri di sé da non temere la violenza e l'inasprirsi delle persecuzioni;
- che il loro dissenso non costituiva minaccia per l'"altro";
- che la violenza del potere non poteva essere in alcun modo giustificata in base ad una presunta pericolosità o minaccia.

I primi cristiani seppero mettere in crisi il potere senza ricorrere alla violenza e senza offrire pretesti per repressioni che in tal modo risultarono totalmente gratuite ed

⁹⁸ G. Turtur, *Intellettuali a Roma. Cultura e potere*, Fratello Ferraro Editori, Napoli 1997

⁹⁹ Cfr. *Pace nel mondo latino* http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_3676.html

¹⁰⁰ Hedi Vaccaro, profili di donne e uomini nonviolenti e Storia della Nonviolenza, pubblicati sulle agende del Movimento Internazionale di Riconciliazione e sull'agenda *Giorni Nonviolenti*, Edizioni Qualevita.

immotivate da una reale "minaccia" violenta. Il potere si sentì minacciato da un movimento che basava la sua forza non sulle classiche sorgenti della minaccia: le spade. La "spada" dei cristiani fu nonviolenta e perciò più temibile - secondo Capitini - della spada di Spartaco. I cristiani seppero organizzare una strategia che - nella terminologia nonviolenta - prende il nome di "ritiro del consenso". Ogni potere - specie quello più debole e per questo repressivo - ha bisogno di una certa manifestazione pubblica del consenso. I cristiani "ritirarono il consenso" e ottennero il favore dei settori sociali deboli e oppressi dal potere dell'imperatore. Ogni potere ha bisogno di cooperazione pratica e i primi cristiani seppero organizzarsi per "non cooperare" con il potere. Essi non si sentivano "sulla stessa barca" di chi li comandava. L'*estraneità* dei primi cristiani rispetto al potere si riassume bene con il detto: "Siamo in questo mondo ma non di questo mondo".

La situazione divenne delicata quando alcuni cristiani passarono ad organizzare un livello superiore dell'azione nonviolenta, ossia la disobbedienza civile. Finché si trattava di agire nella sfera del diritto individuale di applaudire o non applaudire, di aiutare o non aiutare il potere, i cristiani seppero mantenere una certa omogeneità, anche se emersero differenziazioni (coloro che intendevano non entrare in conflitto con il potere erano preoccupati se si faceva strada nella coscienza dei cristiani il senso della ribellione e della disobbedienza). Quando però alcuni cristiani sancirono - ad esempio con l'obiezione di coscienza al servizio militare - l'incompatibilità fra la propria coscienza religiosa (nei suoi valori più profondi e irrinunciabili) e le leggi dell'imperatore e della società che negavano la morale cristiana, allora il conflitto raggiunse il livello di una disobbedienza civile che andava a toccare non solo il piano delle opinioni e dei comportamenti personali e di gruppo, ma gli stessi fondamenti di coesione istituzionale che sorreggevano il potere. Su questo punto "trasgressivo" la comunità cristiana si sfrangiò e prevalse la linea moderata che mirava a non entrare in aperto conflitto con il potere. La prefigurazione di un potere alternativo - basato sulla priorità dei valori della coscienza e delle scelte etiche dell'individuo - avrebbe generato dentro la Chiesa la tensione verso una società basata sulla libertà di coscienza individuale e non sulla gerarchia. Una Chiesa "alternativa" rispetto al potere temporale avrebbe avuto grosse difficoltà a sopravvivere. Avrebbe richiesto ai ministri del culto una fedeltà ai principi evangelici originari, come chiedevano i donatisti, sostenitori del principio che i sacramenti fossero validi solo se amministrati da sacerdoti degni. Sempre i donatisti sostenevano che la Chiesa dovesse essere indipendente dal potere temporale. Ma il radicalismo donatista durò poco: Sant'Agostino chiese l'intervento armato contro questa "eresia" che venne cancellata con la spada.

Prevalse quindi un'idea del "regno cristiano" - con tutte le sue virtù - da realizzarsi più nell'aldilà che non sulla vita terrena, considerata "valle di lacrime" intrisa di imperfezione e di peccato. E la tecnica nonviolenta del "ritiro del consenso" e della "non cooperazione"? Poiché produceva una disobbedienza personale e di gruppo, essa costituiva nelle mani dei cristiani uno strumento troppo potente e pericoloso se gestito dalle comunità di base. Si rischiavano pericolosi addestramenti della coscienza e della collettività, dell'anima e del corpo sociale che - minacciando prima il potere dell'Impero - avrebbero potuto poi minacciare il potere e il carisma della gerarchia sacerdotale. Fin dall'inizio, perciò, san Paolo si preoccupò di raccomandare che i cristiani non fossero dei disobbedienti, che i servi cristiani obbedissero ai loro padroni e che le mogli obbedissero ai mariti. San Paolo faceva però salva la dichiarazione di principio dell'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio.

Specie dopo l'accordo con l'imperatore Costantino (313 d.C.) l'obbedienza venne declamata come una virtù cristiana e la stessa pace fu considerata una condizione legata al valore dell'obbedienza e dell'ordine.

La potente arma della non collaborazione e della disobbedienza civile fu uno strumento "legittimo" solo nelle mani del papa che la usò - assieme ai mezzi violenti - come complemento nonviolento di indubbia efficacia: sobillare un intero popolo contro un re non è cosa da poco, specie se il re era un mascalzone e per giunta... uno "scomunicato" dal papa.

Il papa usò quindi la "scomunica" come una miscela di violenza e nonviolenza, come un mix di "sabotaggio" e "boicottaggio" quando sentiva traballare il suo potere o si sentiva direttamente minacciato (un esempio fu la non partecipazione - dopo Porta Pia - dei cattolici alla vita politica italiana).

San Valentino: un "pacifista" che salvava gli innamorati

Il Valentino che si festeggia il 14 febbraio divenne il patrono degli innamorati perché, per sottrarre i giovani "single" alla chiamata alle armi dell'imperatore Claudio, accelerò i tempi delle nozze di tutte le giovani coppie che gli si presentavano davanti. Finì per pagare questa sua sfida al potere imperiale – una sfida "pacifista", se così vogliamo definirla – con l'arresto e poi con la decapitazione che avvenne proprio il 14 febbraio del 270 d. C. Un martire dunque in nome dell'amore e della pace. Visse tra Roma e Terni, città di cui si dice che fosse stato nominato vescovo giovanissimo e della quale è il santo protettore.¹⁰¹

San Massimiliano obiettore di coscienza

Durante l'Impero romano San Massimiliano si rifiutò di servire nell'esercito perché pacifista. Inutili furono le insistenze del proconsole Dione che infine fu costretto a metterlo a morte per la sua insubordinazione.

Sotto il consolato di Tusco e Anulio, il 12 marzo dell'anno 295 d.C., a Tebessa, fu fatto comparire Massimiliano. Questa è la cronaca degli atti di San Massimiliano:

"Il proconsole Dione domandò: "Come ti chiami?". Massimiliano rispose: "Perché vuoi sapere il mio nome? A me non è lecito prestare il servizio militare, dato che sono cristiano". Il proconsole Dione disse: "Accostatelo (all'asta di misurazione)". Mentre veniva preparato (per essere misurato), Massimiliano affermò: "Non posso prestare il servizio militare; non posso far del male. Sono cristiano". (...) Dione disse: "Fa' il militare se non vuoi morire". Massimiliano rispose: "Non faccio il soldato. Tagliami pure la testa, io non faccio il soldato per questo mondo, ma servo il mio Dio". Il proconsole Dione riprese: "Chi ti ha messo queste idee nella testa?". Massimiliano rispose: "La mia coscienza e colui che mi ha chiamato". Dione si rivolse a suo padre Vittore: "Consiglia tuo figlio". Vittore rispose: "Lui sa da sé con la propria coscienza, che cosa deve fare". Dione a Massimiliano: "Fa' il servizio militare e prendi la piastrina di riconoscimento". Massimiliano rispose: "Non accetto la piastrina. Ho già il segno del Cristo mio Dio". Dione riprese: "Ti mando

¹⁰¹ Cfr. <http://www.peacelink.it/webgate/news/msg04022.html>

subito dal tuo Cristo". Massimiliano rispose: "Vorrei soltanto che tu lo facessi. Questo sarebbe anche la mia gloria!". Dione disse: "Fa' il soldato e prendi la piastrina, se non vuoi morire". Massimiliano rispose: "Io non muoio. Il mio nome è già presso il mio Signore. Non posso fare il soldato". Dione disse: "Pensa alla tua giovinezza e fa' il soldato: perché questo si conviene ad un giovane". Massimiliano rispose: "Il mio servizio è per il mio Signore. Non posso servire al mondo come soldato. L'ho già detto, sono cristiano". Riprese il proconsole Dione: "Nella guardia d'onore dei nostri imperatori Diocleziano e Massimiano, Costanzo e Massimo (Galerio), vi sono soldati cristiani e fanno il soldato". Massimiliano rispose: "Essi sanno che cosa convenga loro. Tuttavia io sono cristiano e non posso fare del male". Dione disse: "Quelli che prestano il servizio militare, che male fanno?". Massimiliano rispose: "Tu lo sai di sicuro che cosa fanno". Il proconsole rispose: "Fa' il soldato, per non finir male col tuo disprezzo del servizio militare". Massimiliano concluse: "Io non morirò; ma se uscirò dal mondo, la mia anima vivrà con Cristo mio Signore". Dione disse: "Cancella il suo nome". Dopo che venne cancellato, Dione continuò: "Poiché rifiutasti il servizio militare con spirito di indisciplina, ricevi la condanna che ne consegue, come esempio per gli altri". Quindi dalla tavoletta lesse il decreto: "E' stato deciso di punire con la decapitazione Massimiliano, perché con spirito di indisciplina ha rifiutato il giuramento militare". Massimiliano disse: "Rendo grazie a Dio". La sua vita terrena fu di ventun anni, tre mesi e diciotto giorni".¹⁰²

Ancora oggi San Massimiliano è ricordato come santo degli obiettori di coscienza e movimenti come Pax Christi ne ricordano ogni anno, il 12 marzo, il sacrificio.

I primi cristiani ripudiano la guerra e la violenza dei gladiatori

San Massimiliano e San Valentino non furono gli unici o i primi cristiani pacifisti. Prendiamo la figura di Tertulliano. Egli visse fra il 160 e il 220 d.C. Quinto Settimio Florenzio Tertulliano, figlio di un centurione romano, studiò diritto; tra il 190 e il 195, mentre era a Roma, si convertì al cristianesimo. A Tertulliano è stata attribuita un'opera dal nome *Adversus Iudaeos* nella quale è espressa l'opposizione dell'agricoltura alla guerra. Sappiamo infatti che l'Impero romano basava molto la sua economia per l'appunto sulla guerra. Ecco cosa dice Tertulliano:

"Da Sion uscirà la legge e la parola di Dio da Gerusalemme, e giudicherà tra le genti, cioè in mezzo a noi che siamo stati chiamati di tra le genti; e spezzeranno, dice, le loro spade per farne aratri e le loro lance per farne falci, e un popolo non prenderà la spada contro un altro popolo, e non impareranno più a combattere (...) La legge antica si garantiva con la vendetta della spada, strappava occhio per occhio e ricambiava l'offesa con la vendetta; la nuova legge, invece, imponeva la clemenza e convertiva la primitiva ferocia delle spade e delle lance nella mitezza, e le antiche guerre contro i rivali e i nemici le mutava negli atti pacifici dell'arare e coltivare la terra".¹⁰³

¹⁰² Cfr. <http://www.peacelink.it/users/gavci/odc/sanmass.htm>

¹⁰³ Tertulliano, *Adversus Iudeos*, 3, 9-10

Ancora Tertulliano, nel 211, dice la sua sulla vita militare. Egli sostiene nel *De Idolatria*:

*“Il giuramento militare e le promesse battesimali fatte a Dio sono tra loro inconciliabili (...) Da noi cristiani non è permessa nessuna divisa e nessun comportamento, che siano destinati ad atti illeciti”.*¹⁰⁴

E nel *De Corona* è particolarmente duro sostenendo:

*“O ci si impegna a disertare immediatamente la vita militare, come hanno fatto molti, oppure ci si dovrà districare in tutti i modi per non commettere gesti che vadano contro Dio”.*¹⁰⁵

Verso il 215-220 Ippolito di Roma così si esprime:

*“Il soldato subalterno non deve uccidere nessuno. Se riceve un ordine del genere non deve eseguirlo e non deve prestare giuramento (...) Il catecumeno o il fedele che vogliono arruolarsi e fare il soldato vengano respinti, perché hanno disprezzato Dio”.*¹⁰⁶

Un altro esempio di pacifismo ci viene fornito nel II secolo da Atenagora il quale formula il principio del rifiuto ad assistere a ogni forma di violenza anche se legalizzata:

*“Chi di voi non desidera vedere le gare dei gladiatori, le lotte con le fiere e soprattutto quelle indette da voi? Noi invece, ritenendo che assistere all’uccisione di un uomo è quasi come ucciderlo, abbiamo rinunciato a spettacoli del genere. Come dunque possiamo essere capaci di uccidere, noi che neppure ne sopportiamo la vista per evitare di esserne contaminati e macchiati?”.*¹⁰⁷

Nel III secolo Cipriano, un altro intellettuale cristiano, formula delle osservazioni analoghe a quelle di Atenagora riferendosi prima alla guerra e poi al circo:

*“Il mondo è bagnato di sangue fraterno: ecco che l’omicidio è crimine quando sono i singoli a commetterlo, ma diventa virtù quando è compiuto in nome dello stato (...) Ti chiedo poi che valore e che significato possa avere uno spettacolo in cui si espongono alle belve uomini che nessuno ha condannato”.*¹⁰⁸

Lattanzio (250 ca. - 320 ca. d.C.) scrive a proposito dei combattimenti dei gladiatori:

“Colui che considera un piacere veder sgozzare un uomo, anche se giustamente condannato, contamina la sua coscienza, esattamente come se fosse spettatore e complice di un omicidio perpetrato in segreto. Tuttavia chiamiamo giochi questi nei quali si sparge il sangue umano. Il senso di umanità si è tanto allontanato dagli uomini che, uccidendo vite umane, credono di giocare (...) Ora io mi domando se

¹⁰⁴ Tertulliano, *De Idolatria*, 19, 2-3

¹⁰⁵ Tertulliano, *De corona*, 11, 4-5

¹⁰⁶ Ippolito di Roma, *Traditio apostolica*, 16

¹⁰⁷ Atenagora, *Legatio* 35, 4-5

¹⁰⁸ Cipriano, *Ad Donatum*, 6-7

*possono essere pii e giusti gli uomini che non solo lasciano ammazzare quelli che si trovano sotto la scure della morte e implorano misericordia, ma addirittura richiedono e propongono la morte con voti crudeli e inumani, mai sazi di ferite di sangue. E vogliono anzi che quelli percossi e atterrati vengano colpiti di nuovo, e i loro cadaveri fatti a pezzi, perché nessuno li inganni, simulando la morte. E si adirano inoltre con i combattenti, se uno dei due non viene ucciso rapidamente (...) Imbevuti di questa consuetudine hanno perso ogni senso di umanità”.*¹⁰⁹

Cristiani, *jus ad bellum*, *jus in bellum*¹¹⁰

Nel periodo costantiniano la Chiesa comincia ad elaborare una sua teoria della "guerra giusta". Questa dottrina della guerra è più che altro sintomo dell'esigenza da parte della Chiesa di adattarsi all'ambiente circostante, ma soprattutto al suo essere uno "stato". Elaborò una distinzione fra uno *jus ad bellum* ed uno *jus in bellum*. Rispettivamente: quando bisogna entrare in guerra? E come comportarsi in guerra? È un vero e proprio codice normativo che ci è stato tramandato fino ai nostri giorni sotto certi aspetti.

Per quanto riguarda lo *jus ad bellum*:

- deve sussistere una giusta causa che non sia di ritorsione o vendetta;
- deve essere dichiarata da un'autorità pubblica o legittima;
- entrambe le parti in conflitto debbono dichiarare se è ammissibile il sacrificio di vite umane vista la situazione;
- non deve essere contemplata una distruzione del nemico e soprattutto una repressione dell'innocente;
- i costi devono essere proporzionati al bene che si spera di ottenere; devono esserci condizioni di un probabile successo;
- deve essere l'*ultima ratio*.

Per quanto riguarda lo *jus in bellum*: quali tattiche? Ad esempio: non attacchi contro obiettivi civili. In seguito, nell'XI secolo, diverse tradizioni ed istituti cercheranno di limitare i conflitti armati (la Tregua di Dio e la Pace di Dio). Furono vere e proprie indicazioni pastorali, discusse anche in alcuni sinodi, che erano espressione del fermento di pace che promana dall'evangelo. La tradizione francescana si farà portavoce illustre di questo fermento.

L'imperatore Diocleziano: pena di morte per bloccare l'inflazione

Diocleziano, dal 284 al 304 d.C., tentò di arrestare la crisi economica bloccando l'ascesa dei prezzi con un "calmiere" che fissava i prezzi massimi delle merci. L'Impero era in una crisi economica grave che provocava l'aumento dei prezzi. Poiché i Romani temevano l'inflazione come la delinquenza, Diocleziano decise di dichiarare "guerra all'inflazione" introducendo la pena di morte per chi non rispettava il calmiera. Ma i prezzi continuarono a salire e la pena di morte si rivelò un'illusione propagandistica che distoglieva l'attenzione dalle reali cause della crisi. Con la pena di morte Diocleziano non vinse la sua "guerra all'inflazione". Questo fatto storico ci permette di comprendere

¹⁰⁹ Lattanzio, *Divinae Institutiones*, 6, 20, 10-17 citato in *I cristiani e l'obiezione di coscienza al servizio militare*, a cura di Angelo Cavagna, EDB Edizioni Dehoniane Bologna, 1992, p. 63

¹¹⁰ Si ringrazia Daniele D'Elia per le informazioni qui fornite.

meglio la fine dell'Impero romano d'Occidente che si era illuso di comandare tutto con la violenza. Ma l'economia non si fa comandare con le "dichiarazioni di guerra".

Fine dell'impero superarmato

L'Impero Romano d'Occidente finì nel 476 d.C. e probabilmente i Romani non avvertirono l'evento come un fatto traumatico ma come una inevitabile evoluzione di un declino economico in corso. E' assolutamente da scartare l'ipotesi che la fine dell'impero abbia avuto delle cause militari e che i soldati romani siano stati sopraffatti da una moltitudine sterminata di barbari. Gli storici oggi valutano in 20.000, massimo 80.000, i barbari che - riuniti in "orde" - inflissero sconfitte militari (e in tali numeri sono compresi pure vecchi, donne e bambini che i guerrieri barbari si trascinavano dietro con le carovane). E' come se un paese della Calabria avesse oggi la forza di mettere in ginocchio militarmente una superpotenza forte a quel tempo come gli odierni Stati Uniti. Dunque non si trattò di una sconfitta militare dei Romani "sommersi" da orde sterminate di barbari-cavallette. In realtà si trattò di un crollo molto simile allo sfaldamento dell'ex-Urss. Scrivono Vittoria Calvani e Andrea Giardina:

"L'Impero romano era costretto a mantenere un esercito enorme: circa 600.000 uomini fra fanteria, cavalleria e flotta, che dovevano essere armati e stipendiati a spese della comunità. A essi si affiancavano 30.000 impiegati dell'amministrazione civile. Questa quantità di personale civile e militare veniva mantenuta grazie alle tasse sempre più alte pagate dalla popolazione."¹¹

Come è possibile, dunque, che ventimila barbari possano mettere in ginocchio un esercito di seicentomila uomini?¹¹²

La mancata riconversione dell'economia militare romana

Un'ipotesi interpretativa della fine dell'Impero d'Occidente può essere centrata sull'incapacità di "riconvertire" le spese militari in spese civili. E' stata ventilata l'ipotesi che l'Impero romano sia entrato in crisi per l'insofferenza degli schiavi. Sicuramente ci fu un "deficit di consenso" attorno al potere che produsse una diffusa non collaborazione e anche casi di disobbedienza civile. Ma alla base c'è stato anche un "deficit di bottino" collegato al modello di sviluppo militare che ha permesso a Roma di crescere militarmente e di compensare la crisi dei piccoli contadini con massicci investimenti nell'esercito professionale (nato con Mario dopo la sconfitta della proposta dei Gracchi; si rimanda alle precedenti riflessioni in proposito). Poiché l'apparato bellico non riusciva ad autosostenersi - mancando nuovi bottini di guerra - si tentò di riparare con le tasse, ossia con un "bottino di pace", frutto della rapacità e dello sfruttamento dello stato.

¹¹¹ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p. XLVIII

¹¹² Per approfondimenti si consulti *Perché crollò l'Impero Romano d'Occidente?* su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_7199.html

Meno spese militari: non crolla l'Impero romano d'Oriente

Perché l'Impero romano d'Oriente dura di più di quello d'Occidente? La maggiore solidità della classe sociale dei contadini, il minore impatto economico dell'esercito professionale sulla struttura sociale e il mancato stravolgimento economico-produttivo conseguente alle guerre civili e all'assistenzialismo che ridistribuiva ai poveri le briciole della guerra e dell'economia di rapina nei confronti delle colonie (a Roma in 200.000 erano gli sbandati assistiti dallo stato con distribuzioni gratuite di pane) sta probabilmente alla base della maggiore tenuta dell'Impero romano d'Oriente che durerà mille anni in più di quello d'Occidente.

Storia medioevale

Cornice storica

Il periodo che va dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) alla scoperta e conquista dell'America (1492) è stato chiamato *Medioevo*, cioè "età di mezzo". Il Medioevo, infatti, sta in mezzo tra l'età antica e l'età moderna. Il Medioevo è però un periodo di oltre mille anni e gli storici hanno trovato utile dividere questo periodo in due sottoperiodi: l'*alto Medioevo*, che va dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente fino circa all'anno Mille, e il *basso Medioevo*, che va dall'anno Mille alla scoperta e conquista dell'America.

Alto Medioevo e basso Medioevo furono caratterizzati in Europa da problematiche sociali e da livelli di sviluppo delle forze produttive completamente diversi. Mentre nell'alto Medioevo si consolidò una struttura sociale feudale, con economia chiusa e modelli di potere basati su vincoli di vassallaggio, nel basso Medioevo quel modello cominciò ad entrare in crisi e sul panorama storico fece capolino una nuova forza sociale: la borghesia.

Nel Medioevo la massa degli schiavi si era trasformata in servitù della gleba¹¹³, senza tuttavia scomparire. Divenne vantaggioso per gli stessi proprietari cercare di riconvertire gli schiavi – che dovevano essere sfamati, vestiti, ecc. – in una massa di servi che provvedessero autonomamente al loro sostentamento, mantenendo comunque dei vincoli che imponessero dei lavori al padrone (le *corvées*) e che vietassero l'allontanamento arbitrario dalla terra di nascita. Nacque così la servitù della gleba all'interno di un'economia chiusa, priva di scambi significativi e impoverita. Tale società non era più in grado di sostenere ed utilizzare degli "investimenti" come gli schiavi. Nella fase storica dell'alto Medioevo – in pieno regresso demografico per l'Europa – vi sono tuttavia altre zone del mondo nelle quali "Medioevo" non è sinonimo di epoca di ripiegamento. È il caso del mondo arabo, che con Maometto e l'Islam a partire dal VI-VII secolo conosce una fase espansiva e di grande fioritura culturale. Mentre Carlo Magno nel 800 d.C. diventava imperatore assumendo il comando di un pezzo poverissimo dell'Europa, altrove si viveva molto meglio, ci si lavava, si esercitava la medicina e negli ospedali la gente poteva guarire mentre in Europa gli ospedali erano luoghi religiosi in cui accompagnare i "pazienti" alla morte con il conforto delle preghiere. La storia eurocentrica vede "regresso" in un periodo che per il resto del mondo ha ben altri sviluppi.

Degno di nota, per una storia della pace, è il fatto che sul corso del fiume Niger sorsero civiltà che - dal 400 al 1200 d.C. - riuscirono a vivere per ben otto secoli in pace.¹¹⁴

La "rinascita dopo il Mille" segnò l'inversione di una tendenza alla stagnazione demografica ed economica per l'Europa. Vari papi tentarono di incanalare verso le crociate le tensioni di società in fermento, evitando che i conflitti interni alle società nascenti divenissero fonte di guerre interne alla cristianità.¹¹⁵ Il papa così incitò nel 1096

¹¹³ Il processo era comunque già in atto nel III secolo dopo Cristo, anticipando quanto poi divenne generalizzato con la servitù della gleba del sistema feudale.

¹¹⁴ Questa informazione ci è stata riferita dal missionario comboniano Renato Kizito Sesana il quale l'ha ricavata dalla lettura del libro *Africa: A Biography of the Continent* scritto dal giornalista inglese John Reader nell'ottobre del 2003.

¹¹⁵ A proposito di questo si legga http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_2592.html

alla guerra santa: "A chi dunque incombe l'onere di trarne vendetta e di riconquistarlo, se non a voi cui piú che a tutte le altre genti Dio concesse insigne gloria nelle armi?"¹¹⁶ Le società comunali erano contesti inquieti e dinamici in cui nascevano fermenti e proteste. Nacquero le eresie che contestavano la Chiesa e con esse, nel Duecento, anche un movimento "in odore di eresia": quello di Francesco d'Assisi. Francesco non contestava la Chiesa ma costruiva situazioni comunitarie in cui veniva realizzata la solidarietà, la giustizia e la povertà evangelica. Non solo: Francesco rifiutava la guerra e quindi anche le crociate. Era vegetariano. I suoi compagni di viaggio rischiarono di essere considerati degli eretici e forse nelle sue fila – come sospettava la Chiesa - vi era qualche valdese. Francesco in effetti aveva molti tratti simili a Valdo, da cui derivò il movimento dei valdesi. L'esperienza francescana rappresenta un elemento di periodizzazione della storia della pace in quanto raccoglie gli elementi della nonviolenza dei primi cristiani che facevano obiezione di coscienza e ne sviluppa altri che confluiranno nella moderna cultura della pace, della tolleranza e della solidarietà. Dopo di lui i francescani si divisero interpretando diversamente il senso di condivisione della povertà e il movimento si fece istituzione ben controllata dalla Chiesa. E tuttavia quell'esperienza segnò profondamente la storia e la cultura di un mondo che, dopo le crociate, avrebbe poi conosciuto altri massacri, distruzioni, saccheggi. Questa volta non ai danni di "infedeli" ma di gente mite e accogliente: gli indios dell'America. Siamo arrivati al 1492, anno del fatale viaggio di Cristoforo Colombo. Prima di Colombo il Medioevo europeo ebbe però la possibilità di stupirsi con il viaggio – non di conquista ma di scoperta – di Marco Polo che tra il 1271 e il 1295 si recò in Oriente aprendo al mondo una finestra preziosa su una civiltà straordinaria, compiendo così un'esperienza interculturale di enorme importanza. Era un mercante ma portava rispetto. Non approfittava, non tramava. Non riferì segreti strategici ai chi misurava il mondo solo in termini di conquiste. Duecento anni più tardi Cristoforo Colombo si basò proprio sul *Milione* di Marco Polo per progettare il suo viaggio nelle "Indie", realizzandolo però con tutt'altro spirito. Cominciava la tragica storia del colonialismo.

Alto Medioevo

L'epoca buia comincia con la guerra, non con i barbari

In genere si è portati a pensare che il "periodo oscuro" della storia medievale inizi con il crollo dell'Impero romano d'Occidente. In realtà il passaggio del 476 d.C. che segna la fine dell'Impero romano in Occidente e l'inizio dell'era "barbarica" non fu avvertito come un trauma. L'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, venne depresso nel 476 da un generale di origine barbarica, Odoacre, che costituì un nuovo regno. La penisola Italica, dopo Odoacre, venne a far parte del regno degli Ostrogoti i quali affidarono ai Romani l'amministrazione dello stato. Teodorico (494-526), re degli Ostrogoti¹¹⁷, fece di tutto per creare una pacifica convivenza fra vincitori e vinti e accolse con grandi onori nella corte di Ravenna gli alti funzionari romani i quali vennero elevati al rango di suoi consiglieri personali. Teodorico, pur analfabeta, creò a Ravenna un vero e proprio circolo letterario e filosofico animato dagli intellettuali più brillanti dell'epoca. Tutto ciò ci fa comprendere che la fine dell'Impero romano d'Occidente non comportò l'inizio di un'epoca di barbarie, di caos e di regresso generalizzato. La vera piaga, quindi, non fu in sé il crollo

¹¹⁶ Qui si può leggere il discorso di papa Urbano II http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_2591.html

¹¹⁷ Gli Ostrogoti sono i Goti orientali; i Goti occidentali sono detti Visigoti e si insediarono in Spagna a Toledo.

dell'impero quanto le guerre che provocarono carestie ed epidemie. In particolare devastante fu la Guerra greco-gotica (535-555 d.C.) ossia lo scontro fra l'imperatore bizantino Giustiniano che voleva conquistare la penisola italiana e gli Ostrogoti che la occupavano. Tale guerra causò carestie e una grave crisi che segnò l'inizio di quell'"epoca buia" che siamo abituati ad individuare nell'alto Medioevo. Scrive Procopio a proposito della carestia che infuriò in Italia tra il 537 e il 539 d.C.:

*"Fame e disperazione causarono anche casi di cannibalismo. Si racconta che nelle campagne di Rimini, due donne, le sole rimaste in vita in tutta la zona, divorarono diciassette uomini. I viandanti erano costretti a cercare riparo in casa loro ed esse li uccidevano nel sonno e li mangiavano. L'ultima vittima designata, la diciottesima, si svegliò casualmente proprio mentre le due donne si accingevano a sgozzarlo; le ridusse all'impotenza e, ottenuta la confessione dei loro delitti, vendicò gli altri sventurati".*¹¹⁸

Ancora una volta fu la guerra a generare il disastro civile e sociale. Quello che oggi denominiamo come "crollo" della civiltà antica fu il frutto non della "malvagità" dei barbari ma della barbarie della guerra.

Dalla schiavitù alla servitù della gleba

Con la fine dell'Impero romano d'Occidente si passò dagli schiavi ai servi della gleba. Non che le condizioni di vita di questa classe migliorassero molto, ma almeno si ridusse il numero di schiavi "in catene", benché una catena invisibile legasse i servi della gleba ai feudi. Vediamo cosa accadde.

I problemi economici nell'Impero romano si aggravarono e anche le tasse aumentarono. Ciò spingeva addirittura molti uomini a cercare scampo tra i barbari. Vittoria Calvani e Andrea Giardina annotano:

*"Il piccolo contadino, privo di risorse economiche, costretto a pagare puntualmente le tasse e sottoposto alle prepotenze degli esattori, si indebitava con i grandi proprietari e offriva in cambio il proprio lavoro. (...) I contadini divennero servi della gleba"*¹¹⁹.

In altri testi di storia leggiamo:

*"La schiavitù si fece via via più rara e più gravosa (...) I proprietari rinunziarono sempre più spesso a provvedere direttamente al mantenimento di molti dei loro schiavi, sistemandoli su piccoli poderi"*¹²⁰.

Ma in definitiva era meglio essere schiavo o servo della gleba?

"Il colono - si legge nel testo di storia scritto da Solfaroli Camillocci - era un contadino libero nella persona, mentre lo schiavo era considerato

¹¹⁸ Procopio di Cesarea, *Guerra gotica*, citato in Umberto Diotti, *Le civiltà dell'alto Medioevo*, De Agostini, Novara 2001, p. 32

¹¹⁹ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'assolutismo*, Arnoldo Mondadori, p. L

¹²⁰ AA.VV., *Storia 1* Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, p.259

ancora una specie di strumento umano, di "attrezzo" del fondo. Se le condizioni di vita e di lavoro erano all'incirca le stesse, le differenze sul piano giuridico erano nel tardo impero ancora forti. (...) Solo più tardi con le invasioni barbariche, quando non ci fu più un'autorità imperiale capace di far rispettare l'obbligo del servizio militare e le leggi dello Stato (...) scomparve gradualmente ogni differenza tra schiavi e contadini liberi"¹²¹.

Feudalesimo e sottomissione: una prassi mafiosa

Lo scambio fra diritti e protezione, la cultura della sottomissione in cambio del "vivere tranquilli" è alla base del rapporto feudale fra sudditi e signori. E' la tipica mentalità mafiosa che nasce con il feudalesimo il quale si afferma già all'interno della società romana tardo-imperiale. Già i clienti e il clientelismo a Roma preannunciavano mentalità che potremmo definire al confine fra la mentalità del favore e la mentalità mafiosa. Quando lo stato si sfalda (e ciò avviene ben prima del suo crollo) nasce quella mentalità della protezione e del ricatto che ritroviamo anche nel 1600 dei Promessi Sposi e di don Rodrigo. La sottomissione al signore in cambio di protezione e "tranquillità" (quella del "farsi i fatti propri") genera un insieme di privilegi e soprusi esercitati dal signore sui sudditi. Privilegi e soprusi tutti "legalizzati" in norme scritte o consuetudinarie.

Ribellione e non collaborazione con il potere feudale

Accanto all'immagine del feudalesimo "rassegnato" va ricercata anche la dimensione "ribelle" del feudalesimo. Scrivono Vittoria Calvani e Andrea Giardina:

"La fame diventa disperazione durante le carestie. Allora scoppiano le rivolte; di rado esse hanno un capo ed un programma; per lo più sono esplosioni di violenza indiscriminata contro le persone e i beni dei più ricchi. Sempre finiscono tragicamente: il signore ha la meglio e i ribelli vengono impiccati. (...) Che cosa potevano queste bande misere e disorganizzate contro i professionisti della guerra?"¹²²

"E' una rivolta?", "No, è una rivoluzione". Con questo scambio di vedute nella corte del re di Francia si prende atto invece del salto di qualità della "ribellione" che si fa "alternativa" e quindi "rivoluzione" cosciente. Vi furono però delle ribellioni che hanno comunque lasciato un segno pur senza cambiare del tutto la situazione. Scrive Dario Fo che durante il Trecento, nel nord Italia, un frate di nome Dolcino andava predicando: "Ehi contadino!... la terra è tua, tienitela, cretino deficiente, la terra è di chi la lavora...".¹²³ Dopo un po' di tempo che i contadini si sentivano dire questo ci rifletterono sopra. Effettivamente, per quanto eccentrico, Fra' Dolcino aveva dato un segnale¹²⁴. Così in breve in Lombardia e Piemonte si formò un consistente gruppo di contadini, ma anche

¹²¹ Solfaroli Camillocci, *Le rane e lo stagno*, Sei p.85

¹²² Vittoria Calvani e Andrea Giardina, "La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo", Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.30-1

¹²³ Tratto da Dario Fo, *Mistero Buffo*, Corriere della Sera, I grandi romanzi italiani, Milano 2003

¹²⁴ Friedrich Nietzsche ha esaltato la figura di Dolcino come quella di un prototipo ideale del *super-uomo*, così come egli lo immaginava: "Dolce e spietato, al di sopra di ogni miserabile morale, praticamente l'individuo che può porsi al di là del bene e del male".

artigiani, che stracciarono l'*angheria*, ossia il contratto con il padrone, e si rifiutarono di dargli i prodotti della terra. Questi comunitardi, così si chiamarono, formarono una comunità, per l'appunto, nella quale tutti erano uguali e non si sfruttavano l'un l'altro nel nome di Cristo. Non erano di certo pacifisti, risposero diverse volte alla violenza con la violenza. Resistero ai tentativi di soppressione della loro comunità operati dai signori locali. Infine proprio questi ultimi chiesero aiuto al papa che inviò i militanti della quarta crociata ad eliminare una volta per tutte Dolcino e suoi. E così fu: i comunitardi vennero sterminati e Dolcino torturato e messo al rogo.¹²⁵

In una storia della pace occorrerebbe ricordare la figura di Gherardo Segalello (o Segarelli) da Ozzano Taro che dette il via al movimento apostolico dei "minimi", attivo nella zona di Parma e infatti fu bruciato a Parma il 18 luglio 1300. Segalello ispirò Fra' Dolcino (il quale ereditò la guida dei "minimi") e condivise con i suoi confratelli gli ideali di egualitarismo comunistico, di libertà, di povertà, di opposizione alle gerarchie e di parità fra gli uomini e le donne. Segalello, a differenza di Fra' Dolcino, era mite e nonviolento.¹²⁶

Il suo movimento eretico conteneva significative anticipazioni della morale anarchica; Segalello aveva interpretato Gioacchino da Fiore, che sosteneva l'arrivo dell'età dello Spirito, come un messaggio di speranza concreta: confidava di trovare il regno dei cieli già sulla terra. Gli eretici seguaci di Segalello non avevano gerarchie interne e non rispettavano quelle a loro esterne; non avevano case, famiglie, tabù sessuali, permettevano alle donne e ai laici di predicare, rifiutano ogni forma di voto e giuramento, rifiutavano la chiesa come luogo privilegiato per la preghiera¹²⁷ e si dichiaravano certi della loro salvezza eterna.¹²⁸

Dovranno trascorrere molti secoli per passare da una ribellione perdente a una rivoluzione vincente. Anche perché i nobili sapevano fare particolarmente bene una cosa: combattere. Infatti l'arte principale del signore era quella della guerra, lo svago principale era la caccia (un rispecchiamento della guerra), i "tornei" militari erano lo sport nobiliare preferito, gli stessi scacchi rispecchiavano un gioco di guerra in miniatura. Un cavaliere medievale scrisse: *"Di tre cose mi sono diletto in massimo grado per tutta la durata della mia vita: di armi, di amore e di caccia"*.¹²⁹ Il bacio della dama al cavaliere vincitore del torneo stava a simboleggiare la totale compenetrazione fra esibizione della forza militare ed esibizione della virilità.¹³⁰

Il marxismo ha tentato di elaborare un'idea elementare: il popolo è la maggioranza ed è in condizioni militarmente favorevoli per vincere uno scontro armato. Al popolo sarebbero mancati solo un'organizzazione e una coscienza politica, ossia il senso di appartenenza ad una causa, la consapevolezza del proprio ruolo storico attivo. Una volta acquistata la compattezza e la coscienza di classe sarebbe stata conquistata anche la vittoria militare come conseguenza della maggioranza numerica delle persone e delle armi contrapponibili. Violenza rivoluzionaria contro violenza del potere.

¹²⁵ Per approfondimenti ulteriori cfr. Dario Fo, *Mistero Buffo*, Corriere della Sera, I grandi romanzi italiani, Milano 2003, p. 275

¹²⁶ Cfr. Maurizio Abbà, *Fra' Dolcino e Margherita*, Tempi di fraternità, dicembre 2004

¹²⁷ Diceva Fra' Dolcino: "La Chiesa consacrata non vale di più, per pregare Dio, di una stanza di cavalli o di porci. Si può adorare Cristo nei boschi come nelle chiese, anzi meglio" (fonte: Maurizio Abbà, *Fra' Dolcino e Margherita*, Tempi di fraternità, dicembre 2004).

¹²⁸ Cfr. http://www.aldocapitini.it/PagineCOS/2003_02/cosinrete1387_02.htm

¹²⁹ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p. 20

¹³⁰ Ancora oggi chi non vuol combattere con le armi o non vuole partecipare a rischiose esercitazioni militari viene schernito; ne viene messa in dubbio la stessa virilità: "Chi non ha il coraggio non ha le palle!"

Le rivoluzioni di lungo periodo - quindi nonviolente per essenza - sono invece state messe in secondo piano dal marxismo, elaborato da persone che avevano una certa fretta di cambiare le cose. E quindi il marxismo non si è entusiasmato nell'analisi del Medioevo e del feudalesimo, vedendovi più che altro l'attivismo della borghesia. Vi è tuttavia un'altra faccia del feudalesimo "ribelle": la resistenza nonviolenta del popolo. Essa non era passività (ossia rassegnazione) ma distacco dal potere, non collaborazione con esso. Scrivono a questo proposito Calvani e Giardina:

"Era la resistenza passiva: rifiuto di svolgere le corvées e di pagare i canoni, esecuzione negligente dei lavori. I padroni lamentano spesso «l'incuria, l'inutilità, la fiacchezza e la pigrizia» dei contadini. Uno di essi afferma sconsolatamente che è del tutto inutile affrontare la notevole spesa per l'acquisto di un cavallo (la cui capacità di lavoro è molto superiore a quella del bue), dal momento che "la malizia degli aratori impedisce all'aratro trainato da un cavallo di andare più svelto di quello tirato dai buoi»".¹³¹

Gandhi, apostolo indiano della nonviolenza nel XX secolo, affermò il principio che, se tutti disobbedissero al tiranno, il tiranno cadrebbe. Una ricostruzione nonviolenta della storia dovrebbe mirare a rintracciare quei processi che "fanno il vuoto" - in termini di coscienza - intorno al "tiranno" fino a far venire meno il tradizionale gesto servile con il quale - interrompendo la falciatura - i contadini si inchinavano e si toglievano il cappello. La nonviolenza mira a rimuovere - in particolare - quell'"inchino interiore" con il quale si acquisisce l'abito mentale della sottomissione.

Non è assurdo riscontrare nella "popolarità" di Stalin - per lungo tempo presentato come "tiranno buono" - una disponibilità ad abbattere il vecchio potere senza abbattere l'idea del tiranno al quale affidarsi con obbediente o cieca sottomissione. La persistenza di una mentalità militarista, anche sul versante dell'opposizione rivoluzionaria, ha ricreato i tiranni e le stesse logiche del potere che essa intendeva abbattere. Gareggiando con il tiranno sul piano dell'efficienza e dell'efficacia militare, la rivoluzione ha partorito nuovi tiranni.

Basso Medioevo

Energia idraulica ed eolica: tecnologie nonviolente

L'energia derivante dal lavoro muscolare umano ha trovato il suo estremo logico e pratico nello schiavismo. Progresso uguale schiavismo: questa era la garanzia del progresso materiale per Platone, Aristotele, per i romani, ecc. Lo schiavismo rappresentava la più estrema forma di organizzazione sociale per ricavare grandi quantità di energia muscolare. Lo schiavismo opera il tentativo di "massima efficienza" dentro una logica apparsa per secoli come la sola logica, tanto da trasformarsi - per molti filosofi, quasi per tutti - in senso comune se non addirittura in buon senso: il "buon

¹³¹ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p. 31

senso" voleva ritenere logico che per esserci benessere e progresso ci dovessero essere per forza di cosa degli schiavi.

Lo schiavismo ha operato all'interno dell'*efficienza*. Le nuove tecnologie eoliche ed idrauliche hanno aumentato l'energia disponibile operando sul versante dell'*efficacia*. Un sistema può essere reso sempre più efficiente senza essere efficace (ad esempio il sistema bellico può essere reso sempre più efficiente senza aumentare la sua efficacia nella risoluzione dei conflitti, la pena di morte può diventare sempre più macabramente efficiente senza scoraggiare la criminalità, ecc.). La creatività storica e la "cultura divergente" possono essere considerate produttrici potenziali di nonviolenza in quanto *reimpongono* i problemi cercando risposte nuove "efficaci" anziché risposte vecchie "efficienti". Come sostiene lo psicologo cognitivista Seymour Papert, migliorando l'efficienza meccanica del calesse l'uomo non sarebbe arrivato a viaggiare a cento chilometri orari.

Nel Medioevo si giunge a soluzioni tecniche semplici ma efficaci che lo schiavismo aveva ignorato: l'aratro a versoio, i mulini a vento e ad acqua.¹³² A dimostrazione che la violenza - anche nelle sue versioni efficientiste - è stata produttrice di arretratezza e quindi di ignoranza.

“Tregue di Dio” e limitazione delle nuove armi

Scrive Fabrizio Battistelli:

*“Al suo apparire, l'arma da fuoco venne contrastata (vanamente) dalla Chiesa per motivi umanitari, da feudatari e cavalieri per motivi ideologici (la lealtà e l'onore) che includevano peraltro concrete ragioni politiche e sociali. Prima ancora, ma altrettanto invano, la Chiesa si era battuta contro l'introduzione e l'impiego della micidiale balestra; mentre risultati di qualche rilievo erano stati conseguiti con le “tregue di Dio”, periodi dell'anno in cui combattere era proibito sotto pena della scomunica”.*¹³³

E' pertanto interessante rintracciare, all'interno della storia della Chiesa, questa linea moderatrice della guerra che consentiva alla società feudale di "darsi una regolata" e all'apparato ecclesiastico di mantenere una sua funzione di guida morale. Ma la moderazione tuttavia non si applicava agli infedeli la cui sorte era lo sterminio.

Le crociate

Il papa Urbano II nel 1096 così incitò i primi crociati facendo riferimento alla riconquista del Sacro Sepolcro:

*“A chi dunque incombe l'onere di trarne vendetta e di riconquistarlo, se non a voi cui più che a tutte le altre genti Dio concesse insigne gloria nelle armi?”*¹³⁴

¹³² Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.51

¹³³ Fabrizio Battistelli, *Armi e armamenti*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 132-133

¹³⁴ Cfr. http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_2591.html

La costruzione dell'immagine del "nemico"

Ogni guerra richiede l'elaborazione di un'immagine (mostruosamente deformata) del "nemico" da combattere. Ogni guerra richiede la costruzione di "stereotipi" con i quali interpretare, semplificare e spesso stravolgere la realtà. Un'immagine tale da rendere il "nemico" un essere privo di umanità, un animale da poter uccidere senza pietà. Le crociate richiedono questa procedura di "estraniazione" che espelle l'"altro" popolo dalla comunità umana.¹³⁵

Una simile operazione di costruzione dell'"immagine del nemico" sarà elaborata dopo la spedizione di Colombo per la conquista dell'America, a giustificazione dei crimini commessi.¹³⁶

Al fondo di questa "deformazione dell'immagine" vi è sempre l'obiettivo di elaborare stereotipi, ossia comode semplificazioni della realtà per scopi ideologici e pratici. La realtà ricca e contraddittoria viceversa dà sempre torto alle ideologie che, al contrario, vorrebbero un mondo "coerente", in cui i "cattivi" stiano sempre da una parte e i "buoni" dall'altra (ossia dalla propria).

San Bernardo: "Uccidere un nemico non è omicidio"

Un potere violento, benedetto dal Papa, diffuse processi di cristianizzazione forzata con Carlo Magno, incoronato imperatore nell'800. Chi non impartiva il cristianesimo ai propri figli era punito e, se continuava a non obbedire, era condannato anche a morte. La cultura della violenza verso i pagani ha tanti punti di riferimento nella storia dell'intolleranza.

Bernardo di Chiaravalle, nel suo testo *De laude novae militiae (A lode dei nuovi soldati)*, scritto tra il 1128 e il 1136 su richiesta dell'Ordine dei Templari per approfondire la vocazione di questi monaci militari impegnati contro gli arabi e che dovevano difendere il Santo Sepolcro, così si esprime:

"I soldati di Cristo (...) non hanno da temere né il peccato di omicidio, verso il loro nemico, né pericolo alcuno se essi stessi soccombono. Poiché la morte data o ricevuta per il Cristo non comporta niente di malvagio ma anzi merita una grande gloria. Uccidere il nemico per il Cristo è guadagnarlo al Cristo; morire per il Cristo è guadagnare il Cristo per sé. Il soldato di Cristo, io dico, uccide senza paura, muore con più sicurezza ancora. Se egli muore, il beneficio è per lui, se egli uccide è per il Cristo, poiché non è per niente che egli porta la spada. Egli è agli ordini del Signore per punire i malvagi e rendere onore ai buoni. Quando egli uccide un malfattore, non è più un omicida: io oso dire, malicida. La morte del pagano è gloria del cristiano, perché il Cristo vi è glorificato".¹³⁷

¹³⁵ La passi della disumanizzazione del "nemico" è stata appositamente analizzata dall'etologo Eibl-Eibesfeldt, come abbiamo già visto in precedenza.

¹³⁶ Animali non degni di pietà sarebbero stati molti secoli dopo anche gli irakeni che - per il loro "fanatismo" - si sarebbero meritati il diluvio di bombe delle varie guerre (da "Desert Storm" del 1991 a "Colpisci e terrorizza" del 2003) nonché un embargo che ha causato oltre un milione di morti. Questo almeno nella mente di chi ha preso le decisioni politiche di tali atti di violenza. La storia si ripete all'insegna della morale secondo cui ogni popolo merita quel che ha. Merita o di essere punito o di essere dimenticato, a seconda dei casi e delle convenienze.

¹³⁷ A cura di Angelo Cavagna, *I cristiani e l'obiezione di coscienza al servizio militare*, EDB Edizioni Dehoniane Bologna, 1992, p. 72-3

Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) fu monaco francese diffidente nei confronti del razionalismo di molti suoi contemporanei (come Abelardo) e venne considerato dottore della Chiesa nonché santo. Con Bernardo siamo ormai lontani dagli originari precetti che prevedono la penitenza per il cristiano che uccide in guerra. Infatti nel IV secolo Basilio il Grande (330-379) raccomanda che chi ha versato il sangue in guerra sia privato della comunione per tre anni, anche nel caso di soldati che avessero ucciso in guerra per difendere la religione. L'arcivescovo Teodoro di Canterbury (668-690) in una lettera ad un prete scriveva: "Colui che per ordine del suo signore ha ucciso un uomo in una guerra pubblica, deve fare penitenza per quaranta giorni".¹³⁸

Come nasce l'ideologia delle "guerre umanitarie"

"Non c'è legge che vieti al cristianesimo di colpire con la spada", scriveva Bernardo di Chiaravalle nel *De laude novae militiae* (1146) al fine di purgare definitivamente il cristianesimo da ogni residuo di pacifismo e di nonviolenza evangelica. Bernardo continua infatti così:

*"Il Vangelo raccomanda ai soldati la moderazione e la giustizia. Ma non dice affatto a loro: "Gettate via le armi e rinunciate alla milizia" (...) La vecchia cavalleria versava il sangue per futili motivi, se non inconfessabili. Oggi non è più così. Triste combattimento era quello che aveva per principio e per causa un colpevole desiderio di ampliamento di conquiste o un vano amore della gloria. (...) Il Cavaliere di Cristo può uccidere con la coscienza tranquilla e può morire in pace".*¹³⁹

Bernardo di Chiaravalle era il portavoce dell'alleanza militare di allora e predicò "per incarico del papa" tra il 1146 e il 1147 in occasione della Seconda Crociata. Il mezzo di elaborazione e propagazione di massa dello schema *Buoni/Cattivi* allora era la Chiesa. Oggi il mezzo di santificazione della guerra è la TV conformista: è tramite la TV che si elabora, gestisce e propaga lo schema *Buoni/Cattivi* da dare in pasto all'opinione pubblica in modo che si possa uccidere "con la coscienza tranquilla"¹⁴⁰. La Chiesa - almeno oggi - non dà benedizioni ai moderni Cavalieri della Bontà. Le benedizioni oggi (quanto imprevedibile e ballerina è la storia!) vengono invece da alcuni intellettuali di una cultura "laica" che un tempo criticava le crociate.¹⁴¹ Molto più sincero (o spregiudicato) di questi ultimi predicatori moderni della Guerra Santa era il papa Urbano II che nel 1095 affermava: "Diventino cavalieri di Cristo quelli che fino a ieri erano rapinatori!"¹⁴²

Oggi i rapinatori - diventando cavalieri del Bene - smettono di essere rapinatori, non sono più citati come "rapinatori" e possono continuare a farlo sotto l'aureola della

¹³⁸ A cura di Angelo Cavagna, *I cristiani e l'obiezione di coscienza al servizio militare*, EDB Edizioni Dehoniane Bologna, 1992, p. 64 e p. 69

¹³⁹ G. Solfaroli Camillocci, *L'espansione dell'Europa cristiana*, p.307 del corso di storia "Le rane e lo stagno", SEI, 2000

¹⁴⁰ Un'interessante analisi dello schema Buoni/Cattivi elaborato per giustificare le guerre è presente nel libro di Ennio Remondino *La televisione va alla guerra*, Rai Eri, Sperling&Krupfer Editori, 2002

¹⁴¹ Sono concetti che ricordano vagamente la guerra nei Balcani del 1999 quando una parte della sinistra - purgandosi definitivamente di ogni remora pacifista - dette disco verde ai bombardamenti "umanitari" sulle città della Jugoslavia. Lo schema propagandistico dei Buoni che possono uccidere i Cattivi "con la coscienza tranquilla" si ripete nella guerra in Afghanistan del 2001-2 dove un numero imprecisato di civili afgani (dai 5 ai 10 mila) è rimasto sotto le bombe destinate ai Cattivi.

¹⁴² G. Solfaroli Camillocci, *L'espansione dell'Europa cristiana*, p.307 del corso di storia *Le rane e lo stagno*, SEI, 2000

Bontà: la missione armata del Bene cancella ogni ombra sul passato, sul presente e sul futuro del rapinatore. Altra inquietante analogia con il presente è data dal fatto che Urbano II presiedeva "assemblee di pace" in cui lanciava il suo appello al "pellegrinaggio armato" per liberare la Terrasanta. Come sempre - ieri come oggi - la parola "pace" diviene un'ambigua parola e... si fa la guerra per ottenere la pace.

Francesco d'Assisi e Federico II: crociate non violente

Una storia a parte è quella di Francesco d'Assisi: partecipa alle crociate, ma senza combattere.

"Nel 1205 - scrive Hedi Vaccaro - un giovane soldato, Francesco d'Assisi, in partenza per la crociata in Terra Santa, si ammala (...) Comincia una vita di preghiere e di predicazione dell'amore di Dio per tutti, anche per i nemici. Invano cerca di dissuadere il papa dal fare le crociate proponendo il dialogo con i musulmani. Quindi cerca di convincere i crociati a non combattere. Ad un certo punto va egli stesso in Terra Santa, senza armi, cercando di parlare con il sultano che lo ascolta con rispetto".¹⁴³

Stupisce questa volontà di dialogo con il capo degli "infedeli".¹⁴⁴ La sua etica nonviolenta segna una frattura nella storia delle crociate, paragonabile alla svolta impressa da Federico II che usò la diplomazia per consentire ai pellegrini cristiani di giungere liberamente nella Terrasanta senza combattere e spargere sangue. L'imperatore Federico II infatti fu costretto dal papa di allora, fra il 1228 e il 1230, a partire per la Terra Santa e a mantenere una sua vecchia promessa: quella di fare una crociata.

"Ma - scrivono Calvani e Giardina - impresse alla sua crociata (la sesta) un carattere davvero insolito: alla violenza delle armi sostituì il linguaggio sottile della diplomazia e riuscì a firmare con il sultano d'Egitto un trattato che garantiva per dieci anni il libero accesso dei pellegrini cristiani al Santo Sepolcro. Giunto in Terrasanta, poté addirittura farsi incoronare re di Gerusalemme. Un patto con gli infedeli, però, fu giudicato scandaloso dal papa, sicché, appena tornato in Italia, Federico dovette affrontare un esercito pontificio."¹⁴⁵

Medioevo cristiano ed eresie: nascono i ribelli alla guerra

Scrive Hedi Vaccaro:

¹⁴³ Hedi Vaccaro, *profili di donne e uomini nonviolenti e Storia della Nonviolenza*, pubblicati sulle agende del Movimento Internazionale di Riconciliazione e sull'agenda *Giorni Nonviolenti*, Edizioni Qualevita.

¹⁴⁴ Su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_7316.html è riportato un intervento di Tiziano Terzani sulla "crociata nonviolenta" di Francesco d'Assisi, in risposta a Oriana Fallaci dopo l'11 settembre 2001.

¹⁴⁵ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.104

"Nel 1175 Valdo, un ricco mercante di Lione in Francia, mosso dal messaggio di Cristo, distribuì i suoi beni e iniziò una vita di povertà e di predicazione del Vangelo nelle piazze. Presto si formò un gruppo crescente di seguaci intorno a lui. Alcuni, anche delle donne, predicarono malgrado il divieto della Chiesa ufficiale. Questi gruppi, chiamati i "Poveri di Lione", erano perseguitati duramente, anche nelle crociate. Sempre ispirati dalla Bibbia, erano tutti obiettori di coscienza non soltanto a qualsiasi uccisione, ma anche al giuramento. Questa era una presa di posizione molto coraggiosa: il giuramento di fedeltà legava il popolo ai governanti (...)."¹⁴⁶

I seguaci di Valdo espressero e difesero istanze evangeliche di grande valore, anticipando temi quali la nonviolenza, l'opposizione alla pena di morte, alle guerre e alle crociate.¹⁴⁷

Guerra e diritti umani: concezioni elaborate nel Medioevo

Gli arabi musulmani: dalla tolleranza della cultura alla cultura della tolleranza

Maometto morì a Medina nel 632 d.C. C'è molto da studiare sul rapporto fra Maometto e la violenza.¹⁴⁸ Maometto è stato coinvolto sia in conflitti pacifici, sia in conflitti violenti. Nonostante le sue imprese militari, Maometto disse: "E se punite, punite in misura del torto ricevuto, ma se pazientate meglio sarà per i pazienti. Pazienza dunque, e sappi che il tuo pazientare è solo possibile in Dio; non ti crucciare per loro e per le loro insidie non t'angustiare" (Il Corano, XVI: 126-127). Vi sono episodi in cui Maometto perdonò, portò pazienza ed emise divieto assoluto di mutilare.¹⁴⁹

Dopo la sua morte l'Islam si estese. Da allora si sono formate oltre una settantina di scuole teologiche islamiche in competizione tra loro, il che fa pensare anche al cristianesimo e al gran numero delle teologie protestanti nonché alle posizioni diversificate all'interno dello stesso cattolicesimo.

I seguaci dell'Islam arrivarono nei territori di Bisanzio, della Siria, della Palestina, dell'Iraq, della Persia e dell'Egitto. Nel 638 il califfo Omar conquistò Gerusalemme, rifiutandosi di entrare nella chiesa del Santo Sepolcro indicando così ai suoi uomini il rispetto che egli aveva per le tradizioni cristiane.¹⁵⁰ Quando gli arabi conquistarono i territori bizantini, le popolazioni che si trovarono a stare sotto i primi godettero di una certa tolleranza. Scrive Umberto Diotti:

"A queste popolazioni maltrattate, sfruttate, gravate di tasse, gli Arabi sembravano promettere maggiore eguaglianza sociale, predicata dal Corano, tolleranza religiosa e minor carico fiscale: da molti l'Islam fu

¹⁴⁶ Hedi Vaccaro, *profili di donne e uomini nonviolenti e Storia della Nonviolenza*, pubblicati sulle agende del Movimento Internazionale di Riconciliazione e sull'agenda *Giorni Nonviolenti*, Edizioni Qualevita.

¹⁴⁷ Cfr. Carlo Papini, *Valdo di Lione e i «poveri nello spirito»*. Il primo secolo del movimento valdese (1170-1270), Claudiana Editrice, <http://www.claudiana.it/php/mostrascheda.php?nscheda=88-7016-434>

¹⁴⁸ Cfr. *La nonviolenza nell'Islam* (inserto di *Mosaico di pace*, giugno 1991) in particolare l'articolo di Edgard Weber a p. 16 e seguenti.

¹⁴⁹ Cfr. <http://unimondo.oneworld.net/article/view/69162/1/>

¹⁵⁰ Cfr. Umberto Diotti, *Le civiltà dell'alto Medioevo*, De Agostini, Novara 2001, p. 88

visto quasi come una liberazione (...) I vinti erano soggetti al pagamento di un tributo, stabilito annualmente dal governatore arabo, generalmente meno oneroso di quello preteso dai Bizantini; erano inoltre esentati dal servizio militare, onore e onere dei soli militari. Le stesse amministrazioni locali furono poco modificate: gli eserciti si accampavano fuori dalle città liberate più che altro interessati al pagamento delle imposte".¹⁵¹

Inoltre Giorgio De Vecchi e Giorgio Giovannetti annotano che si avvicinarono all'Islam sia molti appartenenti alle classi sociali più umili sia intellettuali liberi e aperti a nuove esperienze culturali:

"I nuovi padroni musulmani non imposero la propria religione ai popoli sottomessi e ne rispettarono le tradizioni religiose (...) Rispetto all'Europa, le scienze e la filosofia conobbero un grande sviluppo, in particolare fino all'XI-XII secolo, nei territori controllati dai musulmani (...) Come si spiega lo sviluppo delle scienze nell'area islamica, quando per trovare una situazione analoga nell'Europa cristiana dovremo aspettare almeno il XV secolo? (...) Rispetto all'Europa, una maggiore tolleranza garantì una relativa libertà agli studiosi favorendo lo sviluppo della ricerca".¹⁵²

Una maggiore cultura della tolleranza favorì una maggiore tolleranza della cultura e viceversa.¹⁵³

La jihad islamica

Spesso in televisione la parola *jihad* è presentata come sinonimo di guerra santa e l'aggettivo "islamico" è associato al sostantivo "terrorismo". Una rivisitazione storica della *jihad* islamica ci consente di smontare gli stereotipi e le semplificazioni. Scrive Daniele D'Elia:

"Quello della jihad islamica è un concetto molto complesso. Paragonato ultimamente alle guerre sante o alle crociate non ha nulla a che vedere con quelle. Jihad è un termine che sta ad indicare un "combattimento spirituale" sia interiore all'uomo che esteriore contro l'infedeltà nei confronti dell'Islam e alla parola di Allah. Ancor meglio è la lotta tra l'impero del male e l'Islam. Data la complessità del termine, oggi viene vista come possibilità di difendere la comunità islamica dall'occidentalizzazione. Ma la jihad rimane propriamente una lotta interiore perché prevalga la pace spirituale. Bisogna di certo intendersi su cosa significhi Islam. E comunque la tradizione Islamica assomiglia nel suo jus (normative sulla guerra e sulle sue motivazioni) alla tradizione cristiana della "guerra giusta". La jihad infatti, come concetto spirituale, è simile a quello biblico di "giustizia" o "sedaka" (la giustizia di Dio) da riportare nel mondo".

¹⁵¹ Umberto Diotti, *Le civiltà dell'alto Medioevo*, De Agostini, Novara 2001, p. 89

¹⁵² Giorgio De Vecchi e Giorgio Giovannetti, *Moduli di storia 1. Le società preindustriali*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori 1997

¹⁵³ Per un approfondimento su Islam e nonviolenza si veda la bibliografia di Enrico Peyretti su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6421.html

Secondo Guglielmo Minervini la *jihad*¹⁵⁴ va intesa "come sforzo per mantenersi unito nel vincolo con Dio. Nessuna prescrizione, dunque, di intolleranza o di guerra santa". Nel Corano vi sono versetti che incoraggiano gli sforzi per la pace. vediamo alcuni.

"Il credente deve usare verso gli uomini parole di bontà" (2, 83).

"Il Corano loda coloro che rispondono al male con il bene" (12, 22).

Il Corano incoraggia inoltre il profeta alla dolcezza verso i nemici.

"Tu sei stato dolce verso di loro per misericordia di Dio. Se tu fossi stato rude di cuore, essi si sarebbero tenuti lontano da te. Perdonali.

Domanda perdono per essi" (3, 159).

Dio stesso è

"il più misericordioso tra coloro che usano misericordia" (7, 151-155; 12, 64, 92).

"Colui che uccide volontariamente andrà nella Geenna" (4, 93).

Francois Jourdan commenta:

"Se i musulmani prendessero veramente in considerazione questi versetti, potrebbe forse trovare le basi per far radicare nel Corano la nonviolenza".¹⁵⁵

Su questo punto Amina Donatella Salina aggiunge:

Dal punto di vista islamico non c'è nulla che proibisca nel Corano o nella tradizione, l'uso di strategie nonviolente. Gandhi stesso lottò per l'indipendenza dell'India avendo al suo fianco sia musulmani che indù. Il Mahatma aveva un grande rispetto per i musulmani e per il Corano, non ostacolò mai l'Islam in sé e non appoggiò mai il nazionalismo indù ma si fece portavoce di una visione di grande rispetto e grande tolleranza per tutti. Si oppose fortemente all'uso della violenza su base religiosa. Aveva ragione poiché in effetti è vietato per i musulmani l'uso della violenza a fini offensivi. Non solo, ma proprio lavorando con Gandhi, un musulmano Abdul Giaffar Khan fondò una confraternita i "servi di Allah" che lavoravano tra le persone povere e diseredate favorendo la pace e combattendo una vera e propria "jihad nonviolenta" contro l'odio e per la riconciliazione tra musulmani e non musulmani.¹⁵⁶

Tommaso d'Aquino

¹⁵⁴ Jihad si incontra a volte al maschile: il jihad.

¹⁵⁵ Le varie citazioni sono tratta dal mensile *Mosaico di pace*, giugno 1991.

¹⁵⁶ Cfr. http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_4231.html Interessante è anche la lettura dell'articolo *Islam e Nonviolenza* su http://www.arpnet.it/regis/centro/document_chaiwath.htm

Durante il Medioevo era il signore feudale a dettar legge ed era quasi impossibile far valere i propri diritti in un simile contesto, soprattutto se si apparteneva ad un ceto basso. Infatti durante l'età medievale i concetti di diritto e libertà civili non si imposero nelle società gerarchiche feudali. Le teorie di san Tommaso d'Aquino contengono tuttavia il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali e la prima formulazione di una dottrina della disobbedienza civile che consiste nel resistere ai poteri iniqui e pertanto si potrebbero ravvisare novità filosofiche che interessano la storia dei diritti umani.¹⁵⁷

La Magna Charta

Una grande novità dal punto di vista giuridico si ebbe nel 1215 con la *Magna Charta Libertatum* (Grande carta delle libertà) che limitava il potere del re d'Inghilterra, Giovanni Senzattera. Quella della *Magna Charta*, anche se costituì un piccolo passo in avanti, non fu il risultato dell'affermazione della democrazia o dell'eguaglianza quanto una sorta di contratto tra il re e la nobiltà, che definiva i loro rapporti, istituendo un ordinamento giuridico al quale anche il re era subordinato. "Nonostante queste limitazioni, la *Magna Charta* conteneva importanti affermazioni e con il passare del tempo diventeranno dei fondamentali principi del diritto negli stati moderni", scrivono gli storici Giorgio De Vecchi e Giorgio Giovannetti.¹⁵⁸ Infatti l'articolo 39 sanciva:

"Nessun uomo libero sia arrestato o imprigionato o multato o esiliato o danneggiato in alcun modo, né ci volgeremo o manterremo alcuno contro di lui, eccetto che per legale giudizio dei suoi pari o secondo la legge del regno".

Per "uomo libero" la Magna Charta intendeva non l'uomo comune ma solo il nobile. Fu pertanto una lunga lotta quella che portò ad estendere l'articolo 39 a tutti gli uomini. Sebbene tale articolo sancisse un privilegio (i nobili possono essere giudicati solo dai loro pari) esso preannunciava anche un principio importante che verrà sviluppato nell'*Habeas corpus* del XVII secolo: nessuno può essere perseguito in modo arbitrario e ciascuno deve essere considerato innocente finché non sia stato giudicato da un tribunale.

Carestie, peste e guerra alla fine del Medioevo

E' interessante analizzare come durante alcuni passaggi storici epocali gli uomini non siano riusciti a prevedere le conseguenze delle proprie azioni. Forme di "violenza" contro la natura si sono ripercosse contro gli uomini stessi. Vediamo pertanto cosa è

¹⁵⁷ Cfr. http://www.solidea.org/Aree/Diritti/50anni/stor_medio.htm Per una carrellata generale sui diritti umani nella storia si veda http://www.solidea.org/Aree/Diritti/50anni/stor_intro.htm Qualche interessante informazione si può trovare anche sull'Enciclopedia Encarta.

¹⁵⁸ Giorgio De Vecchi, Giorgio Giovannetti, *Moduli di Storia – le società preindustriali*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, p. 149

accaduto dal XIII secolo in poi sotto il profilo della rottura degli equilibri ecologici e quali inaudite sofferenze e violenze sono poi derivate.

L'aumento della popolazione europea dei secoli XI-XIII era stata resa possibile grazie ad un miglioramento delle tecniche di coltivazione (aratri, rotazioni, ecc.). Ma aveva portato anche al dissodamento e alla coltivazione di molte terre incolte o boschive (con taglio delle foreste) o che erano tenute a pascolo.

La rottura degli equilibri ecologici

In tal modo vennero seminate aree poco adatte alla coltivazione dei cereali, si erano ridotti gli spazi per l'allevamento del bestiame e si disponeva di meno concime. Di conseguenza la fertilità dei campi diminuiva. Il taglio degli alberi – così come è accaduto nella foresta amazzonica – portò ad un illusorio aumento della terra coltivabile in quanto la distruzione delle foreste porta spesso all'inaridimento del suolo che alla fine non è utile neppure per l'allevamento.

Avvenne quindi una modificazione del paesaggio e l'uomo ruppe una serie di delicati equilibri ecologici (ma anche economici, si veda la riduzione del concime disponibile) senza badare alle conseguenze. Ma le conseguenze si fecero sentire nel 1300, dando le prime avvisaglie nella seconda metà del 1200. Vediamo cosa accadde.

Il rendimento dei campi diminuisce

Possiamo leggere su un buon testo di storia:

*“Verso il 1250 il rendimento del frumento era di circa 1 a 4: cioè seminando un quintale di frumento si ottenevano circa quattro quintali di prodotto. Era un rendimento molto basso (ad esempio nel secolo XIX il rendimento medio sarà di 1 a 11)”.*¹⁵⁹

Ma nel corso della seconda metà del Duecento, per tutte le ragioni che abbiamo visto, esso diminuì ulteriormente. In altri termini per aumentare la produzione si diminuiva la produttività. Proseguiamo nell'analisi:

“Dobbiamo ora riflettere attentamente sugli effetti di questa diminuzione. Facciamo un esempio: se il rendimento è di 1 a 4, vuol dire che seminando un quintale se ne raccolgono quattro; un quintale viene messo da parte per seminare l'anno dopo, gli altri tre quintali possono essere consumati. Immaginiamo ora che un'annata di cattivo tempo distrugga la metà del raccolto: raccoglieremo allora solo due quintali, ma siccome un quintale dobbiamo accantonarlo per la prossima semina, il prodotto destinato al consumo sarà di solo un quintale, cioè solo un terzo delle annate normali. Continuiamo il nostro ragionamento: supponiamo che il rendimento medio della semente diminuisca di 1 a 3. Se il cattivo tempo distrugge la metà del raccolto, la parte del prodotto che potremo consumare questa volta sarà solo di mezzo quintale, cioè un quarto delle annate normali. Questo ragionamento ci permette di capire perché, a mano a mano che il rendimento della semente

¹⁵⁹ AA.VV., *Storia 2*, corso di storia per la scuola media, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1982, p.69

diminuiva, l'effetto delle cattive annate diventava sempre più disastroso. L'equilibrio tra la crescita della popolazione e la crescita delle risorse stava per spezzarsi: in queste condizioni qualche annata di cattivo tempo era sufficiente per provocare delle spaventose carestie".¹⁶⁰

Dalla carestia alla peste

La produttività in questo caso è calcolata come rapporto fra produzione e superficie coltivata. La matematica ci può aiutare a costruire dei "modelli matematici" delle carestie, verificando come la casualità delle avversità (grandine, siccità, inondazioni, ecc.) può avere effetti differenti a seconda delle situazioni. Vi è insomma una "matematica della fame" che ci consente di capire e anche di prevedere. Dalla fame alla peste il passo è breve e da un'accurata ricostruzione storica possiamo ricavare quanto segue:

"Nel 1315 un inverno un po' più lungo e freddo del solito e un'estate piovosa furono la causa di una carestia che durò ben tre anni e che colpì tutta l'Europa, dalla Francia alla Russia, dalla Germania meridionale all'Inghilterra e alla Scandinavia, spazzando via circa un decimo della popolazione. Fu la carestia più grave ma non l'unica in questi anni: nella Francia meridionale, ad esempio, dal 1301 al 1350 si susseguirono ben 22 annate con penuria di grano. In questi anni la gente, soprattutto nelle campagne, si ridusse a mangiare bacche, erbe, radici, talvolta addirittura carogne di animali, finendo poi per morire letteralmente di fame. E anche chi non moriva di fame era comunque denutrito ed era quindi più soggetto alle malattie che più facilmente lo potevano condurre alla morte. Questo può spiegare l'eccezionale gravità dell'epidemia di peste che colpì l'Europa nel 1348-50".¹⁶¹

A quella peste si riferiva Boccaccio quando, nel *Decamerone*, descrisse un gruppo di giovani che si erano rifugiati lontano dalla città di Firenze e trascorrevano il tempo raccontandosi novelle. La popolazione europea fu decimata e in varie zone la percentuale delle morti variò dal 30% al 50%. I dati storici raccolti sono veramente impressionanti:

"Città e villaggi si spopolarono, case si svuotarono: fu una catastrofe che noi oggi facciamo fatica a immaginare". In Italia dal 1360 al 1400 vi furono ben 18 anni di epidemia. La popolazione europea nel 1300 era di circa 73 milioni e nel 1400 calò a 45 milioni (28 in meno) e il livello demografico del 1300 si raggiunse solo nel 1550".¹⁶²

L'analisi di questa catastrofe è una chiave di lettura non solo del passato ma anche del presente, ossia delle carestie che colpiscono la popolazione del Terzo mondo oggi in alcune aree.

¹⁶⁰ AA.VV., *Storia 2*, corso di storia per la scuola media, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1982, p.69

¹⁶¹ AA.VV., *Storia 2*, corso di storia per la scuola media, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1982, p.70

¹⁶² AA.VV., *Storia 2*, corso di storia per la scuola media, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1982, p.70

Cosa impararono gli uomini dopo la crisi della metà del 1300?

- In primo luogo molti cittadini dei comuni compresero che – anziché privilegiare le divisioni in guelfi e ghibellini e dare vita a violente lotte – era utile costruire gli ospedali e badare al bene della collettività. La “politica” che aveva contrapposto i cittadini in fazioni per fini di pura conquista del potere spesso aveva infatti trascurato elementari precauzioni per il benessere collettivo e solo a disastro avvenuto – come fu per la cittadina di San Gimignano (Siena) – si decise di costruire un ospedale dotato di adeguate attrezzature e medici.

- In secondo luogo venne riconosciuto l’errore “ecologico” e gli uomini tentarono di recuperare quell’equilibrio con la natura che si era rotto. Infatti, quando la popolazione diminuì, la parte meno fertile della terra venne abbandonata e su di essa tornarono ad estendersi boschi e paludi. Ritornarono le aree destinate a pascolo per bovini e ovini il che permise di disporre di maggiore quantità di concime e di aumentare così la fertilità dei campi. Inoltre si poté produrre più carne, latte, burro, formaggi, lana.

- In terzo luogo fu migliorato il rendimento agricolo incrementando non solo la produzione ma la produttività, puntando su un incremento dell’efficienza; questo richiedeva un’agricoltura non solo per mani callose e per “ignoranti”; cominciò a svilupparsi, in alcune zone, un’agricoltura più moderna, basata sull’irrigazione e su tecniche agricole avanzate.

- In quarto luogo si poté riflettere sul rapporto fra popolazione e risorse; molti, se volevano capire, ebbero la dimostrazione che il “crescite e moltiplicatevi” non era una ricetta valida sempre e ovunque e che l’idea che molte braccia significano automaticamente molta ricchezza è assolutamente sbagliata se si rompono gli equilibri con la natura e le sue risorse, da una parte, e se non si incrementa l’efficienza e la tutela sociale dall’altra.

La guerra e i suoi costi sociali

“Dalla peste, dalla fame, dalla guerra liberaci o Signore”: era questa una preghiera assai diffusa nel Medioevo.¹⁶³ E nel Trecento, oltre alle carestie e alle epidemie, anche le guerre contribuirono a spopolare l’Europa: ci furono guerre lunghissime, come la Guerra dei Cent’anni che durò dal 1339 al 1453 e che contrappose Francia e Inghilterra. Nel corso del 1300 nacquero degli eserciti di tipo nuovo: gli eserciti di mercenari, formati da “professionisti”. Quando passavano su un territorio questi soldati mercenari, spesso stranieri, danneggiavano le coltivazioni, esigevano di essere alloggiati, facevano razzie e requisivano il bestiame; talvolta poi portavano con sé i germi di malattie epidemiche come la peste. Delle milizie mercenarie ne riparlerà il Manzoni¹⁶⁴ nella sua narrazione dei Promessi Sposi, ambientata nel Seicento.

La guerra come professione

¹⁶³ AA.VV., *Storia 2*, corso di storia per la scuola media, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1982, p.72

¹⁶⁴ Per un ulteriore approfondimento si legga *La "guerra giusta" secondo i primi cristiani e Manzoni* su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_7053.html

Quando la guerra diventa una professione, come accade oggi in varie aree "calde" del terzo mondo dove i conflitti sembrano "endemic", avviene più o meno questo. I conflitti non terminano più in quanto divengono una professione e l'eliminazione dei conflitti viene percepita come la perdita di "posti di lavoro". Così la professione della guerra si perpetua e si stabilizza coincidendo a tempo indeterminato con la razzia e l'asservimento della gente alle prepotenze di chi ha le armi in pugno. Le conseguenze economiche di queste "guerre interminabili" e di questi "eserciti di professione" è stato, nella storia, devastante per gli uomini e per l'economia.

L'insicurezza sociale genera violenza e intolleranza

"Tra paura e aggressività c'è un rapporto molto stretto. Negli uomini come negli animali la violenza è spesso il prodotto dell'insicurezza", affermano gli storici Vittoria Calvani e Andrea Giardina.¹⁶⁵

A partire dalla metà del Trecento, infatti, iniziano ondate di peste in seguito alla crisi economico-sociale che si protrarrà per circa tre secoli segnando una flessione sia produttiva che demografica invertita solo nel Settecento. Il clima di insicurezza e di paura genera la "caccia al diverso". Dice Gandhi: "La violenza è l'arma dei deboli; la nonviolenza quella dei forti". Che la violenza nasca non dalla sicurezza ma dall'insicurezza e che sia pertanto una "virtù" non tanto dei forti quanto degli insicuri lo dimostra la storia: infatti in certi casi gli uomini ricorrono alla violenza quando non sanno più che pesci prendere. Proprio il nesso della violenza con l'irrazionalità ha spinto, nel Settecento, l'Illuminismo non solo ad una filosofia della razionalità ma ad una forma di pensiero pacifista. La caccia agli ebrei fu una chiara manifestazione del rapporto esistente fra insicurezza, irrazionalità ed intolleranza. E gli esempi non mancarono:

"Già nell'aprile del 1348 a Tolone corse voce che gli ebrei avevano avvelenato le fontane pubbliche e diffuso la peste: ne furono subito massacrati quaranta. La notizia passò di città in città, dalla Savoia alla Svizzera. A Berna, a Zurigo e sul Lago di Costanza si tennero processi ed esecuzioni, favoriti dalla circostanza che i malcapitati, sottoposti a terribili torture, finivano quasi sempre per «confessare»".¹⁶⁶

Si aprì la "caccia al diverso" durante le epidemie (Manzoni descrive con lucidità i processi sommersi agli "untori") per sfogare l'insicurezza sociale accumulatasi in forma di aggressività violenta e di rabbiosa sopportazione dell'iniquo destino. Spiegano Calvani e Giardina:

"In occasione delle epidemie agli uomini non bastava attribuire tutte le colpe al diavolo: col diavolo non ci si poteva sfogare. Per questo essi cominciarono quasi istintivamente a cercare "colpevoli" più concreti e a concentrare la propria rabbiosa attenzione su chiunque apparisse "diverso" da loro. "Diverso" è chi si veste in modo strano, chi parla in

¹⁶⁵ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.129

¹⁶⁶ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.130

modo incomprensibile, chi pratica una religione che non è quella della maggioranza."¹⁶⁷

In questa ricerca del "colpevole" (spesso un'altra razza o etnia) su cui scaricare le tensioni originatesi nelle crisi economiche si può rintracciare l'origine ad esempio del nazismo o della recente guerra civile jugoslava, entrambi fenomeni di violenza collettiva nati a seguito di una forte insicurezza sociale connessa a drammatiche crisi economiche (francobolli che costavano milioni di marchi, gente che faceva la spesa con sacchi pieni di banconote prive di valore).

La violenza blocca la civiltà cinese

Se spostiamo la nostra attenzione dall'Europa al continente asiatico troveremo altre conferme sulla correlazione nefasta che esiste fra violenza e declino della civiltà. Gli storici Calvani e Giardina evidenziano:

*"Il Ming si circondarono di una corte impreparata e corrotta e di una polizia politica che aveva il compito di spiare i funzionari e di riferire ogni loro azione direttamente all'imperatore. Con il passare del tempo, questo sistema bloccò ogni nuova iniziativa, abbassò il livello delle classi dirigenti, creò un clima di sospetto e di terrore che frenò ogni sviluppo economico. Tra il Quattrocento e il Cinquecento (...) la Cina bloccava quel grande progresso tecnico e scientifico che, ancora prima dell'Era cristiana, l'aveva sempre vista all'avanguardia rispetto alla civiltà greca, poi romana e infine medievale."*¹⁶⁸

La straordinaria civiltà cinese descritta da Marco Polo nel Milione si avviava verso la decadenza.

¹⁶⁷ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.129

¹⁶⁸ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.123

Storia moderna

Cornice storica

L'età moderna si fa iniziare con la data del 1492, anno del viaggio di Cristoforo Colombo in America. Quel viaggio segna l'inizio non di una "scoperta" ma una conquista che portò al genocidio degli indios.

La profonda differenza fra una spedizione pacifica ed una di conquista è evidente in due diversi viaggi: quello di Marco Polo (XIII secolo) e quello di Cristoforo Colombo (XV secolo). Nel *Milione* di Marco Polo emerge la volontà di raccontare un'esperienza umana di arricchimento: due civiltà si incontrano e si accolgono l'un l'altra. Marco Polo convive pacificamente e riceve il benvenuto dalla civiltà cinese. Non approfitta delle immense distanze per deformare usi e costumi cinesi, per costruire pregiudizi.

Con la "scoperta" di Colombo inizia invece contemporaneamente la "conquista" e lo spirito di rapina; non vi è più lo spirito di "incontro" e di "confronto", come era accaduto invece per Marco Polo due secoli prima.

Quando gli indigeni furono sterminati dalle violenze e dalle malattie fu necessario "sostituirli" con nuovi schiavi deportati dall'Africa. Milioni di neri furono a viva forza condotti in America. Questa storia di inaudite brutalità cominciò all'insegna dello spirito feudale spagnolo per continuare nel solco dello spirito capitalistico inglese. Da quell'esperienza in poi si realizzò un mondo globalizzato in cui l'interscambio delle merci e degli schiavi ruppe definitivamente la staticità del mondo feudale. La Spagna, che non seppe gestire questo cambiamento e incassò ricchezze sperperandole in un sistema di consumi feudali, fu scavalcata e battuta dall'Inghilterra.

Il XVI secolo è caratterizzato dalla nascita del movimento protestante e dalla diffusione della stampa. La tipografia moderna fu realizzata da Gutenberg che nel 1455 riuscì a stampare la Bibbia. Nel giro di pochi decenni i libri passeranno da poche migliaia a milioni di copie. Cambiò la diffusione dell'informazione, cambiò la cultura, cambiò il potere. Martin Lutero lo intuì benissimo e fece tradurre in tedesco la Bibbia, ancora studiata in latino, e la dette alle stampe. Il movimento di idee che nacque da questo accesso diretto alle fonti e lo spirito di ribellione conseguente alla corruzione della Chiesa si saldaronò con potenti effetti di reciproca interazione. Da quel momento in poi la stampa divenne un *diavolo* da controllare o – per converso – uno strumento al servizio dell'emancipazione culturale e umana. Sia dentro il mondo cattolico sia dentro il mondo protestante fu perseguitato il dissenso ma esso, scacciato dalla porta dell'autorità statale e religiosa, ritornava dalla finestra dei movimenti culturali a cui la stampa, per quanto censurata e clandestina, dava un potere di amplificazione eccezionale: potevano essere uccise le persone ma le loro idee continuavano a vivere nei libri.

Il Seicento fu un secolo di svolta per le società più dinamiche. Ad esempio l'Inghilterra giunse alla monarchia costituzionale nella seconda metà del secolo. La Francia invece rimase ancorata ad un rigido assolutismo da cui deriverà una profonda insofferenza degli intellettuali anticonformisti. Nacque così l'Illuminismo e poi la Rivoluzione Francese.

L'esperienza napoleonica costituì un'esperienza deludente per tutti coloro i quali pensavano alla liberazione dei popoli oppressi, si pensi ad esempio Ugo Foscolo o

Ludwig van Beethoven. La "guerra di liberazione" era in realtà una malcelata guerra di occupazione e rastrellamento imperialistico delle risorse nazionali.

Dopo la caduta di Napoleone e con il Congresso di Vienna del 1815 iniziò la Restaurazione. Fu imposto un ordine oppressivo chiamato "pace" e la religione venne utilizzata così come spiegava Carl Ludwig von Haller (1768-1854), un pensatore reazionario di quel periodo: *"La religione assicura ai sovrani la fedeltà dei loro sudditi e quell'obbedienza volontaria che la costrizione non potrà mai rimpiazzare. Essa soffoca il crimine nel suo germe e produce delle virtù grandi e generose; facilita l'esecuzione di tutte le leggi, rende superfluo l'impiego della forza e della sorveglianza e agisce anche dove questi mezzi non possono arrivare"*.¹⁶⁹

A quest'idea di ordine e di "pace" si contrapposero i moti di ribellione ottocenteschi. L'Ottocento costituì il secolo del Risorgimento italiano e da quell'esperienza è stata tratta come lezione l'inevitabilità dell'uso della violenza per rompere le catene di un ordine oppressivo. L'esperienza di Garibaldi, che pure in vecchiaia si collegherà ai primi organismi di coordinamento per la pace, resta il simbolo della "guerra giusta", condotta con slancio, passione e nell'interesse di una causa superiore, servita con dedizione e disinteresse. Guerra e libertà furono uniti, dai mazziniani in rivolta e dai garibaldini in camicia rossa, in un *unicum* che educerà intere generazioni di democratici. E' in questo humus culturale che nascerà l'idea della necessità di una rivoluzione per la giusta causa, per la libertà, per rispondere all'oppressione, per non tenere sempre il capo chinato e vivere nella fatalità della rassegnazione. La parola *pace* in questo secolo non sempre fu usata con un significato progressista, come invece avevano fatto gli illuministi del secolo precedente. La *pace* veniva infatti invocata dai conservatori e dal clero, da chi voleva mantenere l'immobilità di un mondo in disfacimento che aveva trovato un ultimo disperato puntello negli accordi del 1815 del Congresso di Vienna e nella Santa Alleanza. Questa visione della *pace* fu subito non di rado con insofferenza da chi voleva cambiare le cose e rifiutava quindi una *pace* sinonimo di ordine e di sottomissione. Pertanto si diffusero movimenti che avevano più un carattere antimilitarista che pacifista: l'opposizione era agli eserciti, strumento delle classi dominanti.

Tuttavia negli Stati Uniti, in un diverso contesto storico-sociale, cominciarono a formarsi le prime associazioni pacifiste che poi si diffonderanno anche in Europa. Gli Stati Uniti furono così la patria del moderno pacifismo organizzato, in cui tale lotta si intrecciava strettamente alla richiesta di fine della schiavitù e alla lotta contro lo sterminio degli indiani. La "pace" dei pacifisti americani derivava dal ripudio della guerra tipico della cultura quacchera. La "pace" lì era un'idea di opposizione, prefigurava una radicale trasformazione nonviolenta della società. In Europa invece la "pace" era - e la cultura cattolica e classico-latina ne davano ampia giustificazione- sinonimo di ordine e sottomissione. Come si è già detto, la "pace" delle classi dominanti veniva opposta alla ribellione e aveva anche un vago legame con la pace dei sensi e la morte. Una guerra di significati si combatteva sulla parola "pace". In Europa entusiasmavano le gesta rivoluzionarie che abbattevano i tiranni, armi alla mano.

Per cambiare radicalmente atteggiamento occorrerà assistere agli effetti devastanti delle nuove armi automatiche e alla prima guerra mondiale. Le mitragliatrici, ma già i fucili francesi a retrocarica che fermarono Garibaldi prima che giungesse a Roma, avevano cambiato i rapporti fra attacco e difesa militare. Il *romanticismo militare*, gli assalti coraggiosi, i garibaldini mal equipaggiati ma vittoriosi: questa epopea della "guerra giusta" terminò con l'avvento delle nuove armi automatiche, facili da ricaricare e

¹⁶⁹ Cfr. G. De Luna, M. Meriggi, A. Tarpino, *La scena del tempo*, vol. secondo, Paravia, Torino 2003, p. 334

capaci di sparare più proiettili. Fare la "guerra per la libertà" non fu più una cosa semplice, non bastava "essere di più", avere un fucile a testa e attaccare; infatti la potenza di fuoco di un singolo poteva equivalere alla potenza di fuoco di dieci o cento. Cominciarono guerre spaventose che fecero cambiare idea a tutti, e in particolare a quei poveri che dovevano combatterle nel nome degli interessi dei ricchi. La nascita nell'Ottocento di organizzazioni per la pace non fu quindi il frutto di un'autonoma maturazione della civiltà umana ma fu viceversa la reazione a un imbarbarimento della guerra che stava assumendo caratteri inediti. Si passò infatti dai 7 milioni di morti in guerra del Settecento ai 19,4 milioni dell'Ottocento.¹⁷⁰

Una parte dell'umanità sottomessa e umiliata cominciò così a riappropriarsi di quella parola che nella prima metà dell'Ottocento era divenuta tanto cara alla destra reazionaria: la *pace*. Infatti, le classi dirigenti avevano deciso che il mondo era troppo stretto. Divenne necessario sgomitare per conquistare nuovi mercati mondiali. Cominciava l'epoca dell'imperialismo.¹⁷¹

Contemporaneamente però nell'Ottocento cominciò a diffondersi una "nonviolenza pratica" costruita dal movimento sindacale che riuscì ad ottenere importanti conquiste usando tecniche di lotta basate sulla non collaborazione e il boicottaggio.

Cominciava in tal mondo anche un'altra storia: quella dei lavoratori organizzati.

Conquista dell'America e colonialismo

Intellettuali al servizio della conquista

Fernando de Oviedo, uomo di corte al servizio della monarchia spagnola, così costruiva lo "stereotipo" del "diverso" da distruggere.

"L'ammiraglio Colombo, quando scoprì l'isola di Hispaniola [Haiti], vi trovò un milione di indiani e di indiane. Di tutti questi, e di quelli che sono venuti dopo, io credo che, nel presente anno 1535, non ne rimangano che 500, sia piccoli sia grandi. Alcuni conquistatori fecero lavorare gli indiani in modo eccessivo, altri li nutrono in modo insufficiente. E per di più gli uomini di questo paese sono per natura così odiosi, viziosi, sfaticati, melanconici, codardi, sudici, mentitori, incostanti! Molti di loro, per proprio piacere e passatempo, si fecero morire di veleno, per non lavorare affatto. Altri si impiccarono con le proprie mani. Altri ancora morirono di malattia. Per quanto mi riguarda, io ritengo che nostro Signore ha permesso che queste genti selvagge, rozze e bestiali fossero gettate via e estirpate dalla superficie terrestre a causa dei loro enormi e abominevoli peccati."¹⁷²

Un frate in difesa degli indios

¹⁷⁰ Ruth Leger Sivard, *World Military and Social Expenditures*, 1991, edito da World Priorities Inc., Box 25140, Washington, D.C., 20007, Usa, p. 20

¹⁷¹ Per un approfondimento si legga http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_7244.html

¹⁷² Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.198

Opposta l'immagine degli indios fornitaci dal frate Bartolomeo de Las Casas:

"Tutta questa gente di ogni genere fu creata da Dio senza malvagità e senza doppiezza, obbedientissima ai suoi signori naturali e ai cristiani, ai quali prestano servizio; la gente più umile, più paziente, più pacifica e quieta che ci sia al mondo senza alterchi né tumulti, senza risse, lamentazioni, rancori, odi, progetti di vendetta. Sono nello stesso tempo la gente più delicata, fiacca, debole di costituzione, che meno può sopportare le fatiche e che più facilmente muore di qualunque malattia; non c'è da noi figlio di principe o signore nato nel lusso e nella vita delicata che sia più delicato di loro, per quanto tra di loro vi siano di quelli che sono della stirpe dei lavoratori. Sono anche gente poverissima, e che non possiede, né vuole possedere, beni temporali; e per questo non è superba, né ambiziosa, né cupida. Il loro cibo è tale che quello dei santi padri nel deserto non pare essere stato più ridotto né più spiacevole e povero (...) La loro intelligenza è limpida, sgombera e viva: sono molto capaci e docili ad ogni buona dottrina, adattissimi a ricevere la nostra fede cattolica, e ad assumere costumi virtuosi; anzi, sono la gente più adatta a ciò che Dio creò nel mondo (...) Tra queste pecore mansuete, dotate dal loro pastore e creatore delle qualità suddette, entrarono improvvisamente gli spagnoli, e le affrontarono come lupi, tigri o leoni crudelissimi da molti giorni affamati (...) Basti pensare che nell'isola di Hispaniola [Haiti] trovammo circa tre milioni di anime, e oggi di indigeni non vi sono più di duecento persone. L'isola di Cuba, lunga quasi quanto da Valladolid a Roma, è oggi quasi del tutto spopolata."¹⁷³

Bartolomeo de Las Casas si batté in difesa degli indigeni, anticipando lo spirito solidale che oggi anima tanti missionari di oggi. Nel 1542 così descrisse gli indios:

"Erano di lor natura genti molto mansuete e pacifiche, e sopportavano fino all'estremo le tirannie e la servitù cui li riducevano i cristiani. Quel tiranno – Las Casas si riferisce a Pedrarias Dávila – e gli aguzzini complici suoi, che con lui avevano avuto parte nella totale distruzione di quell'altro regno, fecero subire a queste popolazioni tanti mali, tanti massacri, tante sevizie, tante crudeltà e nefandezze che non v'è lingua umana capace di raccontarlo".¹⁷⁴

Ma tra i missionari del XVI secolo, protesi a conquistare il nuovo continente alla religione cattolica, Las Casas non ebbe seguito e le sue opere furono messe al bando dalla Chiesa fino agli inizi del XX secolo. Sarà necessario attingere nuovamente al suo pensiero trattando della lotta per tolleranza, assieme a Erasmo da Rotterdam.

Umanisti senza umanità

¹⁷³ De Bernardi, Scipione Guarracino (a cura di), *I tempi della storia*, vol.1, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, p.188

¹⁷⁴ Bartolomé de Las Casas, *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie*, traduzione di Cesare Acutis, Mondadori, Milano 1987.

Un umanista spagnolo del XVI secolo - Juan Gines de Sepulveda - giustificò le atrocità degli spagnoli prendendo spunto dai sacrifici umani compiuti dagli indigeni e dalle violenze esistenti al loro interno:

"Cosa potresti aspettarti da uomini abbandonati ad ogni genere di intemperanza e nefasta libidine, molti dei quali si nutrivano di carne umana? Non credere che prima della venuta dei cristiani vivessero in ozio, nello stato di pace dell'età di Saturno cantata dai poeti, ché al contrario si facevano la guerra in continuazione, con tanta rabbia da non considerarsi vittoriosi se non riuscivano a saziare con le carni dei loro nemici la loro fame portentosa".¹⁷⁵

Sembra di leggere la sicura oratoria di un moderno *opinion maker* sulle colonne dei nostri giornali. Juan Gines de Sepulveda era un *opinion maker* rinascimentale che aveva come obiettivo quello di creare idee chiare, di pulire le coscienze dai dubbi, di costruire stereotipi e giustificazioni a supporto della legittima bontà delle azioni di intervento militare.

"Spesso sono dispersi a migliaia - aggiunge l'umanista" spagnolo - e fuggono come donnette, sbaragliati da un numero così esiguo di spagnoli che non arriva neppure al centinaio."

Tutto ciò è compiuto dagli spagnoli in nome della loro cultura, per "*le doti di prudenza, ingegno, magnanimità, temperanza, umanità, religione*" indubbiamente schiacciati rispetto agli indios i quali, afferma Juan Gines de Sepulveda,

"non conoscono l'uso delle lettere, che non conservano alcun documento della loro storia (escluso qualche tenue ed oscuro ricordo di alcuni avvenimenti affidato a certe pitture), che non hanno alcuna legge scritta, ma soltanto istituzioni e costumi barbari."¹⁷⁶

Viene da domandarsi quale peso e quale tremenda responsabilità hanno avuto storicamente certi intellettuali rispetto alla guerra e alla giustificazione della violenza. Occorre chiedersi se - nei momenti storici cruciali - l'"interventismo" predominante nell'élite culturale dominante sia stato il frutto di un rispecchiamento di stati d'animo collettivi o se invece una strutturale funzione storica "militare" abbia intenzionalmente trasformato gli intellettuali in ideologi della guerra.¹⁷⁷

La violenza azteca e la mancata resistenza a Colombo

All'inizio del XIII secolo dopo Cristo in Messico, scrivono Calvani e Giardina,

"gli Aztechi, chiamati già allora Mexica, instaurarono nella zona un vero e proprio regime di terrore. I loro inviati, accompagnati da scorte armate,

¹⁷⁵ De Bernardi, Scipione Guarracino (a cura di), *I tempi della storia*, vol.1, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, p.189

¹⁷⁶ De Bernardi, Scipione Guarracino (a cura di), *I tempi della storia*, vol.1, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, p.189

¹⁷⁷ Altri spunti di riflessione sul colonialismo si possono ritrovare sul libro *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, a cura di G.Giozzi, ed.Principato.

percorrevano instancabilmente il paese per riscuotere tributi e punivano spietatamente ogni infrazione. La loro stessa religione, che permeava l'intera vita civile e militare, era una religione pessimista e crudele. Il loro dio principale esigeva sacrifici umani e le vittime facevano parte del tributo offerto dai sudditi. Nel XIII e XIV secolo si calcola che venissero sacrificate circa 10.000 persone all'anno, una cifra che salì fino a 50.000 nell'epoca dei viaggi di Colombo."¹⁷⁸

Enrico Galavotti propone questa riflessione:

"Non riusciamo ancora a capire il motivo per cui un'immensa popolazione, come quella indigena delle due Americhe, si sia lasciata sopraffare, in maniera così repentina, da un nemico numericamente così poco significativo.

Sono state naturalmente formulate alcune ipotesi, che però non spiegano sino in fondo le cause di quella incredibile catastrofe:

- gli indigeni non possedevano le armi dei conquistatori;*
- gli indigeni pensavano che la loro terra fosse sufficiente per tutti, inclusi i conquistatori, per cui non vedevano particolari conflitti di proprietà;*
- gli indigeni capirono troppo tardi che i nuovi arrivati erano in realtà dei conquistatori senza scrupoli;*
- gli indigeni furono sterminati anche da nemici invisibili, come le malattie o i virus introdotti dagli europei.*

*Anche supponendo che tutte queste cause, ed altre ancora, siano giuste, rimane sempre da chiedersi la domanda di fondo: perché non ci fu adeguata resistenza? Cioè per quale ragione il numero assolutamente superiore degli indigeni non ebbe la meglio su quel pugno di colonizzatori della prima ora?"*¹⁷⁹

Da quanto fin qui visto, c'è sufficiente materia su cui riflettere al fine di comprendere il nesso fra oppressione e mancata resistenza, fra violenza e potenziale decadenza di una civiltà. In altri termini la storia ci offre svariati esempi che ci consentono di comprendere quanto il tasso di violenza interno di una società sia un potenziale nemico della sua longevità e resistenza alle avversità della storia. Va inoltre osservato che le tradizionali violenze compiute all'interno delle società precolombiane vennero utilizzate ad arte dai *conquistadores* per giustificare le nuove atrocità della guerra di conquista e sottomissione. E anche qui possiamo ravvisare uno schema ideologico di giustificazione che si ripeterà ampiamente nella storia: la guerra si compie non per conquistare ma per "liberare i selvaggi" dalle vecchie atrocità e schiavitù.

Da schiavi a liberi: la ribellione di Yanga a Zumbi

Alla conquista dell'America nel XV secolo seguì la colonizzazione e lo sfruttamento dei territori. I lavori più gravosi furono naturalmente affidati agli schiavi. In un primo momento si fecero lavorare gli indios e successivamente, quando il genocidio degli indios fu portato a termine, si dovette importare un gran quantitativo di schiavi neri

¹⁷⁸ Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dalle origini alla crisi dell'Assolutismo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, p.121

¹⁷⁹ http://www.homolaicus.com/storia/storiografia/schiavismo_storia.htm

dall’Africa. Fra questi alcuni si ribellarono e le loro storie sono ancora in buona parte sconosciute. Straordinaria fu la vicenda di Gaspar Yanga, uno schiavo che in Messico nel 1570 guidò una sollevazione degli schiavi. Con i suoi compagni riuscì a resistere agli attacchi dell’esercito spagnolo e infine ad ottenere un trattato di pace che riconobbe una sorta di “statuto autonomo” alla sua città di schiavi liberati.¹⁸⁰ Nel XVII secolo in Brasile fu Zumbi a guidare la rivolta degli schiavi che andarono a vivere in “luoghi liberati”: i quilombos.¹⁸¹

Leggendo la storia di Yanga e Zumbi emerge un dato inequivocabile: non poterono che liberarsi e resistere usando la forza. Era una violenza necessaria a fuggire e a non farsi acciuffare. Il loro fu uno strappo. Tuttavia percorrendo storicamente la strada della liberazione dei neri emergerà – a completamento della lotta degli schiavi – la strategia nonviolenta per dare “più forza” alle loro rivendicazioni: quella di Martin Luther King.

Comincia l’età moderna: cambia la guerra

Fino alla battaglia di Fornovo¹⁸² del 6 luglio del 1495, le guerre che i nobili italiani (ma anche stranieri) avevano combattuto fra loro erano conformi a “regole di moderazione e di gentilezza cavalleresca che davvero le battaglie potevano sembrare tornei di svago”.¹⁸³ Infatti qualche anno prima della battaglia di Fornovo un cavaliere francese aveva affermato:

*“E’ una cosa bella, che allieta l’animo, la guerra! Ci si sente tanto fratelli, alla guerra... quando si vede che la nostra lite è buona e che si combatte bene, vengono le lagrime agli occhi”.*¹⁸⁴

Tuttavia, quel 6 luglio si combatté quella che si può definire la prima battaglia dei tempi moderni. Tale battaglia si svolse fra l’esercito francese di Carlo VIII e la Lega dei principi italiani e vennero usati i cannoni. Ma la battaglia di Fornovo non fu ricordata tanto per l’impiego dell’artiglieria quanto soprattutto per il numero dei morti che raggiunse i tremila. Come spiega Francesco Guicciardini nella sua *Istoria d’Italia*, la battaglia fu

*“memorabile perché fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia, perché innanzi a questa morivano pochissimi uomini in un fatto d’arme”.*¹⁸⁵

Nell’*Orlando Furioso* l’Ariosto fa gettare da Orlando in fondo al mare l’archibugio di cui si serve lo spregevole re di Frisia, Cimosco, in modo che questo strumento di guerra, giudicato sleale e indegno di un cavaliere, non possa esser più usato. Ariosto fa dire ad Orlando:

¹⁸⁰ Un’ampia ricostruzione storica della vicenda di Gaspar Yanga è presente su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_5924.html

¹⁸¹ Per approfondimenti su Yanga e Zumbi cfr. <http://www.manitese.it/cres/strucres.htm> e in particolare *Strumenti Cres* n.37.

¹⁸² Fornovo è sull’appennino parmense e la battaglia si svolse sulle sponde del fiume Taro.

¹⁸³ Balducci e Grassi, *La pace realismo di un’utopia*, Principato, Milano 1983, p. 17

¹⁸⁴ Balducci e Grassi, *La pace realismo di un’utopia*, Principato, Milano 1983, p. 17

¹⁸⁵ Balducci e Grassi, *La pace realismo di un’utopia*, Principato, Milano 1983, p. 17

*Come trovasti, o scelerata e brutta
invenzion, mai loco in umano core?
Per te la militar gloria è distrutta,
per te il mestier de l'arme è senza onore;
per te è il valor e la virtù ridutta,
che spesso par del buono il rio migliore (...)*¹⁸⁶

Parole non molto diverse troviamo nel Don Chisciotte della Mancia, scritto all'inizio del secolo XVII dallo spagnolo Cervantes.¹⁸⁷

Pirati e corsari

Qual è la differenza fra il corsaro e il pirata? Il primo era fornito di una regolare "autorizzazione reale" a depredare il convoglio di uno stato nemico; il secondo invece era un fuorilegge che agiva per contro proprio. La regina Elisabetta, tra la fine del 1500 e l'inizio del 1600, firmò le "lettere di marca" e trasformò in corsari alcuni pirati. Se i pirati depredavano per intendimenti privati, i corsari lo facevano per scopi che collimavano con quelli strategici della nazione che li proteggeva. In apparenza non c'era alcuna differenza: per i depredati entrambi - pirati o corsari - apparivano furfanti. I corsari però erano organizzati, ben armati e "legittimati" dalla regina Elisabetta. Il loro ruolo fu di permettere all'Inghilterra l'egemonia navale in Europa, allora in ballottaggio con la Spagna. La storia dei corsari è istruttiva perché dimostra come gli stati abbiano a volte "legalizzato" i criminali e "criminalizzato" gli uomini di pace. E ancora oggi alcuni dittatori o terroristi nel mondo passano dal ruolo di pirati a quello di corsari (e viceversa) a seconda delle momentanee convenienze degli stati egemoni.¹⁸⁸ In conclusione: in alcuni casi la "legalità" altro non è che la legalizzazione di ciò che fa comodo agli stati, anche della pirateria (e del terrorismo) se è il caso.

Intellettuali e “quieto vivere” in Italia tra il Quattrocento e il Seicento

Si può esercitare un potere violento solo usando la violenza? No. Il potere dispotico non può reggersi esercitando ogni minuto la violenza contro una società che si ribella. Occorrono altri strumenti che si chiamano conformismo, opportunismo, rassegnazione e forza dell'abitudine. Agli intellettuali il potere violento affida il compito di costruire un'abitudine intellettuale al servilismo in modo da rendere la cultura perfettamente funzionale alla guerra e alla sopraffazione. In tal modo nei momenti importanti accade che importanti uomini di cultura non sentono, non vedono o non parlano: sono rintanati nel "quieto vivere". Questo è il caso dell'Italia fra il Quattrocento e il Seicento e pertanto vale la pena dedicare un po' di spazio a quell'ideologia del "quieto vivere" che tutto ha prodotto tranne che una società più quieta e serena.

¹⁸⁶ che spesso il malvagio pare migliore del buono.

¹⁸⁷ Cfr. AA.VV., *La scrittura e l'interpretazione*, Palumbo editore, vol.1 tomo II, Firenze 2002, p.221

¹⁸⁸ E' più o meno la differenza fra Saddam Hussein "prima" e "dopo" l'invasione del Kuwait del 1990.

Otium litteratum, cultura del disimpegno e protezione dei potenti

Nel Quattrocento e Cinquecento l'Umanesimo e il Rinascimento italiani avevano reso importanti e note l'arte e la cultura dei vari stati italiani in tutta l'Europa. Umanesimo e Rinascimento ebbero i loro modelli nel mondo classico. Letteratura, pittura, scultura, architettura seguivano un ideale di bellezza e perfezione della persona e della natura. A questa fiorente rinascita della cultura corrispondeva però una maggiore dipendenza degli intellettuali dal potere. Già dal 1400 gli intellettuali umanisti si dedicavano all'*otium litteratum* mettendosi sotto la protezione di signori potenti e ricchi. Se in un primo tempo fra alcuni umanisti prevalse una funzione d'impegno civile, in seguito si affermò la *cultura del disimpegno*. Il mecenatismo infatti divenne il pane quotidiano dell'intellettuale, il quale, preso dai suoi studi e felice della sua "comoda" condizione, assunse nei confronti del proprio benefattore un atteggiamento più o meno accentuato di stima e ammirazione. Insomma, l'intellettuale rinunciò alla sua libertà per preservare la favorevole situazione nella quale egli si trovava. Del resto la *fortuna* (in senso latino) avrebbe potuto anche non essergli più favorevole. Gli uomini di cultura italiani vissero il proprio rapporto con il potere in modo difficile. Molti rinunciarono alla propria libertà, indipendenza o – in certi casi – alla stessa dignità personale. Tra il Quattrocento e il Seicento avvenne un'evoluzione in senso "cortigiano" e conformistico della cultura.

La non-collaborazione di Ariosto

Non tutti gli intellettuali però furono dei perfetti *servi del potere*. E' il caso di Ariosto. La sua vita è degna di un po' della nostra attenzione. Nella III Satira l'Ariosto ci dà subito l'idea del suo pensiero e della sua personalità. Ecco cosa scriveva:

*Chi brama onor di sproni o di cappello,
serva re, duca, cardinale o papa;
io no che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa,
ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco,
e mondo, e spargo poi di aceto e sapa,
che a l'altrui mensa tordo, starna o porco
selvaggio; e così sotto una vil coltre,
come di seta o d'oro, ben mi corco".¹⁸⁹*

Il messaggio di Ariosto era chiaro: preferiva stare a casa sua a mangiare in maniera semplice, in questo caso una rapa, piuttosto che fare come "*chi brama onor di sproni o di cappello*" e servire "*re, duca, cardinale o papa*". Purtroppo per lui, Ariosto fu costretto a servire alcuni signori ma egli cercò di mantenersi sempre saldamente coerente con i suoi ideali di vita saggia ed equilibrata, geloso dei propri gusti e della propria libertà. E' proprio questa voglia di libertà che è importante sottolineare. Infatti coloro i quali servirono i signori li appoggiarono per non perdere gli "*onor di sproni o di cappello*". Spesso tuttavia le scelte di questi signori riguardavano guerre o altre azioni violente. L'Ariosto pertanto, pur non essendo un pacifista dichiarato come il suo contemporaneo Erasmo da Rotterdam, si distaccava da tutti coloro i quali, manipolati dal potere o inclini al servilismo, appoggiavano ogni nefandezza del loro mecenate. Lo stesso fatto di

¹⁸⁹ Attalienti, Magliozzi, Cotroneo, *Spazi e testi letterari*, Fratelli Ferraro editori, vol.I**, p. 356

essere “mecenati” era infatti, da parte di uomini violenti e belligeranti, finalizzato ad apparire agli occhi degli altri uomini saggi, di cultura, raffinati e perfino benevoli. L’Ariosto cercò di seguire sempre l’ideale che espone nella I e III Satira, ossia l’indipendenza. Nella VII Satira scrisse di desiderare solo una buona moglie e la pace della coscienza stando tra i libri e gli amici, al di fuori delle frenesie della società mondana.¹⁹⁰ Nonostante questa sua concezione della “pace”, che sembra sfociare in un “quieto vivere” lontano da ogni idea di miglioramento della società, l’Ariosto tuttavia si manteneva, per quanto gli era possibile, lontano da quel potere che opprimeva e che faceva violenza. Se ne distaccò a tal punto che nella prima satira, anzi, arrivò a tracciare un impietoso profilo della vita segnata da meschinità, adulazioni, ipocrisie, invidie e falsità.¹⁹¹ In estrema sintesi possiamo vedere in Ariosto un intellettuale della *non-collaborazione*. Il “quieto vivere” non diventa complicità con la violenza del potere. La “pace” non diventa resa incondizionata. Siamo nel Cinquecento. Nel secolo successivo lo scontro fra libertà e potere si fece ancora più aspro.

I veri e i finti anticonformisti del Seicento

Il 1600 fu il secolo del declino della cultura italiana ma fu anche il secolo in cui Galileo Galilei, Tommaso Campanella, Giordano Bruno e altri intellettuali tennero viva un’idea di libertà e di non-collaborazione della cultura con il potere che andava assumendo un volto ancora più oppressivo e violento. Nel Seicento vi sono i *veri* anticonformisti che rischiano la vita e si scontrano con la violenza al potere, ma s’incontrano anche i *finti* anticonformisti che si ribellano solo agli stili letterari e inventano solo nuove “mode” artistiche schivando il potere, la violenza e la guerra.

La letteratura del Seicento mostra, in molti suoi aspetti, una netta inversione di tendenza, addirittura spesso un capovolgimento delle regole, del gusto, degli orientamenti della poesia e della prosa dell’Umanesimo e del Rinascimento.¹⁹²

Il Seicento respinge l’atteggiamento culturale del Rinascimento e si proclama “anticlassicista”. Rompe ogni schema e infrange le regole tradizionali del gusto, della misura e dell’equilibrio.¹⁹³ Sembra iniziata un’età di “rottura” delle regole tramandate dagli antichi e in apparenza si avvia una sorta di “anticonformismo” culturale. Ma non è così. La rottura delle regole è solo di facciata, formale, puramente “estetica”. La letteratura è volta a stupire, a meravigliare colui che legge, utilizzando un linguaggio che fa ricorso a virtuosismi, giochi di parole, metafore. Ad esempio, il poeta Anton Maria Narducci descrisse in una sua poesia i pidocchi della donna amata come “*ferre d’avorio in bosco d’oro*”. I contenuti espressi dalla letteratura barocca danno l’idea del completo disimpegno dell’intellettuale dalla vita politica, economica e sociale del tempo. Analizziamone i motivi in breve. Nel 1600 l’Italia subì la dominazione spagnola. Le varie signorie italiane non riuscirono a unirsi né per promuovere la nazione italiana e né per respingere gli invasori.

Tasso e la Controriforma

¹⁹⁰ Autori vari, *La scrittura e l’interpretazione*, vol. 1 tomo II, Palumbo editore, Palermo 2002, p.292

¹⁹¹ Cfr. Autori vari, *La scrittura e l’interpretazione*, vol. 1 tomo II, Palumbo editore, Palermo 2002, p.292

¹⁹² Cartiglia- Di Benedetto *Il libro di italiano e storia* vol. 2, Loescher editore pag. 828

¹⁹³ Cartiglia- Di Benedetto *Il libro di italiano e storia* vol. 2, Loescher editore pag. 828

La Chiesa nel Seicento proseguì e accentuò la repressione con la Controriforma (iniziata nel secolo precedente), attraverso gli strumenti dell'Inquisizione e dell'Indice dei libri proibiti. La cultura subì gli effetti nefasti della mancanza di libertà e di autonomia. Questa crisi della cultura italiana del 1600 è già riscontrabile nel Tasso. Infatti il Tasso, che visse nella seconda metà del 1500 quando la Controriforma faceva sentire il suo peso costringitivo, avvertiva dentro di sé il contrasto fra la sua esigenza di libertà e le imposizioni esterne. Nelle sue opere giovanili vi erano allusioni lascive in contrasto con la religiosità del tempo ed egli stesso, in periodo più maturo, si volle sottoporre alla verifica della censura, dimostrando una contesa interna che può riassumere l'intera contesa del suo tempo in cui la vita e il potere generavano impulsi diversi e contrastanti, uno alla libertà, l'altro al controllo.

La cultura come erudizione

Nel 1600 la maggior parte degli intellettuali - salvo poche eccezioni come Galileo Galilei, Giordano Bruno, Tommaso Campanella - si sottomise docilmente al potere; la cultura e la letteratura divennero un'esibizione di bravura e di erudizione. Scrive Attalienti:

"I due poteri, quello spirituale della Chiesa e quello temporale della Spagna, anche se litigano fra loro per le "precedenze", concordano nel considerare l'uomo un suddito, non un cittadino. Gli effetti sulla cultura sono immediati e nefasti. Nessuno dei due poteri ha interesse a diffonderla, perché l'analfabeta è facile da governare".¹⁹⁴

Intellettuali complici del potere violento

Indro Montanelli osserva che in questo periodo

"lo scrittore italiano, di qualunque cosa scriva – poesia, saggistica, narrativa, storia – lo fa pensando non al 'pubblico'. Che, essendo analfabeta, non compra libri, ma al 'potente', perché questo è l'unico cliente. Lo si vede dal linguaggio: aulico, solenne, latineggiante, tutto riverenze, esclamativi e piaggerie... Ma il guasto non è soltanto di forma. Per piacere al potente, dalla cui borsa in esclusiva dipende, l'uomo di cultura deve secondarne gli interessi. E così diventa complice del potere e suo strumento".¹⁹⁵

Per meglio comprendere questi aspetti, vediamo come in questo periodo si componeva il ceto degli intellettuali nella penisola italiana. Prima del 1550, ossia prima della Controriforma cattolica¹⁹⁶, il numero di intellettuali nella penisola italiana aumentò, poiché vi era qualche possibilità di esprimere il proprio pensiero; dopo il 1550 il numero degli intellettuali calò. La maggioranza di autori era di origine ecclesiastica. All'interno di essi, la maggioranza era di famiglia nobile. Ad esempio, tra 1600 e 1625, il 65% degli

¹⁹⁴ C. Attalienti, E. Magliozzi, G. Cotroneo, *Spazi e testi letterari*, Fratelli Ferraro Editori, Napoli 2000, vol.1a, pp.8-9

¹⁹⁵ C. Attalienti, E. Magliozzi, G. Cotroneo, *Spazi e testi letterari*, Fratelli Ferraro Editori, Napoli 2000, vol.1a, p.9

¹⁹⁶ Il Concilio di Trento va dal 1545 al 1563.

autori erano ecclesiastici e, di questi, oltre il 60% provenivano dalle file dell'aristocrazia.
197

Il "compromesso" come *modus vivendi*

Gli intellettuali del tempo furono quindi in gran parte al servizio di potenti signori, re o ecclesiastici. Il lavoro nell'editoria o nell'insegnamento era in crisi. L'intellettuale adottò il "compromesso" come *modus vivendi* e imparò a non schierarsi evitando ogni rischio. Scrisse Torquato Accetto, vissuto a Napoli e nato presumibilmente a Trani intorno al 1598, nel suo breve trattato "*La dissimulazione onesta*"¹⁹⁸ del 1641:

*"Io porto maschera, ma per forza, perché senza di quella nessuno può vivere in Italia...La falsità non dico mai, ma la verità non a ognuno".*¹⁹⁹

A questo proposito Giuseppe D'Emilio annota:

*"Nel contesto della dominazione spagnola, Accetto si interroga su quale comportamento possa tenere un intellettuale-cortigiano come lui ed individua nella dissimulazione l'unica possibilità di difesa dei valori che contraddistinguono un animo nobile, valori che, in un'epoca di conformismo e di servilismo, non resta che coltivare interiormente; diversamente da quanto in genere affermato dai trattatisti rinascimentali, non si consiglia, quindi, di simulare, bensì, appunto, di dissimulare, di industriarsi cioè a "non far veder le cose come sono". Il trattato Della dissimulazione onesta, stampato a Napoli nel 1641, fu un'opera rimasta pressoché sconosciuta fino alla "riscoperta" che ne fece Benedetto Croce nel 1928"*²⁰⁰.

La "piaggeria"

Per comprendere meglio l'asservimento degli intellettuali al potere occorrerebbe che tutti conoscessero il significato della parola "piaggeria": tendenza all'adulazione, a solleticare la vanità degli altri con lodi eccessive e spesso bugiarde, per conquistarne il favore.²⁰¹ E' superfluo sottolineare quanto la "piaggeria" abbia favorito la violenza e la guerra e quanto abbia danneggiato la vera funzione della cultura. E sbaglieremmo a pensare che la "piaggeria" non abbia nulla di attuale.

Intellettuali vittime del potere violento

Nonostante il clima di pesante conformismo, tra la fine del Cinquecento e il Seicento alcuni intellettuali scrissero opere di grande importanza. Lo storico Paolo Sarpi, ecclesiastico veneziano, nella sua "*Istoria del Concilio Tridentino*" sostenne il principio

¹⁹⁷ Cfr. Cartiglia, Di Benedetto, *Il libro di italiano e storia* vol. 2, Loescher editore pag. 846

¹⁹⁸ Il testo si può leggere in parte su <http://www.filosofia.unina.it/ragiondistato/a-accett.html>

¹⁹⁹ Cartiglia, Di Benedetto, *Il libro di italiano e storia* vol. 2, Loescher editore pag.827

²⁰⁰ Fonte: <http://www.libertiber.it/biblioteca/a/accetto> Consultando il sito <http://www.filosofia.unina.it/ragiondistato> si può inoltre leggere l'eccellente saggio di Gianfranco Borrelli "Ragion di Stato. L'arte italiana della prudenza politica".

²⁰¹ DISC, Dizionario italiano Sabatini Coletti, edizioni Giunti.

dell'autonomia dello Stato dal potere religioso e, per questo motivo, venne scomunicato. La Chiesa fece bruciare le opere di Sarpi. Riuscì per fortuna a far giungere in Inghilterra i suoi testi. Lì essi furono stampati e pubblicati. Allora la nascente stampa svolgeva un compito simile ad Internet oggi e un'opera, una volta pubblicata, era difficile da distruggere: come eliminare tutte le copie di un'opera riprodotta su tanti libri disseminati in tante nazioni?

Lo scienziato Galileo Galilei difese l'autonomia della scienza dalla fede religiosa, condannando la dottrina tolemaico- aristotelica e affermando la sua adesione alla dottrina copernicana nella sua opera *"Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo"*. Galilei fu condannato dall'Inquisizione e costretto ad abiurare.

I filosofi Giordano Bruno e Tommaso Campanella proclamarono l'indipendenza della ragione dalla religione. Bruno nella commedia *"Il Candelaio"* fa una satira sulla cultura pedante e vuota del suo tempo – e per le sue idee finirà arso vivo come eretico; Campanella nella sua opera *"La città del Sole"* propone un modello di società comunista dove l'insegnamento deve essere vivo, non libresco. Il filosofo fu condannato a 27 anni di carcere per eresia.

Viltà e coraggio degli intellettuali

Ci siamo apparentemente dilungati sull'opposizione fra cultura dell'impegno e cultura del "quieto vivere". Tutto questo potrebbe apparire poco attinente alla storia della pace se per "pace" si intende l'opposto del rischio e del coraggio: pace cioè come vile rassegnazione al male. Occorre invece individuare nella cultura della pace una cultura dell'impegno e del coraggio che si pone su un fronte antitetico rispetto alla storia dei vigliacchi, dei deboli, degli adulatori, degli intellettuali che - in nome del "quieto vivere" e di quell'*otium litteratum* ancora oggi tanto praticati - prostituirono le loro menti al potere e consentirono guerre, violenze, oppressioni e angherie di ogni genere. La storia della pace è stata storia del coraggio e non della viltà. La viltà degli intellettuali viceversa non è mai stata al servizio della pace.

Politica come riflessione sul potere

Dopo il Rinascimento cominciò a diffondersi una notevole varietà di concezioni politiche relative all'agire umano. Alcune di esse hanno influenzato il pensiero nonviolento, altre ne sono state la radicale negazione. Cominciamo con Savonarola.

Savonarola, partecipazione e nonviolenza

E' stato veramente bistrattato, deriso, relegato nella categoria degli "esaltati". In questo processo di ghettizzazione ha giocato un ruolo anche la cultura marxista italiana che non si è "abbassata" a studiare l'esperienza nonviolenta fiorentina della fine del XV secolo. Eppure Savonarola dette vita ad un movimento di grande partecipazione popolare e democratica. La sua impostazione nonviolenta non sfuggì al grande sindaco di Firenze Giorgio La Pira, uno dei testimoni di pace più autentici della storia italiana, che lo rivalutò affermando: "L'ideale savonaroliano è valido oggi nel mondo intero". Savonarola, secondo Enzo Mazzi,

"non fece che dar voce e forza all'anima pacifista di Firenze" alla fine del 1400. Uno dei suoi sforzi fu quello di pacificare la città con la legge della "pace universale" in cui si ordinava "che sia fatta pace generale e sieno perdonate tutte le ingiurie e tutte le pene in cui sono incorsi i fautori del passato governo [quello mediceo, n.d.r.]".²⁰²

Machiavelli aveva vent'anni quando fece da spettatore al rogo in cui venne bruciato il corpo di Savonarola.

Machiavelli: fini buoni con mezzi cattivi?

Machiavelli loda il principe che sa *"vivere con integrità e non con astuzia"*, mantenendo fede alla parola data e senza ricorrere all'inganno. Tuttavia prende atto "per esperienza" che vanno avanti i principi astuti e in malafede i quali alla fine superano *"quelli che si sono fondati sulla lealtà"*.

Nel corso della storia la violenza è stata preferita alla nonviolenza in base ad un semplice concetto: la storia si costruisce con strumenti efficaci e non solo con strumenti etici. Possibilmente con strumenti efficaci ed etici. Se svantaggiosi, questi ultimi vanno sostituiti con strumenti non etici ma efficaci, ovviamente per conseguire fini etici. Si è giunti a sancire anche il principio che si possono raggiungere fini etici con mezzi non etici, fini leciti con mezzi illeciti.

Il recupero di Machiavelli da parte del marxismo si è basato su questa filosofia che si basa sul "principio di realtà", ampiamente usato anche oggi.

Nella storia è prevalso quel principio di economia per il quale un problema non risolvibile non è un problema; ritenendo impossibile cambiare la storia con la nonviolenza, moltissimi storici hanno ignorato il problema, non se lo sono neppure posto in termini di ricerca. La matrice di questo modo di pensare è in Machiavelli. Vittorino Andreoli ha scritto:

"Mentre Machiavelli vedeva solo lo Stato forte, gli umanisti iniziarono quella che con linguaggio d'oggi chiameremmo una vera campagna pacifista. Gli scritti di Erasmo da Rotterdam sono un eloquente esempio degli orrori e soprattutto dell'inutilità della guerra. Egli dà forza agli argomenti dell'amico Tommaso Moro, soprattutto nell'Elogio della follia".
²⁰³

Machiavelli ha focalizzato l'obiettivo della conquista del potere, seguendo un approccio completamente diverso rispetto all'impostazione pacifista che mira alla diminuzione della forza del potere centrale al fine di aumentare il potere che ogni individuo può esercitare autonomamente.

La Boétie anticipa Gandhi

²⁰² Un approfondimento di Savonarola dal punto di vista della nonviolenza è nel libro di Enzo Mazzi, *Firenze e Savonarola. Attualità della rivoluzione dei profeti disarmati*, Comune di Firenze Quartiere 4 Isolotto-Legnaia, edizioni Avvenimenti

²⁰³ <http://lqxserver.uniba.it/lei/rassegna/030118e.htm>

Étienne de La Boétie (1530-1560) fu giurista e consigliere al parlamento di Bordeaux. Vogliamo qui ricordarlo per la sua teoria del potere. La Boétie, tanto brillante quanto poco conosciuto, riteneva che ogni tiranno non ha alcuna forza se non quella che gli viene data. La teoria sui tiranni, sebbene pubblicata con il titolo *Le contr'un*, è più nota tuttavia come *Discours sur la servitude volontaire*. Si tratta di uno scritto in cui Etienne de La Boétie analizza l'assurda e inspiegabile complicità tra vittima e oppressore poiché, come diceva anche Godwin, "si può tenere sottomesso un popolo solo fino al punto in cui accetta di esserlo".

"Da dove ha potuto prendere tanti occhi per spiarvi - scrive La Boétie - se non glieli avete prestati voi? Come può avere tante mani per prendervi se non è da voi che le ha ricevute? E i piedi coi quali calpesta le vostre città non sono forse i vostri? Come fa ad avere potere su di voi senza che voi stessi vi prestate al gioco?"

Conclude infine La Boétie che non è pertanto necessario assassinare il tiranno in quanto questi viene meno da solo nel momento in cui il popolo non accetta più di servirlo. Scrive La Boétie in riferimento al tiranno:

"Basta che non lo sosteniate più e allora lo vedrete crollare a terra per il peso e andare in frantumi come un colosso a cui sia stato tolto il basamento".²⁰⁴

Sono teorie sul potere che anticipano quelle di Gandhi.

Obbedienza e disobbedienza in Botero e Campanella

Giovanni Botero (1544-1617) fu uno studioso di politica, influenzato per certi tratti della sua vita dal pensiero di Machiavelli. Scrisse opere importanti sulla teoria dello Stato e sul sistema internazionale. Egli teorizzò la necessità che gli stati si sottomettano all'autorità del Papato:

"La religione è fondamento d'ogni principato, perché, venendo da Dio ogni podestà e non si acquistando la grazia e 'l favor di Dio altramente che con la religione, ogni altro fondamento sarà rovinoso. La religione rende il principe caro a Dio: e di che cosa può temer chi ha Dio dalla sua? E la bontà d'un principe è spesse volte cagione²⁰⁵ delle prosperità de' popoli".²⁰⁶

Completamente diversa è la posizione politica di Tommaso Campanella (1568-1639). Egli nacque da una famiglia poverissima ed entrò nell'Ordine domenicano. Campanella nella sua vita fu un "disobbediente". Si nascose, per sfuggire all'Inquisizione. Si occupò di politica, ma fu catturato, imprigionato, torturato e, infine, rispedito nel suo paese d'origine, in Calabria. Qui però continuò la sua azione, culminata nel tentativo di far sollevare la popolazione contro il governo spagnolo e l'oppressione della Chiesa.

²⁰⁴ Cfr. Matteo Soccio, introduzione al libro di Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta 1 - potere e lotta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, pp. 27-29

²⁰⁵ *E' spesse volte cagione delle*, spesso porta la (letteralmente: è molte volte causa delle).

²⁰⁶ Il testo qui presentato è tratto da G. Botero, *Della ragion di stato e scritti politici minori*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino, 1948.

Venne di nuovo catturato e condannato a morte; ma riuscì a evitare la pena capitale fingendosi pazzo. Fu comunque condannato al carcere a vita. Rimasero in carcere 27 anni, sottoposto a patimenti di ogni tipo. A questo periodo risalgono le sue opere più grandi, molte di argomento filosofico (la più nota e celebre è *La città del Sole*, 1602) in cui è descritta una repubblica ideale organizzata su basi di grande giustizia sociale. Campanella scrive di “una forza che nessuno conosce” e in questo testo troviamo un esplicito “invito al popolo a svegliarsi, a capire quanta forza abbia, a scuotersi di dosso l’oppressione dei potenti, a respingere una società divenuta soffocante struttura di dominio”.²⁰⁷

*Il popolo è una bestia varia e grossa²⁰⁸,
 ch'ignora le sue forze; e però stassi²⁰⁹
 a²¹⁰ pesi e botte di legni e di sassi,
 guidato da un fanciul che non ha possa,²¹¹
 ch'egli potria disfar con una scossa:
 ma lo teme e lo serve a tutti spassi.²¹²
 Né sa quanto è temuto, che i bombassi
 fanno un incanto, che i sensi gli ingrossa.²¹³
 Cosa stupenda! e' s'appicca²¹⁴ e imprigiona
 con le man proprie, e si da morte e guerra
 per un carlin²¹⁵ di quanti egli al re dona.
 Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra,
 ma noi conosce; e, se qualche persona
 di ciò l'avvisa²¹⁶, e' l'uccide ed atterra.²¹⁷*

Il rifiuto della guerra in letteratura: Ruzzante

Angelo Beolco, detto il Ruzzante, è un autore piuttosto “nascosto” nella storia della letteratura italiana, forse perché scriveva in dialetto padovano, forse perché porta nella letteratura un ripudio della guerra che sconfinava nella dissacrazione. Il Ruzzante nacque a Padova nel 1500 circa e morì nel 1542. Scrisse “*Parlamento di Ruzzante che torna dalla guerra*”, che è la storia di un reduce. È una commedia composta tra il 1528 ed il 1529 e fu rappresentata a Venezia dalla compagnia dello stesso Ruzzante che vi recitò come protagonista. Si tratta di un dialogo interpretato da un uomo che è appena tornato dalla guerra ed è sporco e lacero. Il reduce comincia con un’imprecazione in dialetto padovano contro la guerra e i soldati.

La trama parla di un soldato che è andato in guerra per tentare di liberarsi dalla miseria e per amore della moglie Gnuca che gli rinfacciava la povertà come un segno di incapacità. Ora è tornato, ma è più misero e squallido di prima. Egli va subito in cerca della donna, ma Gnuca nel frattempo si è procurata un ricco amante e, naturalmente, lo

²⁰⁷ C. Cartiglia e M. Di Benedetto, *Il libro di italiano e storia*, Loescher editore, 1991, vol.2, p.628-30

²⁰⁸ *varia e grossa*, strana e grossolana.

²⁰⁹ *e però stassi*, e perciò subisce.

²¹⁰ *a*, sotto.

²¹¹ *possa*, forza.

²¹² *a tutti spassi*, a ogni suo capriccio.

²¹³ *che i bombassi... gli ingrossa*, perché i tiranni riescono a opere rare prodigi, che intorpidiscono i sensi.

²¹⁴ *e' s'appicca*, egli (il popolo) si impicca.

²¹⁵ *carlin*, una moneta di pochissimo valore

²¹⁶ *di ciò l'avvisa*, lo illumina, gli rivela questa verità.

²¹⁷ Il testo qui riprodotto è tratto da T. Campanella, *Tutte le opere*, a cura di L. Firpo, Mondadori, Milano, 1954.

respinge. Al soldato non resta che sfogarsi con il compare Menato e sognare improbabili rivincite.²¹⁸

Traducendo dal dialetto all'italiano ecco alcune delle imprecazioni contro la guerra che vivacizzano il testo di questa rappresentazione teatrale antimilitarista del XVI secolo:

“Venga un cancro agli accampamenti, alla guerra e ai soldati, e ai soldati e alla guerra! So che non mi ci acchiapperete più all'accampamento. Non sentirò più il rullio dei tamburi che sentivo, né le trombe né le grida di allarme... più. Non avrai più paura adesso, no? Perché, appena sentivo gridare “all’armi”, sembravo un tordo sfiorato da una freccia”.

Ruzzante si rallegra della pace: *“Dormirò finalmente i miei sonni. E mangerò pure, che mi farà bene”*. E si lamenta delle privazioni della guerra: *“A volte non avevo neanche comodo di cagare”*.

Una simile opera così anticonvenzionale non è stata accettata pienamente da un certo tipo di letteratura perbenista. Scrive a questo proposito Maria Agostinelli:

*“All’immagine di Beolco quale buffone povero, dissoluto e privo di reale cultura viene oggi sostituita la visione di un autore perfettamente consapevole della sua antiletterarietà e del suo realismo”.*²¹⁹

Angelo Beolco, il Ruzzante, è rimasto per troppo tempo relegato nella letteratura di "serie B": troppo "plebeo", troppo antimilitarista.

La caccia alle streghe e agli omosessuali

La storia della pace non deve perdere di vista la storia di quella violenza che si espresse mediante l'intolleranza e il fanatismo. Parliamo della caccia alle streghe e a tutti i "diversi".

Il Malleus Maleficarum

Strumento di intolleranza religiosa fu, per molto tempo, l'Inquisizione. Il fatto che si “accendessero diversi roghi”, oggi è un fatto risaputo ma forse si conosce un po' meno il trattamento inflitto alle donne giudicate dapprima eretiche e successivamente “streghe”. Se infatti verso coloro che andavano contro la religione si era intolleranti, verso le donne si sviluppò una vera e propria “caccia” che assunse grandi proporzioni nel XV secolo; infatti è del 1489 il *Malleus Maleficarum* (cioè "il martello delle streghe"). Tale opera fu scritta da due inquisitori domenicani, Sprenger e Kramer, e si divide in tre parti:

1. I due inquisitori domenicani descrivono la vastità dell'impero satanico.
2. Vengono descritti i malefici operati dalle streghe.
3. Sprenger e Kramer “dimostrano ai giudici ecclesiastici e laici la regola per dare inizio a un processo giudiziario, la sua continuazione e il modo di emettere la sentenza. Torture comprese”.²²⁰

²¹⁸ C. Attalienti, E. Magliozzi, G. Cotroneo, *Spazi & Testi letterari, dalle origini al Cinquecento*, Fratelli Ferraro Editori, Napoli, 2002, p. 470

²¹⁹ Cfr. <http://www.liberliber.it/biblioteca/r/ruzzante>

²²⁰ Vanna De Angelis, *Il libro nero della caccia alle streghe*, Piemme, Asti 2001, p. 102

Ma cosa pensavano gli inquisitori delle donne? Riportiamo l'opinione dell'inquisitore Institor dichiarato dal papa insieme a Sprenger "diletto figlio e campione nella lotta alle streghe".

*"Che la donna per Institor fosse inevitabilmente immonda e strega – scrive Vanna De Angelis – è dichiarato nel suo Malleus, concentrato di misoginia che a sostegno della propria ferocia tira in ballo il Padreterno stesso. Non aveva forse dimostrato il Creatore, cavando una costola ad Adamo, che la donna non poteva che essere inferiore all'uomo provenendo da una sua frattaglia o giù di lì?"*²²¹

Aggiunge Vanna De Angelis:

*"Cristoforo Colombo scopri il Nuovo Mondo e l'inquisizione disegnò una mappa di un'Europa dominata da Satana (...) In breve, o con noi o contro di noi, fu questo il motto degli inquisitori, cattolici, protestanti, anglicani. Motto arcinoto a tutti i dissidenti"*²²²

Streghe e sessuofobia

"Il "Malleus maleficarum" offre, insieme a molti atti processuali dell'epoca, forti indizi per concludere che la caccia alle streghe è uno degli aspetti più rilevanti dello spirito sessuofobico, radicato da secoli nella cultura ecclesiastica fatta da monaci ossessionati dalla presenza del sesso che invano hanno cercato di soffocare in se stessi."²²³

Omosessuali bruciati vivi

Altro aspetto della violenta eliminazione di tutti i "diversi" è costituito dalla persecuzione degli omosessuali che erano invece perfettamente integrati nelle società precolombiane.²²⁴ Scrive Eduardo Galeano:

*"Nel 1513, alcuni secoli prima di questa magistrale lezione, Vasco Nunez de Balboa, aveva gettato una cinquantina di indios alle fauci dei cani «perché per essere donne gli manca solo di mettere le tette e di partorire». A Panama, come in molti altri posti d'America, l'omosessualità era libera fino all'irruzione dei conquistadores. In quella notte del 1513 Balboa inaugurò in queste terre il castigo per il nefando peccato della sodomia. Erano i tempi della Santa Inquisizione (...) In Spagna l'Inquisizione durò tre secoli e mezzo. L'eresia della diversità, in ogni sua forma, fu condannata al supplizio o alla morte in molti luoghi d'Europa e d'America. Molti omosessuali, uomini e donne, furono bruciati vivi. Il rogo li ridusse in cenere «perché di loro non resti memoria»".*²²⁵

²²¹ Vanna De Angelis, *Il libro nero della caccia alle streghe*, Piemme, Asti 2001, p. 143

²²² Vanna De Angelis, *Il libro nero della caccia alle streghe*, Piemme, Asti 2001, pp. 100 e 102

²²³ De Bernardi, Scipione Guarracino (a cura di), *I tempi della storia*, vol.2, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, p. 173

²²⁴ Il termine "ricchione" fu portato in Italia dagli spagnoli che avevano osservato in America degli uomini che praticavano l'omosessualità e deformavano le proprie orecchie appendendo monili e orecchini.

²²⁵ Eduardo Galeano, *Il Manifesto* 28 agosto 2003

Cattolici per la pace e la tolleranza

La storia della Chiesa cattolica deve molto alle idee controcorrente di alcuni personaggi che hanno saputo promuovere la tolleranza in tempi di intolleranza e la pace in tempi di guerra. All'inizio della storia moderna vanno rimarcate le figure di Erasmo da Rotterdam e di Bartolomeo de Las Casas, che abbiamo già incontrato in difesa degli indios.

Erasmo da Rotterdam

La maggior parte delle guerre che si tennero nel XVI secolo furono guerre religiose, esplicitazione di intolleranze di fondo.

*“Nei primi decenni del Cinquecento – scrivono Daniele Novara e Lino Ronda – l’idea della pace divenne uno dei principi ispiratori di un grande movimento culturale europeo, l’evangelismo umanistico, che ebbe largo seguito fra gli intellettuali e sembrò poter influenzare la politica dei sovrani. Fu però breve illusione”.*²²⁶

Promotore della cultura della pace fu in particolare Erasmo da Rotterdam. Era un cattolico contrario alle guerre di religione e scriveva:

*“Quello che si acquista di spada, si torna a perdere per via di spada. Vuoi condurre i Turchi a Cristo? Non ostentiamo i nostri eserciti, le nostre schiere armate, la nostra potenza. I Turchi devono vedere in noi non solo il nome, ma i sicuri contrassegni del cristianesimo: purezza di vita, desiderio di fare del bene anche ai nemici, incrollabile tolleranza di tutte le offese, sprezzo del denaro, incuria della gloria, modestia di vita. Devono sentire predicare la sublime dottrina che corrisponde a un tal modo di vivere. Con queste armi i Turchi si sottomettono benissimo. Ora invece cosa stiamo facendo? Una guerra che contrappone male a male (...) Noi vomitiamo ingiurie contro i Turchi per sentirci bravi cristiani: ma al cospetto di Dio siamo ancora più abominevoli dei Turchi. Se gli antichi divulgatori del Vangelo avessero avuto verso di noi l’atteggiamento che noi pretendiamo con i Turchi, che ne sarebbe oggi di noi? Non siamo diventati cristiani grazie alla loro tolleranza? Tu aiuta i Turchi, convertili se puoi, se non puoi prega per la loro conversione: solo allora ti riconoscerò per cristiano”*²²⁷.

A proposito dei metodi intolleranti dell'Inquisizione così si esprimeva:

²²⁶ Daniele Novara e Lino Ronda, Scegliere la pace, educazione al disarmo, Edizioni Gruppo Abele, p. 119

²²⁷ Erasmo da Rotterdam, *Chi ama la guerra, non l’ha vista in faccia*, in *Adagia*, Einaudi.

I testi sopra citati sono tratti dai volumi *Storia 2*, Bruno Mondadori e *La pace e realismo di un’utopia* ed. Principato.

“A quale conclusione si giungerà se usiamo soltanto le bolle e il patibolo? Non è un gran fatto bruciare un piccolo uomo: gran fatto è persuaderlo”²²⁸.

Erasmus scrisse anche:

“Se giudichi peggior condizione per uno Stato quella in cui i peggiori prevalgono, la guerra è il regno dei più scellerati e in guerra brillano coloro che in pace inchioderesti al patibolo”. ²²⁹

Bartolomeo de Las Casas

Erroneamente Bartolomeo de Las Casas viene presentato "solo" come il missionario controcorrente che difese gli indios al tempo del loro genocidio. Egli è anche un pensatore che dalla difesa degli ultimi riuscì a elaborare una nuova visione della religione e del dialogo interculturale. Nel *De unico vocationis modo* Bartolomeo de Las Casas affermava:

*“La supremazia di Cristo su tutti gli uomini – supremazia di cui egli ha ricevuto il segno sulle sue spalle – è di una natura tale che egli ha dovuto soffrire la fatica e ricevere la morte per i nostri peccati, in vista del bene comune di tutta la nostra umanità, e anche, principalmente, per procurare la gloria del nome divino. Tutti coloro che erano soggetti a lui, li ha lasciati in libertà, tranquillità e pace completa; a nessuno ha fatto violenza, a nessuno ha tolto i suoi beni, i suoi diritti e la sua libertà; a nessuno ha fatto ingiurie, inflitto torti, né gli ha imposto violenza né lo ha obbligato a sottomettersi col terrore delle armi”.*²³⁰

Questi concetti di tolleranza verranno ripresi nel XVII secolo dal filosofo inglese John Locke il quale, nella *Lettera sulla tolleranza* spiega che un cristiano

*“non è ancora cristiano se manca di carità, mitezza e di benevolenza verso tutti gli uomini in generale, anche quelli che non professano la fede cristiana”.*²³¹

Come scrive Ernesto Balducci, Bartolomeo de Las Casas

*“ispirandosi anche lui al Vangelo, contestò la teologia e la pratica della conquista coloniale e tentò di dar vita a comunità totalmente pacifiche, senza nessuna forma di discriminazione. Il suo tentativo fallì, ma oggi esso serve di ispirazione ai moti di liberazione dell’America Latina”.*²³²

E' ben comprensibile la ragione per cui un personaggio così importante per la storia sia rimasto per tanto tempo nell'ombra. La storia ufficiale ha dato più spazio a chi "ha vinto" e "ha fatto la storia", anche se l'ha fatta male.

²²⁸ Erasmo da Rotterdam, citazione presa da *Scegliere la pace, educazione al disarmo*, di Daniele Novara e Lino Ronda, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986, p. 119

²²⁹ http://tecalibri.altervista.org/G/GIANNOLI-GI_pace.htm

²³⁰ Balducci e Grassi, *La pace realismo di un'utopia*, Principato, Milano 1983, p. 39

²³¹ John Locke, *Lettera sulla tolleranza*, Paravia, Torino 1990

²³² Balducci e Grassi, *La pace realismo di un'utopia*, Principato, Milano 1983, p. 37

La Riforma protestante fra intolleranza e pacifismo

Lutero

La stessa tolleranza di Erasmo e Las Casas non si può riscontrare in Lutero. Da una parte è il rappresentante principale di una riforma religiosa che rompe alcuni vincoli gerarchici e di obbedienza assoluta. Dall'altra però non trasforma questa frattura in un'occasione di liberazione. Lutero si legò ai signori feudali, cioè a quei principi che lo aiutarono, non senza trarne profitti. Afferma Nicola Abbagnano:

“Di fronte alla concezione luterana della fede come assoluto abbandono dell'uomo a Dio, il tentativo di Erasmo di salvare in qualche modo la libertà umana fermandosi ad una posizione di semipelagianismo²³³, doveva apparire impossibile. Al De libero arbitrio di Erasmo, Lutero replicò nel 1525 col De servo arbitrio, il cui titolo dice tutto. Secondo Lutero, non si può ammettere nello stesso tempo la libertà divina e quella umana. Il libero arbitrio è nulla, è un nome vano; la prescienza e l'onnipotenza divina lo escludono. (...) La prescienza e la predestinazione divina implicano che nulla accade che Dio non voglia; e ciò esclude che nell'uomo o in qualsiasi altra creatura vi sia libero arbitrio”²³⁴.

E ancora a testimoniare l'intolleranza di Lutero c'è la dura e sanguinosa repressione della rivolta contadina. Tra il 1520 e il 1525 infatti un gran numero contadini capeggiati da Müntzer insorse contro la nobiltà reclamando l'abolizione di obblighi e privilegi feudali che erano diventati oppressivi nei confronti dei poveri. Più di centomila contadini furono sterminati e Müntzer decapitato con l'approvazione di Lutero. Lutero scrisse *"Contro le empie e scellerate bande dei contadini"*, un testo in cui invitò a sterminare i contadini in rivolta. Vi si legge:

"Chiunque lo può deve colpire, scannare, massacrare in pubblico o in segreto, ponendo mente che nulla può esistere di più velenoso, nocivo e diabolico di un sedizioso, giusto come si deve accoppiare un cane arrabbiato perché se non lo ammazzi, esso ammazzerà te e con te tutto un paese".²³⁵

Ma che cosa avevano sostenuto di così "sedizioso" i contadini che Martin Lutero ordinò di "accoppiare"? Nel loro programma avevano scritto:

²³³ Pelagio (Britannia 354 ca. - Alessandria ? 427 ca.), era un monaco asceta e teologo inglese e fu promotore di un ideale di vita cristiana rigorosa e di forte impegno morale. Secondo le sue teorie la natura umana è dotata di libero arbitrio. Il peccato originale per Pelagio fu in realtà un peccato personale (cioè del solo Adamo) che esercita la sua influenza sull'umanità solo come cattivo esempio. Quindi l'uomo, se volesse, potrebbe – seguendo i Dieci Comandamenti - evitare il peccato anche senza il sostegno della grazia. Ne consegue che il battesimo, che toglie solo le colpe personali, non è necessario per gli infanti inconsapevoli (una simile idea fu ripresa dagli anabattisti). Le tesi di Pelagio vennero duramente combattute da Sant'Agostino, ma si diffusero in Italia, in Africa e dell'Oriente cristiano. Il pelagianesimo fu condannato dal concilio di Cartagine del 418.

²³⁴ Nicola Abbagnano, *Storia della Filosofia*, UTET, Torino 1966, p. 102

²³⁵ *Contro le empie e scellerate bande dei contadini*, in Martin Lutero, *Scritti politici*, UTET, 1959, citato in Franco Bertini, *Storia, fatti e interpretazioni. Dalla fine del Medioevo agli Stati moderni*, Mursia Scuola, Milano 2002, p. 193

"Le nostre Comunità avranno diritto di eleggersi i loro parroci e questi dovranno predicare la parola di Dio unicamente secondo il Vangelo. Non pagheranno se non le decime in grano da servire al sostentamento dei parroci; l'avanzo andrà a beneficio dei poveri. Sarà soppressa la schiavitù, perché Cristo col prezioso suo sangue ci ha tutti redento senza distinzione (...) Il tributo dei beni feudali sarà stabilito su basi più eque, acciocché non avvenga che noi lavoriamo le terre senza alcun vantaggio (...) Chiunque si sarà ingiustamente appropriato di terreni appartenenti alle Comunità sarà tenuto a farne restituzione".²³⁶

Per capire fino in fondo cosa pensasse Lutero della guerra leggiamo queste sue parole:

"E' opera cristiana e opera dell'amore uccidere di buon animo i nemici, predare e bruciare e fare tutto quello che arreca danno finché non li si vinca, secondo il corso della guerra, guardandosi però dal commettere peccato violentando donne e vergini; e una volta vinti, testimoniare benevolenza e pace verso quanti si consegnano e si umiliano".²³⁷

Calvino

Calvino fu anch'egli come Lutero un grande riformatore religioso ma, proprio come il suo "collega" tedesco, era intollerante. Infatti, come scrive Abbagnano,

"nel 1553 Calvino faceva condannare al rogo, dal Consiglio di Ginevra, lo spagnolo Michele Serveto, che negava l'incarnazione, giacché riconosceva alla figura storica del Cristo una semplice partecipazione alla sostanza eterna del Padre. Più tardi, persecuzioni e condanne furono dirette contro la cosiddetta corrente libertina, che raccoglieva i sostenitori dell'immanenza di Dio in tutto l'universo. L'intolleranza fu per Calvino un'arma di difesa della nascente chiesa riformata; finché egli visse, il potere politico a Ginevra fu completamente subordinato alle esigenze spirituali della riforma religiosa".²³⁸

Nonostante ciò, Antonio Gramsci ritenne che la storia italiana abbia avuto il limite di non aver vissuto l'esperienza della Riforma protestante e di non aver quindi potuto vivere un'esperienza collettiva capace - a suo parere - di operare una profonda riforma morale e intellettuale nel popolo.

Gli anabattisti e i mennoniti

Sarà lunga, sia per i cattolici sia per i protestanti la strada, che conduce alla libertà in materia di fede. Tuttavia, così come vi furono fra i cattolici alcuni esponenti che sostennero la tolleranza e la nonviolenza (abbiamo già citato Erasmo e Las Casas),

²³⁶ G. Alberigo, *La riforma protestante*, Garzanti 1959, citato in Franco Bertini, *Storia, fatti e interpretazioni. Dalla fine del Medioevo agli Stati moderni*, Mursia Scuola, Milano 2002, p. 192

²³⁷ Balducci e Grassi, *La pace realismo di un'utopia*, Principato, Milano 1983, p. 47

²³⁸ Nicola Abbagnano, *Storia della Filosofia*, UTET, Torino 1966, p. 106

anche fra i protestanti emersero delle voci a sostegno della coesistenza pacifica fra differenti concezioni della fede.

In relazione a Erasmo da Rotterdam abbiamo parlato di Pelagio e della sua dottrina del "peccato personale". Il fatto che il battesimo non sia necessario ai bambini ma agli adulti in età ormai cosciente, fu uno dei pilastri anche per gli anabattisti. Questi ultimi furono un esempio di tolleranza fra i protestanti. Nel 1527 Hans Denk, detto "il papa degli anabattisti", dichiarò:

*"Procedere e dominare con la forza non è consentito a nessun cristiano che voglia gloriarsi del suo Signore, poiché il regno del nostro re consiste solo nell'insegnamento e nella virtù dello spirito".*²³⁹

Gli anabattisti sostenevano che la libertà religiosa dovesse essere assoluta e che lo Stato non dovesse interferire con le scelte della fede. E, poiché la Chiesa originaria era una Chiesa di martiri perseguitati dal potere, essi continuavano a sfidare le autorità mettendo nel conto anche il sacrificio della propria vita. Münster, in Westfalia, era diventata nel 1533 la città roccaforte degli anabattisti. Scrive Franco Bertini che gli anabattisti, dopo aver cacciato il vescovo e le autorità della città, organizzarono

*"un sistema di comunismo sociale ed economico, abolendo la proprietà privata e negando ogni struttura gerarchica, compresa la famiglia monogamica". Continua Franco Bertini: "In origine gli anabattisti erano animati da principi pacifisti: si opponevano al servizio militare, ritenevano che l'unica autorità legittima fosse quella della Scrittura e negavano quindi ogni gerarchia terrena. Il rigore morale e un anelito millenaristico di riforma della società in senso pauperistico li rendevano tuttavia pericolosi nemici dell'ordine sociale difeso dallo stesso Lutero. L'azione persecutoria nei loro confronti li portò a organizzarsi militarmente. Di fronte al pericolo che altre città si collegassero alla protesta di Münster e che il morbo anabattista dilagasse, cattolici e luterani finirono per accordarsi e far confluire le loro forze in un esercito unico. Dopo un lungo assedio a cui la città oppose una disperata resistenza, Münster capitolò nel giugno del 1535: durissima fu la repressione nei confronti degli anabattisti e dei loro leader, trucidati in massa".*²⁴⁰

Nonostante questo, il credo anabattista riuscì a sopravvivere. Menno Simons (1496-1561) riorganizzò i superstiti tornando allo spirito evangelico e pacifista delle origini. Da Menno Simons derivarono i *mennoniti* che si batterono contro tutti gli eserciti facendosi conoscere come obiettori di coscienza e rifiutando il servizio militare. La lunga lotta dei mennoniti per l'obiezione di coscienza al servizio militare giunse a risultati straordinari. Otterranno ad esempio in Russia, sia con lo zar sia con Lenin, il riconoscimento del loro diritto al servizio civile alternativo al servizio militare: solo Stalin riuscirà a schiacciarli e a imporre loro l'obbligo del servizio militare.

Zwingli

²³⁹ Balducci e Grassi, *La pace realismo di un'utopia*, Principato, Milano 1983, p. 52

²⁴⁰ Franco Bertini, *Storia, fatti e interpretazioni. Dalla fine del Medioevo agli Stati moderni*, Mursia Scuola, Milano 2002, pp. 193-194

Riformatore tollerante fu anche Zwingli (il cui nome è stato anche italianizzato in Zuinglio). Scrive Abbagnano che Zwingli

“condanna Lutero che incoraggia i principi a perseguitare inumanamente col ferro e col fuoco degli innocenti, rei soltanto di aver fede nella verità. Nega l’obbedienza passiva all’autorità politica; riconosce legittimo solo un governo che avvia alla vita cristiana ed approva la deposizione dei tiranni per concorde volontà del popolo”.

Inoltre, continua Abbagnano, Zwingli si differenzia da Lutero in quanto

*“porta il principio riformatore sul piano sociale e ne fa uno strumento di rinnovamento e la base di una nuova organizzazione politica”.*²⁴¹

Spinoza: dalla libertà di coscienza alla razionalità della pace

Nel 1670 veniva stampato anonimo il “Tractatus theologico-politicus” sulla libertà di coscienza e sulla libertà dell’individuo. Venne condannato da protestanti e cattolici. Quel libro era stato scritto da Baruch Spinoza. Filosofo razionalista olandese, nacque ad Amsterdam nel 1632 e morì a L’Aia nel 1677.

Contro l’odio

Spinoza così si esprimeva:

“Il fine dello Stato non è quello di trasformare gli uomini da esseri razionali in bestie o in macchine, ma al contrario quello di garantire che la mente e il corpo di essi adempiano con sicurezza alla loro funzione, che essi si servano della libera ragione e non si combattano con odio, ira od inganno né si affrontino con animo iniquo”.

L’analisi che Spinoza ha istituito dell’organizzazione politica e della religione ha come unico fine quello di difendere e garantire all’uomo la libertà. Lo Stato non può privare gli uomini di tutti i loro diritti. Secondo Giovanni Fornero il merito di Spinoza è quello di garantire la libertà politica e la libertà religiosa:

*“I governi – spiega Fornero riferendosi a Spinoza – possono tenere a freno la lingua degli uomini ma non il loro pensiero. Bisogna quindi annoverare tra i governi violenti quello che pretende di esercitare una costrizione sul pensiero e prescrivere a ognuno ciò che deve riconoscere per vero o per falso e le opinioni da cui deve essere mosso nella devozione a Dio”.*²⁴²

Nella sua “Etica” Spinoza scrive:

²⁴¹ Nicola Abbagnano, *Storia della Filosofia*, UTET, Torino 1966, p. 105

²⁴² Nicola Abbagnano, Giovanni Fornero, *Itinerari di Filosofia. Dall’Umanesimo all’empirismo*, vol. 2A, Paravia, Torino 2003, p. 273

“Noi chiamiamo buono o cattivo ciò che giova o nuoce alla conservazione del nostro essere, ciò che accresce o diminuisce, a seconda, od ostacola la nostra potenza d’agire. In quanto, dunque, noi percepiamo che una cosa ci fa provare Letizia o Tristezza, noi la chiamiamo buona o cattiva”.

Una razionalità della felicità

Quella che può sembrare una geometria morale basata su un soffocante determinismo è in Spinoza, a ben vedere, una “matematica della felicità”:

“Considererò le azioni umane e gli umani appetiti – egli scrive – come se si trattasse di linee, di superfici e di corpi”.

Secondo Fornero

“la virtù per Spinoza non è altro che “l’agire secondo le leggi della propria natura” (così scrive nell’“Etica”) e quindi l’uomo saggio è colui che diviene cosciente di sé e che esercita la virtù del “benvivere” la quale parte da un cosciente sforzo di autoconservazione e si concretizza in una retta considerazione dell’utile, ossia in un calcolo intelligente circa ciò che si deve fare o meno in vista della migliore sopravvivenza possibile”.²⁴³

Il razionalismo di Spinoza è quindi un ritorno dell’uomo alle leggi della propria natura. Poiché la natura è ordinata secondo razionalità, l’agire secondo le leggi della propria natura non comporta il caos e la guerra di tutti contro tutti (come sosteneva Hobbes) ma la scoperta di una razionalità dell’etica per cui la virtù è un insieme di azioni per la libertà e contro la schiavitù dell’uomo, per la felicità e contro tutto ciò che nega all’uomo la letizia, la gaiezza. Pertanto Spinoza combatte contro la tristezza, l’odio, la superbia e il timore della morte, tanto che giunge a scrivere nell’Etica:

“L’uomo libero a nessuna cosa pensa meno che alla morte e la sua sapienza è una meditazione non della morte, ma della vita”.

Uno Stato impegnato per la pace

Il diritto dello Stato deve conformarsi a razionalità e al riconoscimento dei diritti naturali dell’uomo, in primo luogo la sicurezza della vita e quindi la pace. Lo Stato deve dunque sottomettersi ai principi di quella razionalità che ne è la legge fondamentale di base. Scrive a questo proposito Fornero:

“E poiché il fine dello Stato è la pace e la sicurezza della vita, così la legge fondamentale che limita la legge dello Stato deriva da questa sua

²⁴³ Cfr. Nicola Abbagnano, Giovanni Fornero, *Itinerari di Filosofia. Dall’Umanesimo all’empirismo*, vol. 2A, Paravia, Torino 2003, p. 277

intrinseca finalità, senza la quale esso viene meno allo scopo per il quale è sorto, cioè alla sua stessa natura".²⁴⁴

La razionalità di Spinoza vuole essere perciò una garanzia della pace intesa come ordine per la conservazione della vita, della felicità e della libertà degli uomini.

Scomunicato, esecrato e maledetto

Quanto Spinoza amasse la libertà lo si può comprendere dalla scomunica ricevuta dalla Comunità israelitica di Amsterdam che nel 1656, a soli 24 anni, lo espulse per "eresie pratiche e insegnate":

"Con giudizio degli angeli e la sentenza dei santi – si legge nella "maledizione" – noi dichiariamo Baruch de Espinoza scomunicato, esecrato, maledetto ed espulso, con l'assenso di tutta la sacra comunità, al cospetto dei libri sacri, nei quali sono scritti i seicento e trenta precetti, pronunciando contro di lui la maledizione con cui Eliseo colpì i fanciulli e tutte le maledizioni scritte nel Libro della Legge".²⁴⁵

Spinoza seppe e volle portare nel campo dell'etica quella razionalità che invece Cartesio aveva limitato al campo della conoscenza scientifica per evitare le ire del potere (infatti elaborò una "morale provvisoria"). Ciò nonostante – come Spinoza – anche Cartesio amava la pace ed espresse parole insolitamente taglienti contro i sostenitori della guerra:

"Chi vede come noi uomini siamo fatti e pensa che la guerra è bella o che valga più della pace è storpio di mente".

Il diritto internazionale moderno tra pace e guerra

Ugo Grozio e il diritto di guerra

Ugo Grozio non parteggiava né per i pacifisti né per i guerrafondai. Non credeva al trionfo della pace e non si rassegnò allo strapotere della guerra. A lui risalgono le prime riflessioni filosofiche e giuridiche circa la necessità di porre un limite alla guerra. Scrivono Daniele Novara e Lino Ronda:

"Nel 1625 a Parigi fu pubblicata l'opera fondamentale dell'olandese Ugo Grozio, Il diritto di guerra e di pace²⁴⁶. In essa il Grozio sosteneva che gli stati possono accettare un contratto stipulato tra loro, così da assoggettare a certe regole giuridiche la stessa guerra; in tal modo cercava di estendere il potere del diritto, che vige all'interno degli stati in

²⁴⁴ Nicola Abbagnano, Giovanni Fornero, *Itinerari di Filosofia. Dall'Umanesimo all'empirismo*, vol. 2A, Paravia, Torino 2003, p. 273

²⁴⁵ Nicola Abbagnano, Giovanni Fornero, *Itinerari di Filosofia. Dall'Umanesimo all'empirismo*, vol. 2A, Paravia, Torino 2003, p. 255

²⁴⁶ Il titolo in latino del trattato è *De jure belli ac pacis* (Sul diritto di guerra e di pace).

condizione di pace, ai rapporti esterni fra gli stati, anche in condizione di guerra".²⁴⁷

Tuttavia, continuano Novara e Ronda,

"Grozio non riteneva ancora possibile l'eliminazione della guerra; pensava però che potesse almeno essere regolata da accordi internazionali, in modo da limitarla e da renderla meno barbarica".²⁴⁸

La sua posizione si differenzia dal pacifismo di Erasmo da Rotterdam, ed egli la esprime con queste parole:

"Di fronte a tale efferatezza, molti uomini certamente tutt'altro che cattivi sono arrivati al punto di proibire totalmente l'uso delle armi ai cristiani, la morale dei quali consiste precipuamente nell'amare tutti gli uomini: e a costoro sembrano accostarsi talvolta Giovanni Wild e il compatriota Erasmo, uomini amantissimi della pace e tanto religiosa quanto civile; ma con l'intenzione, secondo me, con cui siamo usi piegare in senso opposto gli oggetti incurvatissimi, allo scopo di farli ritornare nella posizione giusta. Questa reazione eccessiva però è spesso non solo poco giovevole ma addirittura dannosa, perché la facilità con cui se ne scorge l'esagerazione toglie autorità anche a quelle altre affermazioni che pure stanno entro i limiti del vero. Entrambi questi estremi ho dovuto perciò temperare, perché non avvenga che ora non si creda lecito nulla e che ora si creda lecito tutto".²⁴⁹

L'obiettivo di "porre un limite alla guerra" verrà poi ripreso alla fine dell'Ottocento nell'elaborazione della prima Convenzione di Ginevra.

Grozio fu uno studioso del diritto internazionale che, proprio in quegli anni, stava prendendo forma nella sua versione moderna.

La Pace di Westfalia del 1648 e il diritto internazionale moderno

Il diritto internazionale definito "nuovo" ha circa cinquant'anni. Tuttavia, tale diritto ha radici ben più antiche, radici da far risalire al 1648 e, in particolare, alla Carta Convenzionale derivata dalla Pace di Westfalia. Vediamo cosa era la pace di Westfalia (o Vestfalia). Si tratta di una carta, siglata il 24 ottobre 1648, che sancì la fine della guerra dei Trent'anni e stabilì un nuovo equilibrio politico-religioso in Europa. I firmatari di questo trattato di pace furono Francia e Svezia da un lato, Spagna e Sacro romano impero dall'altro. Nell'accordo dunque erano pienamente riconosciute la sovranità e l'indipendenza di tutti gli stati appartenenti all'impero. Le clausole del trattato prevedevano aspetti ecclesiastici che includevano il divieto di persecuzione religiosa in Germania estendendo così ai calvinisti il principio del "*cuius regio eius religio*".

Il 1648 segnò l'inizio del diritto internazionale moderno. La Pace di Westfalia delinea un diritto internazionale basato, come spiega Antonio Papisca, su un

²⁴⁷ Daniele Novara e Lino Ronda, *Scegliere la pace, educazione al disarmo*, Edizioni Gruppo Abele, p. 120

²⁴⁸ Daniele Novara e Lino Ronda, *Scegliere la pace, educazione al disarmo*, Edizioni Gruppo Abele, p. 120

²⁴⁹ Balducci e Grassi, *La pace realismo di un'utopia*, Principato, Milano 1983, p. 61

"complesso di principi e di norme interessate a regolare i rapporti tra gli Stati, ciascuno sovrano (quindi superiore non recognoscens), assumendo come esclusivo soggetto di diritto, appunto, lo Stato. Per la persona umana non c'era spazio né rilevanza. Le comunità umane erano parte integrante della persona giuridica "Stato", e quindi patrimonio dello stesso.

Il principio di sovranità degli Stati aveva poi dei corollari, come la non ingerenza negli affari interni. In questo vecchio diritto internazionale (DI) pace e guerra erano sullo stesso piano. E la sovranità dello Stato aveva due attributi, lo jus ad bellum e lo jus ad pacem, che venivano richiamati a seconda della convenienza di un determinato Stato nel fare il proprio cosiddetto interesse nazionale, interpretato in quel momento storico dall'autorità di governo. Difficile quindi individuare dei valori di etica nel vecchio DI. Ci sono due principi sacri di carattere etico (i patti devono essere rispettati, pacta servanda sunt, e la consuetudine deve essere rispettata, consuetudo servanda est): ma ci possono essere anche patti scellerati".²⁵⁰

Anche se con la pace di Westfalia si gettarono le basi per il diritto internazionale, non siamo ancora di fronte quindi ad una carta "perfetta" che sia in grado di tutelare pienamente al livello internazionale i diritti della vita e della pace.

Va notato che oggi una certa scuola di pensiero cerca di riportare il diritto internazionale al 1648 quando le norme della "consuetudine" erano "legge" e la consuetudine doveva essere rispettata e riverita: *consuetudo servanda est*. E la consuetudine, si sa, ratifica il diritto del più forte.

Crucé e il diritto internazionale per la pace

Il francese Emeric Crucé può essere ritenuto parte integrante dell'umanesimo universale e del pacifismo cosmopolita. Nel 1623 egli era ben determinato nel considerare il negoziato politico quale base fondamentale per la pace, creando un'assemblea composta da ambasciatori di tutto il mondo.

Andrebbe considerato il contesto storico in cui si trovò ad operare Crucé. Si tratta del 1623. In questo periodo la guerra dei Trent'anni era già entrata in una fase calda ed esplosiva. Oltretutto non si era ancora sopito lo scontro di religione fra cattolici e ugonotti. Nella sua opera Crucé rifletteva sulle varie cause scatenanti una guerra: la più comune era l'onore, poi, seguivano il profitto, la riparazione di un torto, l'indole degli uomini, senza tralasciare la diversità di religione e lo stato di necessità. Tali cause per Crucé andavano superate con uno sforzo comune di contrattazione politica. Le guerre di religione avevano spesso provocato delle stragi e per questo motivo egli intendeva superare ogni intransigenza culturale e religiosa, spingendo la sua rivendicazione politica verso la difficile strada della pacifica coesistenza delle quattro religioni più importanti: la cristiana, l'ebraica, la musulmana e la pagana. La stessa apertura al paganesimo era un ulteriore tentativo di non discriminare alcun popolo.

Scrive Giuseppe Foscari:

"Utopista e scienziata nello stesso tempo, Crucé lavorò sull'idea di pace sorretto da una forte concezione morale, che affondava le sue radici nel

²⁵⁰ Cfr. http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_6190.html

pensiero classico (del quale la cultura barocca recuperava temi e linguaggio), denotando anche una certa fragilità del pensiero per l'assenza di riflessioni più meticolose ed accurate sulla libertà e sull'essenza delle religioni. Ma resta una pietra miliare dell'universo pacifista, soprattutto per aver impostato e trattato la pace come problema politico, attingendo all'esperienza del partito dei Bon Français e del suo leader, Fancan, che nel 1621 aveva lanciato un forte appello alla pace con gli ugonotti".²⁵¹

William Penn e la risoluzione nonviolenta dei conflitti

William Penn fu un "ingegnere della politica e del diritto" che seppe fondere il realismo di governatore (fu fondatore di una colonia in Nord America che oggi porta il suo nome, Pennsylvania) con il pacifismo dei quaccheri, comunità di cui faceva parte. In seguito alle guerre che avevano travagliato il XVII secolo, propose di formare una *dieta* o un *parlamento* di stati generali dell'Europa, composto da un numero di delegati stabilito secondo l'importanza ricoperta dai paesi sovrani nell'ambito europeo:

"Se i sovrani principi d'Europa (...) per la stessa ragione che unì per prima gli uomini in società, ossia l'amore della pace e dell'ordine, si accordassero per incontrarsi attraverso i loro rappresentanti designati in una dieta generale, o stati o parlamento, e lì stabilire regole di giustizia che i sovrani principi dovrebbero osservare reciprocamente (...) certamente l'Europa otterrebbe tranquillamente la tanto desiderata pace per i suoi sconvolti abitanti".

Dalla Rivoluzione inglese al pacifismo nonviolento

L'esperienza della rivoluzione inglese nacque da un contrasto fra il parlamento e il re sul diritto di imposizione delle tasse. Un grande merito di tale rivoluzione fu quello di sottrarre al re il controllo della guerra e delle spese belliche.

Lotta all'assolutismo come lotta alla guerra

Le monarchie assolute nel Seicento avevano imposto tasse onerose a causa delle guerre, le quali erano condotte per ragioni di prestigio e con mezzi enormemente più costosi rispetto al passato (artiglieria pesante, flotte con grandi velieri, ecc.). Quando il parlamento contendeva al re il diritto di imporre le tasse, di fatto stava affermando un principio basilare: la guerra non poteva più essere dichiarata dal sovrano ma dal parlamento. Il parlamento inglese esigeva cioè il "diritto di sovranità" su tutto, comprese le decisioni in materia militare. I parlamentari inglesi nel 1642 rivendicarono anche il controllo dell'esercito. Il re Carlo I a questo punto ordinò l'arresto dei leader parlamentari.²⁵² Nacque un conflitto che vide coinvolto l'esercito dei cavalieri guidato dal

²⁵¹ <http://www.ilportico.it/pace/saggio.php>

²⁵² Da questa vicenda nacque il diritto di *immunità parlamentare* che impediva al re di arrestare i parlamentari e che dava loro la libertà di esprimere le proprie opinioni nei dibattiti senza dover temere ritorsioni legali. Il Bill of Rights

re e l'esercito delle "teste rotonde" guidato da Oliver Cromwell nel 1642. Ad avere la meglio fu quest'ultimo.

Nessuna guerra senza approvazione del popolo

L'ala popolare della rivoluzione inglese, quella dei "livellatori" (levellers), sosteneva che il parlamento dovesse essere espressione non solo dei proprietari ma di tutti i cittadini e che quindi unicamente al popolo spettasse la funzione democratica di decidere sulla pace e sulla guerra. Quest'ala popolare esprime fermenti pacifisti che portarono poi alla diffusione dei *quaccheri*. E' pertanto importante trattare la genesi di un movimento che, partendo dalla sovranità popolare, si spinse a collegare tale sovranità alla grande questione che potrebbe essere riassunta così: ogni guerra che non è approvata dal popolo non deve essere combattuta.

I livellatori e il suffragio universale

Durante la guerra civile inglese del XVII secolo si sviluppa un dibattito su chi avesse diritto di votare. Tra il 28 ottobre e l'11 novembre 1647 a Putney, una località nei pressi di Londra, si tenne un confronto fra l'ala moderata del parlamento inglese e l'ala più radicale vicina ai livellatori che sostiene l'*Agreement of People*. Come scrivono Giorgio De Vecchi e Giorgio Giovannetti,

"i moderati vorrebbero un ritorno alla normalità, riaffermando i poteri del parlamento e riorganizzando la chiesa nazionale. I livellatori si fanno invece promotori di una più profonda riforma i cui principi sono espressi dall'Agreement of people, il "patto del popolo", una specie di carta costituzionale, il cui punto più qualificante e innovativo è la richiesta di un suffragio esteso a tutti gli uomini liberi d'Inghilterra" (...) I puritani affermavano, per la prima volta nella storia moderna, due principi fondamentali: ogni uomo vale un voto e il numero dei rappresentanti in parlamento deve essere ripartito in modo proporzionale alla popolazione delle circoscrizioni elettorali".²⁵³

Ad affermare il principio del suffragio universale è Rainborough il quale sosteneva:

"Ritengo che l'uomo più povero in Inghilterra non sia affatto tenuto a rigore a obbedire a quel governo che egli non ha avuto alcuna voce nel creare".

Ancora Rainborough sosteneva che esistono per natura dei diritti che ogni uomo possiede indipendentemente dal fatto che sia povero o ricco. Di diversa opinione era Henry Ireton il quale, in quanto esponente della fazione moderata del parlamento,

introdusse l'indipendenza dei giudici rispetto alla monarchia e rese responsabili i ministri del re rispetto alle camere: il giudizio cui essi potevano essere sottoposti fu chiamato *impeachment*.

²⁵³ Giorgio De Vecchi, Giorgio Giovannetti, *Moduli di Storia – le società preindustriali*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, p. 169

rispondeva ai livellatori (e quindi a Rainborough) che il diritto di voto andava limitato ai titolari di una proprietà terriera per gli abitanti delle contee; insisteva su questo concetto:

“La cosa principale su cui io insisto è che vorrei che si avesse riguardo della proprietà terriera”.

Nelle città invece il diritto di voto doveva essere limitato, sempre secondo Ireton, ai membri delle corporazioni. Ireton temeva che il diritto di voto avrebbe portato la maggioranza, costituita dai poveri, a decretare la fine della proprietà privata e a impadronirsi dei beni altrui. I livellatori tuttavia non sostenevano l'esproprio della proprietà privata e nell'Agreement of People scritto nel 1499 si legge:

“Nessun parlamento avrà il potere di livellare i beni degli uomini, abolire la proprietà privata o introdurre la comunità dei possessi”.

In tal modo i livellatori conciliavano il diritto della maggioranza con i diritti delle minoranze e riconoscevano che nessuna maggioranza poteva rendere giusta una norma che violava i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino; tali diritti saranno sanciti un secolo dopo nelle dichiarazioni dei diritti delle rivoluzioni americana e francese: il diritto alla vita, alla libertà, alla vita, alla proprietà privata e alla ricerca della felicità.²⁵⁴

Per Cromwell, guida della rivoluzione inglese, il governo avrebbe dovuto essere per il popolo ma non del popolo.²⁵⁵

I livellatori inglesi si ammutinano contro la guerra

Il valore dell'esperienza dei livellatori è sottolineata da Peter Linebaugh che recentemente ha dedicato un intervento²⁵⁶ sulla questione definendoli “il primo partito politico popolare democratico nella storia europea se non in quella mondiale”. L'11 settembre 1648 i livellatori sottoscrissero, con 40 mila firme, la “Large Petition”, contenente 27 richieste. Nella “Large Petition” i livellatori affermarono che

“non c'è niente di più contrario alla libertà che il potere di pressione e di coercizione su ogni genere di uomini per prestare servizio nelle guerre”.

Due anni dopo i livellatori si ammutinarono contro l'invasione dell'Irlanda.

Diggers, i pacifisti puritani

I *diggers* (letteralmente, "zappatori") erano ferventi pacifisti e influenzarono i primi quaccheri. Appartenevano all'ala radicale dei puritani e si formarono a metà del Seicento in Inghilterra. Erano irriducibili avversari di ogni forma di gerarchia clericale ed erano favorevoli all'abolizione della proprietà privata delle terre. La lotta sociale e ideale dei *diggers* si sviluppò accanto a quella del movimento dei *levellers*, il cui programma

²⁵⁴ Cfr. Giorgio De Vecchi, Giorgio Giovannetti, *Moduli di Storia – le società preindustriali*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, p. 170

²⁵⁵ <http://www.historyguide.org/earlymod/lecture7c.html>

²⁵⁶ http://workers.labor.net.au/152/print_index.html

era eminentemente politico. Nell'aprile del 1649, quaranta *diggers*, guidato da Gerrard Winstanley e William Everard, occuparono la terra incolta. Presero a sarchiarla estirpando le erbe inutili o nocive (ecco perché si chiamarono "zappatori"). Poi la seminarono. Everard e Winstanley furono arrestati e condannati a pagare ingenti ammende. La cavalleria li aggredì, distrusse le loro case, calpestò il grano. I *diggers* ricostruirono e riseminarono. Winstanley scrisse *The Law of Freedom in a Platform* (1652) in cui espose la teoria di un sistema sociale fondato sulla proprietà comune della terra e pertanto questo influenzò lo sviluppo del pensiero radicale e del socialismo in Gran Bretagna nel XIX secolo. "Gesù Cristo - essi proclamavano - è stato il primo livellatore". L'egualitarismo sociale dei *diggers* rappresentò una voce isolata nel complesso della vicende legate alla *Glorious Revolution*. Scrive Gian Carlo Portas:

"La loro determinazione nel praticare, con azioni coerenti, l'idea di un'uguaglianza sostanziale fra tutti gli individui, contribuì a formare ed educare masse di diseredati, prive di ogni coscienza e di senso di appartenenza".

I *diggers* - a differenza della maggioranza dei puritani che consideravano l'autorealizzazione dell'individuo un segno della benevolenza divina - ritenevano invece che il principio regolatore di ogni società, modellata a misura d'uomo, fosse l'altruismo e l'amore fraterno fra gli individui. La loro scelta pacifista fu una logica conseguenza.²⁵⁷

I quaccheri (Società degli Amici)

I quaccheri nacquero nel XVII secolo e costituirono, come gli anabattisti, uno dei gruppi pacifisti più attivi. Si formarono nell'ambito della Riforma protestante ma invocarono subito la piena libertà religiosa e l'indipendenza da qualsiasi autorità politica. Se ne ha notizia già dal 1635 quando in un rapporto molto severo sulla loro condotta si leggeva:

"E' loro opinione che non sia lecito rivolgersi ad alcuno col titolo di padrone o signore... Il loro linguaggio è quant'altri mai orrendo e ingiurioso... da quelle bocche è solo il rancore che parla... Al confronto, le pescivendole di Billingsgate sono delle pie donne".²⁵⁸

Perseguitati a causa della loro opposizione al giuramento e alla guerra, i quaccheri entrarono in aperto conflitto con la Chiesa anglicana, rifiutando il pagamento della tassa ecclesiastica e contravvenendo al decreto che dal 1664 impediva ogni adunanza pubblica per culti diversi da quello della chiesa nazionale.

²⁵⁷ Cfr. Gian Carlo Portas su <http://www.cronologia.it/storia/aa1600b.htm> e la voce "Diggers" sull'*Enciclopedia Encarta*.

²⁵⁸ F. Higginson, *A brief relation of the irreligion of the northern Quackers*, Londra 1635

La Società degli Amici (nome ufficiale del movimento dei quaccheri) nacque in Inghilterra ma, per sfuggire alla repressione, molti fedeli emigrarono nelle colonie americane, stabilendosi nel New Jersey nel 1674.

La società fu fondata nel 1647 da George Fox (1624 -1691) e presentava caratteristiche particolari. Scrive Luciano Atticciati:

"Predicava e praticava il pacifismo, la tolleranza, la partecipazione delle donne alla vita religiosa (idea non accettata dalle altre confessioni protestanti), era contraria alla istituzione di un clero professionale, ma anche al riconoscimento di titoli e ranghi, caratteristica che li poneva in contrasto con le autorità"²⁵⁹.

Nel 1651 George Fox rifiutò un incarico militare che i puritani gli offrivano (altri avevano già preso le distanze dall'esercito cromwelliano). E con la famosa *Declaration to Charles II* (gennaio 1661) si dichiarò contrario ad ogni guerra. I quaccheri si rifiutavano di prestare servizio militare al quale sostituivano l'assistenza sociale. Essi inoltre hanno resistito ai richiami di guerra delle Colonie inglesi contro i francesi o gli indiani, non hanno partecipato militarmente alla rivolta delle Colonie d'America contro l'Inghilterra, né alla Guerra di Secessione e alle successive.²⁶⁰

All'interno del movimento quacchero si distinse, oltre al fondatore George Fox, anche James Nayler che nel 1656 a Bristol entrò in città con una provocatoria cerimonia simulando con uno psicodramma l'entrata di Gesù a Gerusalemme; sembrò in tal modo sfidare l'autorità costituita al fine di dimostrare che l'intolleranza verso Gesù sopravviveva ai suoi tempi. E infatti il potere ufficiale non accettò la sfida di quel quacchero che - sostenendo che in ogni uomo vive una fiammella dello spirito divino - si atteggiava a liberatore dei suoi tempi. La punizione per Nayler fu terribile: venne marchiato a fuoco sulla fronte con la B di "blasfemo" e gli perforarono la lingua con un ferro rovente dopo averlo ripetutamente frustato. Nayler sembrò incarnare lo spirito della sfida estrema e apparve in tal modo agli occhi dei quaccheri colui che invitava alla imitazione del sacrificio di Cristo. Gli venne risparmiata la pena di morte e, dopo un rigido isolamento fu costretto a tre anni di lavori forzati che gli indebolirono il fisico al punto che nel 1659, malridotto, venne liberato e un anno dopo morì. La sua esperienza fu oggetto di discussione e non tutti i quaccheri la approvarono. Probabilmente, se fosse stata seguita la sua linea, i quaccheri sarebbero stati sterminati, mentre invece, con William Penn, essi poterono spostarsi nella Pennsylvania e lì costruire quel modello di società pacifica e egualitaria a cui aspiravano. Pertanto alla linea "profetica" e "rivoluzionaria" (ma nonviolenta) di Nayler seguì quella "pragmatica" e "riformista" di Penn che fu un "ingegnere della politica", immaginando uno sbocco realistico oltre la testimonianza e il martirio.

Tuttavia i primi viaggi dei quaccheri - prima che Penn potesse avere in affidamento la Pennsylvania - furono drammatici in quanto vennero perseguitati e cacciati anche dall'America. I funzionari al loro sbarco perquisirono i bagagli, requisirono le

²⁵⁹ <http://digilander.libero.it/atticciati/storia/puritani.htm>

²⁶⁰ Cfr. Davide Melodia in <http://www.quaker.org/italia/chi/pacifism.html>

pubblicazioni che portarono con loro e li rispedito indietro a causa delle "loro eresie ed errori" e delle "dottrine corrotte, eretiche e blasfeme, contrarie alle verità dell'Evangelo che qui noi professiamo".²⁶¹ Così si leggeva in un verbale dell'11 luglio 1656 di un consiglio tenuto a Boston allo scopo di condannare i quaccheri. E, poiché gli arrivi di questi "eretici blasfemi" non terminava, la corte generale di Boston decretò il 14 ottobre 1656 che

"I capitani o comandanti di navi, battelli o tartane che entreranno in un porto, insenatura o baia di questa giurisdizione di uno o più quaccheri o altri eretici blasfemi a bordo dovranno d'ora innanzi pagare, o provvedere che venga pagata una multa di 100 sterline".

Ma poiché i quaccheri continuavano testardamente ad arrivare, i pastori protestanti chiesero alla corte che fosse emanata una legge per bandire i quaccheri punendoli con la pena di morte qualora tornassero: la legge passò con dodici voti contrari e tredici favorevoli e venne promulgata il 20 ottobre 1658. Ma i quaccheri non si fermarono e pensarono forse che una simile legge nessun protestante l'avrebbe mai attuata per mettere a morte un altro protestante. E invece non fu così.

Un quacchero di nome William Robinson venne arrestato a Boston nel 1659. *"Obbedii come un bimbo a Dio, egli mi ingiunse e mi ordinò di recarmi a Boston sottoponendo la mia vita alla sua volontà"*, così spiegò le ragioni del suo viaggio in America. Cercò di sollevare l'indignazione e la reazione degli abitanti della città dichiarando:

"Se voi applicate la legge e ci mettete a morte sappiate e ciò sia noto a tutti i governanti e al popolo di questa giurisdizione che tutti coloro che sono coinvolti in quest'opera si macchieranno dello spargimento di sangue innocente; non ricadrà solo su di voi, questo sangue, ma sull'intera città, sui suoi abitanti e su chiunque vi avrà anche poco messo mano. Abbiatevelo per detto, voi che governate questo paese, pensateci in tempo e ravvedetevi prima che sia troppo tardi".

Il governatore John Endicott si rivolse a Robinson e disse:

"Ascoltate la vostra sentenza di morte. William Robinson, sarete ricondotto al carcere da cui provenite, e da lì andrete al luogo dell'esecuzione, ove sarete appeso al patibolo finché morte sopravvenga".

In America tre quaccheri furono sottoposti all'estremo martirio, ad altri tre venne amputato l'orecchio destro, uno venne marchiato a fuoco sulla mano destra con la

²⁶¹ A cura di Giorgio Vola, *I quaccheri - eversione e nonviolenza* - Claudiana Editrice 1980, p. 98. Da questo libro abbiamo tratto diverse e utili informazioni.

lettera H (Heretic), trentuno ricevettero seicentocinquanta colpi di frusta, ventidue vennero condannati all'esilio, pena la morte se non avessero obbedito.

Paradossalmente l'Inghilterra da cui fuggivano i quaccheri fu più clemente dell'America verso cui andavano. Infatti i tribunali inglesi avocarono a sé i processi d'oltre oceano contro i quaccheri. Tali processi stavano infatti degenerando in crudeli persecuzioni che giungevano infine a esecuzioni capitali per reati d'opinione.

I quaccheri credevano in una totale eguaglianza e riconoscevano pari dignità a tutti i fedeli, uomini e donne di ogni ceto sociale, legati dall'accettazione libera di principi etici comuni. Ad esempio, nell'incisione del 1723 di Bernard Picard (1673-1733) intitolata "Riunione di Quaccheri a Londra", si vede parlare una donna. Le riunioni di preghiera dei Quaccheri erano infatti rinomate per l'uguaglianza accordata alle donne, assai rara nelle altre chiese del XVIII secolo.²⁶²

Nelle adunanze i fedeli erano tenuti a rendere pubblicamente conto della conformità della propria vita ai principi del loro credo, soprattutto per quanto concerne l'educazione dei figli, la sobrietà dei costumi. Si battevano per la tolleranza razziale e religiosa. La loro concezione pacifista li portava a perdonare le offese subite.²⁶³

"Il pacifismo nonviolento quacchero – scrive Davide Melodia - è nato, come il senso della giustizia, dell'uguaglianza fra gli uomini, del rispetto di tutte le culture e delle religioni, la difesa dei diversi, degli emarginati, dei carcerati, dei malati, gli interventi nelle zone calde del mondo per tentarvi la mediazione o iniziare la ricostruzione, dal principio fondamentale che gli Amici (Quaccheri) portano alle sue estreme conseguenze: in ogni persona v'è un tanto di Dio".²⁶⁴

Le "Società dei quaccheri" (*Quaker Peace & Service*) nel 1947 hanno ricevuto il premio Nobel per la Pace per aver sostenuto l'obiezione di coscienza al servizio militare. I quaccheri sono oggi attivi in tutto il mondo con il *Quaker Peace & Service*, sostenendo gli obiettori di coscienza in vari paesi e organizzando campagne internazionali per l'obiezione fiscale alle spese militari; il *Quaker Council for European Affairs* segue con occhio critico e nonviolento gli incontri del Consiglio d'Europa e del Parlamento Europeo, e informa tutti gli interessati di ciò che fanno o non fanno sul piano della pace e dei diritti umani, mediante il bollettino *Around Europe* (Bruxelles).²⁶⁵ Attualmente i quaccheri contano circa 500 mila membri in oltre 30 paesi.²⁶⁶

²⁶² Cfr. Museum of Alberta

http://www.virtualmuseum.ca/Exhibitions/Annodomini/THEME_14/IT/theme-it-14-4-sec.html

²⁶³ Cfr. la voce "Quaccheri" dell'*Enciclopedia Encarta*.

²⁶⁴ Cfr. Davide Melodia in <http://www.quaker.org/italia/chi/pacifism.html>

²⁶⁵ Cfr. Davide Melodia in <http://www.quaker.org/italia/chi/pacifism.html>

²⁶⁶ Cfr. voce "Quaccheri" dell'*Enciclopedia Encarta*

Habeas corpus

In conseguenza alle rivoluzioni (inglese, americana e francese) si ebbero delle novità; infatti gli ideali di libertà furono incorporati nella struttura dello stato. Ad esempio nel 1679 fu promulgata in Inghilterra una legge detta *Habeas corpus*, che vietava l'arresto arbitrario di qualunque cittadino.²⁶⁷ Sempre in Inghilterra, ad esempio, l'esito della lotta tra il parlamento (che allora non era un'istituzione democratica nel senso moderno) e la monarchia degli Stuart portò al successo della Gloriosa Rivoluzione del 1688 (così chiamata perché fu condotta senza spargimento di sangue).

Una rivoluzione senza sangue: la Glorious Revolution

In genere quando si immagina una rivoluzione si pensa ad un cruento scontro armato. La Glorious Revolution fu invece una rivoluzione senza spargimento di sangue. Il popolo inglese nel 1689, senza ricorrere alla violenza, ottenne i propri diritti con il *Bill of Rights* e il monarca assoluto Giacomo II dovette fuggire dall'Inghilterra a causa del totale isolamento sociale in cui si era venuto a trovare. Il parlamento inglese aveva chiesto a Guglielmo III d'Orange di prendere il posto di Giacomo II. Scrive Franco Bertini:

"Giacomo II, venuto a conoscenza della situazione, radunò, alla disperata, truppe e ufficiali: le sue forze, però, non erano preparate allo scontro e molti disertarono. A questo punto il re, prevedendo la sconfitta, fuggì in Francia e le milizie che aveva radunato si sciolsero prima di combattere".²⁶⁸

Il nuovo sovrano Guglielmo d'Orange s'impegnava a non sospendere le leggi votate dal parlamento, accettava di sottoporsi al suo controllo in ambito fiscale e militare e garantiva la regolarità delle elezioni e il libero esercizio da parte degli eletti delle loro funzioni. Nel giro di pochi mesi e in modo incruento si era determinata una svolta che si sarebbe rivelata decisiva e irreversibile.

Bill of Rights

Alla fine della Gloriosa Rivoluzione andò al potere Guglielmo III d'Orange-Nassau che nel 1689 accettò il *Bill of Rights*. Con ciò garantì un governo costituzionale e la supremazia di un parlamento nazionale che limitò i poteri del sovrano. Il Bill of Rights è la carta dei diritti e delle libertà del popolo inglese approvata dal parlamento nel 1689; rappresenta la terza carta fondamentale del Regno Unito dopo la Magna Charta del 1215 e la Petition of Rights del 1628. Ecco qualche norma del Bill of Rights:

²⁶⁷ Barducci, Biondi, Giocondi, *Storia* vol. 1B, Trevisini Editore, Milano 2002, p. 375

²⁶⁸ Franco Bertini, *Storia, fatti e interpretazioni. Dalla fine del Medioevo agli Stati moderni*, Mursia Scuola, Milano 2002, p. 390

*“I sudditi hanno il diritto di petizione al Re ed ogni incriminazione o persecuzione per tali petizioni sono illegali (...) La libertà di parola o di discussione o di stampa in Parlamento non deve essere impedita o contestata in nessuna corte o luogo fuori del Parlamento (...) Non devono essere richieste eccessive cauzioni, né ammende eccessive, né inflitte pene crudeli e inusitate”.*²⁶⁹

Controllo sulle spese militari e controllo sull'esercito

Nel Bill of Rights fu affermato che

*“una esazione di denaro per la corona o al suo uso, sotto pretesto di prerogativa, senza il consenso del Parlamento, per un tempo più lungo o in una maniera diversa da quella che è o sarà consentita dal Parlamento, è illegale”.*²⁷⁰

Era sancito in tal modo il diritto del parlamento al controllo sulle spese militari; senza autorizzazione di spese militari da parte del parlamento il re non poteva di fatto cominciare una guerra.

John Locke e il consenso

John Locke (1632-1704) fu il filosofo che sviluppò una profonda riflessione sul concetto del potere basato sul *consenso*. Afferma Locke:

*“La prima e fondamentale legge positiva di tutte le società politiche consiste nello stabilire il potere legislativo (...) Ciò che è assolutamente necessario ed essenziale alla legge è il consenso della società, alla quale nessuno può avere il potere di dar leggi se non per consenso di lei e per autorità da essa ricevuto (...) Il potere supremo è il legislativo, perché ciò che può dar leggi ad altri deve necessariamente essergli superiore (...); tutti gli altri poteri, in qualunque membro o parte della società si trovino, debbono derivare da esso ed essergli subordinati”.*²⁷¹

Locke quindi stabilì una supremazia del parlamento rispetto al governo, rendendo il potere del re subordinato ad una sovranità popolare più ampia.

Locke elaborò il sistema della monarchia costituzionale. I suoi scritti influenzarono profondamente pensatori delle colonie americane e gli altri esponenti del pensiero liberale del secolo successivo. Locke promosse la tolleranza e la libertà di culto.

²⁶⁹ F. Gaeta, P. Villani, *Documenti e testimonianze. Antologia di documenti storici*, Principato

²⁷⁰ F. Cereda, V. Reichmann, *Le sfide della storia. Dal Seicento all'Ottocento*, Carlo Signorelli editore, Milano 2003, p. 95

²⁷¹ John Locke, *Trattati sul governo civile*, 1690, in G. De Luna, M. Meriggi, A. Tarpino, *La scena del tempo*, vol. 2, Paravia, Torino 2003, p. 12

Scrisse due *Trattati sul governo civile* nel 1690, nei quali attaccò la dottrina del diritto divino, secondo cui il sovrano riceveva da Dio il diritto di governare, proponendo invece un modello già teorizzato da Thomas Hobbes (anche se quest'ultimo con finalità assolutistiche), che riconduce l'origine del potere politico e dello stato a un patto tra gli individui. Tuttavia, a differenza di Hobbes - secondo il quale gli individui rinunciano a tutti i loro diritti in favore di un potere assoluto che garantisca il solo diritto alla vita - Locke sosteneva che i cittadini si limitavano a delegare l'esercizio della forza al sovrano, il quale doveva però garantire ai cittadini tutti i diritti naturali, ossia il diritto alla vita, il diritto alla libertà, il diritto alla proprietà e il diritto alla difesa. Era pertanto una delega condizionata. Se, infatti, il re usurpava la sovranità popolare, i cittadini avevano il diritto di rimuovere, anche attraverso una rivoluzione, il suo potere. Scrive Abbagnano che

“il consenso dei cittadini da cui si origina il potere civile fa di questo potere un potere scelto dagli stessi cittadini e quindi nello stesso tempo un atto e una garanzia di libertà dei cittadini medesimi”.²⁷²

Afferma Locke:

“Lo stato di natura è governato dalla legge di natura, che collega tutti; e la ragione, la quale è questa legge, insegna a tutti gli uomini, purché vogliano consultarla, che, essendo tutti uguali e indipendenti, nessuno deve danneggiare l'altro nella vita, nella salute, nella libertà e nella proprietà”.²⁷³

Una cultura per i diritti umani

La storia dei diritti umani è parte integrante della storia della nonviolenza. Senza rispetto dei diritti umani non si può parlare di nonviolenza. La lotta per i diritti umani fu influenzata dalle opere degli illuministi francesi Voltaire e Jean-Jacques Rousseau ma anche dal filosofo italiano Cesare Beccaria, dal filosofo inglese Jeremy Bentham, dallo scrittore angloamericano Thomas Paine e dello statista americano Thomas Jefferson. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* in Francia e il *Bill of Rights* furono la base giuridica dei principi liberali che oggi informano le moderne democrazie.

Thomas Humphrey Marshall e Thomas Paine affrontarono nel Settecento il tema della cittadinanza all'interno della loro riflessione sulla democrazia. Thomas Humphrey Marshall distinse i diritti dell'individuo in tre gruppi, diritti civili, diritti politici e diritti sociali, in costante espansione nel corso del processo storico e tendenti all'eguaglianza dei cittadini. Thomas Paine pubblicò articoli in difesa dei diritti delle

²⁷² Nicola Abbagnano, *Storia della Filosofia*, UTET, Torino 1966, p. 346

²⁷³ *Two Treatises of Government*, II, 2, 6

donne. Nel 1791-92 Paine pubblicò *The Rights of Man* (I diritti dell'uomo) in cui proponeva un governo repubblicano e imposte progressive sul reddito.

Contro la pena di morte e la tortura

La *Constitutio Criminalis Theresiana* del 1769, sotto l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, che il torturato era assolto se non confessava: ma era ormai moribondo.²⁷⁴ Ma già quattro anni prima, nel 1765, il granduca di Toscana Leopoldo I (1747-1792) aveva abolito la pena di morte e la tortura. Fu il primo sovrano d'Europa a compiere questo passo. Si concretizzarono così le idee illuministiche di Cesare Beccaria (1738-1794) argomentate nel trattato *Dei delitti e delle pene* (1764). A proposito della tortura Beccaria scrive:

“Questa inutile prodigalità di supplicii²⁷⁵, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato”.

Sulla pena di morte conclude:

“Non è dunque la pena di morte un diritto, ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità”.

Nell'ode “Il bisogno” del 1766 Giuseppe Parini (1729-1799) riprende le questioni poste da “Dei delitti e delle pene” di Beccaria e ravvisa nelle degradate condizioni di vita le cause dei delitti e della violenza mettendo sotto accusa il sistema sociale. Ma Parini, pur cercando di comprenderne le ragioni, non giustifica la violenza in alcun modo, specie nell'azione politica. Si narra che, quando i Francesi entrarono a Milano, alcuni giacobini milanesi gridarono: “Viva la Repubblica, morte agli aristocratici!” Parini gridò allora: “Viva la Repubblica, morte a nessuno!”²⁷⁶

Per la libertà di stampa

La stampa ha consentito la formazione dell'opinione pubblica, cioè di quella forza che teoricamente potrebbe porre un freno alla guerra giacché rappresenta una sorta di "sovranità popolare" permanente. Per tale ragione la stampa è stata oggetto di controllo e di censura.

Nella *Scienza della legislazione* (1780-1785) l'illuminista napoletano Gaetano Filangieri esprime una moderna valutazione della funzione dell'opinione pubblica e sulla libertà di stampa. Scrive infatti:

“Vi è un tribunale, che esiste in ciascheduna nazione, che è invisibile (...) ma che agisce di continuo, e che è più forte dei magistrati e delle

²⁷⁴ Cfr. http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_7200.html

²⁷⁵ Abbondanza di dolore

²⁷⁶ Cfr. Attalienti, Magliozzi, Cotroneo, *Spazi e testi letterari*, Fratelli Ferraro editori, vol. 2*, p.132

leggi, de' ministri e dei re (...) Questo tribunale, io dico, è quello della pubblica opinione".

Secondo Filangieri il mezzo della pubblica opinione è la libertà di stampa:

"La libertà, dunque, della stampa è di sua natura fondata sopra un dritto²⁷⁷, che non si può né perdere né alienare finché si appartiene ad una società".

Per questo motivo, secondo Filangieri, la libertà di stampa non deve essere trascurata dal legislatore, ma codificata e protetta. Lo esige la stessa giustizia. Per Filangieri, c'è infatti un diritto essenziale, comune a tutti, che non può essere né soppresso, né ceduto, perché dipende dallo stesso dovere, che ognuno ha, di contribuire al bene della società alla quale appartiene: è il diritto di manifestare le proprie idee, quelle che egli crede possano accrescere il bene o eliminare il male sociale. Filangieri esamina anche i "rischi" della libertà di stampa e, parafrasando il suo linguaggio settecentesco, questa è la sua argomentazione:

"L'obiezione più comune che si fa contro la completa libertà di stampa è che essa potrebbe anche finire col permettere a qualche autore di diffondere, volutamente, degli errori. Niente paura: è la stessa libertà di stampa ad eliminare tale rischio, perché un errore non è mai veramente pericoloso quando è riconosciuto "errore", quando, cioè, si può far conoscere come tale. Grazie all'assoluta libertà di stampa, espressione della pubblica opinione, inevitabilmente trionferà la verità: solo la verità ci guadagnerà sempre ad esser resa pubblica".²⁷⁸

Queste idee di intransigente difesa della libertà di stampa verranno riprese da Thomas Jefferson, presidente degli Stati Uniti dal 1801 al 1809, il quale disse:

"Preferirei vivere in un Paese che abbia giornali e non abbia governo, anziché in un Paese che non abbia giornali e abbia governo".

Le idee di Filangieri furono alla base dell'etica e della metodologia di giornalisti come l'americano Joseph Pulitzer (1847-1911) il quale scrisse:

"Non esiste delitto, inganno, trucco, imbroglio e vizio che non vivano della loro segretezza. Portate alla luce del giorno questi segreti, descriveteli, rendeteli ridicoli agli occhi di tutti e prima o poi la pubblica opinione li getterà via. La sola divulgazione di per sé non è forse sufficiente, ma è l'unico mezzo senza il quale falliscono tutti gli altri".

L'idea che la società si possa trasformare creando l'opinione pubblica genererà da una parte l'esigenza di controllo sui mass media ma per converso aprirà anche – nell'era di Internet – una nuova pagina per la strategia di cambiamento nonviolento della società: quella del "mediattivismo".

²⁷⁷ Diritto

²⁷⁸ Parafrasi a cura di Attalienti, Magliozzi, Cotroneo, *Spazi e testi letterari*, Fratelli Ferraro editori, vol. 2*, p.119

La lotta alla schiavitù nel Settecento

Contro la schiavitù nasce l'abolizionismo

Il sistema sociale e l'ordinamento politico fondato sulla schiavitù è detto schiavismo. L'abolizionismo è invece il movimento in favore dell'abolizione dello schiavismo, sviluppatosi in Gran Bretagna, in Francia e negli Stati Uniti nel XVIII secolo. Ripercorriamo qui i punti salienti della storia della schiavitù e delle lotte per la sua abolizione.

Schiavitù e lotta per la libertà in America

Nel 1619 a Jamestown attraccò una nave olandese che portava un carico di schiavi e li vendeva. Nel 1641 il Massachusetts per primo decretò che esistono persone che sono schiavi. Funzionò bene, il principio economico girava e nel 1750 tutti gli Stati Uniti d'America stabilirono leggi che permettevano la schiavitù. La schiavitù non era una novità. Nelle colonie francesi, spagnole e portoghesi (cattoliche) la schiavitù era praticata già dal secolo precedente. I padri fondatori dell'America (protestanti) discussero a lungo se i selvaggi indiani fossero uomini, e decisero che erano uomini per tre quinti, non tutti interi, il restante erano bestie. Americani cattolici e protestanti, nel giro di pochi anni, importarono qualcosa come 26 milioni di uomini dall'Africa in America, Nord e Sud.²⁷⁹

Un film che descrive le condizioni degli schiavi sulle navi negriere è *Amistad*. Però gli americani non erano tutti schiavisti, e cominciò un dibattito sulla legittimità della schiavitù. Vennero diffusi dei manifesti antischiavisti con l'immagine di un nero e la scritta: "*Non sono anch'io un uomo e un fratello?*". Il dibattito antischiavista procedeva molto rapidamente e nel 1755 il Vermont dichiarò illegale la schiavitù.

I quaccheri della Pennsylvania furono i primi, nel XVIII secolo, a denunciare apertamente la schiavitù; in seguito, il movimento abolizionista ebbe una discreta diffusione: la maggior parte dei sostenitori del movimento apparteneva alla classe media e colta del New England o discendeva dai quaccheri.

Entro il 1808 il Congresso degli Stati Uniti vietò l'importazione degli schiavi dall'Africa. Allora il mercato si adeguò: nacquero gli allevatori di schiavi. Si prendevano cioè le donne nere, si mettevano nel campo, si sceglievano quattro o cinque schiavi neri (e anche qualche padrone bianco) e si facevano fecondare. Nascevano così bambini che venivano venduti al costo di 200-400 dollari.²⁸⁰

La lotta contro la schiavitù fu un laboratorio politico e sociale in cui vennero sperimentate le forme della lotta nonviolenta finalizzata principalmente ad ottenere risultati legislativi facendo pressione sull'opinione pubblica.

²⁷⁹ Cfr. <http://www.omonioia.it/spirituals/pag%20b.htm>

²⁸⁰ Cfr. <http://www.omonioia.it/spirituals/pag%20b.htm>

Woolman, pacifista e "consumatore critico"

La storia della lotta alla schiavitù ha probabilmente nel pacifista John Woolman (1720-1772) il suo punto di riferimento più significativo. Il suo impegno per la liberazione degli schiavi era una diretta conseguenza del suo impegno per la pace e pertanto lo riprenderemo in seguito. Egli era un quacchero americano. La sua ribellione interiore cominciò nel 1743 all'età di 23 anni quando il suo datore di lavoro gli chiese di scrivere un contratto di vendita per uno schiavo. Woolman disse al suo superiore che secondo lui il mantenimento della schiavitù era *"una pratica incoerente con la religione cristiana"*. Woolman dedicò la sua vita alla lotta contro la schiavitù ed è particolarmente interessante per la sua coerenza. Infatti non solo si batté contro lo schiavismo ma rinunciò lui per primo alla mano d'opera degli schiavi e poté quindi convincere altre persone a fare altrettanto. Quando si rese conto che la tintura dei vestiti era realizzata dagli schiavi, rinunciò a portare capi d'abbigliamento colorati in modo da non rendere necessario un ricorso alla schiavitù per i suoi consumi. Fu quindi un precursore del *consumo critico* e si pose il problema dell'etica in campo economico. Quando riceveva ospitalità da alcuni proprietari di schiavi egli voleva lasciare loro del denaro da distribuire agli schiavi che avevano lavorato per servirlo. Imbarcandosi per l'Inghilterra, preferì non prendere una cabina da passeggero ma condividere il viaggio con i marinai al fine di conoscere la loro vita e le loro fatiche. E, anche quando viaggiava per gli Stati Uniti, si rifiutò di salire su carrozze di cocchieri che frustavano a sangue i cavalli pur di far presto, preferendo piuttosto, in quei casi, andare a piedi. Quella di Woolman fu cioè la ricerca costante di un'etica che fosse finalizzata a evitare quanto più possibile la sofferenza di altri esseri viventi.²⁸¹

Diderot contro la schiavitù

La forte propaganda illuminista contro l'istituto della schiavitù diede i primi risultati sul finire del XVIII secolo. In Francia il movimento per i diritti dell'uomo, ispirato da principi illuministi, criticò fermamente la schiavitù. Diderot giunse a condannare non solo la schiavitù ma lo stesso sistema coloniale. Pur non assumendo vaste proporzioni il movimento abolizionista in Francia ottenne un risultato di rilievo quando nel 1794 la Convenzione nazionale votò una legge che proibiva la pratica della schiavitù. Tale legge venne abrogata in seguito da Napoleone (1802). Poco prima della fine del suo potere, Napoleone ritornò "antischiavista" e decise la soppressione del commercio degli schiavi. Ma fu solo nel 1848, con la caduta di Luigi Filippo, che tale pratica fu abolita definitivamente. In Europa l'abolizionismo sostenuto dagli illuministi portò al divieto della schiavitù in Danimarca nel 1792, in Gran Bretagna nel 1807, negli Stati Uniti nel 1808 (solo per quanto riguarda l'importazione), in Olanda nel 1814, in Svezia nel 1815, in Portogallo nel 1830. L'accordo anglo-franco-russo-austro-prussiano del 1841 bandì quindi la tratta degli schiavi. Nelle gran parte delle colonie d'oltremare la schiavitù fu abolita tra il 1833 (Inghilterra) e il 1865 (Stati Uniti).²⁸²

²⁸¹ Cfr. <http://www.quakerinfo.com>

²⁸² Cfr. voci "Abolizionismo" e "Schiavitù" dell'*Enciclopedia Encarta*.

Illuminismo, tolleranza e pacifismo

Il Settecento fu un secolo cruciale in cui maturarono nuove sensibilità culturali in tutti i campi della società. La diffusione della cultura per i diritti umani portò quasi spontaneamente una parallela diffusione della cultura della pace. Infatti non sarebbe stato coerente per gli illuministi essere contro la pena di morte ed essere poi favorevoli alla guerra che costituisce una pena di morte di massa per di più senza processo.

Il pacifismo illuminista

Scriva Fabrizio Battistelli:

“Esplicitamente pacifista è il nuovo pensiero che si afferma nel XVIII secolo (Voltaire, Rousseau, Kant, gli Enciclopedisti). Ancora più unanime è l’opposizione delle città e dei ceti artigianali e mercantili agli eserciti permanenti, arnese delle guerre dinastiche all’esterno e all’interno dell’oppressione politica e del parassitismo economico del vecchio mondo feudale”²⁸³.

Rousseau nel 1756 espose la sua visione della guerra. Eccola:

“Vedo popoli disgraziati gemere sotto un giogo di ferro, il genere umano schiacciato da un pugno di oppressori, una moltitudine di affamati, oppressa dal dolore e dalla fame, della quale il ricco beve in pace il sangue e le lacrime, e dovunque il forte armato del terribile potere delle leggi contro il debole (...) Quali viscere umane non sarebbero commosse davanti a tali tristi spettacoli? Ma non è più permesso essere uomini e perorare la causa dell’umanità. La giustizia e la verità devono essere piegate all’interesse dei più potenti: è la norma”²⁸⁴.

Nonostante tutta la buona volontà i progetti di pace degli illuministi non si realizzarono. Lo stesso “sovrano illuminato” Federico II così si esprime sul progetto dell’Abate di Saint-Pierre:

“La cosa è certamente possibile; non ci manca infatti che una piccolezza: il consenso dell’Europa e qualche altra bazzecola come questa”.

Ma a cosa miravano esattamente tutti questi illuministi pacifisti?

“Il pacifismo illuministico più lungimirante – scrivono Ernesto Balducci e Ludovico Grassi – collegava, come premessa, l’instaurazione di un regime non dispotico e repubblicano al tendenziale superamento della “sovranità” degli stati”²⁸⁵.

²⁸³ Fabrizio Battistelli, *Armi e armamenti*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 21

²⁸⁴ Entrambi i testi su Voltaire e Rousseau sono tratti da Balducci e Grassi, *La pace realismo di un’utopia*, Principato, Milano 1983

²⁸⁵ Balducci e Grassi, *La pace realismo di un’utopia*, Principato, Milano 1983, p. 30

Progresso economico e pace

Con l'Illuminismo si affermò l'idea di progresso. Il progresso, secondo diversi illuministi, "costringe alla pace" al fine di salvaguardare gli scambi. In buona sostanza la pace sarebbe stata per gli illuministi una condizione essenziale per l'ampliamento degli scambi economici e dei commerci.

Montesquieu a questo proposito dichiarò nel 1748 scrivendo *De l'Esprit des loix*:

"L'effetto naturale del commercio è di portare la pace".

Quest'idea era apparsa già in Grozio e venne poi sviluppata da Costant de Rebecque, che ne fece l'idea di fondo per il saggio *De l'esprit de conquete et de l'usurpation* sostenendo che

"siamo ormai giunti all'età del commercio, età che necessariamente si sovrapporrà a quella della guerra".

L'ottimismo di chi vide nello sviluppo della borghesia una forza di pace non è del tutto condiviso da Rousseau. Egli osservò che il senso di arricchimento spinge alla pace, ma che l'arricchimento può essere un semplice mezzo per arrivare alla potenza e al dominio, i quali in definitiva portano alla guerra.²⁸⁶

Il ruolo della cultura nel promuovere la pace

Gli illuministi guardavano alla cultura come strumento per evitare la guerra. Comprendiamo quindi il perché dell'*Enciclopedia* e le ragioni per cui in essa il taglio culturale non era assolutamente neutro: l'*Enciclopedia* era uno strumento di istruzione e formazione schierato contro la guerra. Proprio la cultura, che avrebbe potuto svolgere un ruolo di pace, divenne terreno strategico di contesa in quanto solo con il controllo degli intellettuali le classi dominanti avrebbero potuto garantire il consenso alla guerra. La borghesia, diventando classe di governo, abbandonò il pacifismo illuminista che aveva coltivato quando era all'opposizione. Il ruolo della cultura cambiò e, con il controllo dei giornali e delle scuole, prevalse il classico patriottismo già criticato da Voltaire. Questa è la ragione per la quale il pensatore novecentesco Bertrand Russell guarderà all'istruzione con occhio più disincantato e pessimista rispetto agli illuministi. Russell accusò non gli ignoranti ma i dotti:

"Nel XVIII secolo - osserva Russell - la maggior parte delle guerre non trovava rispondenza presso il popolo; ma da quando gli uomini hanno imparato a leggere i giornali, quasi tutte le guerre hanno guadagnato il favore popolare. Questo è solo uno degli esempi della presa che, grazie all'istruzione, l'autorità ha acquisito sull'opinione pubblica".²⁸⁷

Riscontriamo una netta differenza quindi fra gli illuministi del Settecento e Russell (che potremmo in un certo senso definire un "neoilluminista" del Novecento): non sarebbe

²⁸⁶ Cfr. voce "pace" dell'Enciclopedia Einaudi

²⁸⁷ Bertrand Russell, *Pensieri*, Newton, Roma, 1996, p.123

bastato combattere l'ignoranza per promuovere la pace. I nemici della pace non stavano fra gli analfabeti ma fra gli intellettuali.

Proposte di pace

Il pacifismo illuministico, accanto alla critica del passato, seppe costruire nuove proposte. Scrivono Ernesto Balducci e Ludovico Grassi:

*“Se in un primo momento il pacifismo illuministico sceglie come bersaglio le guerre di religione e il cristianesimo ideologico ad esse sotteso, ben presto è tutta una civiltà ad essere messa sotto accusa (...) Le guerre si susseguono con ritmo incessante, ma sono accompagnate con pari ritmo dall'elaborazione di progetti di “pace perpetua”, da quello del quacchero William Penn che propone il superamento della sovranità degli stati, includendo “turchi” e “moscoviti”, a quello più eurocentrico di Leibniz, che propone una crociata anti-islamica per salvare la pace e l'unità europea; da quello elaborato nel 1713 dall'Abbè de Saint-Pierre a quello formulato da Immanuel Kant”.*²⁸⁸

Nel 1713 l'abate di Saint Pierre elaborò, in occasione del congresso di Utrecht, un progetto di pace perpetua intitolato *Progetto per rendere la pace perpetua in Europa*. Secondo tale trattato i principi europei avrebbero dovuto

*“formare una confederazione e sottomettere tutte le controversie all'arbitrato di un congresso permanente, composto dai plenipotenziari degli stati contraenti”.*²⁸⁹

Secondo Norberto Bobbio questa proposta segna l'inizio del pacifismo moderno.²⁹⁰ Anche Rousseau sentì un profondo interesse per il singolare progetto del Saint-Pierre tanto da comporre un *Giudizio sul progetto di pace perpetua*, che fu pubblicato postumo nel 1782. Ma, pur apprezzandone il nobile fine, Rousseau non poté nascondere le proprie perplessità: i principi non avrebbero mai limitato il proprio potere spontaneamente; perciò, per realizzare una federazione europea, sarebbe stato necessario il ricorso alla forza.²⁹¹

Voltaire e l'“eroico macello”

Il filosofo illuminista Voltaire, nel Settecento giudicò negativamente le guerre di religione e lo fece in tre famosi testi: il *Trattato sulla tolleranza*, la voce “guerra” del *Dizionario filosofico* e nel *Candido*. Nel 1757 Voltaire nel *Candido* definì la guerra come “eroica macelleria”. Il filosofo illuminista era sarcastico nei suoi giudizi:

“La cosa più strabiliante di questa impresa infernale (la guerra) è che ogni capo assassino fa benedire le sue bandiere e invoca solennemente Dio prima di andare a sterminare il prossimo. Se un capo ha avuto la

²⁸⁸ Balducci e Grassi, *La pace realismo di un'utopia*, Principato, Milano 1983, p. 29

²⁸⁹ Cfr. Daniele Novara e Lino Ronda, *Scegliere la pace, educazione al disarmo*, Edizioni Gruppo Abele, p. 120

²⁹⁰ Norberto Bobbio, voce "Pacifismo" del *Dizionario di Politica*, Utet.

²⁹¹ Cfr. Daniele Novara e Lino Ronda, *Scegliere la pace, educazione al disarmo*, Edizioni Gruppo Abele, p. 120

fortuna di far sgozzare solo due o tremila uomini, non ne ringrazia Dio; ma quando ce ne sono almeno diecimila sterminati dal ferro e dal fuoco e, per colmo di grazia, è stata distrutta fino all'ultima pietra qualche città, allora si canta a quattro voci una canzone abbastanza lunga, composta in una lingua ignota a tutti coloro che hanno combattuto²⁹² (...) La religione naturale ha innumerevoli volte impedito ai cittadini di commettere crimini (...) Invece la religione artificiale incoraggia tutte le crudeltà che si commettono in gruppo: congiure, rivolte, rapine, imboscate, assalti alle città, saccheggi, stragi. Ognuno allegramente va incontro al delitto sotto la bandiera del proprio santo²⁹³.

Voltaire scrisse una sua preghiera laica da deista e si rivolse a un dio universale invocando la pace e la tolleranza:

“Tu che non ci hai dato un cuore perché noi ci odiassimo, né delle mani perché ci strozzassimo, fa' che ci aiutiamo l'un l'altro a sopportare il fardello di un'esistenza penosa e passeggera; che le piccole diversità tra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, tra tutte le nostre lingue insufficienti, tra tutti i nostri usi ridicoli, tra tutte le nostre leggi imperfette, tra tutte le nostre opinioni insensate, tra tutte le nostre condizioni ai nostri occhi così diverse l'una dall'altra, e così uguali davanti a te che tutte le piccole sfumature che distinguono questi atomi chiamati uomini, non siano segnale di odio e di persecuzione; che coloro i quali coprono la veste loro d'una tela bianca per dire che bisogna amarti non detestino coloro che dicono la stessa cosa portando un mantello di lana nera; che sia uguale adorarti in un gergo proveniente da una lingua morta, o in un gergo più nuovo (...) Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli! (...) Se i flagelli della guerra sono inevitabili, non odiamoci però, non laceriamoci a vicenda quando regna la pace, e impieghiamo l'istante della nostra esistenza per benedire egualmente, in mille lingue diverse, dal Siam sino alla California, la tua bontà che questo istante ci ha dato”

²⁹⁴.

Perché allora tante guerre? Per Voltaire erano il frutto della “fantasia di tre o quattrocento persone sparse sulla superficie del globo terracqueo sotto il nome di principi o governanti”.²⁹⁵ Se questa era la malattia, la cura non poteva che essere la fine del dispotismo e l'inizio della democrazia. Mazzini ad esempio riteneva che essere repubblicani significasse essere per la pace e contro ogni guerra imperiale e fratricida. Con questa convinzione chi ha creduto nella pace ha chiesto il suffragio universale. E chi ha creduto nella guerra ha cercato - in un modo o nell'altro - di sottrarre ai cittadini la loro sovranità popolare. Il suffragio universale maschile divenne realtà nella Confederazione elvetica nel 1847 e in Francia nelle elezioni del 1848²⁹⁶.

L'antimilitarismo di Swift

²⁹² Voltaire si riferisce al *Te Deum*, inno di ringraziamento a Dio.

²⁹³ Voltaire, Voce “guerra” del *Dizionario filosofico*, Einaudi.

²⁹⁴ Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, Editori Riuniti

²⁹⁵ Norberto Bobbio, voce “pacifismo” del “Dizionario di politica”, Tea Utet, Milano-Torino 1990

²⁹⁶ Paradossalmente nelle prime elezioni francesi a suffragio universale maschile vinsero i liberal-moderati che revocarono alcune leggi filo-operaie emanate nei mesi precedenti.

L'antimilitarismo di Voltaire maturò in un periodo fecondo in cui la letteratura si arricchì con altre opere di critica alla guerra. E' ad esempio il caso di Jonathan Swift (1667-1745), nato in Irlanda ed entrato nella storia della letteratura inglese con *I viaggi di Gulliver*, un'opera satirica sull'umanità che mette a nudo anche l'ideologia militarista. Scrive Swift:

"Ora si intraprende la guerra perché il nemico è troppo potente, ora perché è troppo debole. Si dà il caso che i nostri vicini vogliano ciò che noi possediamo o abbiano loro le cose che a noi fanno gola: allora ci azzuffiamo fino a che ci prendono le nostre cose o ci danno le loro (...) E' per queste ragioni che il mestiere più nobile è quello del soldato; un soldato è infatti uno yahoo²⁹⁷ pagato per uccidere a sangue freddo quanti più simili gli è possibile senza che questi gli abbiano fatto nulla".

Swift, come Voltaire nel *Candido*, utilizza l'effetto di *straniamento* trasformando i viaggi di Gulliver in occasioni per trasformare ciò che è noto per abitudine in un'esperienza del tutto nuova. Gulliver è costretto a rivedere il mondo degli uomini e a spogliarlo dalle fittizie giustificazioni tradizionali sui mali dell'umanità come la guerra e le disparità sociali.

Woolman, scrittore e obiettore alle spese militari

John Woolman (1720-1772) fu un quacchero americano che nel 1743 decise di dedicare la sua vita alla diffusione delle idee di fratellanza e nonviolenza. Fu un predicatore che si oppose alla coscrizione obbligatoria, alle tasse per finanziare le guerre e alla schiavitù, anticipando Henry David Thoreau. Viaggiò attraverso le colonie americane organizzando incontri e tenendo lezioni. Incontrò gli indiani e solidarizzò con loro. Nel 1749 si sposò con Sarah Ellis e con lei formò una famiglia. Morì in Inghilterra il 7 ottobre 1772 mentre stava partecipando ad un'iniziativa dei quaccheri. La sua opera è stata anche un contributo alla letteratura americana.²⁹⁸ Era infatti diffusa fra i quaccheri la consuetudine di scrivere diari spirituali che venivano poi pubblicati dopo la morte dell'autore. Woolman scrisse un diario (*The Journal*) che costituisce una testimonianza eccezionale per quei tempi e un irripetibile esempio di espressione spirituale e di testimonianza umana.²⁹⁹ Vi si trova la riflessione di una coscienza tormentata di fronte al dramma del commercio degli schiavi. Egli scrisse anche "Alcune considerazioni sulla condizione dei neri" (1754), "Un appello per i poveri" (1763) e altri testi oltre a già citato "Diario".

Woolman non voleva alcun compromesso con i *warmakers*, i promotori di guerre, e scrisse una lettera con altri tredici amici esprimendo il rifiuto di pagare le tasse che servivano a finanziare le guerre contro gli indiani e contro i francesi.

Anche Henry David Thoreau nel 1840 si rifiuterà di pagare le tasse per la sua opposizione alla schiavitù e alla guerra contro il Messico, giungendo a scrivere lo storico saggio "On Civil Disobedience".³⁰⁰

²⁹⁷ Nel paese degli Houyhnhnm il nome *yahoo* è l'appellativo con cui vengono chiamati gli uomini.

²⁹⁸ Su <http://www.georgetown.edu/faculty/bassr/health/syllabuild/iguide/woolman.html> troviamo una scheda critica in lingua inglese per la lettura di Woolman e la comparazione con altri autori della letteratura americana.

²⁹⁹ Il diario di Woolman in inglese è disponibile su diversi siti Internet. Cfr. <http://www.strecorsoc.org/woolman>

³⁰⁰ Cfr. <http://www.quakerinfo.com/woolman.shtml>

Gli illuministi contro il militarismo dei nobili

La tendenza pacifista dell'Illuminismo fu un'istintiva presa di distanza dalle consuetudini della nobiltà, tradizionalmente militarista.

*"L'esercizio delle armi - scrive Golo Mann - era l'elemento vitale della nobiltà e non veniva posto in dubbio da nessuno: la necessità, utilità e autorevolezza non avevano bisogno di essere dimostrate alla massa del popolo. Indubbiamente i famosi condottieri del XVII e del XVIII secolo (...) si sentivano a loro agio in guerra, che recava loro vantaggi materiali e morali; e tuttavia essi amavano anche, soprattutto in vecchiaia, godersi in pace i loro castelli e i loro tesori artistici. L'ordinamento dei gradi e dei valori all'interno dei quali vivevano aveva basi così solide, da non aver bisogno di alcuna teoria che lo giustificasse. Era un ordinamento internazionale. Un cameratismo internazionale univa gli ufficiali d'origine nobile; per questo, anche quando le loro truppe si combattevano, essi si trattavano con cortesia cavalleresca; ad esempio la cattura di un generale era soggetta a cerimonie precise. Questi erano gli usi ancora nel XIX secolo".*³⁰¹

Una storiella della rivista satirica tedesca "Simplizissimus", prima del 1914, illustrava brillantemente lo spirito di questo cameratismo internazionale. In essa alcuni generali francesi visitano una guarnigione tedesca; il comandante tedesco tiene un discorso, con una coppa di champagne in mano:

*"E se dovessimo incontrare nuovamente questo nostro amabile avversario sul campo dell'onore, ci auguriamo che la guerra si concluda con la soddisfazione di entrambi".*³⁰²

Le teorie della guerra difensiva

L'Illuminismo portò a maturare idee di condanna di ogni guerra offensiva, lasciando legittimità solo alle guerre difensive. Fu per questa ragione che il 22 maggio 1790 l'Assemblea Costituente Francese enunciò (e inserì nella Costituzione) il seguente principio:

"La Nazione Francese rinuncia a intraprendere qualsiasi guerra che abbia come mira la conquista, e non userà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo".

Tuttavia il 20 aprile 1792 l'Assemblea Nazionale legislativa francese dichiarò guerra al re di Boemia e di Ungheria (l'imperatore d'Austria) con 745 deputati e solo 7 contrari.

³⁰¹ Cfr. voce "Militarismo", Enciclopedia del Novecento, Treccani

³⁰² Cfr. voce "Militarismo", Enciclopedia del Novecento, Treccani

Rivoluzione americana e obiezione di coscienza

I primi obiettori di coscienza in America furono membri di sette religiose. I primi in assoluto furono i quaccheri nel 1656, seguiti dai mennoniti nel 1683 (e gruppi affini come gli *Amish* e gli *Hutterites*) e dai cosiddetti *Brethren* nel 1719 (in italiano "Confratelli", denominati anche a volte *Dunkards*, *Tunkers* e *Dunkers*). In seguito si unirono a loro altre sette con ideali pacifisti, denominate *Shakers*, i *Christadelphians* e i *Rogerenes*.

I Mennoniti e l'obiezione al servizio militare

Fra i promotori dell'obiezione di coscienza in America nel Seicento troviamo i Mennoniti. Essi si collocavano nell'area di pensiero dei gruppi anabattisti per le loro idee pacifiste e antiautoritarie.³⁰³ I mennoniti svizzeri furono per questo maltrattati ed emigrarono in Olanda, nell'Europa orientale, ma soprattutto negli Stati Uniti (Pennsylvania), seguiti anche da gruppi di confratelli olandesi: tra i fedeli giunti sul suolo americano vi fu anche un vescovo svizzero, Jakob Amman, che diede loro il nome di Amish, un movimento che rifiutava il servizio militare e si ispirava ad una vita comunitaria estremamente sobria.³⁰⁴

Obiezione fiscale

Durante la guerra di indipendenza (1775-1783) molti quaccheri rifiutarono di pagare le tasse sostenendo che esse confluivano direttamente nelle spese militari. In più molti di essi non volevano prestare il giuramento di fedeltà allo stato considerando questo rifiuto come parte della loro testimonianza per la pace. Le autorità reagirono contro gli obiettori imprigionandoli a volte per un periodo che durava all'incirca due anni. Oltre centomila sterline furono sottratte ai quaccheri come ritorsione per la loro opposizione alla guerra.

La pace: pensatori pro e contro

Kant e il "Progetto per una pace perpetua"

Kant fu categorico nel dichiarare che

"la guerra è il male peggiore che affligge la società umana ed è fonte di ogni male e di ogni corruzione morale".³⁰⁵

Alla fine del Settecento il filosofo Kant riprese il concetto di pace e scrisse "Per la pace perpetua" (1795). In essa affermò:

³⁰³Sintesi e rielaborazione della voce "Mennoniti" dell'*Enciclopedia Encarta*.

³⁰⁴Sintesi della voce "Amish" dell'*Enciclopedia Encarta*.

³⁰⁵http://www.strategiaglobale.com/giuseppe_brindisi_pacifismo_filosofia_030303.html

"La guerra è un male perché fa più malvagi di quanti ne toglie di mezzo"

³⁰⁶

In "Per la pace perpetua" il filosofo tedesco teorizzava la pace perpetua della comunità concependo il mondo come un'associazione di liberi stati nella quale la libertà, l'indipendenza e l'eguaglianza nei rapporti reciproci fra gli stati trovavano un corrispondente e una garanzia nella forma repubblicana e nella libertà interna di ogni singolo stato. Spiega Nicola Abbagnano che secondo Kant

"non ci deve essere nessuna guerra né fra gli individui né fra gli stati. Non si tratta quindi di vedere se la pace perpetua sia una cosa reale o un non senso; in ogni caso noi dobbiamo agire come se essa fosse possibile (il che forse non è) e stabilire la costituzione che sembra più adatta a raggiungerla".³⁰⁷

Kant aveva elaborato un piano organico per giungere alla pace fra tutti i popoli in cui si prevedeva un'autorità indipendente e superiore alle parti in conflitto. Fu un'intuizione fondamentale che ha guidato più tardi alla costituzione della Società delle Nazioni (1919) e infine dell'ONU (1945).

Hegel e la "salute etica dei popoli"

Hegel tra il 1802 e il 1803 scrisse un elogio della guerra; essa preserverebbe il genere umano dalla fissità e dalla sclerosi così come il moto dei venti evita alle acque di ristagnare e di imputridire. Testualmente affermò:

"E' la salute etica dei popoli (...) è come il movimento dei venti per le acque del mare: evita che queste si putrefacciano".

La guerra sarebbe dunque una "salute etica" dei popoli, la pace un pantano. Hegel ritiene che, nel caso gli stati non trovino un accordo, una controversia internazionale non possa che "venir decisa soltanto dalla guerra". Essa costituisce il motore stesso della storia e per questo non può essere eliminata. Hegel, quindi, non elabora alcun progetto di pace, ma anzi critica duramente le proposte fino ad allora elaborate definendole "mere chimere".³⁰⁸

Le scienze sociali e la pace

Nonostante le armate napoleoniche avessero incrinato e per certi aspetti compromesso la fiducia verso un futuro di pace promosso dalla borghesia, nell'Ottocento non

³⁰⁶ Si ringrazia Enrico Peyretti per aver suggerito questo significativo aforisma che egli associa a questa frase: "Con questa guerra siamo diventati tutti più cattivi". Sono parole di Ferit, bambino kosovaro, grande sapiente che pensa da solo come Kant, senza averlo studiato a scuola; parole riferite da Luisa Morgantini in un messaggio e-mail del 19 giugno 2000.

³⁰⁷ Nicola Abbagnano, *Storia della Filosofia*, UTET, Torino 1966, p. 538

³⁰⁸ Cfr. <http://www.arifs.it/paceguerra/ottocent.htm> Per ulteriori informazioni sui filosofi idealisti e il concetto di pace si legga http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_8147.html

mancono i pensatori che ripudiano la guerra, specie nel nuovo campo delle scienze sociali e del pensiero positivista. A questo proposito il sociologo Fabrizio Battistelli scrive:

“Una forte coloritura pacifista continua a segnare la parte più vivace e critica del pensiero borghese. Diamone qualche esempio. La contrapposizione tra società militare e società industriale enunciata nel primo Ottocento da Saint Simon (1760-1825) ripresa da Comte (1798-1857) è organizzata sistematicamente cinquant’anni più tardi da Spencer (1820-1903); l’imperialismo guerrafondaio denunciato da Schumpeter (1883-1950) come intrusione non capitalistica nella società liberale; il complesso militare-industriale intuito negli anni della guerra fredda da Mills (1916-1962) e analizzato negli anni del Vietnam da Galbraith (n-1908): tutte queste sono tappe del ricorrente tentativo dell’ala democratica delle scienze sociali di dimostrare che il regime della liberazione dalla soggezione del feudalesimo e dell’assolutismo poteva e doveva essere il regime della liberazione dalla guerra e dai suoi apparati”³⁰⁹.

Le lotte nonviolente dell'Ottocento

Il cartismo

I *cartisti* anticiparono alcune strategie della moderna lotta nonviolenta. Il cartismo fu un movimento riformista politico-sociale sviluppatosi in Gran Bretagna tra il 1838 e il 1848. Il nome deriva dalla *People's Charter* (Carta del popolo), un programma di riforme presentato al parlamento nel 1837 dall'Associazione dei lavoratori londinesi sulla spinta del malcontento seguito alla legge sulla riforma elettorale del 1832 che – a fronte di una richiesta di estensione del suffragio elettorale chiesta dal movimento radicale guidato da William Cobbet (1762-1835) e da Jeremy Bentham (1748-1832) – aveva esteso solo al 5% il diritto di voto (rispetto all'1% precedente).

I cartisti protestavano anche contro le norme sulla povertà, considerate discriminatorie nei confronti della maggioranza della popolazione.

La Carta proposta dai cartisti chiedeva il suffragio a tutti i maschi che avessero compiuto i ventun anni, il voto segreto, elezioni parlamentari annuali, l'abolizione dei requisiti del possesso di proprietà per i membri del parlamento, la retribuzione per i deputati, la suddivisione in circoscrizioni elettorali equivalenti per estensione. A fronte del rifiuto opposto alla Carta dalla Camera dei Comuni, l'associazione lanciò una campagna nazionale a supporto del programma, e più di un milione di persone firmò una nuova petizione al parlamento per la trasformazione della Carta in legge.

Al nuovo rifiuto, i cartisti dapprima organizzarono uno sciopero generale, che fallì, e nel novembre del 1839 passarono all'azione diretta organizzando manifestazioni a Newport e nel Galles, a seguito delle quali molti capi del movimento furono arrestati e imprigionati. Nel 1842 i cartisti presentarono al parlamento un'altra petizione, sottoscritta da tre milioni di sostenitori, che ancora una volta rimase disattesa. Il movimento entrò allora in crisi declinando progressivamente, nonostante il lancio di una

³⁰⁹ Fabrizio Battistelli, *Armi e armamenti*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 21

terza petizione nel 1848 (che in ogni caso ebbe la stessa sorte delle precedenti). Tutte le richieste cartiste (elezioni parlamentari annuali a parte) divennero tuttavia legge di lì a pochi anni.³¹⁰

Il movimento sindacale

La nonviolenza deve molto alle lotte sindacali come pure il successo di tali lotte deve molto alla nonviolenza. Nell'Ottocento infatti i lavoratori delle fabbriche cominciarono ad uscire da uno sfruttamento brutale (realizzato con sistemi di controllo militare della classe operaia) usando la loro forza in modo da "negare la collaborazione al padrone". E poiché nulla può essere gestito senza il consenso - è un concetto gandhiano ma lo capirono benissimo i lavoratori che presero coscienza nella lotta sindacale - ecco che i lavoratori seppero usare questo potenziale in modo nonviolento. Furono costruite "norme" tramite i contratti di lavoro; non tutto quindi passò tramite le leggi e i parlamenti; fu un esempio di come cambiare le cose al di fuori della violenza diretta e della delega parlamentare. Fu un processo di partecipazione che cambiava la vita concreta delle persone e che creava nuovi rapporti fra le persone, nuova cultura, nuove abitudini. E' a questa straordinaria storia di partecipazione attiva che fu capace di coinvolgere milioni di persone, anticipata in Inghilterra dall'esperienza del cartismo, che andrebbe posta molta attenzione al fine non solo di analizzare i risultati ma anche di analizzare l'efficacia dei mezzi nonviolenti con cui tali risultati furono raggiunti. La storia del movimento sindacale dimostra che l'efficacia pratica non poggia sulla violenza e che i mezzi nonviolenti, basati su estese reti di solidarietà, sono quelli che offrono maggiori benefici e più durevolezza dei risultati.

L'esperienza sindacale, con cui le classi oppresse fecero sentire la propria voce e strapparono concreti risultati, fu un laboratorio di "controllo del conflitto" in cui la tensione, pur giungendo a livelli a volta altissimi, era comunque gestita nell'ambito di un progetto finalizzato ad ottenere un "dialogo" con il "nemico di classe" e a intavolare una trattativa che ottenesse benefici pratici e diritti sociali.

Come ogni esperienza storica che nasce da esigenze pratiche, anche la lotta sindacale non nacque con l'elaborazione già consapevolmente acquisita della nonviolenza, ma fu nel Novecento - con esponenti come Cesar Chavez (1927-1993), un sindacalista messicano-americano - che la metodologia d'azione acquisì caratteristiche tipicamente gandhiane con forme di boicottaggio e di solidarietà internazionale estremamente interessanti ed efficaci.

Nasce il "boicottaggio"

Charles Cunningham Boycott (1832-1897) era, oltre che un capitano, anche lo spietato amministratore dei beni di Lord Erne in Irlanda. Il suo comportamento indusse i coloni al rifiuto di ogni collaborazione e da allora venne coniato il verbo inglese *to boycott* (boicottare). Poiché il capitano Boycott era di origine francese si diffuse anche la parola francese "boycotter". Da quell'esperienza nacque una pratica alternativa alla violenza, il boicottaggio appunto, che divenne un metodo di lotta del movimento di Gandhi. A dire il vero la tecnica del boicottaggio venne applicata, ad esempio nelle lotte popolari dei

³¹⁰ Cfr. la voce "Cartismo" dell'Enciclopedia Encarta.

braccianti della Romagna (veniva chiamata "bigutadg")³¹¹, come forma di esclusione dalla comunità civile e di "morte sociale" dell'avversario; in tal senso il boicottaggio, benchè non comportasse uno spargimento di sangue, generava un notevole astio e risentimento che poteva condurre anche a fiammate di violenza. Tuttavia il boicottaggio, nella sua prassi nonviolenta, divenne in seguito uno dei principali metodi di lotta pacifici.

Stati Uniti: la lotta alla schiavitù nell'Ottocento

Fu la guerra dei nordisti contro i sudisti a liberare gli schiavi negli Stati Uniti? La guerra, presentata a volte come metodo pratico per ottenere le cose subito, rischia di deviare ancora una volta l'attenzione dal cuore dei problemi. Gli Stati Uniti ebbero una storia caratterizzata dall'annientamento della resistenza degli indiani e dall'imposizione di una mano d'opera schiavistica proveniente dall'Africa. Ad un certo punto della storia del capitalismo lo sfruttamento schiavistico delle campagne non ebbe più senso nelle città con le fabbriche, occorrevano lavoratori non da opprimere e mantenere per tutta la vita (come gli schiavi) ma da sfruttare solo per il solo tempo necessario alla produzione delle merci: gli operai. Questi lavoratori da sfruttare non dovevano più essere catturati come prede in Africa e deportati: essi arrivavano da soli sui bastimenti come immigrati in cerca di lavoro. Questa enorme quantità di mano d'opera a basso prezzo divenne il motore di un impetuoso sviluppo economico che fece crescere gli Stati Uniti grazie ad una pace che l'Europa non seppe apprezzare. Gli Stati Uniti furono un laboratorio di esperienze - come quella di Elihu Burritt³¹² che nell'Ottocento seppe battersi contemporaneamente contro la schiavitù e contro la guerra - da cui il movimento pacifista e nonviolento trasse molti insegnamenti. L'abolizione della schiavitù non fece cessare tutte le odiose discriminazioni verso i neri. Accanto al razzismo di gruppi fanatici nacquero forme di solidarietà che seppero collegare riscatto sociale, lotta all'esclusione, diritti e pace. Si svilupparono forme di lotta e visioni del mondo che cercheremo brevemente di considerare in quanto hanno un valore per la storia della pace e della gestione nonviolenta dei conflitti. La lotta per la pace negli Stati Uniti mise infatti le sue radici proprio nel movimento contro la segregazione razziale.

Schiavismo, boicottaggio e nonviolenza

Gli schiavi neri boicottavano il lavoro. Ciò si manifestava attraverso una precisa tecnica: quella di lavorare male. Analizzando l'Ottocento americano (secolo in cui Lincoln abolì formalmente la schiavitù), come pure il periodo precedente, scopriamo forme spontanee di resistenza degli schiavi neri: spesso lavoravano male e attuavano forme di resistenza passiva che vanificavano il loro impiego e il "vantaggio" del loro essere schiavi per il padrone. "Era necessario insegnare loro a compiere le più semplici operazioni", si leggeva in passato sui libri americani ma in tal modo si celava la realtà. Si trattava - in verità - non di schiavi incapaci di comprendere gli attrezzi della "civiltà" ma di resistenza nonviolenta allo sfruttamento. Spiegano gli storici Calvani e Giardina che gli schiavi neri conoscevano anche gli effetti del boicottaggio:

³¹¹ Cfr. <http://www.comune.torino.it/circ5/informahandicap/cdp-in-boicott.htm>

³¹² Per leggere la biografia di Elihu Burritt si può consultare <http://wilson.ctstateu.edu/lib/archives/burritt/burr.html> (in inglese)

"Non erano né pigri né negligenti. Erano anzi lavoratori abili ed esperti, ai quali però era stata tolta ogni ragione di vivere. Perciò non si curavano né del bestiame né degli attrezzi; rallentavano il lavoro, simulavano malattie, giungevano anche a procurarsi mutilazioni pur di sottrarsi alla piantagione."³¹³

Era un atteggiamento radicale di non collaborazione che non rimase circoscritto all'indisponibilità di singoli individui ma che divenne il segno dell'indisponibilità sociale di masse di schiavi. Come gli schiavi dell'Impero romano anche gli schiavi neri americani riuscirono a disarticolare con la loro indisponibilità e resistenza passiva il sistema schiavistico dimostrando che ogni sistema che opprime l'uomo produce con livelli di efficienza molto bassi. La resistenza passiva al lavoro schiavistico è uno degli atteggiamenti più moderni e intelligenti perché ha favorito il superamento di forme arcaiche e oppressive di organizzazione del lavoro con forme che implicavano un minimo consenso, una minima collaborazione e gratificazione da parte di chi lavora. La storia ha cioè dimostrato che esiste un "massimo" oltre il quale lo sfruttamento produce più inconvenienti che benefici.

Una donna che fa fuggire gli schiavi: Harriet Tubman

Nonostante il movimento per i diritti civili in America venga ufficialmente fatto risalire al periodo tra il 1954 e il 1968 - iniziando dal 17 maggio 1954 quando la Corte Suprema bandì la segregazione nelle scuole pubbliche, per finire con l'assassinio di Martin Luther King nell'aprile 1968 - la lotta dei neri d'America era iniziata molto prima con Harriet Tubman. Donna di colore, nata in schiavitù, Harriet Tubman fu una delle rappresentanti di spicco del movimento abolizionista negli Stati Uniti. Intorno al 1849 riuscì a fuggire dal Maryland in Pennsylvania, e da allora si votò alla pericolosa impresa di aiutare altri neri nella fuga (si parla di 300 schiavi che riuscì a mettere in salvo). Indossò la divisa dell'esercito nordista e aiutò l'esercito nella guerra civile come infermiera e staffetta.³¹⁴

"The Liberator" e l'American Anti-Slavery Society

Gli Stati Uniti furono una nazione molto vivace. Il movimento per l'abolizione della schiavitù fondò i suoi giornali e le sue associazioni. E' interessante ripercorrere le tappe di questo processo. Nel 1831 William Lloyd Garrison fondò a Boston il giornale *The Liberator*, attraverso il quale promosse la causa antischiavista; nel 1833 fondò a Philadelphia l'*American Anti-Slavery Society* (Società americana contro la schiavitù), che nel 1839 si scisse in due fazioni, quella radicale e quella progressista. I radicali esigevano l'emancipazione immediata degli schiavi, mentre i progressisti ritenevano che l'emancipazione potesse essere raggiunta solo attraverso un'azione di pressione religiosa e politica. Il gruppo radicale mantenne il controllo del "Liberator" e della Società americana contro la schiavitù, mentre i progressisti nel 1840 fondarono

³¹³ Calvani-Giardina, *La storia dall'illuminismo ai giorni nostri*, Arnoldo Mondadori/Scuola, p.217-8

³¹⁴ Il libro *Freedom - Storia fotografica della lotta Afro-Americana*, ed. Phaidon, narra la battaglia per sradicare la schiavitù durante la Guerra Civile (1862-1865) e una volta definitivamente abolita, ripercorre i fatti seguiti alla legalizzazione dell'uguaglianza. Per ulteriori informazioni: <http://www.ideabooks.it/phaic.htm>

l'American and Foreign Anti-Slavery Society (Società americana e internazionale antischiaivista). Nel 1854 l'abolizionismo trovò base politica nel neocostituito Partito repubblicano, che adottò un programma contro la schiavitù. L'elezione del candidato repubblicano Abraham Lincoln a presidente (1860) costituì una vittoria importante per l'abolizionismo³¹⁵, mentre il successo del romanzo *La capanna dello zio Tom* (1852) di Harriet Beecher Stowe testimoniava la popolarità del movimento. Oltre che per ragioni ideali, la vittoria degli abolizionisti fu possibile perché il movimento rappresentava gli interessi degli industriali del Nord all'interno della rivalità esistente tra il Nord e il Sud del paese.³¹⁶

Ferrovia sotterranea

Veniva definita "Ferrovia Sotterranea" (Underground Railroad) l'associazione segreta abolizionista che, prima della Guerra di Secessione, aiutava gli schiavi fuggiaschi a raggiungere i territori liberi del Nord. Ne facevano parte sia persone di colore, come Nat Turner e Harriet Tubman, che bianchi, come il famoso John Brown.

Da John Brown alla Guerra di Secessione (1861-1865)

Contro la schiavitù dei neri si batté John Brown, un predicatore battista, un bianco. Un giorno disse:

"Basta con la schiavitù. E siccome gli altri non ci ascoltano, facciamo una bella cosa: prendiamo le armi, le diamo ai negri e poi vedrai che nessuno li mette in catene".

John Brown venne accerchiato, catturato e impiccato. Questo nel 1859. Mentre lo impiccavano disse:

"Ora lo vedo bene che purtroppo quello che io speravo accadesse in maniera morbida, non potrà avvenire che con grande spargimento di sangue".

Così nel 1861 iniziò la Guerra d'Indipendenza. Nel 1868 finalmente un nero poté avere la cittadinanza. Tuttavia nel 1910 rientrerà in uso privare del voto i cittadini neri che non potevano dimostrare che il loro nonno era un uomo libero.³¹⁷

L'abolizione della schiavitù nell'America Latina

³¹⁵ Lincoln era tuttavia un personaggio ambiguo: fu contro lo schiavismo ma era a favore della segregazione razziale. Affermò infatti: "Devo dire che non sono, e non sono mai stato, favorevole a promuovere in alcun modo l'uguaglianza sociale e politica tra la razza bianca e quella nera; devo aggiungere che non sono mai stato favorevole a concedere il voto ai negri o a fare di loro dei giurati, né ad abilitarli a coprire cariche pubbliche, o a permetter loro matrimoni coi bianchi". Per un approfondimento si legga http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6228.html

³¹⁶ Cfr. la voce "Abolizionismo" dell'*Enciclopedia Encarta*.

³¹⁷ <http://www.omonioia.it/spirituals/paq%20b.htm>

Il movimento abolizionista statunitense ebbe ripercussioni anche su resto del continente americano. Le repubbliche latinoamericane liberarono i propri schiavi nel momento stesso in cui si costituirono. Nel 1870 la Spagna abolì la schiavitù nelle due sole colonie rimaste nel continente americano, Cuba e Portorico; in Brasile, invece, la schiavitù non fu abolita sino al 1888. Tuttavia in Brasile i frati francescani avevano dato la libertà agli schiavi dei loro conventi un po' prima: nel 1872.³¹⁸

Henry David Thoreau: disobbedienza civile contro la schiavitù e la guerra

Questo scrittore e filosofo statunitense (1817-1862) è autore del saggio *Disobbedienza civile* (1849), nato dalla posizione di dissenso nei confronti del governo statunitense che consentiva lo schiavismo ed era coinvolto nella guerra messicano-americana. In questo saggio pose le basi teoriche della resistenza passiva, la forma di protesta poi adottata da Gandhi come tattica contro gli inglesi, così come dagli afroamericani per combattere la segregazione razziale negli Stati Uniti. Ecco qualcosa tratto dal suo *Saggio sulla Disobbedienza civile*:

*“Un risultato comune e naturale di non dovuto rispetto alle leggi, è tipicizzato dal seguente esempio: di una fila di soldati, colonnello, capitano, caporale, soldato semplice, inserviente, tutti marciano in ordine perfetto, per monti e per valli, andando alla guerra contro la loro volontà (non solo: contro il buon senso e la loro coscienza) – una marcia davvero faticosa, non c'è che dire, che produce palpitazione cardiaca. Sanno bene che si trovano in un maledetto pasticcio; sono tutti degli uomini pacifici. Ma cosa sono, adesso? Uomini? O non, invece, piccoli forti e magazzini ambulanti, al servizio di qualche uomo potente e senza scrupoli?”*³¹⁹

Con Thoreau si formò quindi la cultura della ribellione non solo alla segregazione razziale ma alle guerre e alla militarizzazione della società. Era l'obiezione di coscienza.

Obiettori di coscienza nella Guerra di Secessione

Il fenomeno dell'obiezione di coscienza prese corpo negli Stati Uniti con la guerra civile fra i sudisti e i nordisti, chiamata anche Guerra di secessione. Alcuni obiettori di coscienza diventarono membri dell'esercito come cuochi o spararono sopra le teste dei nemici piuttosto che ucciderli. La pressione degli obiettori richiedeva un cambiamento normativo. Nel 1862 una legge esonerava i quaccheri, i mennoniti, i *Brethren* e *Nazarenes* a condizione che essi “noleggiassero un sostituto” o pagassero una tassa di 500 dollari. Ma queste condizioni erano chiaramente insoddisfacenti e molti obiettori

³¹⁸ <http://www.omonioia.it/spirituals/pag%20b.htm>

³¹⁹ Henry David Thoreau, *La disobbedienza civile*, fotocopiato in proprio dall'associazione A.D.N.

non le accettarono. Gli obiettori di coscienza venivano mandati in campi di addestramento militare lontani dove nessuno conosceva la loro reputazione e finirono nelle mani di ufficiali che non avevano la minima simpatia per i loro scrupoli morali. In questo periodo ci sono documenti su obiettori di coscienza che furono torturati, appesi per i pollici o trafitti dalle baionette per aver rifiutato di imbracciare un moschetto; molti altri furono in ogni caso imprigionati. Altri, come i mennoniti della Virginia, si nascosero sulle colline fino alla conclusione della guerra.

Nel febbraio 1864 fu approvato un emendamento alla legge sulla coscrizione nazionale che istituiva il servizio di leva obbligatorio. Tale emendamento riconosceva solo alcuni obiettori di coscienza, in particolare coloro i quali erano membri di sette religiose le cui regole di fede proibivano il servizio armato.

Risorgimento e nonviolenza

Lotte nonviolente per l'indipendenza in Europa

Vi furono vie pacifiche di indipendenza nazionale?

Come ci illustra Hedi Vaccaro, esiste una storia sommersa e poco studiata che ha tracciato il percorso di "risorgimenti nonviolenti":

"Nel secolo scorso l'Ungheria era dominata dall'Austria. Le chiese protestanti furono le prime a subire la dura repressione degli Asburgo. Ai processi contro i pastori e i vescovi arrestati gli studenti fecero grandi manifestazioni di solidarietà, tutti silenziosi, vestiti di nero. Anche all'estero si fecero grandi manifestazioni di solidarietà. Tutto il popolo fece la resistenza nonviolenta per l'indipendenza del paese. Sotto la guida di Ferenc Deak furono boicottati i prodotti austriaci; nessuno pagò più le tasse. Nel 1866, quando l'imperatore Franz Joseph (Francesco Giuseppe) introdusse la coscrizione militare nella guerra contro la Prussia, nessuno si presentò. Nel 1867 la vittoria: l'indipendenza dell'Ungheria.

Fino al 1815 Svezia, Norvegia e Danimarca hanno fatto molte guerre fra di loro. Poi ci fu un periodo di pace, ma tutti si tenevano armati gli uni contro gli altri e la Norvegia era ancora sotto il dominio della Svezia. La Norvegia chiese allora l'indipendenza ma la Svezia gliela rifiutò.

Fridtjof Nansen, scienziato già famoso per avere esplorato il Polo Nord, riesce a calmare i suoi concittadini norvegesi, pronti alla lotta violenta.

Trattano così con gli svedesi: le forze militari vengono smantellate sotto controllo internazionale e la Norvegia diventa indipendente. E' libera.

Dopo la prima guerra mondiale, Fridtjof Nansen si adoperò per i profughi e i prigionieri, come alto commissario della Società delle Nazioni (predecessore delle Nazioni Unite di oggi). Inventò il cosiddetto "passaporto Nansen" per chi non riusciva ad avere altri documenti, aiutando così numerosissime persone. Nel 1922 ricevette il premio Nobel per la pace."³²⁰

³²⁰ Hedi Vaccaro, *profili di donne e uomini nonviolenti e Storia della Nonviolenza*, pubblicati sulle agende del Movimento Internazionale di Riconciliazione e sull'agenda *Giorni Nonviolenti*, Edizioni Qualevita.

Il Risorgimento invisibile delle donne

Accanto alle rivendicazioni risorgimentali democratiche degli uomini nacque in Italia un *movimento invisibile*: il Risorgimento delle donne. Un anno dopo la cosiddetta Terza guerra d'indipendenza del 1867 e la conseguente annessione del Veneto, in Italia sorgeva il *Comitato femminile napoletano*. Aveva come obiettivo quello di sostenere il progetto di legge sull'emancipazione delle donne presentato in parlamento dal deputato Salvatore Morelli il 18 giugno 1867 allo scopo di riconoscere alle donne parità di diritti civili e politici, a partire dal diritto di voto. Vale la pena ricordare il nome di queste donne: Teresita Canzio Garibaldi, Elisabetta Angherà Masi, Enrichetta Greuther Caracciolo, Luisa Papa Raffaele, Luigia Fusca, Michela Cicalese, Giulia Caracciolo, Angiolina Mola, Caterina Baracchini³²¹, Pasqualina Caruso, Caterina Frezza, Maria Russo Lombardi, Francesca Affaitati, Elena Ballio, Cristina Mercurio, Santina Bennati, Giovannina Carcea, Anna Maria Mozzoni, Maddalena Giunti Fazio, Teresa Saracinelli, Luigia De Michelis, Giulia Ballio, Maria Albertini, Matilde Diodati, Antonetta d'Erminio, Candia Dasola. Del comitato, come si può notare, faceva parte Teresita Canzio Garibaldi che era figlia di Garibaldi e Anita. Infatti il Comitato fu costituito con l'appoggio esplicito di Garibaldi. Come si è detto, il movimento faceva riferimento al parlamentare Morelli, eletto nel 1867 deputato della sinistra nel collegio di Sessa Aurunca e promotore del disegno di legge denominato "*Per la reintegrazione giuridica della donna*".³²²

Il movimento di emancipazione delle donne portò in campo una metà della società da sempre esclusa e senza voce. Sarà la parte che nelle mobilitazioni per la pace chiederà la fine delle guerre e che fino ad oggi è stata definita in maniera sprezzante dai militaristi come "il partito delle mamme".

L'Ottocento pacifista

Nell'Ottocento accadde qualcosa di particolare con la formazione di associazioni finalizzate espressamente alla difesa della pace. Perché nell'Ottocento si diffuse il pacifismo?³²³ Indubbiamente le società in cui veniva sperimentata una maggiore libertà furono terreno fertile per la creazione di giornali e movimenti in cui si poteva esprimere la cosiddetta *opinione pubblica*. Ma la ragione principale va cercata nella tremenda diffusione di armi che fecero stragi mai viste fino ad allora. Alcuni ritennero addirittura che fosse un bene che questa violenza si esprimesse sterminando quanto più possibile: gli uomini avrebbero spontaneamente provato un tale ribrezzo da evitare la guerra. Ritornò il detto: "*Se vuoi la pace prepara la guerra*". E quindi la corsa agli armamenti

³²¹ Approfondimenti su Caterina Baracchini sono su <http://www.storia.unina.it/donne/invisi/profilo/baracchini.htm>

³²² Per approfondimenti si vedano i seguenti libri: S. Morelli, *La donna e la scienza o La soluzione del problema sociale*, 3a ed. riveduta dall'autore, a cura di V. Estival, Napoli 1869; (a cura di) G. Conti Odorisio, *Salvatore Morelli: politica e questione femminile*, Roma, Edizioni l'ED, 1990. Le informazioni riportate sono a cura di Laura Guidi e sono tratte dal sito <http://www.storia.unina.it>

³²³ Le informazioni sulla storia del pacifismo ottocentesco sono tratte dalle seguenti fonti: C. Cardelli, "Breve storia della nonviolenza", in Satyagraha, 1982-3, citato nel libro Daniele Novara e Lino Ronda, "Scegliere la pace, educazione al disarmo", Edizioni Gruppo Abele, p. 120; Norberto Bobbio, voce "pacifismo" del "Dizionario di politica", Tea Utet, Milano-Torino, 1990 (viene citato il saggio di E. Rota *I movimenti pacifisti dell'800 e del '900 e le organizzazioni internazionali*, in *Questioni di storia contemporanea*, vol. II, Marzorati, Milano 1952); voce "pacifismo" dell'Enciclopedia Encarta. Per la storia del pacifismo è consultabile anche la biblioteca dell'Archivio Pace Diritti Umani http://www.cepadu.unipd.it/a_biblioteca/volumi.asp?menu=biblioteca

venne presentata come un toccasana: occorre comprare tante armi di nuovo tipo e mostrarle al nemico. A questa scuola di pensiero del "tanto peggio tanto meglio" rispose quella pacifista che invece non era così ottimista su un'autodissoluzione della guerra provocata paradossalmente da un aumento del commercio delle armi. L'esperienza mostrava sempre più che occorreva puntare sulla quella mobilitazione pacifista che allora era solo agli inizi.

Stati Uniti

Tra il 1815 e il 1828 si formarono negli Stati Uniti le prime "società per la pace" che poi si unirono nella *Società americana per la pace* fondata da William Ladd. Queste iniziative si estesero in seguito anche in Europa. Dal 1848 si diffuse la *Lega per la fraternità universale*, creata da Elihu Burritt (1810-1879) il quale divenne famoso per le sue iniziative umanitarie: l'abolizione della schiavitù, la dignità dei lavoratori americani, e la causa della pace nel mondo.³²⁴ Nel conseguimento della pace, Burritt lavorò accuratamente con i principali legislatori negli Stati Uniti e in Europa. In un viaggio egli tenne 150 affollati incontri in Inghilterra per conto della *Lega per la Fraternità Universale* (League of Universal Brotherhood) dove in migliaia firmarono una carta d'intenti.³²⁵ Nel corso dell'Ottocento il movimento pacifista si ampliò e seppe darsi una vera e propria organizzazione. Le prime associazioni pacifiste sorsero, come abbiamo visto, negli Stati Uniti, a cominciare dal 1815 con la *New York Peace Society*, fondata dal quacchero David Dodge, che poi si fuse con altre realtà pacifiste nell'*American Peace Society* (1828). Il 22 giugno 1843 fu aperto alla *Freemason Hall* di Londra il primo congresso internazionale della pace, i cui partecipanti erano in maggioranza di provenienza inglese e americana.

Fra gli scrittori americani che hanno posto in ridicolo il militarismo americano, basato sul connubio fra patria e religione, c'è Mark Twain con la sua "preghiera di guerra".³²⁶

Europa

In Europa la prima società pacifista fu fondata dal conte di Sellon nel 1830. Ma chi era il conte di Sellon? Leggendo il libro *La giovinezza del conte di Cavour* si apprende che era lo zio materno di Cavour. Sellon fu un nobiluomo ginevrino. Il suo nome completo era Conte Gian Giacomo De Sellon. Nel libro sopra citato si legge:

"Il Conte de Sellon era un pacifista a qualunque costo. Propagandista instancabile e a volte perfino un poco intemperante dell'idea della pace universale e perpetua, escogitatore inesauribile e a volte alquanto ingenuo di sempre nuovi disegni atti a conseguirla nel mondo e ad assicurarvela, il Conte de Sellon si impone però al nostro rispetto per essere stato, come gli storici del movimento pacifista nel secolo XIX attestano, il primo istitutore nel Continente europeo di una società per la pace, che fu quella da lui fondata in Ginevra nel 1830".³²⁷

³²⁴ Cfr. voce "Pacifismo" dell'Enciclopedia Encarta.

³²⁵ Cfr. Elihu Burritt Library Internet Services <http://wilson.ccsu.edu/lib>

³²⁶ La si può leggere su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_8844.html

³²⁷ Francesco Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, Fratelli Treves, Milano 1916. Cfr. http://www.camillocavour.com/Ruffini/Ruffini_1.html

I primi grandi congressi europei per la pace si tennero a Londra (1843), Bruxelles (1848) e Parigi (1849). Grande risonanza ebbe in particolare questo terzo congresso, che si tenne sotto la presidenza dello scrittore Victor Hugo. Questi, che stava progressivamente maturando l'ideale pacifista (la cui ispirazione nonviolenta è presente anche nei *Miserabili*), affermò:

“I pretesti delle guerre sono molteplici, però la causa immediata è una sola: l'esistenza di un esercito”.

In Europa - dopo alcuni congressi internazionali - si formò a Berna nel 1891 il *Bureau International Permanent de la Paix*, che mise radici in Italia grazie a Ernesto Teodoro Moneta.

Il pacifismo europeo ebbe la sua ispirazione più antica nelle concezioni religiose antiautoritarie e umanitarie. Si è già parlato di Francesco d'Assisi, di Erasmo da Rotterdam e dei movimenti protestanti più aperti alla nonviolenza come i quaccheri. Nel Settecento la diffusione dell'illuminismo aveva portato la borghesia e una larga schiera di intellettuali ad abbracciare un'ideologia laica contraria alle spese militari e alle guerre di conquista imposte dai sovrani. Nell'Ottocento questo pacifismo laico conobbe un ulteriore sviluppo collegandosi alle teorie economiche liberali che volevano l'apertura delle frontiere alle merci. Inoltre si diffusero concezioni politiche democratiche radicali che rivendicavano un controllo parlamentare sulle scelte di politica estera, la fine del blocco di potere monarchico-militarista e la forma repubblicana. Ma il pacifismo ottocentesco europeo dovette anche scontrarsi con una borghesia che si stava spartendo le colonie e preparava uno scontro mondiale per risolvere le controversie nate in questa gigantesca spartizione del mondo.

Il pacifismo liberale

Un animatore del pacifismo liberale fu Riccardo Cobden che si battè per la riduzione delle spese militari e la promozione del libero commercio.

“Cobden riteneva che la principale causa delle guerre - spiega Norberto Bobbio - fosse il protezionismo economico costringente gli Stati a procurarsi con la conquista quel che non riuscivano a conquistarsi con il libero commercio: l'idea di Cobden che attraverso la liberazione delle frontiere economiche il mercante avrebbe a poco a poco sostituito il guerriero, andava di pari passo con la filosofia della storia di Spencer per il quale le leggi fatali dell'evoluzione avrebbero trasformato le antiche società militari che vivevano di guerra e sulla guerra in pacifiche società industriali”.

Un rappresentante del pacifismo liberale in Italia fu il milanese Giuseppe Colombo. Egli denunciava l'incidenza delle spese militari sul bilancio pubblico; nel 1894 disse:

“No, noi non possiamo seguire lungo tempo l'Europa in quella grande follia che sottrae permanentemente quattro milioni di giovani e cinque miliardi di denaro alla produzione. Speriamo che l'Europa rinsavisca, ma

intanto cominciamo a rinsavire noi, che abbiamo tanto bisogno di braccia e di capitali per sviluppare la nostra ricchezza interna".³²⁸

Il pacifismo radicaldemocratico

Il pacifismo aveva un'anima laica basata sulla cultura radicaldemocratica. Questa corrente pacifista riteneva la guerra frutto di decisioni prese al di sopra della testa dei popoli; secondo i radicali democratici, spiega Bobbio, "l'unica speranza di eliminare la guerra" stava "nel passaggio dal dispotismo alla democrazia".

Tale idea, ripresa dal pacifismo di Voltaire e di Kant, fu esplicitata anche da Mazzini che, nell'articolo 19 dello statuto della Giovane Europa, aveva proclamato che

"l'umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i popoli che la compongono, avendo acquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana".

I gruppi repubblicani e liberaldemocratici puntavano al superamento degli imperi e all'approvazione di costituzioni che fondassero sulla sovranità popolare la legittimità dei governi. La centralità della sovranità popolare, vista come volontà capace di limitare la volontà di guerra dei re e degli imperatori, divenne un cardine del pacifismo democratico che si collega così ai movimenti di ispirazione repubblicana. Questo pacifismo non difendeva l'esistente ma tendeva a modificare la società; non intendeva la pace come restaurazione di un ordine turbato ma come obiettivo da perseguire mediante l'instaurazione di una società democratica; questo pacifismo non schivava ma radicalizzava il conflitto e perseguiva il cambiamento delle strutture antidemocratiche e dispotiche che decidevano e generavano le guerre. Tale orientamento emerse nel 1867 nel congresso di Ginevra della *Lega permanente della pace* di Federico Passy, al quale partecipò anche Giuseppe Garibaldi. I congressi successivi si tennero a Berna (1868) e a Losanna (1869).

Il pacifismo massonico

Albert Pike, della Massoneria di Rito Scozzese, insieme ad Adriano Lemmi, lanciò nel 1888 nelle Logge massoniche europee, le campagne di pacifismo universale che dovevano sfociare nella creazione della "Società delle Nazioni".³²⁹

Nel 1917 il Grande Oriente e la Grande Loggia promossero un Congresso delle massonerie dei paesi alleati e neutrali, tenutosi a Parigi, dove furono discusse le condizioni per una pace equa e venne caldeggiata l'istituzione di una Società delle Nazioni, organismo sovranazionale per la definizione pacifica delle controversie tra i popoli, quale venne effettivamente fondata nel 1919 dalle potenze dell'Intesa.

Tra le due guerre le Obbedienze francesi furono molto attive sul fronte del pacifismo e della lotta contro i totalitarismi e nel 1936 contribuirono alla vittoria del fronte popolare contro la destra estrema che peraltro ne aveva chiesto lo scioglimento.³³⁰

³²⁸ Cfr. http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_7003.html

³²⁹ Cfr. <http://www.dipmat.unipg.it/~bartocci/pike.html>

³³⁰ Cfr. <http://www.grandeoriente.it/studi/stmas/09francia.htm>

Il pacifismo socialista

Con il sorgere del socialismo (la Seconda Internazionale si costituisce nel 1889) emerge un pacifismo del tutto opposto al pacifismo liberale in quanto vede nella competizione commerciale mondiale la causa della guerra e propone come soluzione non il libero scambio (come Cobden) ma il superamento del capitalismo stesso. *“Le guerre tra gli Stati capitalistici – si legge nella dichiarazione finale del congresso di Stoccarda del 1907 – sono in generale la conseguenza della loro concorrenza sul mercato mondiale”,* cui segue la conclusione che *“le guerre cesseranno con il venir meno del capitalismo”*.³³¹

Il pacifismo socialista non era un pacifismo che adottava la nonviolenza come stile di azione: i socialisti “non porgono l'altra guancia”. Le violente repressioni che subirono i lavoratori – basti pensare alle cannonate del generale Bava Beccaris nel 1898 a Milano³³² - non erano certo un terreno ideale su cui maturare un pacifismo nonviolento. Teneva anzi ad affermarsi una concezione che, pur respingendo la violenza della guerra fra i popoli, e ammette l'uso della forza come autotutela nelle mobilitazioni sociali. All'interno dell'ideologia socialista si verificarono anche delle vistose discrepanze fra chi, come il parlamentare Andrea Costa, proclamò *“né un uomo né un soldo”* per le imprese coloniali e chi, come Antonio Labriola (studioso di Marx), si dichiarava favorevole al colonialismo affermando: *“L'Italia non può sottrarsi a questo svolgimento degli stati che porta con sé uno svolgimento dei popoli”*.³³³

Il pacifismo nonviolento

L'alternativa alla violenza trovò nell'Ottocento in Tolstoj uno dei suoi principali interpreti e a lui quindi possiamo condurre quel *pacifismo nonviolento* che non si limitava solo ad opporsi alla guerra ma che concepiva l'educazione e la riorganizzazione egualitaria della vita sociale come strumento di cambiamento.

Lev Nikolaevic Tolstoj (1828-1910) fu uno fra i più grandi scrittori della letteratura russa dell'Ottocento. Le battaglie violente in Crimea, le esperienze quotidiane, la difesa di Sebastopoli, gli ispirarono “I racconti di Sebastopoli” (1855-1856) i quali, pubblicati con molte difficoltà di censura, suscitarono ampie polemiche per le descrizioni sulla realtà crudele della guerra. Tolstoj si preoccupò anche di approfondire e applicare metodi pedagogici non violenti. Scrisse nel 1862 “Sull'importanza dell'istruzione popolare” e si impegnò fortemente con l'intento di abolire la servitù della gleba.

“La lettura dei Vangeli – scrive Christian Michelini - gli fece prendere coscienza di due principi importanti: l'amore per gli uomini e per tutti coloro che, oppressi, soffrono ingiustamente, e il rifiuto di ogni forma di violenza. Coerentemente con questi due principi, Tolstoj rinunciò ad ogni privilegio, dedicandosi per un lungo periodo al lavoro manuale. Egli intravvide, nel recupero della dimensione e dei valori popolari, la base della pace spirituale e sociale. Nacque così il tolstoismo, che ebbe una risonanza universale. Nei suoi scritti la ricerca morale si intreccia con atti di accusa appassionata contro l'ineguaglianza sociale, e contro i metodi

³³¹ Cfr. Norberto Bobbio, voce “pacifismo” del *Dizionario di politica*, Tea Utet, Milano-Torino 1990

³³² Cfr. http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_7005.html

³³³ Per un approfondimento si legga http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6485.html

*disumani della polizia. Il suo spirito è ben rappresentato dalle costanti denunce che egli fece contro l'ingiustizia e lo sfruttamento dei più deboli, veri e propri atti di accusa che lo portarono, durante tutto il corso della sua vita, a cercare di elevare moralmente i singoli, per far conquistare loro un nuovo spirito di fraternità".*³³⁴

Il pacifismo delle donne

Un grande contributo alla causa della pace è stato dato dalle donne. La storia del movimento delle donne ha intrecciato spesso la lotta per i diritti, la difesa dei più deboli e la scelta della pace e del disarmo³³⁵. Dall'Ottocento al Novecento si susseguono esempi molteplici. Qui ricordiamo solo alcune fra le più significative donne impegnate per la pace.

Negli Stati Uniti ci fu Lucretia Coffin Mott (1793-1880), riformatrice sociale e predicatrice quacchera impegnata sui temi dell'abolizione della schiavitù, del voto alle donne e della pace nel mondo.³³⁶

Un'altra pacifista americana fu Julia Ward Howe (1819-1910) ed è interessantissimo il suo impegno per dare al "Giorno della Madre" un particolare significato; la concepì infatti non come una festa commerciale creata per vendere cioccolatini ma come un'occasione per protestare contro la guerra.³³⁷

Florence Nightingale (1823-1910) fu scrittrice e musicista. Parlava varie lingue. Fu una donna che andò controcorrente nel suo tempo. Di nobili origini, si inimicò la famiglia respingendo numerose offerte di matrimonio per dedicarsi a missioni umanitarie, spinta dalla sua fede cristiana. Apprese in Inghilterra i concetti elementari di infermeria e, nel 1854, mossa da un articolo sulle condizioni in cui vivevano i feriti nella guerra in Crimea, si recò in zona di guerra aiutando migliaia di feriti. La sua opera ispirò Henri Dunant, medico svizzero noto per la fondazione della Croce Rossa e della Convenzione di Ginevra. Non fu una "pacifista" nel senso che oggi diamo a tale parola ma la sua azione mise a nudo la crescente crudeltà che la guerra stava assumendo nell'Ottocento.

Bertha von Suttner (1843-1914), scrittrice austriaca, fu invece una pacifista in piena regola. Affermava: *"La pace è il più grande dei benefici, o meglio l'assenza della maggiore fra le sciagure, è (...) l'unica condizione che permetta agli interessi della nazione di prosperare"*. Ricevette il Premio Nobel per la Pace nel 1905.

Jane Addams (1860-1935), nata negli Stati Uniti, fondò la Casa Hull per gli immigrati poveri di Chicago che diventò un centro di riforme sociali e di lotte nonviolente.

Difendeva i lavoratori e i bambini sfruttati. Nel 1907 lottò per il voto alle donne. A partire dallo scoppio della prima guerra mondiale si mobilitò anzitutto per la pace. Nell'aprile del 1915 fu eletta presidente del Congresso internazionale delle donne a L'Aja e fece parte di varie delegazioni per la pace presso i capi di stato. Nel 1919 fu eletta presidente internazionale della WILPF (Lega Internazionale delle donne per la Pace e la libertà) appena fondata. Nel 1931 ricevette il Premio Nobel per la pace

Il pacifismo dà i suoi frutti istituzionali

³³⁴ <http://digilander.libero.it/kyme/bio/t/Tolstoj%20Lev%20Nikolaevic.htm>

³³⁵ Cfr. <http://www.filosofiaedintorni.net/storiadelledonne.htm>

³³⁶ Il sito <http://www.mott.pomona.edu> è interamente dedicato a Lucretia Coffin Mott. E' in lingua inglese.

³³⁷ http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_7217.html

Un primo riconoscimento governativo della validità dei principi pacifisti avvenne nel 1899 con la I Conferenza internazionale dell'Aia, dove furono approvate alcune convenzioni sul regolamento pacifico dei conflitti internazionali e sui limiti della violenza bellica; mentre un ulteriore passo fu compiuto dalla II Conferenza Internazionale dell'Aia (1907, progetto per una Corte Internazionale di Giustizia).³³⁸ Purtroppo questi risultati non vennero solo in virtù di una presa di coscienza ma giunsero alla fine di un secolo - l'Ottocento - che aveva registrato complessivamente 19.400.000 di morti in guerra, con un aumento del 277% rispetto ai 7 milioni del Settecento.

Nobel per la pace

Alfred Nobel fu un grande chimico svedese e nacque a Stoccolma nel 1833. Suo padre si occupava di esplosivi e Alfred continuò le ricerche inventando la dinamite. Era tormentato dal pensiero che le sue invenzioni avrebbero potuto essere usate in guerra anziché essere adoperate per facilitare il lavoro dell'uomo nelle miniere o per scavare gallerie. Nobel incontrò nel 1887 Bertha von Suttner, fondatrice della Società per gli Amici della Pace che, attraverso congressi, conferenze e pubblicazioni, si adoperava per convincere i popoli a rinunciare per sempre alla guerra e alle armi. Allora Nobel istituì - stabilendone nel suo testamento le modalità - il prestigioso premio che ancora oggi porta il suo nome e che ogni anno viene consegnato a chi compie fondamentali scoperte in chimica, fisica e medicina. Istituì anche un premio per la letteratura e uno per la pace.³³⁹

L'International Peace Bureau (IPB)³⁴⁰

Nel 1891 fu fondato l'*International Peace Bureau*, organizzazione internazionale attualmente attiva sulle questioni della pace e del disarmo. La sua costituzione fu il risultato di consultazioni all'*Universal Peace Congresses*, un luogo di raccordo in cui annualmente si incontravano le *Società per la pace* ("Peace Societies") sorte in ambito nazionale, sviluppatasi principalmente in Europa e in Nord America, dalla fine delle guerre napoleoniche in poi. I rappresentanti delle *Società per la Pace* avvertirono che il movimento per la pace aveva bisogno di un ufficio permanente per coordinare attività delle associazioni nazionali e per organizzare l'*Universal Peace Congresses*. Pertanto nacque il *Permanent International Peace Bureau*. "Permanent" fu successivamente tolto dal titolo e l'*International Peace Bureau* (IPB) continuò a funzionare, così come oggi è ancora conosciuta, stabilendo la sua sede nella Svizzera neutrale. Il primo presidente dell'IPB fu il danese Fredrik Bajer e il suo primo segretario generale fu lo svizzero Elie Ducommun. Durante questi primi anni l'*International Peace Bureau* fu più o meno l'unica "internazionale per la pace". Prese posizione non solo in favore del disarmo ma anche sui vari conflitti internazionali in corso. Il suo approccio ideologico di base fu definito come "pacifismo borghese" per l'enfasi posta nello sviluppo del diritto internazionale a difesa della pace, del disarmo e della risoluzione non violenta dei

³³⁸ Cfr. voce "Pacifismo", Grande Enciclopedia De Agostini

³³⁹ Nel 1968 la Banca centrale di Svezia ha aggiunto un premio per l'economia. L'elenco dei Premi Nobel per la Pace è su Internet all'indirizzo http://it.wikipedia.org/wiki/Premio_Nobel_per_la_pace

³⁴⁰ Le informazioni qui riportate sono una sintesi dell'Activity Report 2001-2003 dell'*International Peace Bureau*. Altre informazioni sono reperibili su: *100 Years of Peacemaking*, di Rainer Santi, IPB 1991 e su *International Peace Bureau Centenary exhibition catalogue*, pubblicato dalle Nazioni Unite nel 1992. Cfr. www.ipb.org

conflitti internazionali. Bertha von Suttner, aderente all'IPB, entrò in dialogo con lo zar Nicola II facendo pressione affinché realizzasse una Conferenza Internazionale per la Pace. L'IPB fece pressione per la costituzione della Società delle Nazioni e di una Corte Internazionale. Nel 1915 la guerra provocò l'estendersi dell'opposizione delle donne e si formò la WILPF (Women's International League for Peace and Freedom).

L'International Peace Bureau ha ottenuto nel 1910 il Premio Nobel per la Pace. Sono stati attribuiti vari Premi Nobel per la Pace a personalità che hanno aderito all'International Peace Bureau:

- 1901: Frédéric Passy (Francia)
- 1902: Elie Ducommun e Albert Gobat (Svizzera)
- 1905: Bertha von Suttner (Austria)
- 1907: Ernesto Moneta (Italia)
- 1908: Frederik Bajer (Danimarca)
- 1911: Alfred Fried (Austria)
- 1913: Henry Lafontaine (Belgio)
- 1927: Ludwig Quidde (Germania)
- 1959: Philip Noel-Baker (Gran Bretagna)
- 1962: Linus Pauling (Stati Uniti)
- 1974: Sean MacBride (Irlanda)
- 1982: Alva Myrdal (Svezia)

Storia contemporanea: il Novecento

Cornice storica

La "storia contemporanea" tradizionalmente cominciava con il 1789. Si è poi fatta cominciare con il 1815. Oggi nelle università i docenti di storia moderna hanno ampiamente sconfinato nell'Ottocento per cui la storia contemporanea è in buona sostanza concentrata sul XX secolo, con un'analisi retrospettiva che abbraccia gli ultimi trent'anni del XIX secolo.

Occorre partire da alcuni dati statistici per comprendere le ragioni per cui nel Novecento nasce e si è diffuso il *pacifismo*.

Questo è il calcolo delle vittime delle guerre:

- 1.600.000 nel XVI secolo
- 6.100.000 nel XVII secolo
- 7.000.000 nel XVIII secolo
- 19.400.000 nel XIX secolo
- 107.800.000 nel XX secolo³⁴¹

Il Novecento è scandito da tre grandi guerre: la prima guerra mondiale (1914-18) in cui l'Italia entra nel 1915; la seconda guerra mondiale (1939-1945) in cui l'Italia entra nel 1940; infine la guerra fredda, cominciata subito dopo lo sgancio delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. Quest'ultima guerra non è mai stata combattuta ma ha avuto un effetto di mobilitazione enorme, esponendo in più occasioni il mondo ad uno scontro dalle dimensioni apocalittiche. E sull'orlo della "guerra per errore" le due superpotenze ci sono arrivate segretamente in maniera inquietante, come testimonia una sequela di errori.³⁴² A proposito della guerra fredda rimane ancora valido oggi ciò che ha scritto Walter Lippmann:

"Il miglior terreno per la libertà è la pace, e tutti i regimi di guerra, compresi i regimi di guerra fredda, sono condannati all'accentramento, al dispotismo e all'arbitrio".³⁴³

Il Novecento è stato il secolo delle guerre più terribili della storia e per questo motivo ha mobilitato le coscienze degli intellettuali con maggiore forza. Assolutamente da leggere è il carteggio sulle ragioni della guerra³⁴⁴ del 1932 fra Einstein e Freud per rispondere alla domanda "*perché la guerra*"? Einstein punta la sua attenzione sul "piccolo ma deciso gruppo di coloro che, attivi in ogni stato e incuranti di ogni considerazione e restrizione sociale, vedono nella guerra, cioè nella fabbricazione e vendita di armi,

³⁴¹ I dati del XX secolo sono aggiornati fino al 1990 e quindi peccano per difetto; essi sono tratti dal volume di Ruth Leger Sivard, *World Military and Social Expenditures*, 1991, edito da World Priorities Inc., Box 25140, Washington, D.C., 20007, Usa, p. 20; su questa pubblicazione vi è inoltre una sezione analitica delle vittime militari e civili con i prospetti suddivisi per nazione e per singoli conflitti, frutto delle ricerche di William Eckhardt, direttore scientifico del Lentz Peace Research Laboratory.

³⁴² Una storia degli incidenti che hanno fatto sfiorare la guerra nucleare per errore è contenuta nel sito <http://ospiti.peacelink.it/qualevita> ed è stata curata da Alessandro e Daniele Marescotti.

³⁴³ Tratto da *Storia generale delle civiltà*, edizioni Casini, 1959, Firenze, vol.VII.

³⁴⁴ Il carteggio è integralmente riportato su <http://www.iisf.it/discorsi/einstein/carteggio.htm>

soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e ampliare la loro personale autorità". Einstein non ritiene la guerra frutto delle "masse incolte" e osserva:

"L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta "intelligenza" cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata".

Freud risponde ad Einstein con una sua proposta antiguerra basata sull'amore, sulla solidarietà e sull'empatia:

"Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros. Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra. Questi legami possono essere di due tipi. In primo luogo relazioni che pur essendo prive di meta sessuale assomigliano a quelle che si hanno con un oggetto d'amore. La psicoanalisi non ha bisogno di vergognarsi se qui parla di amore, perché la religione dice la stessa cosa: "ama il prossimo tuo come te stesso". Ora, questo è un precetto facile da esigere, ma difficile da attuare. L'altro tipo di legame emotivo è quello per identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti comuni di questo genere, le identificazioni. Su di esse riposa in buona parte l'assetto della società umana".

I tentativi per attirare l'attenzione sulla barbarie della guerra giunse ai suoi estremi con le esibizioni di un fachimiro che - racconta Piero Angela in un suo libro sul paranormale - aveva imparato a trapassarsi il corpo con una spada senza ledere gli organi vitali; di fronte al suo pubblico inorridito e con il cuore in gola, mentre era infilzato dalla sua spada, il fachimiro leggeva un proclama pacifista contro la guerra³⁴⁵.

Il Novecento è stato caratterizzato, a partire dal 1933, da una dittatura devastante: il nazismo. Questo regime pianificò lo sterminio del popolo ebreo.

Si è molto discusso se Hitler sia stato avvantaggiato dai "pacifisti" del tempo i quali, secondo un'interpretazione diffusa³⁴⁶, avrebbero costretto i governi europei ad un atteggiamento arrendevole verso l'espansione nazista, giungendo nel 1938 a ratificare le annessioni tedesche. I pacifisti, pur di non fare la guerra, avrebbero quindi giocato a favore di Hitler³⁴⁷. Questa tesi trascura il fatto che era la destra ad egemonizzare le manifestazioni cosiddette "pacifiste". Non si trattava quindi di un pacifismo come quello odierno ma di un pacifismo camuffato e strumentale, i cui promotori erano in realtà collegati a quella ideologia anticomunista che sperava - con un atteggiamento "morbido" - di dirottare le ambizioni espansionistiche di Hitler verso l'Urss. In realtà il "via libera" a Hitler non fu dato a Monaco nel 1938 ma nel 1936 con la mancata solidarietà dei governi europei nei confronti della Spagna, destabilizzata da Franco, Hitler e Mussolini. I promotori del moderno pacifismo furono tutti antitotalitari e, se un'osservazione va fatta, occorre riflettere sul fatto che alcuni presero le armi e - come il

³⁴⁵ Per completezza aggiungiamo che quel fachimiro, nonostante tutta l'esperienza accumulata, un giorno inserì male la spada nel suo corpo e morì.

³⁴⁶ Un dirigente politico ha recentemente affermato: "Ci rifacciamo al 1938, anno in cui il pacifismo ha aperto le porte al nazismo. Con la Conferenza di Monaco, infatti, si è manifestata la condizione che ha permesso al nazismo di assestarsi". Cfr. <http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?pagenumber=2&threadid=2011>

³⁴⁷ Cfr. <http://www.infostorianews.it/html/opinioni.html>

pacifista Dietrich Bonhoeffer - con profondo tormento interiore aderirono a soluzioni violente pur di sconfiggere il nazifascismo. Fu un'emergenza dettata dalla legittima difesa collettiva, a cui tuttavia fece seguito una rinnovata spinta per bandire la guerra. La sconfitta militare del nazifascismo ha generato due correnti di pensiero sulla guerra e sulla pace. Da una parte vi è stato chi riteneva che quella al nazifascismo dovesse essere l'ultima guerra (bandendola per sempre così come si proponeva la carta fondante dell'Onu) e chi invece l'ha continuamente additata come ragione sufficiente per serbare sempre in caldo una "guerra giusta", additando il nemico di turno come un pericolo simile al nazismo. La prima corrente ha fatto affidamento sull'Onu come istituto sovranazionale deputato alla pace e alla risoluzione dei conflitti senza ricorso all'uso unilaterale della forza; la seconda corrente ha invece continuamente puntato alla visione romana della guerra intesa come garanzia di pace ("se vuoi la pace prepara la guerra") e finalizzata a concepire e presentare la forza militare come "strumento dei giusti". E' quasi superfluo annotare che quest'ultima corrente interpreta la seconda guerra mondiale non come un monito per porre fine alla guerra ma come un esempio per proseguire con nuove "guerre per la libertà". Tale interpretazione ha falsato lo spirito che invece accomunava i popoli vittime del più grande massacro della storia umana; pertanto nella scuola non dovrebbe mancare, dopo aver studiato gli orrori della seconda guerra mondiale, la lettura del *Preambolo* dello Statuto dell'Onu in cui viene affermato in modo solenne che il diritto internazionale e la volontà dei popoli devono poggiare su un imperativo di pace:

NOI, POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, DECISI

a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità,

a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole,

a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e alle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti,

a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà,

E PER TALI FINI

a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato,

ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale,

ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune,

ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli,

ABBIAMO RISOLUTO DI UNIRE I NOSTRI SFORZI PER IL RAGGIUNGIMENTO DI TALI FINI

*Di conseguenza, i nostri rispettivi Governi, per mezzo dei loro rappresentanti riuniti nella città di San Francisco e muniti di pieni poteri riconosciuti in buona e debita forma, hanno concordato il presente Statuto delle Nazioni Unite ed istituiscono con ciò un'organizzazione internazionale che sarà denominata le Nazioni Unite.*³⁴⁸

³⁴⁸ Lo Statuto completo dell'Onu può essere prelevato da <http://www.onuitalia.it/nu/statuto/introduzione.html>

Questa dichiarazione solenne dell'Onu va considerata anche alla luce di una sconvolgente novità del Novecento: l'aumento dell'incidenza delle vittime civili in guerra. Esse passarono dal 5% della prima guerra mondiale al 48% della seconda guerra mondiale (per toccare l'84% nella Guerra di Corea).³⁴⁹

Due guerre mondiali combattute sul suolo europeo hanno inoltre decretato la fine dell'Europa come continente leader dell'economia e la netta prevalenza della nazione che ha saputo tenere lontana la guerra dalle proprie case e fabbriche: gli Stati Uniti. In una storia della pace non può mancare un'attenzione particolare all'esperienza comunista. Essa ha conquistato il cuore e le menti di milioni di persone dominando la scena del Novecento. E' sembrata in un certo periodo una scelta vincente in quanto collegava gli ideali alla forza e quindi alla "concretezza". Il comunismo si basava su un "uso giusto" della forza. Esperienze come la repressione del soviet "disobbediente" di Kronstad, hanno dimostrato quanto fosse illusorio l'"uso giusto" della forza. La violenza divenne uno strumento di gestione coercitiva dello stato che perpetuò non solo il potere dei nuovi gruppi dominanti ma anche un abito mentale tipicamente militarista, sospettoso e antilibertario. Dall'esperienza comunista è nata un'interpretazione riduttiva della storia che ha escluso una riflessione approfondita sulla nonviolenza e sulla risoluzione pacifica dei conflitti. Un'intera corrente storiografica che ha messo fuori gioco quella che sarebbe potuta diventare una nuova storiografia basata sui valori della pace.³⁵⁰ La fine della forza propulsiva – materiale e ideale - dell'esperienza comunista segna pertanto l'inizio di una nuova fase di studi storici che per forza di cose non potrà prescindere dalle domande di pace che il presente pone non solo al futuro ma anche al passato.

L'esperienza di Gandhi, Martin Luther King e Mandela segnano pertanto in questo secolo delle rivoluzioni (nonviolente appunto) che, ognuna con le proprie specificità, hanno avuto un impatto fondamentale nel modo con cui concepire la trasformazione sociale.

L'esperienza di Gandhi è stata una "storia attuativa" fondamentale (così come l'esperienza di Lenin lo è stata per il marxismo) in quanto ha trasformato un insieme di idee in un risultato concreto, tangibile. Gandhi si batté per il riconoscimento dell'indipendenza dell'India intraprendendo metodologie di lotta nonviolenta a partire dal riconoscimento delle libertà civili e subendo il carcere in più occasioni. Concepì un nuovo metodo di lotta basato sulla resistenza passiva, o *satyagraha* ("forza della verità"), e sulla non cooperazione con le autorità. Era induista ma seppe collegarsi al cristianesimo e alla cultura occidentale subendo fortemente l'influenza pacifista del russo Lev Tolstoj (con il quale entrò in corrispondenza). Inoltre sviluppò le sue teorie sulla disobbedienza civile collegandosi al pensiero dell'americano Henry David Thoreau. L'indipendenza dell'India fu ottenuta nel 1947, con consensi internazionali più alti e con costi umani probabilmente più bassi rispetto ad una resistenza armata. L'esperienza di Gandhi fu una scuola per il movimento nero americano che sostenne Martin Luther King. Nel 1955 King organizzò il boicottaggio dei mezzi pubblici di Montgomery. Era stata infatti arrestata Rosa Parks, una donna di colore che non aveva voluto cedere ad un bianco il proprio posto sull'autobus. La protesta durò 381 giorni e anche Martin Luther King fu arrestato e imprigionato, nonché più volte

³⁴⁹ Theodor Ebert, *La difesa popolare nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, p.59

³⁵⁰ La questione qui affrontata necessita di un'analisi più articolata e a tal fine si rinvia al saggio *Nonviolenza e marxismo nella transizione al socialismo* di Alberto L'Abate in *Testimonianze* gen-feb 1979 n.211, consultabile su <http://ospiti.peacelink.it/marino/capitini/transizi.html>

minacciato di morte. Il boicottaggio terminò nel 1956 ottenendo un risultato storico: la magistratura americana dichiarò illegale la segregazione razziale sui trasporti pubblici. L'evento rappresentò una grande dimostrazione dell'efficacia della lotta nonviolenta. Il prestigio di Luther King aumentò notevolmente. Fu un'esperienza da cui derivarono mobilitazioni sempre più ampie. Esse ottennero anche il sostegno del presidente degli Stati Uniti John Kennedy il quale si impegnò ad eliminare quelle leggi che mantenevano i neri in una condizione di inferiorità rispetto ai bianchi. Nell'autunno del 1963 Kennedy cominciò a organizzare la campagna per la propria rielezione e dette priorità all'impegno per l'integrazione razziale dei neri, suscitando un crescente malcontento fra i gruppi di ispirazione razzista americani. Il 22 novembre, mentre attraversava la città di Dallas a bordo di un'auto scoperta, Kennedy venne ucciso con un proiettile alla testa.

L'esperienza sudafricana di Nelson Mandela è particolare. Arrestato nel 1962 senza mai aver commesso un crimine rimase in carcere fino al 1990 quando il presidente De Klerk lo liberò. Mandela aveva rifiutato cinque anni prima la libertà in quanto mirava a veder riconosciuto non solo il suo diritto di uomo libero ma anche la legalità dell'African National Congress (il suo partito) e degli altri partiti politici soppressi. La sua lunghissima detenzione non generò in lui sentimenti di odio e di vendetta e – liberato – seppe condurre una politica di riconciliazione proponendo nelle manifestazioni alle sue spalle l'esposizione dell'immagine di Gandhi. Conquistò il diritto al suffragio universale, obiettivo che neppure i più illuminati politologi liberali consideravano ragionevole per il Sudafrica, tanto schiacciante è la superiorità numerica dei neri. Da notare è la sua esperienza di uomo che non escludeva la lotta armata in caso estremo di autodifesa ma che, al momento decisivo delle trattative, seppe attuare una coerente politica di nonviolenza.³⁵¹ Mandela è quindi stato un pragmatico che ha abbracciato la nonviolenza sulla base non di una convinzione a priori ma di un ragionamento concreto che, sperimentato con successo dalla mobilitazione internazionale contro la segregazione razziale (apartheid), è diventato strategia popolare e non solo tattica momentanea e ha in seguito consentito di vincere "battaglie" che non erano militari ma economiche, come quella contro le multinazionali farmaceutiche che non volevano vendere le cure anti-Aids a prezzi accessibili per il popolo sudafricano e che minacciavano ritorsioni contro le nazioni che "clonano a prezzi popolari" i medicinali protetti da brevetto.

Il patrimonio di lotte di Gandhi, King e Mandela è oggi stato ereditato dal movimento per la pace che si sta opponendo alla "guerra infinita" di Bush e che ha gradualmente orientato verso la stessa direzione le campagne finalizzate a obiettivi di giustizia, cooperazione internazionale, lotta alla povertà, difesa ambientale, tutela dei diritti umani nel mondo, critica alla globalizzazione liberista e alle sue non democratiche istituzioni internazionali. E' un movimento non più ideologicamente omogeneo, come negli anni Cinquanta, ma policentrico e per certi aspetti "aideologico" (o comunque

³⁵¹ Questa "evoluzione" verso la nonviolenza si può leggere nella bellissima autobiografia di Mandela pubblicata da Feltrinelli con il titolo *Lungo cammino verso la libertà* (cfr. http://www.feltrinelli.it/SchedaLibro?id_volume=673852).

estraneo alle ideologie classiche reperibili negli schemi della lotta di classe), in cui confluiscono, assieme ad una componente laica, anche fette consistenti del mondo cattolico, mobilitate dalle forti parole di papa Giovanni Paolo II a favore della pace, e dai movimenti religiosi di tutto il mondo.

Questa nuova realtà costituisce oggi – con l'ausilio di uno strumento formidabile di comunicazione mondiale come Internet – una vasta e articolata “internazionale della pace”, come mai nella storia si era realizzata fino ad ora.

Riprendono le Olimpiadi, lo sport per la pace

Nel 1896 ad Atene ripresero i giochi olimpici che erano stati istituiti nel 776 a.C. in Grecia e che - dopo una lunga sospensione dal 277 al 369 d.C. - erano stati soppressi definitivamente nel 393 d.C. dall'imperatore Teodorico su richiesta del vescovo di Milano Ambrogio. Fu merito del francese Pierre De Coubertin riprendere la tradizione dei giochi olimpici non per un puro gusto spettacolare ma allo scopo di dare un contributo al dialogo e alla convivenza pacifica fra i popoli.

Pierre De Coubertin (1863-1937), padre dei moderni giochi olimpici, affermò infatti:

*“I giochi olimpici sono la sede ideale di puro agonismo, di incontro fraterno tra tutti i popoli. Il libero scambio del futuro consisterà nell'invio dei nostri atleti in tutti i Paesi del mondo dove verranno organizzate le gare... Il giorno in cui questo libero scambio sarà accettato dall'Europa e dal mondo, un grande passo sarà stato fatto per la causa della pace”.*³⁵²

Le Olimpiadi sono state un tentativo di aggregazione dei governi e dei popoli, il termometro dello stato di salute dei valori della pace e dei diritti umani nel mondo. La tregua olimpica avrebbe dovuto essere considerata sacra come nell'antica Grecia e le guerre avrebbero dovuto fare posto a quest'evento internazionale. E invece la prima interruzione delle Olimpiadi vi fu nel 1916 con la prima guerra mondiale. Delle Olimpiadi può essere scritta una storia che metta in evidenza il rispecchiamento in esse dei grandi problemi mondiali.

Nelle Olimpiadi di Saint Louis del 1904 ad esempio le competizioni dei neri erano separate da quelle dei bianchi. E, sempre per via della discriminazione razziale, il pellerossa Jim Thorpe ("Sentiero Lucente") fu costretto a restituire le due medaglie d'oro (pentathlon e decathlon) conquistate a Stoccolma nel 1912 ricevendo i complimenti del re Gustavo di Svezia che lo aveva apprezzato come il più forte atleta del mondo.³⁵³

Durante le Olimpiadi di Berlino (1936), va ricordata la rabbia di Hitler³⁵⁴ per la vittoria di un nero nella corsa. Il suo nome era Jesse Owens e la sua possenza atletica umiliò l'ideologia della superiorità della razza ariana.

³⁵² Republic@scuola 2003/2004

³⁵³ Fu pretestuosamente accusato di professionismo, ma non era vero; nel 1983 le medaglie di Sentiero Lucente furono poi riconsegnate ai suoi figli.

³⁵⁴ Hitler, lui che era sempre presente allo stadio olimpico, abbandonò il palco quando vide un nero vincere e si rifiutò di premiarlo; aveva fatto convenire folle strabocchevoli e aveva tentato di trasformare i giochi olimpici di Berlino del 1936 in un'occasione straordinaria di propaganda a favore del suo regime: 33 medaglie d'oro alla Germania contro le 3 del 1932. Ma, nonostante tanti sforzi, i giochi furono ricordati come le Olimpiadi del nero Jesse Owens.

Oppure va menzionata la protesta dell'americano di colore Tommy Smith che, salito sul podio come vincitore dei 200 metri, salutò la folla durante le Olimpiadi di Città del Messico (1968) con il pugno chiuso alzato di fronte alla bandiera a stelle e strisce, per protesta contro la discriminazione razziale.

"Non volevo fare - disse Tommy Smith - come Jesse Owens, essere il negro che corre veloce per loro, che gli porta un po' di medaglie e torna a casa a strisciare con un lavoro di merda a due dollari l'ora".

Smith salì a piedi nudi sul podio assieme all'americano nero Carlos, anche lui "contestatore".

Ma qualche "contestatore" vi fu anche ad Est, come Emil Zatopek, l'uomo detto Cavallo, che criticò il totalitarismo comunista firmando in Cecoslovacchia il *Manifesto delle duemila parole* di Alexander Dubcek. Quel gesto gli costò il confino. Era stato un fuoriclasse nelle corse di durata nelle Olimpiadi del 1948 e 1952.

L'Africa ebbe nell'etiope Abebe Bikila, che vinse le maratone di Roma (1960) e di Tokyo (1964) correndo scalzo, un simbolo di eccezionale risonanza; disse infatti:

"Ho voluto che il mondo sapesse che la gente del mio Paese ha vinto sempre con determinazione ed eroismo".

Nel 1974 alle Olimpiadi di Monaco Akii Bua – medaglia d'oro dei 400 ostacoli – espresse così il suo sogno di nero e di ugandese:

"Se avessimo le scarpe, le maglie e gli stadi, se avessimo le nostre strutture sarebbe difficile per l'Europa competere con l'Africa. Ma finché i corridori africani avranno fame dovremo affidarci agli exploit dei singoli. Sono fiducioso: un giorno troveremo la soluzione di questi problemi. E allora l'Africa sarà il primo dei continenti".

Ad Atlanta (1996) l'etiope Haile Gebrselassie, figlio di contadini, vinse l'oro per i 10 mila metri, lui che da bambino doveva correre 6 miglia al giorno per andare e tornare da scuola.

Va ricordata anche la forte tensione USA-URSS che si rispecchiò nel boicottaggio delle rispettive Olimpiadi nel 1980 (Mosca) e 1984 (Los Angeles). Era il periodo della cosiddetta *seconda guerra fredda* causata dall'installazione di nuove armi nucleari in Europa; con il boicottaggio delle Olimpiadi le due superpotenze sembrarono mettere in crisi l'ultimo anello di pace che poteva unire l'Ovest e l'Est del mondo. Fu proprio in occasione del boicottaggio dei giochi di Mosca - decretato dal governo americano - che il governo italiano vietò agli atleti militari di partecipare, ma il carabiniere Ezio Gamba andò ugualmente vincendo l'oro nel judo: si congedò dall'Arma dei Carabinieri.

Le Olimpiadi sono state, assieme al Premio Nobel per la Pace e alle risoluzioni dell'ONU, gli "atti" con i quali il mondo ha "letto" se stesso e le possibilità di convivenza pacifica, come quando Cathy Freeman - una donna di origini aborigene che rappresentò l'Australia conquistando l'argento ad Atlanta e l'oro Sidney per i 400 metri - festeggiò la conquista del primo posto sventolando anche la bandiera dei "nativi", metà

nera e metà rossa con un cerchio giallo al centro, dando un suo personale contributo alla riconciliazione fra australiani e aborigeni.³⁵⁵

Italiani: guerrafondai o pacifisti?

Come nacque la parola “guerrafondaio”

Nel Novecento in Italia è stata spesso usata la parola "guerrafondaio". Ma quando e come è nata? Per rispondere a questa domanda dobbiamo fare un passo indietro e collegarci agli avvenimenti che chiusero in modo inglorioso le avventure coloniali italiane di fine Ottocento. Il primo marzo 1886 gli italiani vennero sconfitti ad Adua dall'esercito dell'imperatore etiopico Menelik. La mobilitazione pacifista fu animata dal giornalista Ernesto Teodoro Moneta che nel 1896 raccolse 130 mila firme contro la guerra coloniale e che in seguito riceverà il premio Nobel per la Pace. Angelo Del Boca, il maggiore studioso del colonialismo italiano, così descrive le reazioni provocate all'interno del paese dalla notizia della tragica disfatta:

*“Mentre fra le montagne di Adua cadono, per una politica delittuosa, più italiani che in tutte le guerre d'indipendenza messe insieme, il 1° marzo, in Italia, nonostante il divieto di Crispi, si tengono quasi ovunque comizi e dimostrazioni anticolonialiste, e il grido “Abbasso Crispi” è spesso abbinato a quello ben più provocatorio di “Viva Menelik” (...) A Milano lo sdegno popolare assume nella giornata del 3 marzo aspetti insoliti, da giornata insurrezionale: la folla occupa piazza del Duomo, Turati l'arringa, seguono scontri, sassaiole, cariche di cavalleria, l'operaio Carlo Osnaghi, di 19 anni, cade trafitto da un colpo di baionetta. A Pavia gli studenti dell'università, dopo aver sottoscritto un ordine del giorno con il quale chiedono “che l'insana impresa africana venga immediatamente troncata”, si recano alla stazione ferroviaria, bloccano i binari e impediscono la partenza di artiglieri diretti in Africa; il giorno 5, per ostacolare altre partenze, la folla strappa addirittura binari e traversine e li getta nel Ticino”. A Roma il 5 marzo 1896 “gruppi di studenti ed operai distruggono a sassate i vetri della casa di Crispi, degli uffici de “La Tribuna” e del “Popolo Romano”, occupano piazza Colonna, assediano Montecitorio, cercano di costringere il principe Odescalchi a gridare “Viva Menelik”. Il primo a pagare è Crispi che re Umberto butta in pasto alla folla appena si rende conto che insistere con la sua politica espansionistica e di grandezza può compromettere le stesse sorti della Corona”.*³⁵⁶

Ma vi erano anche coloro che appoggiavano la guerra coloniale italiana e ne sosteneva una prosecuzione ad oltranza. Essi furono chiamati “guerrafondai”. Nel dizionario italiano Sabatini Coletti la parola guerrafondaio viene fatta risalire proprio alla guerra in Abissinia del 1896: *“Derivazione da guerra a fondo, locuzione coniatata dall'umorista*

³⁵⁵ Diverse informazioni sulle Olimpiadi fin qui riportate sono state tratte dallo *Speciale Olimpiadi* del settimanale *Vita* del 20/8/2004 e da *Oltre lo sport. Quanti record non abbiamo visto per fame e povertà altrui?*, un articolo di Nando Dalla Chiesa pubblicato sul mensile *Amani* (dicembre 2003).

³⁵⁶ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. I, Dall'unità alla marcia su Roma, Mondadori, Milano 1992 riportato in Fabio Cereda e Victor Reichmann, *Le sfide della storia 2. Dal Seicento all'Ottocento*, Carlo Signorelli editore, Milano 2003.

Gandolin polemizzando con coloro che volevano la guerra a oltranza contro l'Abissinia dopo la sconfitta ad Adua nel 1896". Gandolin (che significa "vagabondo") era lo pseudonimo del giornalista Luigi Arnaldo Vassallo (1852-1906)³⁵⁷. Da allora la parola guerrafondaio entrò nel dizionario di italiano. I "guerrafondai" hanno saputo produrre in seguito le idee più folli, come ad esempio lo scrittore Giovanni Papini (1881-1956) che disse: "Abbiamo bisogni di cadaveri per lastricare le strade di tutti i trionfi".³⁵⁸

Quando nacquero le parole "pacifista" e "nonviolento"

Come abbiamo visto "guerrafondaio" appare per la prima volta nel 1896. Ma è nel 1905 che la parola si diffuse. Contemporaneamente si impose anche "pacifista" (1905) come derivazione del termine francese "*pacifiste*". Sempre nel 1905 spuntò il sostantivo "espansionismo"³⁵⁹, e non a caso. Nel 1908 in Italia si diffuse anche il termine "pacifismo" (era stato consegnato da appena un anno il premio Nobel per la Pace ad un italiano) mentre bisognerà aspettare fino al 1930 per veder comparire il termine "nonviolenza". La locuzione "non collaborazione" (intesa come "*politica di protesta adottata dai lavoratori consistente nel limitarsi a svolgere esclusivamente i compiti previsti dal contratto, senza fornire ulteriori prestazioni di lavoro*"³⁶⁰) apparirà, nel vocabolario usato dagli italiani, solo nel 1948, mentre il verbo "boicottare" era apparso in Italia già nel 1881. Da ciò possiamo notare che le tecniche della nonviolenza vennero ideate, praticate e definite linguisticamente un po' per volta. E solo nel 1965 apparirà il termine *nonviolento*, ossia colui che adotta i metodi gandhiani di lotta (come il boicottaggio, la non collaborazione, ecc.); sarà quindi a metà degli anni Sessanta che le novità culturali e linguistiche introdotte da Aldo Capitini entreranno nel vocabolario degli italiani.³⁶¹

1907: il premio Nobel per la pace a un italiano

Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918) è l'unico italiano ad aver ricevuto - nel 1907 - il Premio Nobel per la pace. A quindici anni partecipò alle Cinque Giornate di Milano, gettando pietre dai tetti contro gli Austriaci. Esule a Torino, dopo il 1849, si arruolò dieci anni più tardi, insieme con quattro fratelli, nei Cacciatori delle Alpi, un corpo di spedizione comandato da Garibaldi. Combatté al Volturno e nella battaglia di Custoza. Svolse attività giornalistica e diresse dal 1867 *Il secolo*, giornale che nacque su una linea garibaldina e radicale. Era un quotidiano di opposizione con tendenze progressiste e repubblicane, propugnatore di vigorose campagne di moralizzazione pubblica. Successivamente si convertì alle idee pacifiste. Nel 1887 contribuì a fondare l'*Unione Lombarda per la Pace e l'Arbitrato*. Dal 1889 pubblicò ogni anno l'almanacco *Giù le armi*. Dopo il 1890 si dedicò interamente alle idee pacifiste fondando il periodico "La

³⁵⁷ Alla fine del 1896 Vassallo si stabilisce definitivamente a Genova per assumere la direzione del *Secolo XIX*. Un periodo aureo per la testata genovese, che aumenta la diffusione e conquista un prestigio incontrastato.

³⁵⁸ M. Lettieri, *Il libro delle citazioni*, ed. De Agostini

³⁵⁹ La parola "imperialismo" è invece del 1901. "Colonialismo" è del 1920 mentre "coloniale" è del 1830: un ritardo impressionante. Tutto ciò rivela la notevole "pigrizia" delle parole (e quindi degli intellettuali) nell'acquisire coscienza della logica pericolosa e intenzionale di spartizione del mondo. Per questo lavoro sulle parole ci siamo avvalsi del Dizionario Sabatini Coletti (Giunti, Firenze 1997).

³⁶⁰ Cfr. voce "non collaborazione", DISC Dizionario Italiano Sabatini Coletti, Giunti, Firenze 1997

³⁶¹ Le informazioni linguistiche qui citate sono state tratte dal Dizionario Italiano Sabatini Coletti *DISC*, Giunti, Firenze 1997

Vita Internazionale", con il quale collaborarono importanti scrittori italiani e stranieri. Creò in tutta Italia le *Società per la pace*. Dopo la battaglia di Adua (1896) raccolse 130.000 firme per fermare la guerra. Il 29 dicembre del 1907, dopo aver ritirato il Nobel per la pace, affermò:

"L'ora del riposo non è giunta né per me, né per nessuno dei combattenti per la grande e buona causa, perché la pace che dall'alto ci sorride non è la pace della quiete, né la rassegnazione, ma opera alacre e continua per la verità, per la giustizia e per il bene comune".

Tuttavia la sua coerenza pacifista fu altalenante. Approvò infatti la guerra libica e l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale.³⁶²

Bartalini, un pacifista contro il colonialismo

Grande fu la delusione e il disorientamento quando il premio Nobel per la pace Teodoro Moneta e la sua Società per la Pace si dichiararono d'accordo con l'occupazione della Libia da parte del governo italiano (1911). Fu allora che Ezio Bartalini (1894-1962) - un avvocato genovese che fin da giovane aveva combinato pacifismo e socialismo - divenne il punto di riferimento alternativo a Teodoro Moneta, il quale di lì a poco arriverà a dare la sua approvazione "pacifista" anche alla partecipazione delle truppe italiane nella prima guerra mondiale. Ezio Bartalini, diffondendo il suo periodico *La Pace* e girando l'Italia con numerose conferenze, mobilitò le coscienze contro l'impresa coloniale libica. La sua attività ebbe anche carattere internazionale, andando anche all'estero per far sentire la voce dell'Italia contraria alla guerra e per stringere rapporti con intellettuali pacifisti. E infatti al periodico *La Pace* collaborarono i nomi più importanti del pacifismo internazionale.³⁶³

Quando Mussolini voleva fare il disertore

All'epoca della guerra di Libia, Benito Mussolini manifestava contro il colonialismo sdraiandosi sui binari pur di non far partire i treni con i militari. Il 29 settembre 1911 a Forlì i socialisti rivoluzionari guidati da Mussolini e i repubblicani, diretti da Pietro Nenni, manifestarono contro l'intervento coloniale italiano in Libia, scontrandosi con le forze dell'ordine. Le contestazioni durarono alcuni giorni. Il 14 ottobre Mussolini venne arrestato e incarcerato assieme a Pietro Nenni e ad Aurelio Lolli, altro militante repubblicano. Il tribunale condannò Mussolini ad un anno di reclusione, pena poi ridotta a 5 mesi e mezzo. Il 12 marzo era di nuovo libero. E' interessante indagare un po'

³⁶² Dopo la morte di Moneta, ci vollero cinque anni prima che fosse eretto nel 1923 un monumento dedicato a lui. Ma, poiché il governo fascista non vedeva di buon occhio la celebrazione di un Premio Nobel per la pace, il monumento a Moneta nel 1924 finì presto in un magazzino e da lì uscì solo dopo la Liberazione, nel 1945. Le informazioni su Ernesto Teodoro Moneta sono state tratte dai seguenti siti:

<http://www.peacelink.it/faq/pace/moneta.html>

<http://www.chieracostui.com/costui/docs/search/scheda.asp?ID=74>

<http://www.villabonelli.it/quartiere/toponomastica/etmoneta.html>

Utili informazioni sono presenti anche sul libro di Antonella Marrone e Piero Sansonetti dal titolo *Né un uomo né un soldo. Una cronaca del pacifismo italiano del Novecento* (Baldini Castaldi Dalai editore, 2003).

³⁶³ Un interessante approfondimento su Bartalini si può trovare sul libro di Antonella Marrone e Piero Sansonetti dal titolo *Né un uomo né un soldo. Una cronaca del pacifismo italiano del Novecento* (Baldini Castaldi Dalai editore, 2003).

sull'antimilitarismo giovanile di Mussolini. Il futuro duce del fascismo - che avrebbe incitato gli italiani alla prima e alla seconda guerra mondiale e decantato le virtù dello spirito militare - il 30 aprile 1904 fu dichiarato disertore per non aver risposto alla chiamata alle armi della sua classe. Per sfuggire alla condanna a un anno di reclusione riparò prima in Francia e poi in Svizzera, a Losanna. Mussolini infine ritornò in Italia e iniziò il servizio militare il 30 dicembre 1904 a Verona, presso il X reggimento bersaglieri.

La guerra di Libia e la campagna di propaganda militare

Per non essere accusati di essere "guerrafondai" i colonialisti nostrani cambiarono strategia d'immagine. Nel 1911, quando l'Italia si apprestò a condurre la guerra coloniale di Libia, i colonialisti compresero che non bastavano solo le armi ma che occorreva anche il consenso: nella società italiana si stava formando l'opinione pubblica. L'impresa libica fu perciò preceduta e appoggiata da una vastissima propaganda, divenendo uno dei primi esempi di guerra preparata presso l'opinione pubblica per mezzo di una sistematica campagna.

"I quotidiani più influenti fecero a gara nel pubblicare, nei mesi precedenti all'inizio del conflitto, reportage sulla Libia – scrivono De Vecchi, Giovannetti e Zanette – (...) Si mise inoltre in evidenza il fatto che la popolazione araba che abitava il territorio si sarebbe certamente schierata riconoscente dalla parte degli italiani contro i dominatori turchi (...) Cronache di questo genere si trovavano anche su quotidiani noti per la loro serietà e il loro rigore, come il Corriere della Sera (...) Persino la Chiesa cattolica non fece mancare il proprio appoggio all'impresa coloniale, con l'argomento che gli interessi economici e sociali dell'Italia e la possibilità di diffondere il cattolicesimo presso le popolazioni locali giustificavano la guerra contro l'Impero ottomano. Anche il parlamento fu in larga maggioranza, con la sola eccezione dei socialisti, favorevole alla guerra; non solo, dunque, i nazionalisti, inclini per motivi ideologici a qualsiasi politica di espansione coloniale, ma anche la corrente liberale democratica di Giolitti, che anzi fu la promotrice dell'impresa, e persino alcuni settori del socialismo moderato e del sindacalismo rivoluzionario".

364

Ciò che distingue la guerra coloniale di Libia dalle precedenti spedizioni coloniali italiane fu quindi questa sapiente gestione politica e propagandistica. I comandanti militari e i ministri, costruendo attorno alla guerra un clima di consenso, si lasciarono alle spalle il fallimento della sconfitta di Adua, che era stata accompagnata da manifestazioni di giubilo presso le classi lavoratrici, al grido di "viva Menelik".

L'antipacifismo di Enrico Corradini

Nel 1913 il nazionalista Enrico Corradini affermò che *"dovere essenziale del nazionalismo è la formazione d'una coscienza guerresca da opporre alla coscienza pacifista"*. Egli distingueva tre pacifismi: uno "borghese umanitario", uno socialista e uno

³⁶⁴ Giorgio De Vecchi, Giorgio Giovannetti, *Moduli di Storia 2 – Dall'età delle rivoluzioni alla Grande Guerra*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, p. 217-218

"plutocratico". *"Il primo - spiega Corradini - è di origine vetusta e si nutre ancora di rugiade nel regno dei cieli. E' il pacifismo idealista della borghesia colta e cosmopolita dell'Europa contemporanea".* Il secondo, invece, *"sospira verso la pace e s'intenerisce per l'unione de' popoli; ma non dice che lo fa per la guerra in casa e la disunione in famiglia"*, e qui Corradini fa un chiaro riferimento alla lotta di classe. Il terzo pacifismo infine è *"il pacifismo che vuole la pace per paura che la guerra danneggi gli affari"*.³⁶⁵ Sostenitore della guerra coloniale libica, Corradini aderì poi al fascismo.

Socialismo e pacifismo

Il pacifismo e il socialismo hanno avuto un rapporto a volte fecondo e a volte contraddittorio. Un certo "socialismo umanistico" e libertario è stato spontaneamente pacifista. La corrente socialista rivoluzionaria è stata invece più antimilitarista che pacifista. La corrente riformista a volte si è invece compromessa con le politiche militariste e coloniali fino al grande disastro della prima guerra mondiale che vide tristemente contrapposti quei partiti socialisti che avevano appoggiato le politiche di intervento dei rispettivi governi (i socialisti austriaci e tedeschi si schierarono contro i socialisti francesi e inglesi).

Il pacifismo di George Bernard Shaw

George Bernard Shaw (1856 – 1950), scrivendo *Le armi e l'uomo* (1894), condusse una serrata polemica contro il militarismo. Drammaturgo, saggista e narratore irlandese, insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1926, trattò i temi sociali criticando il potere e la mentalità militare. Aveva una visione socialista umanitaria e aliena dalla violenza. Particolarmente interessante è anche *Uomo e Superuomo* (1903), un'opera in cui lo scrittore fa osservare sardonicamente al diavolo che nelle arti della vita l'uomo non ha inventato nulla, ma in quelle della morte supera la natura stessa.

"Lo scrittore pacifista irlandese non poteva immaginare quanto il suo pessimismo fosse inadeguato a scrivere la realtà di oggi"

ha scritto a questo proposito lo scienziato Roberto Fieschi.³⁶⁶

Come Jack London pensava di bloccare la guerra

Secondo un ragionamento di Marx, nella seconda metà dell'Ottocento, gli stati nazionali, formati da borghesie industriali, avevano un saldo controllo del potere e un certo interesse a conquistare e controllare il maggior numero di mercati al livello mondiale. Quindi, nel momento in cui avessero voluto far questo, avrebbero imposto alla classe operaia e contadina di pagare un grosso tributo di sangue facendo la guerra. Scrivono De Vecchi, Giovannetti e Zanette:

³⁶⁵ Cfr. http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6847.html

³⁶⁶ Cfr. Roberto Fieschi, *Scienza e Guerra*, I Cirri Editori Riuniti, Roma 1987, pp.26-27

*“Questo fatto sembrava sufficiente per prevedere che i lavoratori di tutto il mondo avrebbero maturato un sentimento di solidarietà internazionale e che mai avrebbero potuto seguire le borghesie nelle loro guerre imperialiste. Insomma, mentre gli interessi delle borghesie non potevano che essere nazionali, e quindi potenzialmente bellicosi, quelli dei lavoratori sarebbero stati internazionali, e quindi volti a costruire la pace”.*³⁶⁷

Nel suo romanzo di fantapolitica del 1907 dal titolo *Il tallone di ferro*, lo scrittore statunitense Jack London aveva previsto con esattezza per il 1913 lo scoppio di una grande guerra tra i capitalismi degli stati più forti. Ma la certezza di Jack London che uno sciopero generale, indetto dall’Internazionale socialista, avrebbe bloccato sul nascere la guerra e costretto i governi a firmare al pace, si dimostrò del tutto infondata.

Il tallone di ferro raffigura e interpreta un sentimento di solidarietà internazionale che Jack London immaginava molto profondo:

“Lo sciopero generale aveva organizzato tutto in modo che nessuno potesse lavorare. Le donne furono le più attive propagandiste dello sciopero. Fecero fronte contro la guerra; non volevano che i loro uomini venissero mandati al macello”.

Nel suo romanzo, Jack London narra di milioni di lavoratori che fermano le fabbriche e gli uffici paralizzando il mondo intero:

“Nessuno sapeva ciò che accadeva: non c’erano più né giornali, né posta né telegrammi. Ogni comunità era isolata dalle altre come se miglia di deserto l’avessero separata dal resto del mondo. Praticamente il mondo aveva cessato di esistere (...) Non si sentivano più correre i tram, né i camion per le vie; non si udiva il fischio delle sirene, né il ronzio dell’elettricità nell’aria, né il grido dei giornalisti: niente tranne il passo furtivo di persone isolate che a rari intervalli scivolavano via come fantasmi oppressi e resi irreali dal silenzio”.

La pacifista Bertha von Suttner critica i socialdemocratici tedeschi

Jack London interpretava - come del resto il già citato George Bernard Shaw - l'anima pacifista del socialismo. Ma tra i socialisti c'era anche gente di altro stampo, come il socialdemocratico tedesco Schippel che nel 1907 in parlamento votava a favore dell'ammodernamento dell'artiglieria, dicendo chiaro e tondo:

“Non avevamo alcun motivo di fare tanto chiasso sul progetto di legge per l'artiglieria. Il governo ha la responsabilità che i nostri soldati non vengano uccisi dai nemici a causa del loro cattivo armamento, senza

³⁶⁷ Giorgio De Vecchi, Giorgio Giovannetti, *Moduli di Storia 2 – Dall’età delle rivoluzioni alla Grande Guerra*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, p. 190

³⁶⁸ Cfr. Giorgio De Vecchi, Giorgio Giovannetti, *Moduli di Storia 2 – Dall’età delle rivoluzioni alla Grande Guerra*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, p. 191

potersi difendere a sufficienza. Se ci toccasse mai una guerra, dobbiamo augurarci che vincano i nostri fratelli".

Di fronte a queste posizioni di esponenti della socialdemocrazia tedesca, la pacifista Bertha von Suttner polemizzò a fondo. Ma la critica era rivolta anche a tutta la socialdemocrazia che interpretava la pace come un obiettivo secondario rispetto alla conquista del potere politico. Bertha von Suttner ebbe a dire:

"Prima bisogna che il mondo sia liberato dalla infelicità minacciosa della guerra e della rovina degli armamenti, poi le altre questioni sociali potranno essere risolte con maggiore facilità e giustizia".

E osservava:

"I socialdemocratici sono soliti guardare alle società per la pace con sufficienza".

I socialdemocratici rimproveravano invece ai pacifisti di essere "borghesi" perché anteponevano la pace a tutti gli altri obiettivi politici, sviando l'attenzione dagli obiettivi di *giustizia sociale* che orientavano le battaglie socialiste.³⁶⁹

Jaurés: "La pace è la più grande delle battaglie"

Jean Jaurés (1859-1914) fu uno storico e filosofo francese che si impegnò nel movimento socialista dando alla lotta per la pace una priorità altissima. Appoggiava la causa pacifista in quanto la collegava all'opposizione contro l'oppressione imperialistica e le guerre di conquista. Sulle piazze di Parigi, con l'approssimarsi dello scoppio della prima guerra mondiale, gridava che il conflitto armato si poteva ancora evitare. Dichiarava: *"L'affirmation de la paix est le plus grand des combats"*, ossia *"L'affermazione della pace è la più grande delle battaglie"*.³⁷⁰ Venne assassinato il 31 luglio 1914 per la questa strenua opposizione alla guerra.

Gli equivoci dell'antimilitarismo

Sorel e l'antimilitarismo rivoluzionario

Uno dei più gravi equivoci all'inizio del Novecento fu la diffusione - nell'ambito socialista - di un antimilitarismo che non si collegava con il pacifismo ma che si combinava ambigualmente con la *teoria dell'insurrezione armata* propugnata da un certo sindacalismo rivoluzionario. Era l'antimilitarismo di un'ala rivoluzionaria la quale vedeva nello sciopero politico generale l'*ora X* per abbattere il sistema capitalistico. Tale sindacalismo rivoluzionario voleva sciogliere l'esercito per poter fare meglio la rivoluzione. Era un ambiguo "antimilitarismo rivoluzionario" molto distante

³⁶⁹ Per approfondimenti: Bertha von Suttner, *Giù le armi! Fuori la guerra dalla storia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1989, pp.68-9

³⁷⁰ Cfr. <http://www.regione.toscana.it/ius/ns-presidente/?Mlval=seconda&CODICE=835>

dall'"antimilitarismo pacifista" di chi ripudiava le armi: si voleva solo togliere le armi agli "oppressori" e distribuirle al popolo.

Fecero così breccia le teorie di Georges Sorel il quale nel 1908 scrisse *Riflessioni sulla violenza*, un libro che riassumeva le idee del sindacalismo rivoluzionario e teorizzava la necessità dell'insurrezione violenta delle masse proletarie. Sorel criticò sia il marxismo sia il socialismo parlamentare. Sul *Matin* del 18 maggio 1908 scrisse:

"Oggi non esito a dichiarare che il socialismo non potrebbe sussistere senza un'apologia della violenza".³⁷¹

L'influenza nefasta del mito della violenza si manifestò presto trasformando diversi "antimilitaristi" in "interventisti" nella prima guerra mondiale.

Corridoni: da antimilitarista a interventista

Negli stessi anni in cui si diffondevano le idee di Sorel, il sindacalista rivoluzionario Filippo Corridoni dichiarava così il suo antimilitarismo:

"Noi propugniamo la dissoluzione degli eserciti permanenti e la costituzione della nazione armata. Solo con essa il popolo è garantito dalle oppressioni dei suoi governanti; solo con essa si sentirà cittadino della sua patria".

Questo "antimilitarista" - che poi divenne con Mussolini un entusiasta sostenitore della prima guerra mondiale - in sostanza affermava che per essere o sentirsi cittadini occorreva cioè avere il fucile in mano e dare vita alla "nazione armata". Corridoni finì in carcere per aver distribuito l'opuscolo antimilitarista "Rompete le righe!" di fronte ad una caserma assieme alla giovane anarchica Maria Rygier.

Non deve sorprendere se proprio nell'area dei sindacalisti rivoluzionari italiani, accanto a persone dello spessore politico e morale di Giuseppe Di Vittorio, siano maturati anche personaggi pericolosi come Benito Mussolini o ambigui Filippo Corridoni. Se di Mussolini e di altri compagni di Corridoni si può parlare di "opportunismo" e di "carriera politica"³⁷² per quanto riguarda il passaggio dalle originarie idee antimilitariste alle successive posizioni interventiste, che cosa si può pensare invece di Filippo Corridoni che da antimilitarista divenne interventista ardente al punto tale da "cercare" la morte sul fronte italiano della prima guerra mondiale?

Corridoni - che era finito in carcere varie volte per le sue accese posizioni antimonarchiche durante gli scioperi, per l'esaltazione del boicottaggio e del sabotaggio e per i suoi opuscoli antimilitaristi - combatteva il riformismo socialista ed esaltava l'azione diretta. Ma al momento dell'entrata in guerra dell'Italia passò con gli interventisti. Scrive Andrea Benzi a proposito dell'interventismo di Filippo Corridoni:

"Mentre è in carcere, nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale e il sindacalista rivoluzionario scopre la potenzialità sovversiva che il conflitto può avere nei confronti della società borghese. E a quel punto,

³⁷¹ Per approfondire le tesi di Sorel si veda <http://www.ica-net.it/pascal/Guerra%20e%20pace/sorel.htm>

³⁷² Ad esempio Edmondo Rossoni, direttore del giornale *Bandiera del Popolo* a cui collaborò Corridoni, passò da agitatore sindacale nel ferrarese a capo delle confederazioni sindacali fasciste per diventare ministro in vari governi Mussolini; Alceste De Ambris, ispiratore ideologico di Corridoni e della cosiddetta "azione diretta", divenne capo di gabinetto di Gabriele D'Annunzio dopo essere diventato capo del sindacato metalmeccanici durante il fascismo.

insieme ai suoi compagni, l'ex antimilitarista si converte ad un acceso interventismo di sinistra, che porterà avanti nelle manifestazioni e nelle piazze. Dopo l'entrata dell'Italia in guerra, nonostante la sua malattia, insiste per andare in prima linea e muore in un assalto nel 1915. Della sua figura si approprierà il fascismo".³⁷³

Come si può notare, Corridoni fu politicamente un masochista fino al sacrificio estremo, a dimostrazione ulteriore che le idee sbagliate non si diffondono solo perché il "nemico" ha pagato degli infiltrati ma anche perché vi sono persone che sanno darsi magistralmente la zappa sui piedi pensando di far bene.

Già nel 1914 Corridoni, uscito dal carcere in cui era entrato per apologia di reato, andò a brigare clandestinamente al confine con l'Austria per favorire incidenti e inasprire la tensione, sperando di accelerare l'entrata in guerra dell'Italia.

Egli amava ripetere nei suoi comizi a favore dell'intervento italiano:

"La guerra che noi invociamo è una guerra rivoluzionaria".

E cercò di convincere gli scettici operai milanesi con queste parole:

"Voi combattete, o compagni, l'aspra guerra odierna perché sia l'ultima delle guerre".

Corridoni già in carcere aveva annunciato che la sua sarebbe diventata una missione interventista:

"Dirò in pubblico quello che penso. Lo dirò anche se dovesse costarmi la perdita di amici che mi sono cari e di compagni che stimo".

E, tra i compagni che stimavano Corridoni, vi era Giuseppe Di Vittorio, che però seguì la linea interventista, anche se dubbioso. Si può ben immaginare quale disorientamento generò Corridoni, un sindacalista rivoluzionario con un certo seguito, figlio di poveri operai e che entrava e usciva dalla galera per i suoi attacchi alla monarchia e al sistema militare. La sua idea della guerra era in fondo positiva: avrebbe forgiato uomini abituati al combattimento rivoluzionario:

"Ma nessuno si illuda, - affermava Corridoni - quando torneremo vittoriosi dal fronte e spoglieremo la divisa del soldato, noi riprenderemo la nostra lotta di classe, con lo stesso ardore, con la stessa fede, con la quale ci batteremo domani contro i nemici della civiltà".

Per lui si era in guerra contro gli imperi centrali "militaristi". Il suo ambiguo "antimilitarismo non pacifista" mirava ad una guerra "giusta" e "definitiva".

Fu espulso dall'Unione Sindacale Italiana ma continuò, iperattivo e instancabile, a collegare gli interventisti di sinistra ammettendo che ciò *"scandalizzerà certamente la maggioranza dei lavoratori e forse anche dei compagni con i quali ho avuto abitudini di vita"* ma invitando a solidarizzare con *"il Belgio martire e la Francia minacciata"*.

Agli interventisti, oltre a Mussolini, il sindacalismo e il socialismo rivoluzionario fornì personaggi di spicco come Alceste De Ambris, ispiratore di Corridoni e fondatore con

³⁷³ Molto interessante è la ricostruzione della vita di Filippo Corridoni, svolta da Andrea Benzi su *Millenovecento* (giugno 2004), mensile di storia contemporanea, da cui sono qui riportate varie informazioni.

Michele Bianchi e Benito Mussolini dei *Fasci d'azione rivoluzionaria* per riunire tutta la sinistra interventista. In Francia accadeva qualcosa di simile. Una schiera di sindacalisti e anarchici, noti per un passato fortemente antimilitarista, si riunì attorno a Gustave Hervé, direttore de *La guerre sociale*, e si proclamò interventista.

Antimilitarismo e pacifismo

In Italia le idee antimilitariste si diffondono prima di quelle pacifiste. Secondo il Dizionario *DISC* il termine "pacifismo" compare nella lingua italiana nel 1908 mentre "antimilitarismo" è del 1905. Questo ci fa capire il tipo di cultura politica "d'opposizione" che si era formata all'inizio del Novecento, fortemente antagonista e conflittuale, in cui l'obiettivo centrale era la questione della conquista del potere e non dell'opposizione alla guerra. Il termine "pacifismo" era collegato a "pacifico", in esso si vedeva un'armoniosa composizione dei conflitti e ciò non si attagliava ai rivoluzionari, i quali preferivano definirsi semmai "antimilitaristi" vedendo nel "pacifismo" lo zampino della borghesia³⁷⁴. Bollati come traditori della patria dalla borghesia e come borghesi dai rivoluzionari, per i pacifisti in questo periodo la strada era in salita. E la Grande Guerra da lì a poco sarebbe stata alle porte.

La prima guerra mondiale

La prima guerra mondiale cominciò con un atto di terrorismo e la sua genesi ha qualcosa da insegnarci. Fu infatti un tipico caso di "guerra preventiva" per difendere l'Austria dal terrorismo.

Una scintilla, un pretesto

Ma la guerra era in fase di preparazione³⁷⁵, bastava la scintilla, capitali enormi entravano già nelle tasche dei grandi industriali, le loro fabbriche costruivano armi a spron battuto. Occorreva solo un pretesto per iniziare una guerra, consumare armi e munizioni, costruirne di nuove, distruggerle, costruirle nuovamente. Occorreva una guerra per spartirsi meglio le colonie, conquistare nuovi mercati. Il pretesto del conflitto prese corpo il 28 giugno 1914 quando l'arciduca ereditario d'Austria venne assassinato a Sarajevo.

³⁷⁴ "Teoricamente e politicamente, il pacifismo ha esattamente le stesse basi della dottrina dell'armonia sociale tra i differenti interessi di classe", affermò Trotsky nel 1917. Per approfondimenti cfr.

<http://www.marxists.org/italiano/trotsky/1917/pacifismo.htm>

³⁷⁵ Dei preparativi di guerra era ad esempio al corrente Von Theobald Bethmann-Hollweg (1856-1921) che nel 1905 divenne ministro degli Interni della Prussia, nel 1907 fu nominato segretario di Stato, e nel 1909 divenne cancelliere. Fu un uomo di governo "pacifista" che si impegnò contro la guerra senza riuscire però a contrastare la crescente influenza degli ambienti militari, né le aspirazioni dell'imperatore Guglielmo II, che nel 1914 condussero la Germania nella prima guerra mondiale. Nel 1917 fu costretto a dimettersi dalla carica di cancelliere. La sua vicenda è interessante in quanto testimonia come neppure chi è nella "stanza dei bottoni" ha realmente in mano il potere decisionale che invece risiede nel "potere forte" costituito dall'intreccio fra apparato industriale e apparato bellico.

Una guerra preventiva contro il terrorismo

L'Austria volle dimostrare che la Serbia era uno "stato canaglia" e che la regia di un odioso atto di terrorismo ai suoi danni risiedeva nello stato serbo. Accadde quindi che una superpotenza dell'inizio del secolo scorso - l'Impero austroungarico - dette per certa la copertura della Serbia per l'attentato terroristico in cui perì l'erede al trono. Un atto di terrorismo venne considerato atto di guerra.

Attaccare senza avere le prove

L'Austria esibì al mondo una serie di indizi volti a dimostrare che la Serbia proteggeva il terrorismo. Erano indizi che volevano apparire certezze. Alla fine gli indizi si persero per strada. Rimasero solo le cannonate e una lunga scia di sangue. Ecco cosa scrivono gli storici Calvani e Giardina:

"Il 28 giugno 1914 nella città di Sarajevo, capitale della Bosnia (la regione che l'Austria-Ungheria aveva annesso nel 1908), uno studente nazionalista impugnò la pistola e sparò contro l'erede al trono austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando, che restò ucciso insieme con la moglie (...) Il governo austro-ungarico attribuì immediatamente la responsabilità dell'attentato alla Serbia e cercò di sfruttare il tragico avvenimento per infliggerle un colpo definitivo. La Serbia era la maggiore indiziata perché aveva sempre condannato l'annessione della Bosnia da parte dell'Impero austro-ungarico e manifestava nei confronti di questo un'ostilità irriducibile. Oggi noi sappiamo che il governo serbo non aveva responsabilità dirette nell'attentato: era al corrente che un gruppo di terroristi stava preparandolo, ma non riuscì ad impedirlo. Il governo austro-ungarico ritenne tuttavia che gli indizi fossero sufficienti e lanciò un ultimatum: entro due giorni la Serbia avrebbe dovuto sciogliere tutte le formazioni antiaustriache e consentire a funzionari austriaci di compiere ispezioni sul suo territorio per accertare le responsabilità dell'attentato. La Serbia accettò il primo punto, ma rifiutò le ispezioni, ordinando contemporaneamente la mobilitazione generale (cioè la chiamata alle armi della popolazione). Era la guerra: quando il 28 luglio la capitale della Serbia, Belgrado, fu bombardata dai cannoni austriaci, si scatenò una reazione a catena che trascinò nel conflitto, una dopo l'altra, tutte le grandi potenze europee". ³⁷⁶

Incominciamo a vedere delle testimonianze di quella terribile guerra nata, appunto, da un'idea di "guerra preventiva al terrorismo" ma, come abbiamo accennato, coltivata da tutte le nazioni capitalistiche come occasione per la spartizione del mondo. In tal senso la guerra non ebbe *buoni* o *cattivi* - la mancata volontà di risoluzione pacifica della controversia fu generale - ma solo stati colpevoli del genocidio dei loro popoli.

³⁷⁶ Calvani, Giardina - *La storia dall'Illuminismo ai giorni nostri*, Arnoldo Mondadori

"Puntavo il moschetto contro i miei soldati"

Per cominciare leggiamo una lettera dal fronte del tenente Angelo Campodonico:

"Durante le oscurissime notti, quando scoppiano sulle trincee terribili granate, i soldati cercano uno scampo nel ritirarsi indietro, e allora io e gli altri ufficiali li ricacciamo, puntando il nostro moschetto carico, pronto ad agire ad ogni tentativo di fuga. Forse questi sono i momenti peggiori della guerra, quando noi, sotto il grave peso dell'enorme responsabilità, siamo costretti a ricorrere a qualunque mezzo, pur di obbedire anche noi agli ordini che ci vengono da fonte superiore".

Siamo nel 1916. L'Italia era da poco entrata in guerra. Il popolo italiano la subiva nelle trincee come una maledizione, come una sventura non voluta. Ma come venne deciso il massacro?

"Vogliamo la guerra"

Era il 1909 e il quotidiano francese *Figaro* pubblicava queste frasi di Filippo Tommaso Marinetti, intellettuale futurista:

"Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo -, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore, e il disprezzo della donna".

Non si trattava delle idee di un folle: un'intera schiera di intellettuali lo seguiva. Avevano voglia di guerra Gabriele D'Annunzio, Thomas Mann, Rudyard Kipling, Henry Bergson e altri. Intellettuali di grido puntarono il dito accusatore contro il pacifismo, "nemico interno" di ogni nazione. Grave fu la responsabilità di molti studiosi di storia. Scrive lo storico Paolo Prodi: *"Senza i libri di storia difficilmente i giovani europei avrebbero ucciso e si sarebbero fatti uccidere nelle trincee contrapposte della prima guerra mondiale: elemento comune il "pro patria mori", la religione della patria".*³⁷⁷ Romain Rolland, una delle poche persone di cultura che decise di schierarsi attivamente contro la guerra, levò la sua voce contro questi uomini che mettevano l'intelligenza al servizio dei cannoni:

*"Hanno abdicato di fronte alla follia collettiva, la loro debolezza ha dimostrato assai bene che essi non avevano carattere".*³⁷⁸

Giuseppe Ungaretti partì invece entusiasta per il fronte, come volontario: scriverà poi struggenti poesie di pace. Anche lo scrittore Hermann Hesse³⁷⁹, di formazione antinazionalista, allo scoppio della guerra si presentò volontario (venne riformato per la forte miopia) per "fare la sua parte come tedesco"; ma maturò presto una presa di distanza dal conflitto diffondendo un appello dal titolo "O amici, non questa musica"³⁸⁰

³⁷⁷ Paolo Prodi, *Se lo storico fa il mercenario*, Repubblica 27 settembre 2004

³⁷⁸ Tra scrittori di questo periodo va annoverato Robert Musil che, annota Antonio Tabucchi, *"con i turbamenti del giovane Törless nel 1906 aveva dimostrato di non prediligere l'educazione militare"*.

³⁷⁹ Premio Nobel per la letteratura nel 1946.

³⁸⁰ Dalle prime parole della Nona di Beethoven che introducono all'*Inno alla gioia* di Schiller.

che gli valse la stima del poeta francese Romain Rolland. Hermann Hesse sintetizzò le sue convinzioni in queste parole:

"Il nostro compito quali esseri umani consiste nel compiere, all'interno della nostra propria, unica, personale esistenza, un passo in avanti sulla strada che dalla bestia porta all'uomo".

Contro la guerra si schierò lo scrittore pacifista austriaco Karl Kraus (1874-1936) - autore satirico, saggista, poeta, drammaturgo e critico letterario.³⁸¹

"Soldati: disertate!"

Profondamente contraria alla guerra fin dal *Congresso di Stoccarda* del 1907, dove aveva collaborato a elaborare le tesi pacifiste della II Internazionale, Rosa Luxemburg organizzò una serie di manifestazioni antimilitariste incitando i soldati alla diserzione e, dal 1913, venne più volte arrestata, rimanendo quasi sempre in carcere durante il periodo bellico.³⁸²

In tribunale si difese così: "Nel discorso incriminato io avrei incitato i soldati in caso di guerra a non sparare sul nemico contrariamente agli ordini (...) Noi siamo d'opinione che le guerre possono venire condotte solo quando e solo finché la massa del popolo lavoratore o le fa con entusiasmo, perché le ritiene cosa giusta o necessaria, o almeno le sopporta pazientemente. Quando invece la grande maggioranza della popolazione lavoratrice arriva a convincersi – e svegliare in essa questo convincimento, questa coscienza è proprio il compito che ci poniamo noi socialdemocratici - quando, dico, la maggioranza del popolo giunge a convincersi che le guerre sono un fenomeno barbaro, profondamente immorale, reazionario e nemico del popolo, allora le guerre sono diventate impossibili..."³⁸³

L'Italia in guerra? Top secret

Se la prima guerra mondiale iniziò nel 1914, l'ingresso dell'Italia venne deciso un anno dopo. Interventisti e pacifisti si fronteggiarono finché una decisione segreta vincolò l'Italia ad uno schieramento. La decisione dell'intervento italiano avvenne scavalcando il parlamento di allora e con l'appoggio del re. Il 26 aprile 1915, infatti, il governo italiano firmò segretamente a Londra, all'insaputa del parlamento, un patto in cui venne garantito l'ingresso in guerra.

Come convincere a morire per la Patria

³⁸¹ Nel 1922 scrisse *Gli ultimi giorni dell'umanità*, dramma satirico e apocalittico contro la guerra, ambientato a Vienna.

³⁸² Cfr. <http://web.tiscali.it/EMILIA/filestor.htm> in cui vi è un profilo di Rosa Luxemburg, una marxista tedesca antimilitarista che criticò il centralismo di Lenin e l'autoritarismo della rivoluzione sovietica.

³⁸³ Su <http://web.infinito.it/utenti/c/communism/classici/rosal/it/autodifesa.html> si può leggere l'autodifesa di Rosa Luxemburg pronunciata al Tribunale di Francoforte nel febbraio del 1914 contro l'accusa di incitamento alla diserzione.

Come convincere i ragazzi italiani che sarebbero dovuti andare a morire sul Carso? Venne allora lanciata una martellante campagna propagandistica, giornali e intellettuali di regime reclamarono la guerra. Nel 1915 la maggioranza della popolazione italiana era contro l'entrata nel conflitto. Socialisti e cattolici vi si opposero. Tuttavia aderirono alla guerra stimate personalità di sinistra, come lo storico Gaetano Salvemini o il sindacalista rivoluzionario Giuseppe Di Vittorio. E don Primo Mazzolari - divenuto poi un testimone di pace - partì entusiasta per il fronte (perderà il fratello in guerra). Come mai tanto sbandamento? La ricerca andrebbe condotta in profondità. Tuttavia va notato subito che i *promotori della guerra* erano meglio organizzati dei *promotori della pace*. I mass media di allora erano nelle mani di chi voleva la guerra. Ben oliata, ben organizzata e ben pagata, la propaganda di guerra pose al centro dell'attenzione pubblica la questione delle "terre irredente". Cesare Battisti divenne un esempio e, sebbene socialista, venne trasformato in un "martire irredentista" dai nazionalisti. Di fronte al montare di una campagna di pressione formidabile il parlamento di allora, in maggioranza favorevole alla pace, fu messo di fronte al fatto compiuto (il patto già firmato), venne blandito con la promessa di una guerra lampo (e di un finanziamento estero per pagarla), mentre i parlamentari riottosi vennero piegati da un'aggressiva campagna di linciaggio: D'Annunzio invitò i dimostranti a picchiare Giolitti, espressosi contro la guerra. Non mancarono le dimostrazioni pacifiste: il 17 maggio 1915 gli operai torinesi scesero in piazza e indissero uno sciopero generale. Il successivo 26 maggio il governo italiano di Salandra, fino a pochi mesi prima alleato dell'Austria e della Germania, entrò in guerra contro tali nazioni. Iniziò così una guerra che costerà all'Italia 680 mila morti e 1 milione di mutilati e feriti, una quantità di vittime superiore agli abitanti delle città "da liberare", Trento e Trieste.

Lenin contro la guerra

Ormai il fronte internazionale pacifista era fiaccato. Diversi partiti socialisti europei tradirono gli ideali internazionalisti e appoggiarono l'ingresso in guerra dei rispettivi governi: naufragava così la Seconda Internazionale di cui facevano parte. Contro la guerra si schierarono i bolscevichi di Lenin, il quale vide nell'imperialismo e nella spartizione dei mercati mondiali la ragione profonda del conflitto. Lenin non era però un pacifista e pronunciò critiche taglienti contro il pacifismo, definito "borghese". Più interessante la figura di Aleksandra Kollontaj (1872-1952) che fu una rivoluzionaria e diplomatica sovietica, entrando a far parte della delegazione sovietica presso la Società delle Nazioni. Figlia di un generale zarista, si era unita al movimento rivoluzionario attivo maturando le sue idee con significativi studi sulla questione femminile e sul pacifismo.

Gli obiettori di coscienza

L'avvocato Ezio Bartolini - direttore del giornale *La Pace* - durante la prima guerra mondiale non si presentò alla chiamata alle armi. Non voleva entrare nell'esercito ed uccidere. I carabinieri vennero a prelevarlo in casa sua e lo portarono al fronte dove però non sparò mai un colpo.

E' solo una piccola storia, ma altri giovani in Europa fecero la stessa cosa.

A schierarsi contro la guerra c'era una piccola ma significativa schiera di obiettori di coscienza. Nacque così il Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR) nel

1914. Lo scoppio della guerra indusse infatti alcuni cristiani inglesi e tedeschi ad una solenne promessa morale: non farsi la guerra sentendosi fratelli. Fra loro c'era Max Josef Metzger. Per breve tempo fece il cappellano militare, poi si convertì alla nonviolenza, diventò vegetariano e partecipò a manifestazioni per la pace (immolerà la propria vita nel 1944 opponendosi a Hitler). I militanti del MIR offrirono se stessi per la causa della pace, erano obiettori di coscienza, molte centinaia soffrirono il carcere o donarono la propria vita.

Anche negli Stati Uniti durante la prima guerra mondiale alcuni gruppi pacifisti cercarono di sfuggire al servizio militare. E' il caso dei Molokans e dei Doukhobors che – con le nuove ondate di immigrazione - erano venuti dalla Russia dopo il 1903 per sfuggire al servizio nell'esercito dello Zar. Ci furono anche i Testimoni di Geova che dichiararono di non poter fare il servizio militare non in quanto obiettori di coscienza ma in quanto ministri del culto. Agli obiettori di coscienza tradizionalmente ostili alla guerra per ragioni religiose si aggiunsero gli obiettori di coscienza "politici" come i socialisti, gli aderenti all'IWW (International Workers of the World) e coloro che semplicemente non credevano nella guerra.

Una fonte non ufficiale attesta che 3.989 uomini si dichiararono obiettori di coscienza. Gli obiettori di coscienza assoluti che si rifiutarono di svolgere servizi non armati o di prendere parte ad esercitazioni furono processati davanti alla corte marziale e condannati per molti anni nella prigione federale sull'isola di Alcatraz o nel forte di punizione di Leavenworth, subendo persecuzioni, l'incatenamento e il confinamento in condizioni di estrema solitudine.

L'antimilitarismo anarchico

Durante la prima guerra mondiale molti anarchici si batterono per l'obiezione di coscienza, denunciando i fini imperialisti della guerra e sostenendo le lotte antimilitariste³⁸⁴. Emma Goldman (1869-1940) è passata alla storia del movimento anarchico per la sua forte opposizione al militarismo ed al fanatismo che accompagnò lo scoppio della prima guerra mondiale. Fondò la Lega Anti-Coscienza che intendeva spingere i giovani a rifiutare la cartolina-precetto e a disertare. Fu arrestata, condannata ed espulsa dagli Stati Uniti. Si imbarcò alla volta della Russia rivoluzionaria ma lì rimase profondamente delusa.³⁸⁵

I soldati fraternizzano con i "nemici"

Durante la prima guerra mondiale, nel Natale del 1914, accadde qualcosa di strano: i soldati delle opposte trincee fraternizzarono. Racconta Martin Gilbert:

"A Natale sui campi di battaglia sbocciò spontaneo un sentimento di pace, mentre le truppe di tutti gli eserciti europei celebravano la nascita del Salvatore. Da cinque mesi combattevano con crescente asprezza,

³⁸⁴ Va sottolineato però che l'antimilitarismo degli anarchici non era automaticamente un'adesione al pacifismo e alla nonviolenza. Anzi proprio l'antimilitarista Emma Goldman aiutò il suo compagno Berkman a sparare al proprietario di una fabbrica responsabile dell'uccisione di diversi operai. Il fatto avvenne negli Stati Uniti. L'opposizione alla guerra degli anarchici conviveva quindi con le teorie del tirannicidio e, per estensione, della "giustizia proletaria" nei confronti di datori di lavoro che si fossero macchiati di crimini contro i lavoratori e fossero rimasti impuniti dalla "giustizia borghese".

³⁸⁵ Per approfondimenti consultare il sito www.ecn.org/contropotere/emma_goldman.htm

*ma improvvisamente, quando venne la sera della vigilia, in vari punti del fronte per un po' le armi tacquero. «Cominciammo a parlare con i tedeschi: chiedevano una tregua per il periodo natalizio», scrisse nel diario del suo battaglione un tenente venticinquenne delle guardie scozzesi, Sir Edward Hulse».*³⁸⁶

Accadde che i rispettivi nemici che fino ad allora erano rimasi rintanati nelle proprie trincee ne uscirono fuori e, amichevolmente, ci fu uno scambio di ricordi. Le due parti si accordarono inoltre per la sepoltura dei morti. Il tutto avvenne nel massimo della solennità. Nella terra di nessuno i soldati si incontrarono e si aiutarono a vicenda: c'era chi aiutava a seppellire i morti, chi si scambiava parole, ricordi e persino dolci. Gli inglesi offrirono ai tedeschi il loro budino natalizio, che fu molto apprezzato³⁸⁷.
Prosegue Martin Gilbert:

*"Vi fu infine, in quello strano giorno, un cantare generale di canzoni tipiche natalizie. I tedeschi intonarono Die Wacht Am Rhein e Christians Wake! gli inglesi. Tutto ciò sembrava molto bello ma, quando l'alto comandante inglese Sir John French venne a sapere che i soldati fraternizzavano, diede ordine di vietare qualsiasi altra manifestazione del genere facendo in modo che la cosa non si ripetesse. Sir John French era stato molto duro anche nei giorni precedenti quando aveva dato l'ordine di far fuoco su qualsiasi bandiera bianca avesse fatto la sua comparsa sul fronte occidentale.*³⁸⁸

Le tregue spontanee non piacevano ai comandi militari e, riporta lo storico Martin Gilbert, furono intensificati i controlli:

"La tregua natalizia "scoppiata" spontaneamente sul fronte occidentale nel 1914 non ebbe una replica nel 1915 (...) La vigilia di Natale, nei pressi di Wulvergem i tedeschi innalzarono sul parapetto della prima linea un albero illuminato dalle candeline. L'albero non ebbe vita lunga. «Per qualche istante le fiammelle ondeggiarono nell'oscurità, finché un ufficiale inglese non ordinò di sparare a volontà e l'albero fu distrutto», riporta lo storico Lyn Macdonald.³⁸⁹ Anche il giorno di Natale non fu molto differente: cinque scariche veloci all'alba e qualche altro colpo per tutto il giorno. Alcune batterie lanciarono fino a trecento granate. «Erano quelli gli ordini. Sono convinto che lo scopo fosse di impedire ai soldati di fraternizzare», annotò il caporale D. A Pankhurst della regia artiglieria inglese".³⁹⁰

Gli alti comandi erano infatti preoccupati per i ripetuti episodi nei quali i soldati "nemici" avevano fraternizzato. Interessantissimo è un caso narrato da Philip Gibbs che risale al novembre del 1915 quando le piogge avevano trasformato le trincee in torrenti. L'acqua arrivava al ginocchio, in qualche caso fino alla cintola. Gibbs, già corrispondente dal

³⁸⁶ Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Edizione speciale per Il Giornale, Mondadori, Milano 1998 pp. 150-151

³⁸⁷ Cfr. Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Edizione speciale per Il Giornale, Mondadori, Milano 1998 p. 151

³⁸⁸ Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Edizione speciale per Il Giornale, Mondadori, Milano 1998 p. 150

³⁸⁹ Lyn Macdonald, 1915, *The Death of Innocence*, Londra, Hodder, and Stoughton, 1993, p. 592

³⁹⁰ Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Edizione speciale per Il Giornale, Mondadori, Milano 1998 pp. 272-273

fronte, nel suo libro *Realities of War* (pubblicato nell'immediato dopoguerra) raccontò che i soldati tedeschi

*“non potendone più dei disagi, si issarono faticosamente sui parapetti scivolosi e si sedettero ad asciugare le gambe, gridando: «Non sparate! Non sparate!». I nostri non spararono. Si sedettero anch'essi ad asciugare le gambe, sorridendo”.*³⁹¹

Foreste tagliate per fabbricare esplosivo

La prima guerra mondiale causò una devastazione senza precedenti delle foreste.³⁹² Per la fabbricazione della cordite, cioè l'esplosivo utilizzato per i proiettili, era infatti necessario l'acetone il quale veniva prodotto con la distillazione del legno. I due principali esportatori erano Germania e Austria; fuori dall'Europa, Canada e Stati Uniti. Erano necessarie 80 tonnellate di legno per produrre una sola tonnellata di acetone. In caso di guerra alla Gran Bretagna non sarebbero bastate tutte le sue foreste per fornire almeno le 100 tonnellate annue di acetone, che poi era la quantità minima. Solo nel febbraio del 1916 gli scienziati inglesi riuscirono a sintetizzare in laboratorio l'acetone.

La posizione degli intellettuali nella prima guerra mondiale

Finora abbiamo analizzato i fatti. Ma cosa ne pensavano gli intellettuali della guerra? A Berlino viveva Albert Einstein che allora era neodirettore dell'Istituto di Fisica. Il 19 agosto 1914 scrisse a un amico:

*“L'Europa, nella sua follia, ha messo in moto qualcosa che ha dell'incredibile. In tempi come questi ci si rende conto di quanto misera sia la specie animale della quale facciamo parte. Io proseguo tranquillo nei miei studi e nelle mie pacifiche contemplanzi, e provo solo pietà e disgusto”.*³⁹³

In Germania nell'ottobre del 1915, in risposta ad un manifesto firmato da novantatré intellettuali tedeschi favorevoli alla guerra, ne venne lanciato uno di segno opposto. I firmatari furono tuttavia soltanto quattro: Georg Friedrich Nicolai (professore di fisiologia e prestigioso cardiologo) che poi era l'ideatore del manifesto, Wilhelm Forster (direttore dell'osservatorio astronomico di Berlino), Otto Buek (scienziato) e Albert Einstein, un giovane scienziato che fece così la sua prima uscita pubblica di rilievo.³⁹⁴ Einstein – da pacifista convinto - avrà modo di affermare:

³⁹¹ Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Edizione speciale per Il Giornale, Mondadori, Milano 1998, p. 270

³⁹² Su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_2260.html si può leggere una interessante scheda relativa al disboscamento del Sud che venne compiuto negli anni che precedettero la prima guerra mondiale ad opera di aziende tedesche, probabilmente per estrarre l'acetone a fini bellici; praticamente il Sud venne disboscato da chi poi sarebbe stato definito, qualche anno dopo, “il nemico”.

³⁹³ Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Edizione speciale per Il Giornale, Mondadori, Milano 1998, p. 59

³⁹⁴ Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Edizione speciale per Il Giornale, Mondadori, Milano 1998, p. 131

"Disprezzo profondamente chi è felice di marciare nei ranghi e nelle formazioni militari al seguito di una musica: costui solo per errore ha ricevuto un cervello; un midollo spinale gli sarebbe più che sufficiente".

Mentre i londinesi rispondevano al secondo attacco aereo predisponendo difese adeguate, a Zimmerwald nel settembre 1915 la Conferenza dei socialisti contrari alla guerra chiedeva la pace immediata. Cinque giorni dopo la sua conclusione, Albert Einstein si recò a Vevey, in Svizzera a fare visita al pacifista francese Romain Rolland. Einstein non era ottimista su una rapida conclusione del conflitto. *"Le vittorie sulla Russia hanno risvegliato l'arroganza e l'appetito dei tedeschi"*, scrisse a Rolland, il quale annotò nel diario:

*"Avidi sembra a Einstein la parola che meglio definisce i tedeschi. La loro sete di potere, l'ammirazione e la fede nella forza, la ferma determinazione a conquistare e ad annettersi territori appaiono chiaramente ovunque".*³⁹⁵

Nel suo libro *La grande illusione* l'economista inglese e premio Nobel per la pace Norman Angell prima dell'avvio del conflitto aveva sostenuto che, se fosse scoppiata la guerra, anche una potenza belligerante vittoriosa avrebbe subito perdite enormi in campo finanziario ed economico.³⁹⁶

Gli "interventisti democratici"

Come è accaduto in guerre recenti, anche nella prima guerra mondiale vi fu una frangia di "estimatori" fra intellettuali "di sinistra". Gli "interventisti democratici" apparirono sui giornali offrendo la propria "firma pulita" a favore della "guerra giusta". Ernesto Teodoro Moneta, l'unico italiano ad aver ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 1907, non levò la propria voce contro la guerra ma la appoggiò, proprio lui che aveva raccolto 130 mila firme nel 1896 contro la missione militare italiana in Africa. Gli "interventisti democratici" parlavano di "guerra necessaria", di Trento e Trieste, evocando il militarismo autoritario prussiano come "pericolo" per l'Europa (sorvolando sul fatto che la Francia e l'Inghilterra si erano alleate con un ingombrante dittatore come lo Zar della Russia), ma i generali pensavano già a conquistare altre terre dove la lingua italiana era sconosciuta: e infatti verrà conquistato il Sud Tirolo (di lingua tedesca), ribattezzato Alto Adige. La "Patria", nei sogni militaristi, spaziava su tutto il Mediterraneo, sulle terre conquistate dagli antichi romani. Ancora oggi si trovano monumenti *"ai caduti che romanamente sognarono una Patria più grande"*. Tutto ciò che era conquistabile veniva battezzato come "Patria".

Ottenere Trento e Trieste con la neutralità

Ciò che spesso non si dice è che l'Italia avrebbe potuto egualmente ottenere Trento e Trieste mantenendosi neutrale. Il liberale Giovanni Giolitti era infatti convinto che l'Italia

³⁹⁵ Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Edizione speciale per Il Giornale, Mondadori, Milano 1998, p. 241

³⁹⁶ Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Edizione speciale per Il Giornale, Mondadori, Milano 1998, p. 26

avrebbe potuto ottenere Trento e Trieste senza combattere ma offrendo la propria neutralità in cambio delle "terre irredente". Giolitti annotava *"l'enorme interesse dell'Austria di evitare la guerra con l'Italia e la piccola parte di italiani irredenti su un impero austro-ungarico di 52 milioni"*. Pertanto egli intravedeva *"maggiori probabilità di giungere ad un accordo attraverso trattative ben condotte"*. Ma le trattative con l'Austria e la Germania vennero lasciate cadere perché il governo italiano voleva *subito* Trento e Trieste dall'Austria. Fu un ultimatum che l'Austria non accettò e l'Italia si rivolse all'altro schieramento. La Francia e l'Inghilterra men che meno potevano garantire la cessione "subito" di qualcosa che non era nelle loro disponibilità. Il prezzo da pagare per ottenerle era la guerra, la condizione era la vittoria. Quando la guerra finì il nuovo imperatore austro-ungarico concesse a tutte le nazionalità l'autogoverno, come previsto da Giolitti.

Italia in guerra, socialisti in trappola

La condotta diplomatica italiana e l'ingresso in guerra - al di là della propaganda - non apparivano in realtà finalizzati alla "liberazione" di Trento e Trieste. Francia e Inghilterra - su richiesta italiana - promisero anche altre terre, blandendo la voglia "imperiale" del re. Venne prefigurato un ingrandimento dell'Italia nel Mediterraneo (Dalmazia, Albania), in una prospettiva imperialistica più che "patriottica". Ma soprattutto apparve evidente che la dichiarazione di guerra aveva finalità politiche: si impose la censura, vennero vietate le attività politiche di opposizione, un giro di vite autoritario apparve il miglior modo di bloccare il dilagare dell'ideale socialista.

Costruire armi, un affare per pochi

Ma un secondo motivo mosse le classi dominanti ad appoggiare la guerra: le commesse di guerra apparivano una golosa occasione di arricchimento rapido nonché duraturo, dato che il conflitto, dopo l'iniziale ottimismo di comodo, apparve lungo e aspro. Si rafforzarono i monopoli e gli intrecci fra politici, affaristi e comandanti militari. Gli industriali italiani legati alle commesse militari costituirono una lobby potentissima: per loro era indifferente che l'Italia si alleasse con l'Austria e rivendicasse la restituzione della Gioconda al governo di Parigi più Nizza e la Savoia ("opresse" sotto il tallone francese) o che si alleasse con la Francia e rivendicasse Trento e Trieste ("opresse" sotto il tallone austriaco).

Il nemico

Chi si oppose alla guerra venne bollato come "amico degli austriaci". I nemici divennero coloro che accecano i bambini, li mutilano, crocefiggono i prigionieri, uccidono brutalmente suore e infermiere, veri antenati degli iracheni da sterminare settant'anni dopo. Lo dicevano i giornali, lo dicevano gli intellettuali, la guerra dunque è "giusta". Si diffuse la stampa di massa e apparati di propaganda, di dimensioni mai viste prima, costruirono l'immagine mostruosa, barbara e repellente del nemico da uccidere. Il tutto condito da fotografie, spesso fotomontaggi. Una parte dell'opinione pubblica finì per credere nei "misfatti" dei "nemici". Giosuè Borsi, giovane scrittore conosciuto per la

mittezza del carattere e la devozione religiosa, così si esprime sui suoi "nemici" in una lettera alla madre:

"Credi, mamma, che combattiamo contro la razzaccia più iniqua e barbara del mondo, e nessuna guerra potrebbe essere più santa di quella che abbiamo intrapreso per abbatterla per sempre e senza pietà."

Ad un amico scrisse:

"Ti spedirò alcune teste di austriaci come campione senza valore. Quanti austriaci si vedono volare per aria come fucelli!"

Filo spinato: "Tagliatelo con i denti!"

Fin dall'inizio i soldati italiani vennero mandati all'attacco, in salita e allo scoperto per un'impossibile conquista delle vette su cui erano asserragliati gli austriaci. Ad attenderli c'erano le mitragliatrici e il filo spinato. Spesso non avevano la tronchese per reciderlo. "Tagliatelo con i denti!", venne detto loro. Morirono a migliaia, aggrappati con le mani insanguinate al filo spinato del "nemico" che non riuscivano a spezzare. I loro comandanti preferirono le stragi all'immobilità e ritennero un disonore non attaccare. I soldati che si rifiutavano di assaltare la trincea nemica venivano fucilati per ammutinamento. Fra una morte "quasi sicura" correndo disperatamente all'attacco e una sicura di fronte al plotone di esecuzione, i più scelsero l'assalto alla baionetta. Chi si ribellava sapeva inoltre che avrebbero confiscati i beni dei loro familiari e murate le porte delle loro case, racconta Hemingway nel romanzo *Addio alle armi*, che ha come sfondo la prima guerra mondiale e l'Italia.

Il generale e la mitragliatrice

Le mitragliatrici misero in atto, nelle tattiche militari, una rivoluzione che penalizzò l'attacco e rese quasi invulnerabile la difesa: non occorre più mirare per colpire, un solo uomo alla mitragliatrice valeva quanto centinaia di uomini all'attacco. Le scuole di guerra tradizionali, da cui provenivano gli ufficiali italiani e generali come Cadorna, non avevano tenuto presente questa novità. Il comandante italiano Luigi Cadorna ordinò quattro offensive, nella zona dell'Isonzo e del Carso che provocarono 250 mila morti e feriti nell'esercito italiano, composto di un milione di uomini.

Massacri simili si consumarono anche sul fronte occidentale; dal diario di guerra di un soldato tedesco si legge:

"I nostri artiglieri non avevano mai avuto il compito così facile, né mai l'avevano svolto con altrettanta efficacia. Falciarono senza sosta, da un capo all'altro, le file nemiche."

"Quando è l'ora di marciare molti non sanno che il nemico marcia alla loro testa", scriverà Bertolt Brecht. "Date denaro per la vittoria: la vittoria è la pace", i manifesti del governo invitavano a sottoscrivere un prestito per finanziare la guerra.

"I ricchi riescono a mettersi al sicuro"

D'Annunzio pontificava:

"Tutta l'Italia aveva vent'anni per combattere, per vincere, per vivere, per morire. Non per morire. Abbattuto con una palla nella testa, il fante non credeva di morire: credeva di entrare in una vita più vasta."

Ma la realtà era ben altra. I fanti dal fronte scrivevano a casa lettere gonfie di dolore e di rabbia. Ad esempio, un soldato scriveva al padre:

"La guerra per il popolo significa aumento stragrande di miseria, significa fame, significa morte, e null'altro. La guerra è ingiusta, perché è voluta da una minoranza di uomini i quali, profittando della ignoranza della grande massa del popolo, si sono impadroniti di tutte le forze per poter soggiogare, comandare e massacrare; che chi fa la guerra è il popolo, i lavoratori, loro che hanno le mani callose e che sono questi che muoiono, sono essi i sacrificati, mentre gli altri, i ricchi, riescono a mettersi al sicuro".

E' una delle tante lettere censurate (raccolte nel libro di E. Forcella e A. Monticone *Plotone di esecuzione*, Laterza). Fu scritta il 14 agosto 1917 da un soldato 21enne di Viterbo del 9' artiglieria da fortezza che venne condannato a un anno e 10 mesi di reclusione militare per insubordinazione e lettera denigratoria.

Donne: barricate antimilitariste

"Chiunque non produca al massimo tradisce il fidanzato, il marito o il fratello che combattono". Manifesti come questi venivano affissi per la strada. Milioni di uomini combattevano al fronte, le donne li sostituivano nelle fabbriche, negli uffici, nei campi. Nonostante la propaganda martellante nacque nelle donne la coscienza del proprio ruolo politico in chiave antimilitarista. Furono le donne di Torino, nella seconda metà dell'agosto 1917, a dare vita a spontanee manifestazioni contro la guerra, al grido di "pane pane!". Una fulminea insurrezione coinvolse i quartieri popolari, operai e donne combatterono per cinque giorni sulle barricate contro le forze dell'ordine e i militari. Una frazione socialista spinse per fare come in Russia: dichiarare subito l'uscita dell'Italia dalla guerra. L'insurrezione non riuscì a superare i confini di Torino, la censura sui giornali fu ferrea non meno della repressione che fece più di cinquanta morti e alcune centinaia di feriti. Il 24 ottobre 1917 arrivava la disfatta di Caporetto, l'esercito italiano batteva in ritirata, da alcuni storici interpretata come un tentativo insurrezionale indotto dalla diffusione della notizia della rivoluzione sovietica.

Centomila disertori, mezzo milione di renitenti

Dalla Russia giunse infatti la notizia che i soldati, stanchi della guerra, fraternizzavano con i nemici, puntavano i fucili contro i loro comandanti e ponevano fine alla guerra. Lenin appariva una sorta di Robin Hood che "toglieva ai ricchi per dare ai poveri" e per

di più firmò la pace. Fu una "bomba antimilitarista" che produsse diserzioni di massa, insubordinazioni e ammutinamenti. Gli ufficiali ordinarono le decimazioni dei plotoni ribelli. Fucili italiani falciarono i disertori italiani, nelle trincee si compiva un massacro simile ad una guerra civile, episodi che trovano descrizione nel romanzo autobiografico *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu. Lo spettro della diserzione entrerà ancora nella letteratura italiana con lo scrittore Giuseppe Dessì in quale nel 1961 scriverà *Il disertore*, ambientato durante la prima guerra mondiale.

Durante il conflitto i tribunali di guerra si ingolfarono di lavoro, i magistrati esaminarono 870 mila denunce per reati militari, oltre la metà per renitenza alla leva. I casi di diserzione superarono quota 100 mila, vennero comminate 25 mila condanne per indisciplina, 10 mila per autolesionismo, dato che vari soldati preferivano ferirsi, anche gravemente, pur di non combattere.³⁹⁷ Interi reparti italiani, rimasti isolati, senza viveri, assiderati nella neve non sapevano che fare. Per loro gli austriaci non erano nemici ma esseri umani a cui chiedere aiuto. I comandi militari tricolori ordinarono che è un "dovere patriottico" far fuoco con l'artiglieria e le mitragliatrici contro i plotoni e le compagnie di soldati italiani che si arrendevano o tentavano di passare al nemico. Se teniamo presente che durante la guerra furono mobilitati poco più di 5 milioni e mezzo di italiani, quasi un quinto subirono denunce per reati militari³⁹⁸. Ma la repressione nelle trincee e le decimazioni nei plotoni italiani rischiavano di accentuare la disfatta di Caporetto (500 mila uomini in meno fra morti, feriti, dispersi, prigionieri). Ecco allora che il governo italiano tolse il comando militare all'odiato Cadorna e promise ai combattenti, per lo più braccianti e contadini poveri, una riforma agraria e terre ai bisognosi. Gli "uffici P" (propaganda) lavoravano in maniera capillare facendo presa fra i soldati e le famiglie. La "terra ai contadini" apparve l'arma decisiva del conflitto. I soldati italiani resistettero "eroicamente" sul Piave, vinsero le successive battaglie, diventarono "cavalieri di Vittorio Veneto", unico beneficio di guerra poiché la promessa delle terre ai contadini non verrà mantenuta dal governo. Mica le poteva togliere ai latifondisti.

Voglia di pace

Nel 1917, durante la prima guerra mondiale, si diffuse, un po' fra tutti gli eserciti, un clima di sfiducia e di rivolta. Le dure contromisure prese dai comandi riuscirono a stento a contenere il fenomeno. Il rifiuto della guerra si manifestava in diserzioni, fughe e fraternizzazioni col nemico. I combattenti erano allo stremo dello sforzo fisico e psichico tanto da procurarsi automutilazioni per tornare a casa. Casi di disobbedienza di massa non mancarono. Dopo un'insensata e sanguinosa offensiva lanciata dal generale Nivelle nel maggio del 1917, diversi reparti francesi (circa 40.000 uomini in tutto) si ammutinarono, dando il via ad una rivolta pacifista: "*Fate come noi: è l'inizio della pace*", diceva l'appello di un gruppo di insorti. In Italia, per il solo reato di diserzione (per lo più mancati rientri dalle licenze) si ebbero 160.000 processi e 100.000 condanne. La stessa disfatta di Caporetto fu dovuta, oltre che alla pessima condotta della guerra del generale Cadorna, allo sbandamento morale, alla disaffezione, all'estraneità verso un conflitto di cui la maggior parte dei contadini-fanti italiani non aveva mai compreso il senso e condiviso i valori. Ma anche ai più entusiasti volontari dell'inizio la guerra

³⁹⁷ Cfr. Maurizio Attanasi, *Gli italiani di fronte al massacro del '15-'18, tra insofferenza e rivolta morale*, su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_8229.html

³⁹⁸ In Italia il codice militare di guerra aveva previsto fino ad anni recenti che "*il militare che, durante il combattimento, abbandona il posto, è punito con la morte mediante fucilazione nel petto*"; poi negli anni Novanta, grazie ad una campagna di Amnesty International, la pena di morte è stata abolita anche nella legislazione di guerra italiana.

mostrava ora un volto assai meno eroico, molto più lugubre di quello immaginato". In Italia nell'agosto del 1917 quattro giorni di barricate contro la guerra infiammarono la città di Torino e nello stesso mese il papa Benedetto XV invitava i governi a porre fine "all'inutile strage".

L'opposizione alla guerra negli Stati Uniti

Oltre alla mobilitazione promossa negli Usa dalla pacifista Dorothy Day va ricordata quella organizzata da Norman Mattoon Thomas (1884-1968). Fu un uomo politico statunitense che si oppose all'ingresso degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale. Pastore della Chiesa presbiteriana di Harlem a New York, venne in contatto con le fasce più povere e più emarginate della popolazione e questa esperienza lo portò ad abbracciare le teorie del socialismo e la causa pacifista.³⁹⁹

"Maestri superficiali, professori imbroglianti"

Don Milani rilesse, negli anni Sessanta, la prima guerra mondiale con i suoi ragazzi e cento anni di guerre italiane.⁴⁰⁰ Arrivò alla conclusione che l'"obbedienza non è più una virtù ma la più subdola delle tentazioni". Scrisse ai cappellani militari e venne messo sotto processo in quanto la sua difesa della coscienza venne vista come un invito all'obiezione di coscienza e quindi alla diserzione. La prima guerra mondiale con don Milani venne "smontata" pezzo per pezzo e posta sotto accusa. Ecco alcuni brani della sua autodifesa di fronte ai giudici:

"«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli». Voi giuristi dite che le leggi si riferiscono solo al futuro, ma noi gente della strada diciamo che la parola RIPUDIA è molto più ricca di significati, abbraccia il passato e il futuro. E' un invito a buttare tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnano ancora."

"Abbiamo preso i nostri libri di storia (...) e siamo riandati cento anni di storia italiana in cerca d'una "guerra giusta". D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata."

"Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdoni, ci avevano bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano davvero: ci avevano ingannati perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano paura. I più erano forse solo superficiali. A sentir loro tutte le guerre erano "per la Patria". I nostri maestri si dimenticavano di farci notare una cosa lapalissiana e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante"

"Non posso non avvertire i miei ragazzi che i loro infelici babbi hanno sofferto e fatto soffrire in guerra per difendere gli interessi di una classe

³⁹⁹ Cfr. voce "Thomas, Norman Mattoon" dell'*Enciclopedia Encarta*.

⁴⁰⁰ Cfr. http://www.liberliber.it/biblioteca/m/milani/l_obbedienza_non_e_piu_una_virtu/html/milani_e.htm

ristretta (di cui non facevano nemmeno parte!), non gli interessi della Patria".

"Alcuni mi accusano di aver mancato di rispetto ai caduti. Non è vero. Ho rispetto per quelle infelici vittime. Proprio per questo mi parrebbe di offenderli se lodassi chi le ha mandate a morire e poi si è messo in salvo. (...) Del resto il rispetto per i morti non può farmi dimenticare i miei figlioli vivi. Io non voglio che essi facciano quella tragica fine. Se un giorno sapranno offrire la loro vita in sacrificio ne sarò orgoglioso, ma che sia per la causa di Dio e dei poveri, non per il signor Savoia o il signor Krupp. (...) Ci sono ancora dei fascisti poveretti che mi scrivono lettere patetiche per dirmi che prima di pronunciare il nome santo di Battisti devo sciacquarmi la bocca (...) Se fosse stato vivo il 4 novembre quando gli italiani entrarono nel Sud Tirolo avrebbe obiettato (...) "Riterremmo stoltezza vantare diritti su Merano e Bolzano". ("Scritti politici" di Cesare Battisti, vol. II, pag.96-97) "Certi italiani confondono troppo facilmente il Tirolo con il Trentino e con poca logica vogliono i confini d'Italia estesi fino al Brennero" (ivi) Sotto il fascismo la mistificazione fu scientificamente organizzata. E non solo sui libri, ma perfino sul paesaggio. L'Alto Adige, dove nessun soldato italiano era mai morto, ebbe tre cimiteri di guerra finti (Colle Isarco, Passo Resia, San Candido) con caduti veri disseppelliti a Caporetto. Parlo di confini per chi crede ancora, come credeva Battisti, che i confini debbano tagliare preciso tra nazione e nazione (...) In quanto a me, io ai miei ragazzi insegno che le frontiere sono concetti superati".

"Gli occhi della pazzia"

Il generale Leone ordinò ad un caporale di sfidare il pericolo e di affacciarsi sulla trincea:

"«Bravo!», gridò il generale. "Ora puoi scendere". Dalla trincea nemica partì un colpo isolato. Il caporale si rovesciò indietro e cadde su di noi. Io mi curvai su di lui. La palla lo aveva colpito alla sommità del petto. Il sangue gli usciva dalla bocca. Gli occhi chiusi, il respiro affannoso, mormorava: "Non è niente, signor tenente". Anche il generale si curvò. I soldati lo guardavano, con odio. "E' un eroe, commentò il generale. "Un vero eroe". Quando il generale si drizzò, i suoi occhi si incontrarono con i miei. Fu un attimo. In quell'istante, mi ricordai d'aver visto quegli stessi occhi, freddi e roteanti, al manicomio della mia città, durante una visita che ci aveva fatto fare il nostro professore di medicina legale." (Emilio Lussu, "Un anno sull'altipiano")

Ciò che Emilio Lussu afferma non era un'esagerazione soggettiva: in migliaia impazzirono realmente durante la guerra e si dovette ricorrere alla psichiatria. Si scoprì che non bastava una punizione molto severa per recuperare i ricoverati e resuscitare l'entusiasmo patriottico.

Letteratura e guerra di trincea

L'opposizione alla guerra di trincea ispirò i movimenti pacifisti dei decenni seguenti e convinse gran parte dell'opinione pubblica dell'assoluta necessità di preservare la pace e venne quindi fondata la Società delle Nazioni. La guerra di trincea segnò indelebilmente i milioni di persone che vi avevano preso parte, ma anche quanti avevano potuto – seppure tardivamente, per la reticenza dei governi e delle autorità militari – ascoltare le testimonianze dei sopravvissuti o leggere le opere di letteratura a essa ispirate. Ricordiamo ad esempio:

- Guillaume Apollinaire: scrisse *Il poeta assassinato* (1916), raccolta di novelle e racconti tra il mitico e l'autobiografico, ispirati alle esperienze sul fronte della prima guerra mondiale;⁴⁰¹
- Erich Maria Remarque: scrisse *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929) in cui troviamo la sua sofferta esperienza della prima guerra mondiale e una forte denuncia del militarismo; il romanzo ha per protagonista uno studente tedesco che si arruola spinto dalla propaganda militarista di un suo professore; Scopre l'atrocità e l'abbruttimento della guerra ma non perde la capacità di sentire e pensare, che lo porta a riconoscere nel nemico appena ucciso un uomo come lui; nel 1930 il romanzo divenne un film *All'ovest niente di nuovo* con il regista statunitense Lewis Milestone per il film;⁴⁰²
- Henri Barbusse: scrisse il romanzo *Fuoco* (1916) che racconta - dal suo punto di vista incline al pacifismo e al socialismo - la storia di un gruppo di soldati durante la prima guerra mondiale;
- Ernst Jünger: scrisse *Tempeste d'acciaio* (1920) in cui raccontò le sue esperienze di volontario partito per il fronte;
- Ernest Hemingway: scrisse il romanzo *Addio alle armi* (1929) che narra una storia d'amore; un tenente americano è ausiliario nella sanità; conosce un'infermiera inglese e se ne innamora; durante la ritirata di Caporetto diserta e fugge con lei; nel romanzo è presentata la tragedia di Caporetto, aggravata dai comandi italiani che ne scaricarono la responsabilità su soldati e ufficiali subalterni, decidendo sommarie fucilazioni; è una narrazione estremamente realistica della guerra e fornisce una storia priva di censure; nel 1932 Frank Borzage trasse un film con Gary Cooper;⁴⁰³
- Jean Giono: scrisse *Il grande gregge* (1931) e *Rifiuto d'obbedienza* (1937), opere in cui il rifiuto degli orrori della guerra e la forte tensione pacifista sono collegate all'esperienza della prima guerra mondiale a cui Giono partecipò;
- Piero Jahier: scrisse *Canti di soldati* (1918) e *Con me e con gli alpini* (1919), raccolta di versi e di prose liriche; Jahier partecipò alla guerra come ufficiale degli alpini e nelle sue opere l'autore celebra il sacrificio degli umili;⁴⁰⁴
- Giuseppe Ungaretti: scrisse *Allegria di naufragi* (1919), una raccolta di poesie nate dall'angosciosa vita in trincea;
- Emilio Lussu: scrisse *Un anno sull'altopiano* (1938), un racconto di denuncia della follia bellica dal quale Francesco Rosi trasse il film *Uomini contro* (1971).
- Carlo Emilio Gadda fu autore del *Giornale di guerra e di prigionia* (scritto fra il 1915 e il 1919), testimonianza storica e letteraria della corruzione e dell'inefficienza dei comandi militari italiani, scritta fra l'altro da un fervente patriota che fu un ufficiale scrupoloso e obbediente;
- Mario Rigoni Stern ha in seguito scritto *Storia di Tonle* (1979) che narra le vicende di un abitante dell'altipiano di Asiago; nella giovinezza suddito dell'impero

⁴⁰¹ Cfr. "Apollinaire", *Enciclopedia Encarta*.

⁴⁰² Cfr. "Remarque", *Enciclopedia Encarta*.

⁴⁰³ Cfr. "Jünger" *Enciclopedia Encarta*.

⁴⁰⁴ Cfr. "Jahier" sull'*Enciclopedia Encarta*.

austroungarico, diventa italiano nel 1866 (per la cessione del Veneto all'Italia dopo la terza guerra di indipendenza); assiste ai preparativi della guerra, all'offensiva e alla conquista austriaca del maggio 1916; il suo paese e la sua casa sono sulla linea del fronte e vengono ridotti in macerie; la prima guerra mondiale viene raccontata dal punto di vista della popolazione civile.

War poets

La guerra fu più lunga e peggiore di quanto ci si aspettasse. L'entusiasmo e l'idealismo iniziali furono rimpiazzati dalla disillusione e da traumi psicologici. In Inghilterra la voce dei giovani poeti - chiamati "poeti soldato", "poeti di guerra" (war poets) o "poeti di trincea" – rivelò il contrasto fra le iniziali illusioni e la cruda realtà della guerra. Le prime idee romantiche, supportate dalla propaganda e da un profondo senso del dovere patriottico, si scontrarono con la vita di trincea. Herbert Read, nei suoi *Annals of Innocence and Experience*, scrisse:

"Va ricordato che nel 1914 la nostra concezione della guerra era completamente irrealistica. Avevamo dei vaghi puerili ricordi della guerra Boera⁴⁰⁵, e da questi e da una generale diffusione dei sentimenti di Kipling⁴⁰⁶, noi riuscimmo a infondere nella guerra un risoluto carattere di romanzo avventuroso. Noi facevamo ancora appello all'immaginazione".
407

Nella categoria dei *war poets* troviamo Rupert Brooke, Charles Sorley, Siegfried Sassoon, Wilfred Owen, Isaac Rosenberg, Herbert Read. Sassoon, pieno di disgusto per la guerra a cui aveva partecipato come ufficiale di fanteria, divenne un pacifista e scrisse delle raccolte di poesie contro la guerra come *Counter Attac* (1918) e *Satirical Poems* (1926); scrisse inoltre due autobiografie sulle sue esperienze di guerra: *Memories of a Fox-Hunting Man* e *Memoirs of an Infantry Officer*. Di rilievo sono considerate le poesie di Owen, forse il più conosciuto dei *war poets*, e in particolare *Dulce et Decorum Est*.

Queste sono due poesie scritte dai *war poets*.

Glory of Women (Onore delle Donne)

*Voi ci amate quando noi siamo eroi, a casa, in licenza,
O feriti in qualche posto importante.
Voi amate le onorificenze, credete
Che la cavalleria redima dalla disgrazia della guerra.
Ci rendete bombe. Ascoltate con piacere,
Storie di sporcizia e pericolo teneramente emozionate,
Voi onorate i nostri lontani impeti mentre noi combattiamo,
E piangete le nostre memorie coronate d'alloro quando veniamo uccisi.
Non potete credere che le truppe britanniche "si ritirano"
Quando l'ultimo orrore infernale le spezza, e loro corrono,
calpestando i corpi terribili – accecati dal sangue.*

⁴⁰⁵ Durata dal 1899 al 1901.

⁴⁰⁶ Fu il poeta "profeta" dell'imperialismo britannico (1865-1936).

⁴⁰⁷ Tratto da D.J. Enright, *The Literature of the First World War*, in *The Pelican Guide to English Literature*, vol.7, Penguin, 1972

*O madre tedesca che stai sognando vicino al camino,
Mentre stai facendo le calze da mandare a tuo figlio
Il suo viso è calpestato più profondamente nel fango.*

Siegfried Sassoon

The Happy Warrior (Il Guerriero Felice)

*Il suo cuore agitato batte con dolorosi singhiozzi,
Le sue mani affaticate impugnano un fucile ghiacciato,
Le sue dolenti mascelle stringono una calda lingua inaridita,
I suoi occhi spalancati scrutano inconsciamente.*

Non può gridare.

*La saliva insanguinata
Sgocciola lungo la sua giacca informe.*

*L'ho visto pugnalar
E pugnalar nuovamente
Un tedesco⁴⁰⁸ ben ucciso.
Questo è il combattente felice,
Questo è lui...*

Herbert Read

"Ho scritto lettere piene d'amore"

Storia simile e parallela ai *war poets* è quella dell'italiano Giuseppe Ungaretti il quale parte nutrito di entusiasmo patriottico per la guerra. Arrivato al fronte lo attende una realtà diversa da quella descritta nella propaganda nazionalistica. E così l'interventista Ungaretti scrive poesie che verranno considerati da molti versi di pace. Come queste.

San Martino del Carso

*Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro
Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto
Ma nel cuore
nessuna croce manca
E' il mio cuore
il paese più straziato.*

⁴⁰⁸ Il termine utilizzato è "Boche" che significa - usato in senso dispregiativo - "tedesco" nella lingua francese.

Sono una creatura

*Come questa pietra del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata
Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede
La morte
si sconta
vivendo*

Veglia

*Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore
Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita*

"Svegliami tu, mamma"

Storie terribili e commoventi entrano nella letteratura a causa della guerra. Questa è la storia di Johnny, travolto da una granata. Ha da poco ripreso i sensi. Storie come questa durante la prima guerra mondiale furono purtroppo storie comuni a molti uomini.

"Sentiva le esplosioni... Il dolore era così forte che non poteva pensare ad altro... Poi tutto si calmò all'improvviso... Prese a scalfare coi piedi per spostare la cosa che aveva sotto. Ma non aveva niente da scalfare perché non aveva le gambe. Appena poco più sotto del bacino gli avevano amputato tutte e due le gambe... Non aveva aria in gola. I polmoni prendevano aria da qualche parte sotto la gola. Cominciò a tendere i nervi della faccia. A cercare di sentire il vuoto che c'era. Dove

una volta aveva il naso e la bocca ora doveva esserci soltanto un buco coperto dalle bende... Il buco cominciava dalla base della gola proprio sotto dove avrebbe dovuto esserci la mascella e si allargava poi verso l'alto. Sentiva la pelle raggrinzirsi attorno al bordo. Il buco era sempre più largo. Si estendeva fino alla base delle orecchie che pur gli erano rimaste e poi si restringeva. Finiva un po' più sopra del posto dove avrebbe dovuto esserci il naso.

Il buco arrivava troppo in alto perché gli occhi fossero rimasti intatti.

Era cieco...

Doveva essere un sogno... Ma non era un sogno. Poteva sperare che fosse un sogno finché voleva ma non avrebbe cambiato la situazione...

No no no non può essere così.

No no.

Mamma.

Mamma dove sei?...

Mamma te ne sei andata e ti sei dimenticata di me. Sono qui. Non riesco a svegliarmi mamma. Svegliami tu. Non posso muovermi. Tienimi stretto. Ho paura. Oh mamma mamma cantami qualcosa e strofinami e fammi il bagno e pettinami i capelli e lavami le orecchie e gioca con i miei alluci e fammi battere le manine e soffiarmi il naso e baciami sugli occhi e sulla bocca come ho visto che facevi con Elizabeth, come devi aver fatto con me. Allora mi sveglierò e non ti lascerò più altrimenti avrò paura e farò brutti sogni...

Oh vi prego oh oh vi prego. No no no vi prego no.

Vi prego.

Non io..."

(Tratto da D. Trumbo, "E Johnny prese il fucile", Bompiani).

Orizzonti di gloria, film censurato

Orizzonti di gloria (Usa, 1957) è un film antimilitarista che è stato vietato in Francia dalla censura fino al 1975 mentre gli Usa ne ritardarono e ostacolarono la realizzazione e l'uscita nelle sale.

Questo è il tipico caso di come un film di guerra diventi un film contro la guerra.

Tra gli attori vi è Kirk Douglas che ha appoggiato il regista Stanley Kubrick⁴⁰⁹ nella difesa del soggetto originale in quanto il produttore voleva "ammorbidire" il film cambiandone ad esempio il finale con la grazia ai condannati. La trama è questa: siamo sul fronte franco-tedesco, 1916, e la voce fuori campo descrive la situazione sul fronte occidentale. Descrive la guerra di trincea con assalti che costano migliaia di morti per guadagnare solo qualche centinaio di metri. Due generali discutono un probabile attacco ad una fortezza tedesca. Il generale Mireau accetta l'incarico volendo ottenere una promozione. L'attacco, diretto dal colonnello Dax, fallisce e tre soldati vengono trascinati di fronte alla corte marziale con l'accusa di codardia. Mentre i tre si disperano in cella, i generali pranzano tranquillamente e allegramente commentando: "Sono morti meravigliosamente".⁴¹⁰

⁴⁰⁹ Sempre Stanley Kubrick realizzerà nel 1987 (ossia trent'anni dopo *Orizzonti di gloria*) il film *Full Metal Jacket* presentando gli effetti disumanizzanti dell'addestramento dei marines e della guerra in Vietnam.

⁴¹⁰ Ben fatta è l'ampia scheda del film a p.244 del libro *Moduli di storia 2*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1998

Altri film antimilitaristi censurati⁴¹¹

Dal romanzo *Addio alle armi* viene tratto un film che nel 1932 mette in scena la sconfitta di Caporetto, il mito della prima guerra mondiale viene infranto da scene di cruda realtà e di insensata follia. Scatta la censura e gli italiani per vederlo in TV dovranno aspettare 50 anni. Oscuramento in Italia e Germania anche per il film *All'Ovest niente di nuovo*, uscito nel 1930, vincitore di due Oscar ma troppo antimilitarista. Il film, tratto dal romanzo di E. M. Remarque e con regia di L. Milestone, presenta la guerra di trincea dal punto di vista dei giovani tedeschi illusi dalla propaganda militarista.

Realizzare e far vedere film critici sulla prima guerra mondiale risulta difficile anche nel 1950: la narrazione della storia di un obiettore di coscienza ha un effetto così dirimpante che il "servizio segreto psicologico" dell'esercito francese ne impedisce la realizzazione. Il film viene ripreso dieci anni più tardi, cambia titolo (da *L'obiettore* diventa *Non uccidere*) e il regista Autant-Lara è costretto a realizzarlo in Jugoslavia, fra il 1961 e il 1963. Sono gli anni dell'Algeria, allora colonia francese, in lotta per l'indipendenza. Il film ha un impatto poderoso sull'opinione pubblica. Stesso effetto shock ha in Italia *Uomini contro* di Francesco Rosi, ispirato al romanzo di Lussu *Un anno sull'altipiano*. Il regista incontra forti resistenze in Italia ed è costretto a realizzarlo in Jugoslavia. Il film esce nel 1970 provocando uno strascico di polemiche e di proteste dei "benpensanti". Infatti viene evidenziata la contrapposizione tra i soldati, mandati al massacro, e il militarismo degli alti ufficiali.

Altri film che hanno rivisitato criticamente la prima guerra mondiale sono: ⁴¹²

- *Charlot soldato* (1918), di Chaplin, che racconta, tra satira e sogno la guerra in trincea, con un soldato che da solo cattura il Kaiser;

- *La grande parata* (1925) di King Vidor, centrato sulla storia di un giovane volontario americano sul fronte francese.

- *La grande guerra* (1959) di Mario Monicelli, con Vittorio Gassman e Alberto Sordi nei panni di due soldati, uno milanese e uno romano, che cercano di sfuggire alla guerra e finiscono fucilati dagli austriaci.

Vanno inoltre ricordati il film tedesco "Westfront" e "La grande illusione", pellicola francese.

La verità difficile

Raccontare la verità della guerra, risvegliare le coscienze è un'impresa anche per chi non è regista ma testimone di pace; furono infatti processati negli anni Sessanta, per aver sostenuto il diritto ad agire secondo coscienza di fronte a una guerra ingiusta, sia padre Ernesto Balducci sia don Lorenzo Milani. La prima guerra mondiale, con i suoi falsi miti e le sue vere tragedie, è rimasta un tabù, un ingombrante scheletro nell'armadio della storia e dei governi. Le vittime della Grande Guerra furono le

⁴¹¹ Altre informazioni sui film relativi alla prima guerra mondiale sono su Internet all'indirizzo

<http://www.pacioli.net/ftp/def/paciolicinemaecineteca/PacioliCinema/2-Percorsi/Percorsi2001/3frameperc016.htm>

⁴¹² Le informazioni di seguito riportate sono prevalentemente tratte dal libro *Moduli di storia 2*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1998

seguenti: Germania 2.000.000, Russia 1.750.000, Austria 1.550.000, Inghilterra 900.000, Italia 680.000, Turchia 420.000. Globalmente nella prima guerra mondiale persero la vita 10 milioni di persone.

Le poesie antimilitariste di Brecht

Bertolt Brecht scrisse in seguito delle poesie fortemente critiche nei confronti della guerra, la cui ispirazione è tratta evidentemente dagli orrori della prima guerra mondiale. Questo è un *collage* dei suoi versi forse più significativi e pungenti sulla guerra:⁴¹³

*Sul muro c'era scritto col gesso
viva la guerra.
Chi l'ha scritto
è già caduto.
Chi sta in alto dice:
si va verso la gloria.
Chi sta in basso dice:
si va verso la fossa.
La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. fra i vincitori
faceva la fame la povera gente egualmente.
Dalle biblioteche
escono i massacratori.
Stringendo a sé i figli
stanno le madri e scrutano atterrite
nel cielo le scoperte dei sapienti.
Al momento di marciare molti non sanno
che alla loro testa marcia il nemico.
La voce che li comanda
è la voce del loro nemico.
E chi parla del nemico
è lui stesso il nemico.
Generale, il tuo carro armato è una macchina potente
spiana un bosco e sfracella cento uomini.
Ma ha un difetto:
ha bisogno di un carrista.
Generale, il tuo bombardiere è potente.
Vola più rapido d'una tempesta e porta più d'un elefante.
ma ha un difetto:
ha bisogno di un meccanico.
Generale, l'uomo fa di tutto.
può volare e può uccidere.
ma ha un difetto:*

⁴¹³ Versi liberamente tratti da Bertolt Brecht, *Poesie e canzoni*, Einaudi editore, Torino 1975

*può pensare.
Quando la guerra comincia
forse i vostri fratelli si trasformeranno
e i loro volti saranno irriconoscibili.
Ma voi dovete rimanere eguali.
Andranno in guerra, non
come ad un massacro, ma
ad un lavoro serio. Tutto
avranno dimenticato.
Ma voi nulla dovete dimenticare.
Vi verseranno grappa nella gola
come a tutti gli altri.
ma voi dovete rimanere lucidi.*

Bertolt Brecht

Il pacifismo e la prima guerra mondiale

Il movimento pacifista, che aveva cercato disperatamente di opporsi allo scoppio della prima guerra mondiale, aveva trovato alleati soprattutto in alcune correnti della II Internazionale Socialista, che già in alcuni suoi congressi aveva lanciato la parola d'ordine "Guerra alla guerra!" (Basilea, 1912). Alla conclusione del conflitto, sulla scia della grande emozione popolare per le immani sofferenze subite e sulla base dei "14 punti" del presidente americano Th. W. Wilson, venne costituita la Società delle Nazioni, cui subentrò nel corso del 1945 l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) con lo scopo di "mantenere la pace e la sicurezza internazionale."⁴¹⁴

Da cappellani militari a pacifisti

L'esperienza della prima guerra mondiale cambiò le coscienze. Don Primo Mazzolari, dopo essere andato volontario in guerra come cappellano militare, cambiò punto di vista e dedicò la sua vita alla pace. Fece la stessa cosa Max Josef Metzger (1887-1944) che, dopo essere stato cappellano militare tedesco nella prima guerra mondiale, si trasformò in operatore nonviolento impegnato per la riconciliazione, scrivendo nel 1917 "Pace sulla terra" e partecipando in seguito a numerosi congressi contro la guerra. Diceva: "Noi dobbiamo organizzare la pace così come altri hanno organizzato la guerra".

Il fascismo

Da reduci a picchiatori

Dopo la prima guerra mondiale la violenza entrò nella quotidianità della gente e divenne una componente del fascismo. La guerra era cioè stata una "scuola di vita" in cui si formarono migliaia di persone che poi sarebbero diventati squadristi fascisti. Diversi reduci sbandati si trasformano in Italia in picchiatori al servizio di Mussolini e in

⁴¹⁴ Cfr. voce "Pacifismo", Grande Enciclopedia De Agostini

Germania nei "frei korps" che verranno mobilitati da Hitler. "Eroi di guerra" come Ernst Junger (scrittore tedesco sette volte ferito e pluridecorato) teorizzano la guerra come selezionatrice di una "razza nuova": l'"homo bellicus". I militaristi diventano fascisti e non esiteranno ad unirsi ai fanatici tedeschi: nemici nella prima guerra mondiale diventeranno quindi alleati in nome degli stessi nefasti ideali di violenza abbracciati nelle opposte trincee. L'utilità della violenza come mezzo di "convincimento coercitivo" viene così teorizzata da Mussolini:

"Per quanto si possa deplorare la violenza è chiaro che per far entrare le nostre idee nella testa della gente bisognerà suonare sui crani refrattari a suon di manganello."

I manifesti di celebrazione del 24 maggio, data di ingresso dell'Italia in guerra, diventeranno una chiamata a raccolta dell'Italia più violenta:

"Cittadini! Il 24 maggio 1915 l'Italia scrisse la più fulgida pagina della sua storia. Noi che la guerra allora volemmo e ci onoriamo di averla voluta e combattuta tutta, ancor oggi salutiamo riverenti il maggio radioso del 1915 che, disperdendo la putredine calcolatrice, seppe salvare un mondo! Il 24 maggio è giorno sacro per tutti coloro che fecero dedizione di loro stessi ad un'unica causa: quella dell'Italia e dell'umanità."

Firmato: il Fascio di combattimento di Torino.

Profitti di guerra e fascismo

La guerra provoca una distorsione dell'economia la quale, alla fine del conflitto, stenta nel riconvertirsi verso produzioni civili e a trasformare i reduci in forza lavoro utile alla nazione. L'enorme deficit creato dalla guerra, le distruzioni e i disagi porteranno ad una crisi tale da favorire la nascita dello squadristo. Per favorirsi l'appoggio dei grandi industriali che avevano lucrato sulle commesse belliche, Mussolini – dopo la marcia su Roma – soppresse le commissioni d'inchiesta che indagavano sulle somme indebitamente pagate ai fornitori di materiale bellico. Infatti alcuni funzionari dello stato, direttori generali dei ministeri economici e alti ufficiali dell'esercito erano stati messi sotto inchiesta con l'accusa di aver lucrato sulle commesse. Nello stesso tempo Mussolini decretava pesanti imposte sui salari operai e sui consumi, mentre diminuiva quelle sui generi di lusso.⁴¹⁵

Cosa pensava il fascismo del pacifismo

Nell'*Enciclopedia italiana*, curata da Mussolini e Gentile, si legge:

"Il fascismo non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo, che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà, di fronte al sacrificio... Solo la guerra porta al massimo di tensione di tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che

⁴¹⁵ Cfr. A. Polcri, M. Giappichelli, S. Fusi, *Storia contemporanea 2*, Giunti, Firenze 1996

non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina che parta dal postulato pregiudiziale della pace è estranea al fascismo."

Questo è ciò che si poteva leggere alla voce "Dottrina del fascismo".⁴¹⁶

Esempi di lotte nonviolente all'inizio del Novecento

Raggruppiamo qui alcuni episodi e processi storici che - nella prima parte del Novecento - segnano delle *sperimentazioni* significative della nonviolenza. Non tutto seguirà un percorso lineare. Le esperienze nate dalla sperimentazione della nonviolenza hanno anche preso altre strade. La storia serve proprio a capirne le ragioni, nel dilemma tra etica ed efficacia: la storia come *problem solving*.

La rivoluzione russa del 1905

Secondo Gene Sharp un'azione nonviolenta fu quella che portò alla rivoluzione russa del 1905.

"Nel gennaio del 1905 - scrive Sharp - migliaia di persone parteciparono ad una marcia pacifica verso il Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo, per presentare una mite petizione allo zar. La guardia imperiale sparò sulla folla uccidendo più di cento persone e ferendone oltre trecento. Quella giornata passò alla storia come la domenica di sangue, e fu seguita da una rivolta spontanea prevalentemente nonviolenta. Si verificarono episodi di violenza, specialmente da parte dei contadini, ma la lotta, che durò un anno, si espresse in una moltitudine di forme di azioni nonviolente, in modo particolare scioperi, i più importanti dei quali - che paralizzarono ripetutamente San Pietroburgo, Mosca, le ferrovie e i sistemi di comunicazione - furono soltanto le forme più evidenti di resistenza. Intere provincie e nazioni si resero autonome dall'autorità zarista e costituirono governi indipendenti. Nel mese di ottobre il paese fu paralizzato a tal punto che lo zar si trovò costretto ad emanare il Manifesto di Ottobre, con il quale concedeva il diritto a eleggere un'assemblea legislativa, con poteri dichiaratamente limitati, ma purtuttavia significativi, nonostante avesse giurato di non farlo mai. Tuttavia la rivoluzione continuava, giornali e riviste ignoravano i regolamenti di censura, i sindacati crescevano rapidamente. I consigli (detti soviet) divennero organi popolari di governo parallelo, molto più rappresentativi del governo ufficiale. Si erano già verificati casi limitati di ribellione nell'esercito e nella marina e la fedeltà delle truppe vacillava. Dalla loro obbedienza o dall'ammutinamento su vasta scala dipendevano in parte la sopravvivenza o il crollo completo del regime. Secondo uno storico, a quel punto circa due terzi delle truppe governative non erano più affidabili. Nel corso di un'ampia ondata di scioperi, i bolscevichi e i menscevichi riuscirono a indurre il soviet di

⁴¹⁶ Questo passo interessante da un punto di vista storico ce lo offre il periodico *Dialogo in valle* (dicembre 2001), stampato in provincia di Torino (e-mail: dialogoinvalle@tiscalinet.it). Per un approfondimento si legga: http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6486.html

Mosca ad approvare un piano per trasformare lo sciopero generale cittadino dei primi di dicembre del 1905 in una rivolta armata".

In definitiva, secondo Sharp, il fallimento della rivoluzione inizialmente nonviolenta è da imputare alla successiva decisione dell'utilizzo della violenza che indusse le forze armate dello zar a percepire nei manifestanti una minaccia e quindi a reprimerli militarmente.⁴¹⁷

1912: comincia la lotta contro l'apartheid sudafricana

Nel 1912 fu fondato l'African National Congress (ANC). Era un partito politico sudafricano impegnato nell'abolizione dell'apartheid e di altre forme di discriminazione razziale. Il suo obiettivo era quello dell'instaurazione di una democrazia multietnica e, fino a quando fu considerato possibile, lottò con mezzi non violenti. Nel maggio del 1994 l'ANC vinse le prime elezioni in cui la maggioranza nera ebbe diritto di voto e Nelson Mandela, alla guida del partito, venne eletto presidente.⁴¹⁸ E' interessante leggere quanto scrisse Nelson Mandela:

"Gandhi rimane il sostenitore della nonviolenza; ho seguito la strategia gandhiana più a lungo che ho potuto, ma comunque si arriva al punto in cui la forza bruta dell'oppressore non può più essere contrastata dalla sola resistenza passiva".⁴¹⁹

1917: disobbedienza civile in Russia

Prima della rivoluzione sovietica, durante il governo provvisorio di Kerenskij, vi fu un tentativo di colpo di stato che venne bloccato attraverso un'azione nonviolenta. Scrivono Giuliano Procacci e Bernardino Farolfi:

"Negli alti comandi dell'esercito russo e negli ambienti industriali si affermò allora la convinzione che una dittatura militare avrebbe rappresentato l'unico strumento capace di far fronte ai pericoli della guerra e della rivoluzione. Nell'agosto 1917 il generale Kornilov ordinò alle sue truppe di marciare su Pietrogrado per destituire il governo Kerenskij, assumere i pieni poteri e instaurare la legge marziale nella capitale. Di fronte alla minaccia di una dittatura militare controrivoluzionaria, Kerenskij dovette fare appello all'appoggio dei soviet, degli operai, e dei soldati di Pietrogrado. Nella capitale gli operai formarono una Guardia rossa, i ferrovieri riuscirono a rallentare i movimenti delle truppe di Kornilov, mentre centinaia di agitatori si infiltravano tra di esse, cercando di dissuaderle dall'azione controrivoluzionaria. La mobilitazione popolare impedì alle truppe di Kornilov di raggiungere Pietrogrado e fece fallire il tentativo controrivoluzionario".⁴²⁰

⁴¹⁷ Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta 1 - potere e lotta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, p. 140-41

⁴¹⁸ Cfr. voce "African National Congress", *Enciclopedia Encarta*.

⁴¹⁹ http://web.tiscali.it/no-redirect-tiscali/LG_WebPace/nelson.htm

⁴²⁰ G. Procacci, B. Farolfi, *Passato e presente. Corso di storia 3*, Nuova Italia Editrice, Firenze, 1974, p. 248

Contro il colpo di stato di Kapp, Berlino 1920

Dopo la prima guerra mondiale in Germania il Kaiser fu deposto e mandato in esilio e fu creata la Repubblica di Weimar. Di fronte alle gravi difficoltà che la giovane repubblica dovette affrontare, un tale dott. Wolfgang Kapp e diversi ufficiali dell'esercito progettaronο un colpo di stato reazionario e filomonarchico. Berlino fu occupata dai sostenitori di Kapp, mentre il governo ufficiale, dopo aver abbandonato Berlino senza lottare, ordinò agli stati tedeschi di rifiutare ogni collaborazione con il regime di Kapp. Tutti i lavoratori di Berlino, invitati anche dal governo socialdemocratico legittimo aderirono a uno sciopero generale contro il colpo di stato. Di fronte alla massiccia adesione allo sciopero generale il putsch (cioè il colpo di stato) risultò sconfitto e la Repubblica di Weimar salva. Il fallimento di questo putsch dimostrò che per portare a termine un colpo di stato occorre "ottenere il consenso minimo necessario per amministrare".⁴²¹

Il Ruhrkampf e la resistenza nonviolenta del 1923

Una ulteriore forma di lotta nonviolenta citata da Gene Sharp fu la resistenza della popolazione tedesca all'occupazione franco-belga dei bacini minerari della Ruhr. La popolazione tedesca mise in atto una forma di noncollaborazione con il regime di occupazione, oltre ad azioni di sabotaggio. Il governo francese dovette abbandonare il bacino della Ruhr dopo un accordo con il governo tedesco che accettò di interrompere la campagna di resistenza passiva.⁴²²

Sacco e Vanzetti: "Ci odiate perché siamo contro la guerra"

Nel discorso del 9 aprile 1927 di fronte alla giuria statunitense, gli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti rivendicarono la loro innocenza. Ma in più specificavano anche l'opposizione alla guerra. E' una testimonianza pacifista di alto valore letterario e morale prima della condanna definitiva alla sedia elettrica.

Disse Sacco:

"So che questa sentenza sarà l'espressione dell'esistenza di due classi, la classe degli oppressi e quella degli oppressori, e che tra l'una e l'altra ci sarà sempre conflitto. Noi fraternizziamo con la gente, per mezzo dei libri, della letteratura. Voi perseguitate la gente, l'opprimete e l'uccidete. Noi cerchiamo sempre e soltanto di istruire il popolo. Voi cercate di mettere una divisione fra noi e qualche altra nazione, con l'odio. Io sono qui, oggi, su questo banco, per questo motivo, per essere stato della classe oppressa. Ebbene, voi rappresentate l'oppressore".

⁴²¹ Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta 1 - Potere e lotta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, pp. 141-143

⁴²² Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta 1 - Potere e lotta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, p. 143

Disse Vanzetti:

"Sì. Ho da dire che sono innocente. Non solo del delitto di Braintree, ma anche di quello di Bridgewater. Che non solo sono innocente di questi due delitti, ma, altresì, che in tutta la mia vita non ho mai rubato, non ho mai ucciso, non mai versato sangue. Questo, ho da dire. Non solo che sono innocente, non solo che in tutta la mia vita non ho mai rubato, mai ucciso, mai versato sangue; ma che, in tutta la mia vita, ho lottato sin da quando ebbi l'età della ragione, per eliminare il delitto dalla faccia della terra (...) Ho lottato tutta la vita (...) anche per eliminare quel delitto che la legge e la morale ufficiali sanzionano e santificano: lo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo sull'uomo (...) Siamo stati processati in un periodo che già appartiene alla storia. Un periodo, voglio dire, in cui esisteva uno stato di isterismo, fatto di odio e rancore nei confronti della gente con i nostri principi, nei confronti degli stranieri, dei renitenti al servizio militare (...) La giuria ci odiava perché eravamo contrari alla guerra (...) Credevamo che la guerra fosse un delitto e ancor più lo crediamo dopo dieci anni, e ne abbiamo conferma giorno per giorno, nelle conseguenze e nei risultati del dopoguerra (...) Ma tanto sono convinto di essere nel giusto che, se aveste il potere di mandarmi a morte due volte e due volte io potessi rinascere, vivrei nuovamente per fare le stesse cose".⁴²³

La lotta nonviolenta di Gandhi

In Sudafrica Gandhi aveva iniziato la lotta contro le discriminazioni razziali che colpivano la minoranza indiana.

L'esperienza sudafricana

I 70 mila Kulis, i suoi connazionali presenti in Sudafrica, non potevano infatti né votare, né possedere terre. Fu così che egli maturò il pensiero della lotta non violenta. Esortò i Kulis ad una disobbedienza civile non violenta secondo il principio "l'odio genera solo altro odio" e nel 1906 realizzò il grande obiettivo di far abolire alcune leggi che discriminavano gli indiani.

Perché vinse la nonviolenza?

Ma fu in India che Gandhi riuscì a compiere un'impresa che in nessun'altra epoca storica sarebbe stata ritenuta possibile: la vittoria di un intero popolo per mezzo di tecniche nonviolente. Vi è chi ritiene, come Karl Jaspers, che Gandhi fu un "fortunato" a doversi battere contro i colonialisti inglesi e non contro i nazisti. Jaspers afferma che

⁴²³ Queste testimonianze sono tratte dal libro di Francis Russel "La tragedia di Sacco e Vanzetti", Milano, 1966.

"solo sotto l'Inghilterra e solo in questa libertà di dominio, tentata una sola volta nella storia degli imperi, era possibile un successo di Gandhi"

⁴²⁴.

Ma l'inizio della ribellione nonviolenta al potere inglese non fu certo indolore. Il 13 aprile 1919 vi fu il massacro di Amritsar in cui le truppe inglesi spararono senza alcun preavviso sulla folla inerme agli ordini del generale Dyer: furono uccise quattrocento persone e ferite oltre mille. Secondo Giuliano Pontara questi episodi non ebbero una escalation non per il "buon cuore" dei militari inglesi ma

"proprio perché gli indiani diedero alla loro lotta un indirizzo nonviolento. E' merito di Gandhi essere riuscito a bloccare la violenza inglese, a "forzare" gli inglesi a comportarsi con quell'apertura che viene loro attribuita. Ma se la lotta di liberazione fosse stata condotta con mezzi violenti, si può star più che certi che gli inglesi si sarebbero comportati, anche in India, in modo ben più brutale di quanto in effetti non fecero".⁴²⁵

Basti pensare, osserva Pontara, alla spietata repressione inglese di fronte alla grande rivolta armata degli indiani nel 1857 o ai metodi di rappresaglia (simili a quelli americani in Vietnam) contro il movimento di liberazione dei Mau Mau in Kenya.

La strategia di Gandhi puntò sul boicottaggio nonviolento. Nel 1920 esortò gli indiani a non comprare stoffe inglesi, bensì a tesserle da soli con il tradizionale arcolajo, che divenne il simbolo dell'anelata libertà del paese.

Gandhi scelse la nonviolenza ritenendola superiore alla violenza; scrisse provocatoriamente:

"Credo che se ci fosse una sola scelta fra la codardia e la violenza, io consiglierei la violenza... preferirei che l'India facesse ricorso alle armi per difendere il proprio onore anziché diventare o rimanere per codardia una gigantesca vittima del proprio disonore. Ma credo che la nonviolenza sia infinitamente superiore alla violenza, ed il perdono sia molto più virile della punizione"⁴²⁶.

La Marcia del Sale

Riassumiamo qui solo alcuni momenti di una lunga storia e rinviando per un approfondimento al bel libro di Ernesto Balducci *Gandhi*, Edizioni Cultura della Pace. Nel 1930 promosse la cosiddetta *Marcia del Sale*, un modo per boicottare il monopolio inglese. Alla testa dei suoi discepoli, Gandhi andò fino al mare e fece bollire l'acqua estraendone il sale. Migliaia di persone in tutta l'India lo imitarono. Scrive Ernesto Balducci:

"Le pentole bollivano finché non restava nel fondo il sedimento prezioso che veniva raccolto in sacchi. Il sale di contrabbando diventò, nei villaggi e nelle città, come il simbolo della resistenza". Tale resistenza

⁴²⁴ Introduzione di Giuliano Pontara al libro M. K. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1973, p. CXX

⁴²⁵ Introduzione di Giuliano Pontara al libro M. K. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1973, p. CXXII

⁴²⁶ Ernesto Balducci, *Gandhi*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Fi), 1988, p. 174

comprendeva anche le altre forme già sperimentate di lotta nonviolenta come il boicottaggio delle stoffe inglesi. La gente si riversava nelle piazze e nelle strade formando cortei interminabili di fronte a giornalisti venuti da ogni parte del mondo. Da Londra partì l'ordine di arrestare tutti coloro i quali violassero la legge. Uno dopo l'altro, i collaboratori di Gandhi entrarono in prigione tra il marzo e l'aprile del 1930. La resistenza nonviolenta aveva programmato l'immediata sostituzione a catena di tutti i leader della protesta che fossero stati incarcerati. "La prigione non era più un deterrente per nessuno, era una attrattiva. Se la polizia intimava ai dimostranti di disperdersi essi si buttavano a terra e si lasciavano caricare sui furgoni senza opporre resistenza, e subito un'onda di volontari prendeva il loro posto, condannando la polizia all'impotenza. Il 23 aprile, un camion, strapieno di arrestati, viaggiava verso la prigione. Scoppiò una gomma e il camion si fermò. Gli arrestati tranquillizzarono la polizia e, sulla loro parola, si avviarono di corsa, in schiera compatta, verso la prigione, tra l'ovazione di due ali di folla. La nonviolenza era diventata un gioco di massa (...) Le prigioni rigurgitavano (secondo le stime del Congresso, i volontari in carcere salirono a 90.000), il viceré emanava ordinanze su ordinanze facendo violenza su se stesso (era notoriamente un galantuomo), ma agli occhi di tutto il mondo, anche di gran parte dell'opinione pubblica inglese, la vittoria era, per la prima volta nella storia, dalla parte dei vinti".⁴²⁷

Gandhi aveva realizzato quello che riteneva un "esperimento con la verità". Tagore⁴²⁸, amico di Gandhi dichiarò al Manchester Guardian del 17 maggio 1930:

"L'Europa ha definitivamente perduto il suo antico prestigio morale in Asia. Ormai non è più considerata come la paladina della libertà nel mondo né come un'esponente di nobili principi ma come la sostenitrice della supremazia della razza occidentale e la sfruttatrice di coloro che vivono fuori delle sue frontiere. In verità, è questa, per l'Europa, una grave disfatta morale".

Ha scritto Johan Galtung:

"Il boicottaggio in India fu un pesante colpo agli interessi degli inglesi: le esportazioni dalla Gran Bretagna all'India nel 1924 erano del valore di 90,6 milioni di sterline e di 83,9 nel 1928, mentre questo valore era sceso a 52,9 milioni nel 1930, anno del boicottaggio. L'esportazione di cotone fu ridotta dell'84% nel periodo tra il settembre 1930 e l'aprile

⁴²⁷ Ernesto Balducci, *Gandhi*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Fi), 1988, p. 97-98

⁴²⁸ Rabindranath Tagore nacque a Calcutta nel 1861, studiò in Europa ed ebbe il Premio Nobel per la letteratura nel 1913; fu pensatore, poeta, educatore, filantropo, voce del suo popolo; morì nel 1941. Le sue idee sono ben espresse in questa poesia:

Di questo ti prego, Signore:
dammi la forza di rendere il mio amore
utile e fecondo al Tuo servizio;
di non rinnegare mai il povero;
di non piegare le ginocchia davanti
all'insolenza dei potenti.
Dammi la forza di elevare il pensiero
sopra le meschinità della vita d'ogni giorno,
e dammi la forza di arrendere con amore
la mia forza alla tua volontà.
(Tagore)

1931 quando il boicottaggio aveva raggiunto il massimo. D'altra parte questo ebbe come conseguenza che la disoccupazione fra i lavoratori tessili del Lancashire raggiunse circa il 50%".⁴²⁹

"Caddero come birilli"

Fin qui abbiamo visto un aspetto quasi "gioioso" della lotta nonviolenta. Analizziamo ora un episodio in cui vi fu una brutale violenza fisica nei confronti dei promotori della lotta nonviolenta, che provocò spargimento di sangue.

Il 4 maggio 1932 Gandhi venne arrestato senza alcuna imputazione e trattenuto in carcere "a discrezione del governo inglese". Un simile sopruso non sarebbe stato possibile in Inghilterra, ma in India era consentito in quanto colonia. Quell'arresto si trasformò però in un boomerang. Scrive lo storico e giornalista William L. Shirer

"I dominatori inglesi, imprigionando Gandhi, facevano di lui un martire e rendevano più stabile e duraturo il risentimento di milioni di indiani di fronte alla prepotenza del dominio straniero".

Shirer in un suo libro ha descritto un emblematico episodio della lotta nonviolenta per la liberazione dal colonialismo. Il 21 maggio 1932, mentre Gandhi era in carcere, presso le saline di Dharasana duemilacinquecento manifestanti non-violenti guidati da Mrs. Sarojini Naidu si avvicinarono pacificamente alla polizia. D'improvviso, a un ordine secco, schiere di poliziotti si gettarono sui manifestanti e cominciarono a colpirli con i loro manganelli rivestiti d'acciaio. *"Non uno dei seguaci di Gandhi alzò una mano per parare i colpi. Caddero come birilli"*, racconta Shirer. Scrisse a questo riguardo Webb Miller, giornalista dell'agenzia United Press:

"Da dove mi trovavo udivo il suono tremendo dei randelli sulle teste non protette. La folla dei dimostranti in attesa guardava la scena, gemendo e trattenendo il respiro, sentendo su di sé ogni singolo colpo. Quelli caduti a terra giacevano privi di sensi o si torcevano con il cranio fratturato e le spalle spezzate. Quelli ancora incolumi, senza rompere i ranghi, continuarono silenziosamente ad avanzare finché furono tutti abbattuti. Marciavano compatti, a testa alta, senza l'incoraggiamento della musica e degli applausi e senza alcuna possibilità di potersi sottrarre a gravi ferite e forse alla morte. La polizia arrivava a ondate e metodicamente colpiva una colonna dopo l'altra. Non ci fu battaglia, né lotta, essi avanzavano semplicemente fino a quando cadevano. La polizia cominciò a prendere selvaggiamente a calci gli uomini seduti per terra, colpendoli all'addome e ai testicoli. Alle undici del mattino il caldo era arrivato a 46 gradi e l'assalto si placò".

Miller andò nell'ospedale dove erano ricoverati i feriti, molti ancora privi di sensi, altri che si torcevano dal dolore: ne contò 320, due erano morti. Le autorità inglesi vinsero la "battaglia" ma la storia di quell'episodio fece il giro del mondo perché Miller - che era un giornalista onesto di un'agenzia stampa molto diffusa - scrisse un servizio che fu pubblicato da oltre mille giornali in America e all'estero. La violenza della polizia al comando inglese sollevò l'indignazione generale, persino in Inghilterra. In tutte le regioni

⁴²⁹ Johan Galtung, *Gandhi oggi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1987, p. 140

dell'India essa riaccese il risentimento più profondo e rese ancora più determinata la lotta per l'indipendenza. Come testimonia Shirer

“al momento dell'azione, lo strumento della non-violenza forgiato da Gandhi aveva dimostrato tutta la sua validità”.

Infatti i vincitori risultarono i perdenti, gli sconfitti invece vinsero.⁴³⁰ Questa tecnica era stata lucidamente teorizzata nel 1930 da un seguace di Gandhi che così spiegò come avrebbe reagito di fronte alla sopraffazione violenta:

“Farò in modo che tu mi picchi in modo così scandaloso che dopo un po' tu stesso cominci a vergognarti di te e, mentre mi colpisci, io cercherò di sollevare un rumore tale che tutta la strada lo venga a sapere. La tua famiglia avrà orrore di te. E quando ne avrai avuto abbastanza di questo scandalo, sarai tu a venire da me, dicendo: «Guarda, questa storia non può più continuare. Perché non possiamo trovarci per cercare un qualche accordo?»”

Ha scritto Gene Sharp: *“Lo spettacolo di gente che soffre per un principio senza restituire colpi conduce a profonde riflessioni”*⁴³¹. E' la stessa violenza che può paradossalmente indebolire il potere di chi vi ricorre in quanto il potere è un mix interdipendente di forza e consenso.⁴³²

La lotta per il riscatto dei paria

Durante la sua prigionia Gandhi iniziò lo sciopero della fame affinché i paria (gli intoccabili) non fossero più considerati persone impure. Essi dovevano rimanere ad una distanza di almeno 19 metri dagli indiani della casta più alta e ad almeno quattro metri da quelli della casta più bassa. Persino chi era toccato dalla loro ombra doveva purificarsi con un'abluzione. Quando entravano in una strada si doveva gridare per avvertire i passanti. Nel 1913 un intoccabile si offrì di tuffarsi per salvare il figlio di un ricco indù che stava affogando in una fontana. *“La madre rifiutò: meglio il figlio morto che la contaminazione”*, racconta Ernesto Balducci⁴³³. Gandhi condusse un digiuno "fino alla morte" per il riscatto degli intoccabili. Il digiuno cominciò il 20 settembre 1932. Scrive Balducci:

*“Se l'India lo voleva vivo doveva scegliere. Accaddero, nei giorni successivi al 20 settembre, cose inaudite: i bramini pranzavano pubblicamente con i paria; le donne si lasciavano servire da loro; nei villaggi si consentì anche a loro l'accesso ai pozzi, alle scuole, ai locali pubblici e perfino ai templi”*⁴³⁴.

⁴³⁰ http://italy.peacelink.org/editoriale/articles/art_983.html

⁴³¹ Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, vol.1, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985, p.32

⁴³² Di fronte all'obiezione che la lotta nonviolenta possa divenire una "strada verso il martirio", uno studioso della nonviolenza come Gene Sharp fa notare come il "quoziente di sopravvivenza" in una lotta nonviolenta sia superiore a quello di una lotta violenta.

⁴³³ Ernesto Balducci, *Gandhi*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Fi), 1988, p. 110

⁴³⁴ Ernesto Balducci, *Gandhi*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Fi), 1988, p. 114

Resistenza nonviolenta in caso di guerra

Durante la seconda guerra mondiale il discepolo di Gandhi, Nehru, di fronte al rischio di un'invasione giapponese dichiarò:

"Mentre ci troviamo di fronte al nemico sarebbe semplicemente pazzesco consigliare il popolo di opporre alla violenza una resistenza passiva".

Qui sorsero delle forti divergenze con Gandhi che invece pensava di organizzare la resistenza nonviolenta in caso di occupazione giapponese.

"Era stato colpito - osserva Balducci - dal fatto che, in Norvegia e in Olanda, mentre la difesa militare era stata breve, il rifiuto di collaborare con l'aggressore durava da anni".

Nel 1947 Gandhi riuscì a vedere la nascita dell'India come nazione indipendente dalla Gran Bretagna. Ma il 30 gennaio 1948 fu ucciso da un fanatico in un momento di grave tensione fra indù e musulmani.

Khan, il Gandhi musulmano dell'Afghanistan

Di particolare interesse è la storia di Badshah Khan, un musulmano sostenitore della lotta nonviolenta. Era un afgano della regione di Peshawar che si unì giovanissimo al movimento di Gandhi per lottare contro la dominazione inglese. Ce ne ha fornito un efficace ritratto il giornalista Tiziano Terzani⁴³⁵ che lo definisce "il musulmano soldato di pace" e che lo descrive così:

"Dedicò tutta la sua vita a convincere la sua gente, i pashtun, una delle etnie più bellicose della terra, a rinunciare alla violenza e al loro antico codice d'onore che impone ad ognuno il badal, l'obbligo di vendicare col sangue ogni atto di sangue o anche un semplice insulto subito dall'etnia, dal clan, dalla famiglia: un codice di vendetta, questo, che ha macchiato da secoli la storia afghana".

Khan ebbe chiara la necessità di non lasciare la lotta nonviolenta al livello dei discorsi. Occorreva organizzarsi e battersi per l'indipendenza dell'Afghanistan:

"Badshah Khan - continua Terzani - arrivò a mettere assieme un esercito di oltre 100 mila uomini, i "Servi di Dio", dediti alla non-violenza. Alla testa di questi soldati disarmati, Badshah Khan partecipò alla lotta anti-inglese per l'indipendenza (...) Lui, che pure era un devoto musulmano, non credeva all'idea di uno stato fondato sull'esclusività religiosa".

Khan morì nel 1988 all'età di 98 anni mentre la guerriglia afghana era impegnata in una furibonda lotta contro i sovietici

⁴³⁵ Le citazioni sono tratte dal libro di Tiziano Terzani *Lettere contro la guerra*, edizioni TEA, Milano 2002, p. 165-166.

"ma lui - racconta Terzani - continuò a ripetere che la non-violenza era l'unica forma di difesa possibile. Il suo ultimo messaggio fu una semplice domanda: «Perché si producono ancora delle armi di distruzione di massa?»"

La resistenza morale al nazifascismo

Al fascismo e al nazismo l'opposizione non fu solo armata ma anche e soprattutto morale e ideale. Tale resistenza nacque subito, spontaneamente. Non aspettò la guerra per manifestarsi. Divenne poi forza di opposizione clandestina. Ma anche alla luce del sole vi fu una resistenza spontanea nonviolenta. Non tutti presero la tessera del partito fascista, perdendo il lavoro. Vi fu chi ebbe il coraggio di dire un clamoroso "no" a Mussolini in pieno regime fascista trionfante: è il caso dei dodici docenti universitari che nel 1931 si rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo.⁴³⁶

Fu un'eroica minoranza ma, proprio per tale motivo, significativa. Figurano tre giuristi (Francesco ed Edoardo Ruffini, Fabio Luzzatto), un orientalista (Giorgio Levi Della Vida), uno storico dell'antichità (Gaetano De Sanctis), uno storico della Chiesa (Ernesto Buonaiuti), un matematico (Vito Volterra), un chirurgo (Bartolo Nigrisoli), un antropologo (Marco Carrara), uno storico dell'arte (Lionello Venturi), un chimico (Giorgio Errera) e un filosofo (Piero Martinetti)⁴³⁷.

"Nessun professore di storia contemporanea, nessun professore di italiano, nessuno di coloro che in passato s'erano vantati di essere socialisti aveva sacrificato lo stipendio alle convinzioni così baldanzosamente esibite in tempi di bonaccia"

dichiarò Gaetano Salvemini (docente di Storia Moderna), il quale, per l'aperta ostilità al fascismo, andò in esilio dal 1925 al 1949, anni in cui si stabilì in America insegnando alla Harvard University.⁴³⁸

Tale resistenza morale e ideale, quasi sempre nonviolenta, costituisce una preziosa testimonianza. Cercheremo qui di riportare ciò che può essere significativo per una storia della pace.

Una commedia pacifista recitata di fronte a Mussolini

Nel 1927 Mussolini si era recato a Forlì. Attilio Casadei, il gerarca del posto, si attivò per rimettere in funzione il teatro locale e mettere in scena una rappresentazione in onore del Duce. Casadei non sapeva però che la compagnia teatrale non era esattamente in

⁴³⁶ Si legga a questo proposito: Giorgio Boatti, *Preferirei di no. La storia dei dodici professori universitari che si opposero a Mussolini*, Einaudi 2001

⁴³⁷ Fra chi si oppose al fascismo vi fu anche chi aveva sostenuto la prima guerra mondiale; ciò non sminuisce il valore della opposizione di tutti quei docenti che seppero uscire dal conformismo dicendo "no" a Mussolini.

⁴³⁸ Gli accademici più a sinistra seguirono il consiglio di Togliatti, che li invitò a prestare giuramento in quanto, mantenendo la cattedra, avrebbero potuto svolgere "un'opera estremamente utile per il partito e per la causa dell'antifascismo" (così Concetto Marchesi motivò a Cesare Musatti la sua scelta di firmare). Anche Benedetto Croce incoraggiò professori come Guido Calogero e Luigi Einaudi a rimanere all'università, "per continuare il filo dell'insegnamento secondo l'idea di libertà". Per altre informazioni si può consultare l'articolo di Simonetta Fiori su <http://www.romacivica.net/anpiroma/antifascismo/antifascismo5.html>

linea con l'ideologia fascista. Venne messa in scena la *Lisistrata* di Aristofane, commediografo greco. Ma l'orgogliosissimo e zelante gerarca non conosceva Aristofane e tanto meno quella sua commedia il cui fulcro era lo sciopero del sesso da parte delle mogli dei soldati, stanche della guerra. Fu così che il Duce e Casadei si videro mettere in scena uno spettacolo pacifista. Esterrefatti, Mussolini e Casadei non poterono punire i teatranti che erano rimasti fedeli al testo originale del grande autore greco.⁴³⁹

La noncollaborazione⁴⁴⁰

Roma, dicembre 1939. La Cecoslovacchia era già stata occupata dai nazisti, e in un'aula della facoltà di Lettere una ragazza si alzò dal suo banco. Prima che arrivasse il professore, sulla lavagna comparve una scritta: "*Viva gli studenti di Praga morti per la patria e la libertà*". A poche aule di distanza c'erano i delegati della *Gioventù Universitaria Fascista*, che disponevano di un telefono per mettersi in contatto con la direzione della GUF o con le forze di polizia. Ma nessuno denunciò la ragazza, e il professor Pietro Paolo Trompeo diede la sua benedizione alla scritta cominciando la lezione come se nulla fosse, senza neppure cancellare la lavagna, dove la scritta rimase presente per parecchi giorni. Questo episodio, e in generale tutte le azioni di resistenza non armata e nonviolenta compiute in quegli anni nelle università, nei sindacati, nelle chiese e nelle famiglie, sono pagine di storia minima che disegnano a tratti morbidi un quadro molto diverso da quello a cui ci ha abituato la storiografia ufficiale, tutta centrata sulle battaglie e le azioni militari. Durante il fascismo, i gruppi armati di resistenza erano stati solamente la punta dell'iceberg di un movimento popolare vasto e diffuso, formato da milioni di italiani che attraverso la non collaborazione e il sostegno ai perseguitati avevano creato un contesto sociale senza il quale la liberazione sarebbe stata impossibile. Secondo Giorgio Giannini, ricercatore del Centro Studi Difesa Civile, le azioni non armate di lotta per la liberazione "*sono meritevoli di un proprio riconoscimento autonomo perché rappresentano una vera e propria modalità di resistenza, distinta dalla lotta partigiana armata e praticata spontaneamente da moltissime persone, forse anche in numero maggiore rispetto ai partigiani combattenti*". Uno dei testimoni più alti di questa lotta a mani nude contro il fascismo fu Aldo Capitini, promotore della prima "Marcia per la Pace" da Perugia ad Assisi e "importatore" del pensiero gandhiano nel nostro Paese. Nel suo libro "Il messaggio" (Ed. Lacaïta) Capitini racconta:

"Imparai il valore della non collaborazione (anzi lo acquistai pagandolo, perché rifiutai l'iscrizione al partito, e persi il posto che avevo); feci il sogno che gli italiani si liberassero dal fascismo non collaborando, divenni vegetariano perché pensai che se si imparava a non uccidere nemmeno gli animali, si sarebbe sentita maggiore avversione nell'uccidere gli uomini".

La scelta vegetariana diventò per Capitini uno strumento di lotta, e nel periodo trascorso alla Normale di Pisa come segretario del prestigioso ateneo, ogni pasto di Capitini

⁴³⁹ Da quell'episodio Franco Mescolini ha tratto l'odierna commedia *Lisistrata al Circolo Socialista Edmondo De Amicis di Bussecchio*. Per approfondimenti cfr. <http://www.comune.meldola.fo.it/articoli/febbraio/re060204.htm>

⁴⁴⁰ Il testo è una rielaborazione di un brano tratto da un articolo di Carlo Gubitosa (Associazione PeaceLink c.gubitosa@peacelink.it) sulle "Storie di difesa popolare nonviolenta" pubblicato sul mensile "Terre di Mezzo", nel numero di aprile 2003, dedicato alla Liberazione.

divenne il pretesto per un piccolo comizio contro la violenza e la repressione, fino al giorno in cui la sua testimonianza quotidiana gli fece perdere il posto di lavoro. Oltre alla testimonianza solitaria di Capitini, furono molti gli esempi di azioni collettive che gettarono dei granelli di sabbia negli ingranaggi della macchina repressiva nazifascista. Uno di questi episodi è stato ricordato da Lidia Menapace, ex staffetta partigiana tuttora attiva nei movimenti per la pace.

"Una mattina - racconta Lidia - sentiamo le sirene e prima crediamo sia un allarme aereo, poi si sparge la voce che 'le fabbriche scioperano'. Lo sciopero era vietato per legge durante il fascismo, chi scioperava o tentava di organizzarlo era licenziato e finiva anche sotto processo; durante la guerra, con le fabbriche militarizzate peggio che mai, sotto i nazi era un crimine senza speranza. Comunque ci precipitammo davanti alle fabbriche, si aprono i cancelli e operai e operaie escono sui piazzali e 'incrociano le braccia', una frase oggi un po' retorica, ma allora eloquente: voleva dire 'siamo qui, siamo contro di voi, non vogliamo obbedirvi, ma siamo inermi': infatti con le braccia incrociate non si può nascondere nemmeno una chiave inglese. Ebbene, la civile e nonviolenta espressione dello sciopero superò la ferocia nazi: non ebbero il coraggio di sparare, non potevano, avrebbero dovuto ucciderci tutti. Con che gioia ironica ci apriamo, per lasciarli passare, carichi di ferraglie, quando i loro comandanti dettero il dietro-front! Capimmo che avevano perso, che non erano invincibili. E anche loro capirono che avevano perso; infatti negli archivi si trovano notizie precise e allarmate quasi più sugli scioperi che sugli scontri".

L'11 settembre 1944 anche i ferrovieri di Torino proclamano uno sciopero generale, "per cessare definitivamente di servire i traditori fascisti ed il nemico tedesco". I risultati di questa disobbedienza civile sono stati descritti da Edio Vallini, nel suo libro *Guerra sulle rotaie* (Ed. Lerici). Vallini racconta che "malgrado le rappresaglie nazifasciste, malgrado le squadre di SS e della legione Muti inviate ad arrestare ed a ricondurre ai luoghi di lavoro i ferrovieri in sciopero, malgrado le difficoltà economiche derivanti dall'astensione dal lavoro, che accentuavano le già difficili condizioni di vita di quel quarto inverno di guerra, numerosi ferrovieri torinesi, tra i quali diverso personale di macchina, seguirono l'ordine del Comitato di Agitazione e non si presentarono al lavoro che ad insurrezione avvenuta".

Oltre agli operai e ai ferrovieri italiani, anche nel resto d'Europa migliaia di persone hanno combattuto il nazismo senza armi. Hedi Vaccaro, membro del Movimento Internazionale di Riconciliazione, ha descritto una di queste azioni sull'agenda *Giorni Nonviolenti* delle Edizioni Qualevita.

"Quando i tedeschi occuparono la Norvegia - racconta Hedi Vaccaro - uomini d'affari, appaltatori e anche alcuni operai si misero a collaborare con l'invasore sotto la guida di Vidkun Quisling, il capo del partito unico Nasjonal Samling (Unione Nazionale). Ma dalle scuole, le chiese e i lavoratori nei sindacati veniva una tenace resistenza nonviolenta: quando i tedeschi vollero trasformare le scuole a modo loro nel 1941 gli insegnanti fecero un grande sciopero, aiutati da genitori e scolari e dalle chiese. Malgrado le pressioni, le scuole rimasero chiuse, e si facevano delle scuole alternative con l'aiuto dei genitori, che inondarono il ministero dell'istruzione con lettere di protesta. Milletrecento insegnanti

furono arrestati e inviati ai lavori forzati nei campi di concentramento, nel freddo nord del paese. Centinaia di essi furono torturati, ma pochissimi cedettero. Così, tra maggio e ottobre dello stesso anno 1942 gli arrestati furono rilasciati e nell'autunno le scuole riaprirono senza i programmi nazisti".

Un'altra significativa azione nonviolenta da recuperare alla memoria storica fu quella realizzata dai cittadini della Danimarca, che durante la seconda guerra mondiale si rifiutarono in massa di collaborare con i tedeschi per la persecuzione degli ebrei. Dopo aver ricevuto l'ordine di scrivere "Jude" (ebreo) sulle vetrine dei negozi ebrei, anche gli altri negozianti fecero la stessa cosa, rendendo di fatto indistinguibili i negozi. Un comportamento analogo fu messo in atto quando il nazismo tentò di imporre agli ebrei presenti in Danimarca la stella gialla come distintivo. In quell'occasione tutta la popolazione, con il re in testa, annunciò di voler indossare la stella gialla nel caso in cui fosse stata imposta. Grazie a questa forma di tutela collettiva non armata furono pochissimi gli ebrei danesi deportati nei campi di concentramento.⁴⁴¹

L'esempio più geniale di resistenza all'occupazione nazista fu forse quello della tenuta agricola di Tor Mancina, nella provincia di Roma, dove l'intera comunità dell'azienda riuscì a coalizzarsi per sottrarre alle razzie naziste una quantità inimmaginabile di beni. Furono moltissimi i sotterfugi utilizzati per questa "mimetizzazione" di un intero complesso agricolo: maiali "parcheggiati" nelle grotte prossime a Tor Mancina, latte sottratto alle mucche di notte per nutrire i partigiani alla macchia, 400 quintali di grano e 300 di avena occultati in un silos, mobili, attrezzi, olio e masserizie murati nei locali sotterranei. Tutte le operazioni di muratura del materiale occultato furono eseguite dal muratore Amato Salvatore della classe 1914, un protagonista della nostra storia che rischia di essere dimenticato per il nostro morboso interesse verso le battaglie e le sparatorie.⁴⁴²

Il premio Nobel per la pace ad un oppositore di Hitler

Carl Von Ossietzky (1889-1938) fu giornalista, pacifista e testimone di Geova. Per Von Ossietzky essere di sinistra significava inequivocabilmente essere pacifista, altrimenti si era qualcos'altro. La denuncia di questo intellettuale tedesco coraggiosissimo non era rivolta solo all'imperialismo delle potenze vincitrici, ma denunciava senza mezze misure il riarmo segreto della Germania dall'elezione presidenziale di Hindenburg nel 1925 in poi, un terreno di coltura di una gioventù destinata a rafforzare le file della destra fino al tragico epilogo nazista.⁴⁴³ Gli articoli antimilitaristi che scrisse come direttore del settimanale di sinistra "Weltbühne" gli procurarono un processo e una condanna nel 1931; nel dicembre del 1932 venne rilasciato in seguito a un'amnistia generale. Due mesi dopo venne nuovamente arrestato e imprigionato come nemico del regime nazista. Dopo quattro anni, malato di tubercolosi, fu trasferito in un ospedale ma restò sempre in libertà vigilata. Ecco cosa è stato scritto sulla sua prigionia:

⁴⁴¹ La solidarietà del popolo danese ha consentito di salvare circa il 95% degli ebrei; importante è a questo proposito il Museo della resistenza a Copenhagen; sulla resistenza popolare noncollaborativa dei danesi ha svolto delle ricerche storiche Enrico Peyretti (e.pey@libero.it).

⁴⁴² Sulla resistenza nonviolenta al nazifascismo si segnala il numero monografico di Azione nonviolenta dell'aprile 1995, dal titolo *Dalla Resistenza alla Nonviolenza*.

⁴⁴³ Davide Lombardi, *Sul palcoscenico del mondo*, in <http://www.granbaol.org/dahome/num46/pax.htm>

*“Arrestato alla fine di febbraio, Carl von Ossietzky fu internato nella prigione di Spandau e poi trasferito nei campi di Sonnenburg, Esterwegen e Dachau. A Dachau vinse la sua ultima battaglia morale, rifiutando di rinunciare alla sua fede e di abbracciare il nazismo. Il maresciallo nazista Goering in persona andò a trovare quel prigioniero, per comunicargli che aveva vinto il premio Nobel per la pace. Goering disse che von Ossietzky era libero di recarsi in Svezia per la cerimonia della consegna del premio, a condizione di non pronunciare più critiche contro il nazionalsocialismo. Von Ossietzky ci pensò su e rifiutò la proposta. Non andò mai in Svezia. Restò nel campo di concentramento. Era una vittoria morale: la sua vittoria. Il discredito che questo caso gettò sulla Germania e le pressioni internazionali a favore di von Ossietzky ebbero l'effetto della sua liberazione, una liberazione pressoché simbolica, perché, già sofferente di tubercolosi, fu portato in un ospedale dove morì il 5 maggio 1938”.*⁴⁴⁴

Vinse il premio Nobel per la pace nel 1935 ma questo gli fu consegnato solo nel 1936, quando era stato internato in Germania. Alla consegna del Nobel, Adolf Hitler protestò infuriato e, a dimostrazione del suo dissenso, proibì a tutti i cittadini tedeschi, da quel momento in poi, di accettare qualsiasi premio Nobel.

La Rosa Bianca e l'obiezione di coscienza al nazismo

Nel libro *La Rosa Bianca: un gruppo di resistenza al nazismo in nome della libertà* (Edizioni Paoline), Paolo Ghezzi racconta la storia di questa rete di persone che, pur sconfitte, hanno testimoniato la loro opposizione a Hitler guidati da ideali di coerenza e di intimo convincimento.

Occorre menzionare l'impegno di Max Josef Metzger (1887-1944), ex cappellano militare convertitosi al pacifismo che, dopo l'avvento di Hitler, fu arrestato più volte e infine condannato a morte per un suo scritto sulla pace: nel 1944 fu condotto al patibolo.

Significativa è anche la storia di Josef Mayr-Nusser che rifiutò di giurare fedeltà a Hitler e del tedesco Franz Jägerstätter che fece obiezione di coscienza alla guerra.

Josef Mayr-Nusser: "Io non posso giurare a questo Führer!"

Francesco Comina così descrive la vicenda di Josef Mayr-Nusser:

"Il 4 ottobre del 1944, in una stanza di un manicomio dismesso a Konitz, nella Prussia orientale, un gruppetto di giovani reclute, arruolate nelle SS naziste, stava per essere "educato", all'obbedienza cieca e totale al Führer. Un sottufficiale ripeteva il testo da scandire con forza durante il giuramento: "Giuro a Te, Adolf Hitler, Führer e cancelliere del Reich, fedeltà e coraggio. Prometto solennemente a Te ed ai superiori designati da te l'obbedienza fino alla morte; che Dio mi assista". Improvvisamente il silenzio della stanza venne rotto da una voce chiara e ferma: "Signor maresciallo maggiore, io non posso giurare a questo Führer!". Inevitabile

⁴⁴⁴ Guy Canonici, *Les Témoins de Jéhovah face à Hitler*, Albin Michel, Parigi 1998, pp.382-83, citato in <http://triangoloviola.interfree.it/lecosa02.html>

si diffuse fra le reclute un sentimento di inquietudine. La morte faceva il suo ingresso nella stanza".

Quel giovane che aveva sfidato il potere di Hitler si chiamava Josef Mayr-Nusser. Era un altoatesino. Gli altri giovani lo conoscevano bene e lo stimavano, soprattutto per le sue doti di grande umanità, generosità, cultura e profondo senso religioso. Aggiunge Francesco Comina:

"Trentacinque anni, sposato con la moglie Hildegard, padre di un bambino di un anno, impiegato in una ditta commerciale, dirigente dei giovani dell'Azione Cattolica in lingua tedesca di Bolzano e presidente di una conferenza della San Vincenzo, Josef Mayr-Nusser sentiva dentro di sé una grandissima responsabilità: essere discepolo di Cristo, testimone della speranza, portavoce di un vangelo che si fa storia, prassi, vita, azione, rivelazione".⁴⁴⁵

Morì nel vagone-bestia del treno che lo portava nel campo di concentramento di Dachau. Era il 24 febbraio del 1945.

Jägerstätter, un cattolico che non volle arruolarsi

Cattolico, Franz Jägerstätter nacque il 20 maggio 1907 in un paesino, St. Radegung, nell'Alta Austria, a pochi chilometri dal confine con la Baviera. Come si può apprendere dal libro di Erna Putz, teologa cattolica, quest'uomo dovette lottare non solo contro i nazisti ma anche contro la classe clericale che fece di tutto per mettere a tacere gli appelli della sua coscienza. Può essere definito come un "resistente" al nazismo, un semplice contadino che rappresenta uno dei pochissimi testimoni che in terra tedesca, abbia osato opporsi al regime hitleriano. La sua è una storia non "etichettabile", vissuta in totale solitudine, del tutto staccata da qualsiasi movimento di opposizione interna al nazismo. Rifiutò ogni collaborazione con il nazionalsocialismo dopo l'annessione del suo Paese alla Germania (1938). Chiamato alle armi nel 1943, in pieno conflitto mondiale, dichiarò che come cristiano non poteva servire l'ideologia hitleriana e combattere una guerra ingiusta. Per questo Franz venne ghigliottinato a Brandeburgo (Berlino, nello stesso carcere si trovava anche Bonhoffer) il 9 agosto di quell'anno. Annotò in cella:

"Scrivo con le mani legate, ma preferisco questa condizione al sapere incatenata la mia volontà. Non sono il carcere, le catene e nemmeno una condanna che possono far perdere la fede a qualcuno o privarlo della libertà [...]. Perché Dio avrebbe dato a ciascuno di noi la ragione ed il libero arbitrio se bastava soltanto ubbidire ciecamente? O, ancora, se ciò che dicono alcuni è vero, e cioè che non tocca a Pietro e Paolo affermare se questa guerra scatenata dalla Germania è giusta o ingiusta, che importa saper distinguere tra il bene ed il male?"⁴⁴⁶

⁴⁴⁵ Cfr. <http://www.ilsegnobz.it/nusser.htm> Su questa pagina web vi sono altri approfondimenti. Si consiglia la lettura del libro di Francesco Comina *Non giuro a Hitler*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2000

⁴⁴⁶ *Dal testamento, Berlino, luglio 1943*

Persino dopo la fine della guerra, il vescovo della diocesi di Jägerstätter, J. C. Fliesser, spiegando i motivi per cui aveva impedito la pubblicazione di un articolo in cui si esaltava il comportamento di Jägerstätter, affermava:

"Considero veri eroi quei giovani, teologi, sacerdoti e padri cattolici che, nell'eroico adempimento del loro dovere e nella convinzione profondamente radicata di fare la volontà di Dio, ognuno all'interno del proprio ruolo, hanno lottato e sono caduti per questo, come un tempo i soldati cristiani nell'esercito dell'imperatore pagano. O i veri eroi sono i testimoni di Geova e gli avventisti che 'coerentemente' hanno preferito morire nei campi di concentramento piuttosto che impugnare le armi? Tanto di rispetto per una coscienza che è innocentemente errata; troverà misericordia presso Dio".

Per il vescovo Fliesser, come per buona parte del clero delle chiese cristiane, i veri eroi erano quanti avevano sacrificato la propria vita nella guerra di Hitler, non coloro che, come Jägerstätter, avevano seguito gli stimoli di una coscienza "innocentemente errata"⁴⁴⁷.

Bonhoeffer, un nonviolento che volle uccidere Hitler

Ha fatto molto discutere la partecipazione del pacifista Dietrich Bonhoeffer all'attentato per uccidere Hitler. In carcere, a un prigioniero italiano che gli chiedeva la ragione della sua partecipazione al complotto contro Hitler, lui, pastore e ammiratore di Gandhi, confidò:

"Se un pazzo per strada lanciasse la sua automobile sul marciapiede, come pastore io non potrei accontentarmi di seppellire i morti e di consolare le famiglie. Se io mi trovassi lì, dovrei lanciarmi all'inseguimento del guidatore e strappargli il volante dalle mani".

Il 9 aprile 1945, nel campo di concentramento di Flossenbürg, venne ucciso assieme agli altri partecipanti al complotto.

Il diario di Anna Frank

Il diario di Anna Frank, l'adolescente ebrea martire nel campo di concentramento di Bergen Belsen, rappresenta una testimonianza profonda di resistenza nonviolenta. Privo di odio e capace di valorizzare gli aspetti più belli della vita, esso ha rappresentato e rappresenta ancora oggi, assieme alle lettere dei condannati a morte della Resistenza, un esempio di "alternativa umana" alla barbarie del nazifascismo. Estraneo ad ogni spirito di vendetta, il diario di Anna Frank è ancora oggi capace di infondere

⁴⁴⁷ Fonte: Erna Putz, *Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler*, Berti Editrice, 2000, p. 193, tratto dal sito <http://www.triangoloviola.it/jagersta.html> Il resto del materiale è tratto dal sito <http://www.giovaniemissione.it/testimoni/jagerstatter.htm>

Nonostante Jägerstätter sia stato così osteggiato dalla Chiesa del suo tempo, attualmente è in corso il processo di beatificazione in quanto la Chiesa lo ha riconosciuto come testimone di una fede autentica. Il 9 agosto 2003 si è celebrato il sessantesimo anniversario dell'uccisione alla presenza di delegazioni di pacifisti provenienti da tutto il mondo.

fiducia nei valori positivi della vita, rappresentando in tal modo uno dei più importanti documenti della storia umana.

Seconda guerra mondiale e pacifismo

Il 12 settembre 1938 Hitler denunciò che i tedeschi dei Sudeti erano torturati e perseguitati: occorreva intervenire per salvarli. L'inglese Chamberlain (primo ministro conservatore) e il francese Daladier (primo ministro radical-socialista) a Monaco nel 1938 tennero una conferenza con Hitler. Il tutto si concluse con il totale cedimento alle pretese naziste sulla Cecoslovacchia: al fine, dissero, di "mantenere la pace". Churchill affermò sdegnato: "Potevano scegliere tra disonore e guerra, hanno scelto il disonore, avranno la guerra".

E' un luogo comune che i pacifisti abbiano, con la loro "viltà" e riluttanza a combattere, indotto i governi europei ad una condotta "imbelle" nei confronti di Hitler. Le cose andarono diversamente: la pressione per ammorbidire i rapporti con il nazifascismo venne dalla destra europea.

L'arrendevolezza di Chamberlain

Chamberlain fu un conservatore e cercò di neutralizzare l'aggressività di Hitler e Mussolini praticando la politica dell'"appeasement" ossia della pacificazione a prezzo di concessioni. Questo suscitò l'opposizione del suo ministro degli Esteri Anthony Eden che infatti si dimise nel 1938. Chamberlain invitò Mussolini a vestire l'abito del moderatore e del mediatore; infine firmò gli accordi di Monaco (in cui venivano accontentate le mire espansionistiche della Germania) annunciando solennemente al Paese di voler portare "pace per la nostra epoca". Tutto questo rientrava nella strategia - comune a vari leader conservatori ed anticomunisti europei - di non entrare in urto con Hitler orientando verso l'Urss la sua sete di conquiste. Nel 1939 Hitler mirò alla Polonia che non aveva voluto cedere la città di Danzica.

Morire per Danzica?

Chi è che dichiarava pubblicamente di non voler "morire per Danzica"? Fu Marcel Déat, ex-socialista approdato alla destra, che sul giornale *L'Oeuvre* scrisse proprio un articolo intitolato "Mourir pour Dantzig?". Spiega lo storico Giuliano Procacci: "Chi lo diceva non era pacifista, e a volere l'appeasement erano Daladier e Chamberlain. Semmai i pacifisti inglesi si batterono contro il filofascismo diplomatico inglese. Per le sanzioni contro Mussolini, e per la guerra di Spagna".⁴⁴⁸

⁴⁴⁸ Cfr.

http://www.unita.it/index.asp?SEZIONE_COD=DOSSIER&TOPIC_TIPO=E&TOPIC_ID=23474&DOSSIER_ID=56
L'*appeasement* è una politica di "convivenza pacifica" con uno stato potenzialmente aggressore perseguita attraverso concessioni.

Cosa fece il pacifista Russell

Interessante è vedere quale fu l'atteggiamento di un "pacifista famoso" come Bertrand Russell di fronte alla seconda guerra mondiale. Ritenne giusto combattere? Russell fu un convinto antimilitarista. Era contro la violenza e ripudiava la guerra. Egli si oppose alla partecipazione dell'Inghilterra alla prima guerra mondiale. Per la sua posizione fu prima allontanato e poi perse la cattedra al Trinity College dell'Università di Cambridge; infine fu incarcerato per sei mesi. Negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, Russell fu un fautore di una politica di pacificazione, ma alla fine riconobbe che Hitler doveva essere combattuto. Russell chiamò la sua posizione "pacifismo relativo". Egli riteneva che la guerra fosse un male, ma anche che in circostanze estreme (come quando Hitler minacciava di occupare l'Europa intera) che la guerra stessa potesse essere il male minore.⁴⁴⁹

Capitini e la guerra partigiana

La guerra contro Hitler e Mussolini era una guerra di legittima difesa. Il nonviolento Aldo Capitini non prese in mano il fucile per fare il partigiano ma collaborò con la resistenza al nazifascismo. Un suo allievo andò con i partigiani ma tenne il fucile con la sicura. Si può riassumere così l'atteggiamento di un mondo che aveva scelto la pace ma non poteva accettare la resa al nazifascismo: quel mondo "pacifista" collaborò attivamente alla sconfitta del nazifascismo con mezzi possibilmente non cruenti. Nella Resistenza vi erano i Gap (gruppi armati), le Sap (squadre di supporto disarmate) e le donne (che facevano da staffetta, rifornivano, ecc.). Alla Resistenza disarmata ha partecipato la maggior parte della popolazione e la sua efficacia è stata riconosciuta e apprezzata. All'interno della Resistenza al nazifascismo vi è un'anima pacifista che cercheremo di portare alla luce tramite le lettere dei condannati a morte.

I soldati italiani che si rifiutarono di collaborare con Salò

Dopo l'8 settembre 1943, migliaia di soldati e ufficiali italiani furono arrestati dalle truppe tedesche che avevano invaso l'Italia. Vennero deportati nei campi di concentramento nazisti. Ad essi fu proposto di tornare a casa in cambio di una collaborazione con la Repubblica Sociale Italiana che si era costituita a Salò dopo la liberazione di Mussolini. Pochissimi aderirono. La stragrande maggioranza preferì rimanere nei campi di concentramento nazisti. Questa vicenda può essere considerata una storia di resistenza nonviolenta di alto significato morale e di indubbia efficacia pratica.⁴⁵⁰

Disertori al nazismo e resistenti all'odio: le ultime lettere

⁴⁴⁹ Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Bertrand_Russell

⁴⁵⁰ Si ringrazia Antonino Drago per la segnalazione di tale questione; la non collaborazione di molti militari italiani con i nazisti è riportata su <http://www.romacivica.net/anpiroma/Resistenza/resistenza12.htm>

Spesso si ricorda la Resistenza solo come un evento di guerra, tralasciando la memoria di chi - sotto il nazismo - decise di disertare e di sacrificare la propria vita per la pace e non per la guerra di Hitler. Riportiamo alcuni pensieri di persone che vanno ricordate. Sono le ultime lettere di condannati a morte della Resistenza europea che avevano scelto o di dire signornò o di sabotare la guerra nazifascista. Sono lettere piene di affettuosa trepidazione, sono un messaggio di pace e di umanità per tutti noi. A volte il 25 aprile le fanfare, le parole piene di retorica e di enfasi militare, i picchetti armati sull'attenti sostituiscono il vivo senso della memoria. Vi è invece un modo completamente diverso di ricordare, diffondendo la voce di chi non si è voluto arruolare negli eserciti nazifascisti e ha disobbedito alla barbarie in nome dell'amore e della libertà. Nelle parole che leggerete non c'è odio ma in esse vive invece il messaggio della nonviolenza: oggi più che mai attuale.

"Non mi arruolerò nelle SS"

Dalla Cecoslovacchia, ultima lettera ai genitori di un giovane, rimasto anonimo.

*Cari genitori,
devo comunicarvi una triste notizia, che oggi sono stato condannato a morte, io e Gustav G. Non siamo voluti entrare nelle SS, perciò ci hanno condannato a morte. Mi avevate scritto che non dovevo entrare nelle SS, anche il mio compagno Gustav G. non è entrato. Noi due preferiamo morire piuttosto che insudiciare la nostra coscienza con queste atrocità. Io so quali cose debbono fare le SS. Se io cadessi in guerra ed avessi la coscienza sporca, anche questo sarebbe triste per voi. Cadono anche molte SS. Io vi ringrazio per tutto il bene che mi avete fatto, perdonatemi, pregate per me.*

"Ho rinunciato alla violenza"

Dall'ultima lettera di Franz Mager ai figli. Falegname di 47 anni, socialista e sindacalista, operò in clandestinità per la difesa dei diritti dei lavoratori. Fu arrestato e giustiziato a Vienna.

*...Niente guerre, niente rivoluzioni. Contro l'idea della violenza, la violenza dell'idea. La violenza è prova di immaturità, crea ingiustizie e nuova violenza. Per quanto io stia per morire per opera della violenza, per quanto probabilmente sarei riuscito a salvarmi usando violenza senza riguardo, la mia natura mi costringe a non usare nessuna forma di violenza, a rinunciarvi. Preferisco soffrire un'ingiustizia piuttosto che fare un torto ad un innocente.
Non ho commesso alcun delitto contro lo Stato. E non sono nemmeno un eroe, un martire, sono soltanto ciò che sono sempre stato, un uomo semplice, semplicissimo, che ha dovuto morire perché non era adatto per questi tempi. Sono vittima di questi tempi terribili, come molte, molte migliaia prima e dopo di me. Ho dovuto morire perché la solidarietà umana mi era filtrata nel sangue, perché stimavo superiore alla mia salvezza personale il rispetto verso il mio prossimo, verso i miei*

compagni di lavoro. Provengo da un'epoca in cui la solidarietà aveva un significato, era una questione d'onore per ogni lavoratore che si rispetti, e costituiva il primo, il più importante presupposto della lotta e della vittoria di un mondo migliore, più felice.

Vorrei riunire in una sola espressione tutto l'amore e la pena che provo per voi, e trasmettervela come ultimo lascito.

Addio, non mi dimenticate.

I più affettuosi, caldi saluti e baci d'addio dal vostro papà.

"Alta la testa!"

Dall'ultima lettera di Walter Kampf ai genitori. Militare austriaco di 23 anni, diffuse volantini contro la guerra fra gli aviatori e i militari tedeschi. Dopo essere stato arrestato, venne decapitato dai nazisti. Aveva militato nella gioventù comunista austriaca.

...Saluto tutti coloro che mi hanno conosciuto. Di una cosa sono fiero: non ho mai fatto consciamente del male a nessuno e nessuno può dire del male di me. Se ciononostante dovessi aver fatto del male a qualcuno, sento l'impulso vivo di chiedergli perdono e soprattutto a voi, miei cari genitori, chiedo infinite volte perdono, perdonatemi, vi prego, i molti dolori che dovete sopportare per causa mia. Conservate un buon ricordo di me, ma non mi compiangete. Piuttosto siate sereni come lo sarò io fino all'ultimo. Siate forti e non perdetevi la forza che ho io e che mi permette di non tentennare e di non temere nulla. Fuori c'è la primavera. E in me, anche se sto in carcere, anche in me c'è una serenità come nella primavera che ci annuncia un'estate imminente. E anche se molte gemme cadranno, bruciate dal gelo, distrutte dalla tempesta e dal vento, l'albero continua a fiorire. Sa che è vicina l'estate che lo scaldierà, e il sole e la luce diventeranno sempre più forti. E così vi saluto, dovesse anche essere per l'ultima volta, con molti baci e con un sorriso.

Alta la testa!

Il vostro Walter

"Un solo pensiero: lottare contro la guerra"

Dall'ultima lettera di Franz Reingruber alla madre. Austriaco, apprendista montatore e comunista, 22 anni. Scrisse lettere per incitare i soldati al fronte a disertare dalle file naziste. Anche lui arrestato e decapitato a Vienna.

...Non potevo stare a guardare come i popoli venivano mandati sui campi di battaglia, come erano aizzati gli uni contro gli altri finché, sotto la pressione dei generali, si sbranavano a vicenda. Il cuore mi scoppiava quando dovevo assistere alla distruzione di centinaia di migliaia di vite umane e di famiglie. In questa sofferenza la mia vita era diventata vuota, priva di senso, mi sosteneva un solo pensiero, la lotta contro la guerra e contro chi l'aveva generata.

*Non ho mai pianto né mi sono mai lamentato del mio destino, e se una volta mi hai visto piangere, era per te, mai per me stesso.
Da te mi separo con difficoltà, cara mamma, mi puoi ben credere, ma è più bello morire per un ideale che non sul campo di battaglia per i propri sfruttatori e avversari politici!
Credimi, ti ho amata tanto, tanto!
Addio, ti saluta il tuo figlio
Franz*

"La mia morte per la vita"

Bohus Strnadel, 20 anni, decapitato in Cecoslovacchia.

*...Muio perché altri possano vivere!
Addio e ricordatevi di me!
Bohus*

"L'odio non vinca"

Jaroslav Ondrousek, 19 anni, cecoslovacco, ultima lettera ai genitori. Comunista, venne arrestato, torturato e giustiziato.

*...Sarò da voi, in mezzo a voi, mi siederò con voi sulla panchina del giardino, il mio spirito sarà sempre con voi. Al mattino, con l'aurora, vi saluterò, con l'imbrunire vi saluterò.
Che l'amore e non l'odio domini il mondo!
Jaroslav*

"Propagate l'amore!"

Percossa e seviziata dai nazisti, Marie Kuderikova aveva 22 anni quando venne decapitata a Breslavia. Di famiglia cattolica e tradizionalista, scelse di fare l'operaia e operò contro il nazismo nella rete clandestina dei comunisti cecoslovacchi. Questa fu la sua ultima lettera.

...La vita. La vita con il suo battito quotidiano. Amatela, amatevi, imparate l'amore, propagate l'amore. Che sentiate, come me, la bellezza dei suoi doni naturali, questo desidero! Che riusciate a prendere e a propagare! Anche questo pomeriggio è bello, sento tanto ardore e amore, tanta fede, tanta risolutezza, che allargo le braccia, stendo le mani perché possiate sentirla, perché possiate prenderla. Non ho paura per ciò che sta per accadere. Anche se ho sbagliato e offeso qualcuno, ho sempre sentito l'impulso verso il buono, l'elevato, l'umano. Tutta la mia vita è stata bella. Voi siete stati per essa una benedizione. Gente amata, cara vita e caro mondo! Mi inginocchio davanti a voi, davanti a voi esseri più cari della mia vita, vi prego, amatemi e perdonatemi. Bacio le vostre mani e vi ringrazio nel momento più grave della mia vita con tutto il cuore e tutta l'anima. Non le bagnerò di lacrime, no, verserò su di

*esse un sorriso d'amore, di ringraziamento e di pace e chiedo anche un sorriso.
Vostra figlia che vi ama.
Marie*

“Mi sono sforzato di non imbrattare la mia spada”

Le lettere fin qui citate sono state scelte per loro poeticità e bellezza intrinseca. Casualmente è capitato che quasi tutte fossero scritte da comunisti o socialisti. Perciò riportiamo anche le parole di Cristian Ulrik Hansen, studente in teologia di 23 anni nato in Danimarca. Cristian frequentò il corso allievi ufficiali e - durante l'occupazione tedesca - si rifiutò di collaborare. Trafugate alcune armi ai tedeschi, le trasportò in un carro di concime occultandole poi nei campi. E, su alcuni fogli di carta igienica, riuscì a scrivere agli amici quest'ultima sua lettera:

*Sono giovane, amo la vita e mi è difficile dire addio. Difficile dire addio alla ragazza amata, ai propri cari, agli amici. E' difficile ma è tutt'altro che vano. Perché un popolo possa vivere è necessario che qualcuno muoia. L'ultimo desiderio che vi esprimo è perciò che, se mi penserete qualche volta, mi dobbiate sempre pensare nelle ore liete, ad esempio quando vuoterete un bicchiere di vino in allegra compagnia, quando d'autunno le campane daranno la buonanotte al sole.
Anche io mi sono sforzato di non imbrattare la mia spada...
Addio ragazzi.
Affidandomi a Dio
Cristian*

“L'odio mi è estraneo”

Concludiamo con le ultime parole di Emil Balslev scritte alla moglie; Emil venne processato dal tribunale militare tedesco di Copenaghen, aveva 30 anni, fu dirigente dei Giovani Cristiani, venne fucilato per aver distrutto le armi dei tedeschi:

*Lascio questo luogo senza odio verso alcun essere umano, l'odio è un sentimento che mi è sempre stato estraneo.
Ti penserò fino all'ultimo istante.
Emil*

La bomba atomica: un dilemma etico

I pacifisti potevano approvarla?

Albert Einstein, pacifista convinto, si oppose fermamente alla prima guerra mondiale. Ma nella seconda guerra mondiale si trovò di fronte ad un dilemma etico. In particolare

quando, di fronte alla dilagante minaccia del nazismo, diversi scienziati gli chiesero di intervenire presso il presidente degli Stati Uniti per incoraggiare la realizzazione della bomba atomica. Questo dilemma etico è spesso tirato in ballo quando ci si accinge ad un nuovo conflitto e infatti nelle recenti guerre ogni capo di stato (da Milosevic a Saddam Hussein) è stato paragonato ad Hitler al fine di trasferire nei pacifisti quel "problema di coscienza" che attanagliò Einstein.

"Einstein - scrive Antonio Misantone - non desiderava immischiarsi in questioni militari, né tanto meno desiderava incoraggiare la costruzione dell'arma più terribile che fosse mai stata costruita dall'uomo. Tuttavia egli sapeva bene che se la Germania fosse giunta per prima in possesso dell'energia atomica, non avrebbe esitato ad usarla come strumento di dominazione del mondo. Così, pur essendo del tutto alieno da ogni violenza, egli suo malgrado si venne a trovare di fronte a una scelta sicuramente drammatica per la sua coscienza: essere fino in fondo coerente con le sue idee pacifiste e mantenersi fedele ad esse, con il rischio però che il suo mancato intervento presso il presidente Roosevelt potesse consentire ai tedeschi di giungere per primi alla realizzazione della bomba atomica, oppure, venendo meno alle sue idee pacifiste, sollecitare la realizzazione della bomba atomica per evitare che la barbarie nazista continuasse a mietere altre vittime e ad imporsi sul mondo intero".⁴⁵¹

Fu proprio la necessità di opporsi alla minaccia del dominio nazista sul mondo che indusse Einstein a rompere gli indugi e a scrivere la storica lettera al Presidente Roosevelt che diede il via ai piani per la produzione della prima bomba atomica.

Scrive Antonio Misantone che Einstein

"trovò una giustificazione alla realizzazione di una simile arma nella necessità di evitare un male maggiore quale era l'affermazione del nazifascismo. Finita una simile emergenza, egli per dieci anni, dal 1945, data della distruzione atomica di Hiroshima e Nagasaki, fino alla sua morte, mise tutto il proprio prestigio al servizio della causa dell'impiego pacifico dell'energia atomica. In tutto questo Einstein non fu spinto né da motivazioni religiose (intese nelle forme tradizionali che a lui non erano congeniali), né da motivazioni politiche (si ricordi che egli vive nel periodo della guerra fredda, nel periodo in cui o si era da una parte o dall'altra) ma solo e unicamente da motivazioni sociali e umanitarie".⁴⁵²

Nel suo testamento spirituale - scritto insieme ad altri premi Nobel tra cui Russell, Infeld, Muller, Powell, Kukawa - Albert Einstein affermò:

"Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto. Se sarete capaci di farlo vi è aperta la via di un nuovo Paradiso, altrimenti è davanti a voi il rischio della morte universale".

⁴⁵¹ Tratto da <http://www.conoscereperessere.it/scienza.htm>

⁴⁵² Tratto da <http://www.conoscereperessere.it/scienza.htm>

Einstein si rivolgeva ai potenti della terra in nome della comune appartenenza all'umanità. Egli era fermamente convinto che bisognasse agire

"con la consapevolezza che tutto ciò che un singolo può fare per il progresso dell'Umanità è come una goccia nell'oceano, ma con la convinzione che è proprio l'agire in questa direzione che dà un senso all'esistenza di ognuno di noi".⁴⁵³

Einstein ha saputo incarnare e conciliare contemporaneamente lo spirito pacifista e quello antinazista sapendo gestire senza arrendevolezza e con grande responsabilità morale il difficile ruolo di uomo di pace nel più drammatico momento della storia.

Tibbets, il pilota convinto di Hiroshima

Un luogo comune è quello che la bomba di Hiroshima abbia "accorciato" la seconda guerra mondiale. E' opinione diffusa tra alcuni storici che l'impiego della bomba atomica abbia, in fin dei conti, fatto risparmiare vite umane non solo agli americani e ai loro alleati, ma anche agli stessi giapponesi. Questa tesi ricalca in sostanza quella di Churchill secondo il quale l'uso delle bombe atomiche e i conseguenti 200 mila morti fu giustificato dall'esigenza di risparmiare almeno un milione di vite umane fra le truppe angloamericane e molte vite umane fra gli stessi giapponesi.

Scrisse infatti Churchill nelle sue memorie:

"Il popolo giapponese poteva trovare nell'apparizione di quest'arma quasi soprannaturale una scusa tale da salvare il proprio onore e liberarlo dall'obbligo di farsi uccidere fino all'ultimo uomo".

Quindi la bomba atomica avrebbe reso un utile servizio sia agli angloamericani sia ai giapponesi, risparmiando (paradossalmente) vite umane fra i giapponesi e abbreviando le sofferenze per tutti. Anche Paul Tibbets, il comandante del B-29 che sganciò la prima bomba atomica, disse:

"In realtà con quell'azione, ho salvato più vite di quante ne ho distrutte. Senza la bomba atomica, avremmo dovuto invadere il Giappone e ci sarebbe stata una lunga carneficina: i giapponesi avrebbero combattuto fino alla fine, casa per casa, anche con le pietre e i bastoni. Vi dico una cosa: se oggi esistessero le medesime condizioni che c'erano nel 1945, non esiterei un istante a sganciare la bomba".

Dei dodici uomini dell'equipaggio egli era il solo, quando partì dall'isola di Tinian sull'oceano Pacifico, a conoscere il reale obiettivo della missione e vi fu chi provò un profondo senso di turbamento per tutta la vita. Ma Tibbets no, dichiara di non aver "perduto una sola notte di sonno" per aver sganciato la bomba atomica

"Io mi considero una persona del tutto normale, come tante altre: ho due figli, sei nipotini e ho servito il mio paese".⁴⁵⁴

⁴⁵³ Tratto da <http://www.conoscereperessere.it/scienza.htm>

⁴⁵⁴ Le testimonianze del colonnello Paul Tibbets sono state raccolte da Gaetano Scardocchia nel Corriere della Sera del 4 agosto 1985. Tibbets dichiara inoltre: "Sono tutt'altro che un uomo bellicoso. Non mi piace l'idea della guerra nucleare. Se volete sapere la verità, non mi piace nessuna guerra". Dichiarazioni molto simili a Tibbets sono state

Tibbets, nel rilasciare interviste sulla bomba di Hiroshima è sempre apparso calmo, sereno e imperturbabile; fu lui a battezzare l'aereo B-29 che sganciò l'atomica con il nome di sua madre: Enola Gay.

Eatherly, il pilota pentito di Hiroshima

Ma vi fu anche chi si pentì della strage di Hiroshima. E' il caso di Claude Eatherly, un altro pilota americano che operò il 6 agosto 1945 sul cielo di Hiroshima per verificare le condizioni atmosferiche e dare il via libera al bombardamento. Era giudicato uno dei piloti migliori. In guerra aveva abbattuto già 33 aerei facendo carriera in un baleno: a 24 anni era già maggiore guadagnandosi la "Distinguished Flying Cross" (la decorazione più alta "per piloti vivi"). Venne pertanto scelto per la grande missione di Hiroshima. Gli consegnarono un Boeing 29. Il giorno dell'ora X era lui ad aprire la formazione. Questo è il racconto del pilota Claude Eatherly:

"Ho volato su Hiroshima per 15 minuti per studiare i gruppi di nuvole; Il vento le spingeva allontanandole dalla città. Mi pareva il tempo e il luogo ideale, così trasmisi il messaggio in codice e mi allontanai in fretta come mi era stato detto, ma non abbastanza. La potenza della bomba mi terrorizzò. Hiroshima era sparita dentro una nube gialla".

Claude Eatherly chiese di essere congedato. Si meravigliarono un po' tutti: come poteva bruciarsi un futuro pieno di promesse? Gli offrirono 237 dollari di pensione al mese. Li rifiutò. Siccome rifiutare non è consentito dal regolamento, dispose che andassero a beneficio dell'associazione per le vedove dei caduti in guerra. Tornò nel Texas. Era nervoso, magro: non rideva più. La notte aveva gli incubi e si svegliava gridando "Gettatevi, gettatevi: arriva la nuvola gialla!". Quattro anni così. Per la moglie una vita d'inferno. Poi, nel 1950, i familiari lo convinsero a farsi ricoverare nell'ospedale psichiatrico di Waco. Tra le tante lettere ricevute negli anni in cui era in ospedale, Eatherly ne lesse una scritta dal filosofo tedesco Günther Anders e decise di rispondergli⁴⁵⁵. Lo scopo del filosofo era quello di aiutare il pilota ad uscire da lì. Günther Anders consigliò poi a Eatherly di manifestare il suo pentimento nel giorno della memoria ai sopravvissuti di Hiroshima, facendo giungere lì una lettera di scuse e di partecipazione addolorata entro il 6 Agosto 1960. Eatherly era effettivamente sconvolto da ciò che aveva compiuto e, ogni 6 Agosto, arrivava a rivivere il dramma che ha caratterizzato la sua vita. Dopo aver scritto la sua lettera, i cittadini di Hiroshima gli risposero dicendo che anche lui era stato una vittima della bomba. Riappacificatosi con Hiroshima, Eatherly si sentì sollevato e iniziò nuovamente a vivere, sebbene restando in ospedale, dove morì qualche anno dopo. Dopo quell'esperienza Günther Anders ha scritto, *Der Mann auf der Bruecke. Tagebuch aus Hiroshima und Nagasaki*, apparso col titolo "Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki", Einaudi, Torino 1961 (con in appendice le Tesi sull'età atomica).⁴⁵⁶

rilasciate dal co-pilota Fred J. Olivi che lanciò la bomba su Nagasaki ("Non mi sono mai pentito di aver buttato la bomba su Nagasaki"); la sua testimonianza è su

<http://www.quotidianiespresso.it/iltirreno/speciali/emigranti/racconti/16.html>

⁴⁵⁵ Il carteggio fra Anders e Eatherly è su Internet all'indirizzo:

http://www.presentepassato.it/Dossier/900barbaro/hiroshima4_eatherly_anders.htm

⁴⁵⁶ Per altre informazioni cfr. *Il lancio dell'atomica e il rimorso. "Mio Dio, che cosa abbiamo fatto?"*

http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6520.html

Ha scritto Anders:

"Il 6 agosto 1945, giorno di Hiroshima, è cominciata un nuova era: l'era in cui possiamo trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la terra intera, in un'altra Hiroshima. Da quel giorno siamo onnipotenti in modo negativo".

Ma Hiroshima fu una "bomba umanitaria"?

Quelle di Hiroshima e Nagasaki furono quindi "bombe umanitarie"? No. Lo storico B. Liddell Hart, nella sua "Storia del mondo moderno - la Seconda guerra mondiale" (Garzanti), documenta che il Giappone era sul punto di arrendersi. Le bombe atomiche furono dunque lanciate non perché la guerra rischiava di prolungarsi troppo a lungo ma per due considerazioni prioritarie:

- 1) la bomba atomica voleva essere la dimostrazione all'URSS del possesso di un'arma che sanciva la superiorità militare americana;
- 2) gli Stati Uniti volevano far presto in modo che i russi non potessero accampare meriti per la sconfitta del Giappone.

Quest'ultimo punto è poco conosciuto e merita un approfondimento. E' interessante raccontare un retroscena "segreto" - come documenta il testo di Liddell Hart - e cioè che gli americani erano venuti a conoscenza del desiderio del Giappone di porre fine alla guerra e di arrendersi.

Perché allora lanciare bombe atomiche su una nazione che stava per arrendersi?

Il Giappone aveva infatti deciso di mandare a Mosca il principe Konoye per i negoziati di pace. Gli americani tramite i servizi segreti intercettarono e lessero (con il codice "magic") i messaggi del ministro degli esteri giapponese all'ambasciatore giapponese a Mosca.

"Ma il presidente Truman, - scrive lo storico Liddell Hart - e la maggior parte dei suoi consiglieri erano tanto desiderosi di accelerare il crollo del Giappone, quanto lo era Stalin di entrare in guerra contro il Giappone prima che essa finisse, per assicurarsi una posizione vantaggiosa nell'Estremo Oriente".

Scrive a questo proposito John Rawls:

"I leader politici americani erano a conoscenza del fatto che il Giappone stava chiedendo all'Unione Sovietica di aiutarlo a negoziare la pace ed era pronto alla resa purché l'Imperatore potesse restare al suo posto".⁴⁵⁷

Per sbarrare la strada a Stalin ed essere primi e unici vincitori sul Giappone, Truman diede ordine di lanciare le bombe atomiche, nonostante fra i militari non se ne ravvisasse la necessità.

Annota infatti John Rawls:

"Il generale Dwight D. Eisenhower, il generale Douglas MacArthur e il capo di stato maggiore ammiraglio William Leahy si trovarono d'accordo nel giudicare militarmente non necessario un attacco atomico contro le

⁴⁵⁷ John Rawls, *Hiroshima, non dovevamo*, I libri di Reset, Service editoriale Donzelli editore, Milano 1995, p. 34

*città giapponesi. Tutti erano convinti che il Giappone fosse già sconfitto e la guerra sarebbe finita da lì a poco*⁴⁵⁸.

Quindi quelle vittime giapponesi innocenti furono liquefatte non da "bombe umanitarie" ma da una cinica corsa che vide Usa e Urss fare a gara a vincere sull'ormai fragilissimo Giappone. Alla luce di ciò, le argomentazioni di Churchill (secondo il quale le atomiche risparmiarono vite umane perché fermarono una guerra destinata a protrarsi) appaiono "vere" quanto le parole del presidente americano Truman il quale dichiarò al mondo che le due bombe atomiche avevano colpito obiettivi militari.

Affermazione falsa: colpirono solo due cittadine inermi e prive di installazioni belliche. Su una cosa invece Churchill fu invece estremamente sincero e cioè quando disse: "In tempo di guerra la verità è così preziosa che dovrebbe essere protetta costantemente da un velo di bugie". Parole verissime.

Perché il presidente degli Stati Uniti Truman mentì dicendo che l'attacco atomico aveva colpito obiettivi di interesse militare?

Il presidente degli Stati Uniti Truman alterò la verità contando sul fatto che chi riceveva una notizia non poteva verificare che Hiroshima e Nagasaki non erano altro che città popolate da civili e quindi protette dalla convenzione di Ginevra. Durante la seconda guerra mondiale vi sono stati bombardamenti su città tedesche con centinaia di aerei definiti "superfortezze volanti" che hanno provocato vittime civili in quantità ancora maggiore rispetto a Hiroshima e Nagasaki; questa sorta di "assuefazione" non provocò nel 1945 un clamore e un effetto pari a quello che provoca oggi nella memoria storica. Per giustificare i bombardamenti sui civili i comandi militari diramavano comunicati che rendevano noto che le autorità nemiche erano state preavvisate in anticipo facendo ricadere su di esse quindi la responsabilità della non informazione delle popolazioni civili (il che tuttavia non rende in ogni caso legittimi gli attacchi su obiettivi civili ai sensi della Convenzione di Ginevra). Nel caso di Hiroshima e Nagasaki non fu invece dato alcun preavviso. Ciò pone dei seri interrogativi su condotte militari che, pur in una lotta più che giustificata al nazifascismo, hanno fatto più volte passare dalla parte del torto chi aveva ragione. In sintesi, a fini didattici, l'esperienza della seconda guerra mondiale può far riflettere gli studenti che, anche chi ha le migliori ragioni, non per questo deve usare tutti i mezzi a sua disposizione.

Avere ragione non significa necessariamente o automaticamente fare cose giuste.

Gli insegnanti dovrebbero sentire la necessità di ripudiare la profonda immoralità del fuoco che sciolse⁴⁵⁹ donne, bambini e uomini innocenti, e di dire ai giovani: mai più l'olocausto nucleare.⁴⁶⁰

Sulla tragedia della bomba atomica Primo Levi ha scritto *Nulla rimane della scolara di Hiroshima*:

*Poiché l'angoscia di ciascuno è la nostra
ancora riviviamo la tua, fanciulla scarna
che ti sei stretta convulsamente a tua madre
quasi volessi ripenetrare in lei
quando al meriggio il cielo si è fatto nero.
Invano, perché l'aria volta in veleno*

⁴⁵⁸ John Rawls, *Hiroshima, non dovevamo*, I libri di Reset, Service editoriale Donzelli editore, Milano 1995, p. 34

⁴⁵⁹ C'è un luogo, a Hiroshima, si chiama Gembaku Dom, è un padiglione, vuol dire Cupola atomica, fu l'epicentro dell'esplosione, in quel luogo la temperatura al suolo raggiunse lo stesso calore della superficie solare
Per approfondimenti: http://italy.peacelink.org/nobrain/articles/art_6361.html

⁴⁶⁰ Uno dei libri più documentati su Hiroshima è quello di Gar Alperovitz, *Un asso nella manica. La diplomazia atomica americana: Potsdam e Hiroshima*, Einaudi, Torino 1966

è filtrata a cercarti per le finestre serrate
della tua casa tranquilla dalle robuste pareti
lieta già del tuo canto e del tuo timido riso.
Sono passati i secoli, la cenere si è pietrificata
a incarcerare per sempre codeste membra gentili.
Così tu rimani tra noi, contorto calco di gesso,
agonia senza fine, terribile testimonianza
di quanto importi agli dei l'orgoglioso nostro seme.
Ma nulla rimane fra noi della tua lontana sorella,
della fanciulla d' Olanda murata fra quattro mura
che pure scrisse la sua giovinezza senza domani:
la sua cenere muta è stata dispersa dal vento,
la sua breve vita rinchiusa in un quaderno squalcito.
Nulla rimane della scolara di Hiroshima,
ombra confitta nel muro dalla luce di mille soli,
vittima sacrificata sull'altare della paura.
Potenti della terra padroni di nuovi veleni,
tristi custodi segreti del tuono definitivo,
ci bastano d' assai le affezioni donate dal cielo.
Prima di premere il dito, fermatevi e considerate.⁴⁶¹

Diritto internazionale e diritti umani nel Novecento

L'Onu e il diritto alla pace

Il diritto internazionale "nuovo" inizia con la Carta delle Nazioni Unite del 1945.

"Per la prima volta - scrive Antonio Papisca - un accordo giuridico internazionale si apre con l'affermazione di soggettività umana".⁴⁶²

La Carta delle Nazioni Unite recita infatti nella sua parte iniziale: "Noi popoli delle Nazioni Unite...". L'importanza della vita umana e della pace viene poi ribadita: "*Ut populi vivant*" (perché i popoli vivano) e "*ne populi ad arma veniant*" (perché i popoli non vengano alle armi). Scrive ancora Papisca:

"Per secoli, mettendo sullo stesso piano guerra e pace, le norme che hanno regolato i rapporti tra gli stati hanno finito per far prevalere la prima sulla seconda. Il nuovo diritto internazionale ribalta questa impostazione. Alla logica del tenersi preparati alla guerra, la Carta delle NU sostituisce quella del disarmare, del prevenire, del far funzionare il sistema della sicurezza collettiva".⁴⁶³

Un passo importante della Carta delle Nazioni Unite che va sottolineato è il divieto della guerra. Non c'è invece il divieto dell'uso della forza, necessario per azioni di polizia che

⁴⁶¹ La poesia è del 20 novembre 1978 ed è tratta da Primo Levi, *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano

⁴⁶² Antonio Papisca, *Diritto, Pace e Guerra Preventiva*, pubblicato su Mosaico di Pace, luglio-agosto 2004.

⁴⁶³ Antonio Papisca, *Diritto, Pace e Guerra Preventiva*, pubblicato su Mosaico di Pace, luglio-agosto 2004.

altrimenti non potrebbero avere luogo.⁴⁶⁴ Tuttavia nell'uso della forza non è compresa, naturalmente, la cosiddetta "guerra preventiva". Scrive infatti Antonio Papisca:

"La cosiddetta guerra preventiva è vietata in radice dal Diritto: chi la fa viola fondamentali principi e norme, incorrendo in crimini gravissimi, compreso quello di aggressione.

L'uso della forza è consentito a certe condizioni: non ci può essere il fine della distruzione del nemico, quanto fini di giustizia penale internazionale. In questi casi l'obiettivo, anche con l'uso dello strumento militare, è la cattura dei presunti criminali, la salvaguardia dell'incolumità delle popolazioni e delle infrastrutture produttive, la somministrazione di viveri e così via.

L'uso eventuale del militare nelle relazioni internazionali è finalizzato a scopi di giustizia e non di conflitto, di occupazione. I bombardamenti sono esclusi".⁴⁶⁵

Incalza Papisca riferendosi all'*esportazione della democrazia* per portarla lì dove non c'è:

"Sicuramente il tema della democrazia è legato a quello dei diritti umani e della pace. Ma, la democrazia non si esporta. È frutto di un percorso lungo, certamente non esauribile nelle sue espressioni elettorali o parlamentari (assolutamente irrinunciabili) né racchiudibile nei confini territoriali degli Stati".⁴⁶⁶

La Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo

Durante il Novecento un fondamentale traguardo fu raggiunto il 10 dicembre 1948 quando l'Assemblea Generale dell'ONU approvò la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Nel 1950 fu firmata la *Convenzione europea per i diritti umani*⁴⁶⁷ e si istituì in Europa una Corte e una Commissione.

Amnesty International e la partecipazione nonviolenta

Per dare effettiva attuazione alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* è sorta nel 1961 Amnesty International, un'organizzazione internazionale che promuove azioni di inchiesta sulle violazioni dei diritti umani non solo nei paesi sotto regimi autoritari ma anche in paesi che si definiscono o che sono riconosciuti come democratici dalla comunità internazionale. Ad esempio critica la pena di morte⁴⁶⁸ negli Stati Uniti. Amnesty International è un movimento indipendente da qualsiasi governo,

⁴⁶⁴ Cfr. Enrico Peyretti, *Distinzione fra forza e violenza*, su http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_3255.html

⁴⁶⁵ Dall'articolo riportato su http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_6190.html

⁴⁶⁶ Dall'articolo riportato su http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_6190.html

⁴⁶⁷ Il testo è disponibile su <http://www.studiperlapace.it/documentazione/europconv.html>

⁴⁶⁸ Per un approfondimento su questo argomento si consulti *La pena di morte è un deterrente?* su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_2586.html

parte politica, interesse economico o credo religioso. Nel corso della sua storia ha attivato campagne di difesa dei diritti delle donne, dei minori, degli obiettori di coscienza, dei rifugiati, dei dissidenti politici, dei sindacalisti, ossia di categorie di persone che in varie nazioni del mondo sono prive di diritti o "a rischio".

Questa organizzazione si adopera per la liberazione di uomini e donne detenuti per le proprie opinioni, il colore della pelle, il sesso, l'origine etnica, la religione, a condizione che non abbiano usato o promosso violenza: sono considerati "prigionieri per motivi d'opinione".

Milioni di cittadini nel mondo hanno appoggiato le campagne di Amnesty International e questa è stata una "rivoluzione silenziosa" nonviolenta che ha consentito la partecipazione di grandi masse di persone alla liberazione di migliaia prigionieri di opinione. Per far giungere la propria voce ai "potenti della terra" è stato sufficiente armarsi di penna e di pazienza, scrivendo ripetutamente ai responsabili delle violazioni dei diritti umani nel mondo (gli indirizzi e i testi da scrivere li fornisce Amnesty International in un notiziario mensile). In un caso su due le lettere ottengono effetti sorprendenti: il prigioniero è liberato o il processo viene rivisto. Questi dati sono il frutto di esperienza e di constatazioni statistiche.

Per questi motivi Amnesty International ha ottenuto nel 1977 in Premio Nobel per la Pace.

Il Tribunale Penale Internazionale

Nel 1998 è stato costituito, nella conferenza diplomatica di Roma, il Tribunale Penale Internazionale.

E' un organismo giurisdizionale competente a giudicare i responsabili di genocidio, di crimini contro l'umanità e di crimini di guerra. Si tratta di un importante passo avanti nel rafforzamento del sistema internazionale di tutela dei diritti umani. Le nazioni che hanno votato contro l'adozione dello Statuto del Tribunale Penale Internazionale sono state 7, tra cui gli Stati Uniti, mentre altre 21 nazioni si sono astenute.

Scrive Amnesty International:

Nello Statuto del Tribunale Penale Internazionale sono stati inclusi molti dei principi che Amnesty International ritiene fondamentali. La definizione di crimini contro l'umanità comprende le 'sparizioni' sistematiche o ampiamente diffuse; tra i crimini di guerra è stata inserita la coscrizione dei bambini al di sotto dei 15 anni; il genocidio è stato definito esattamente come nella Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio. Il Tribunale Penale Internazionale potrà processare chi violerà il diritto umanitario durante i conflitti armati interni, che rappresentano la forma di conflitto più diffusa ai giorni nostri. Un pubblico ministero indipendente potrà iniziare le indagini e perseguire i crimini in seguito a informazioni pervenute dalle vittime, dalle loro famiglie o da altre fonti, senza dover attendere l'azione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o degli stati. Lo Statuto del Tribunale Penale Internazionale contribuisce a garantire giustizia alle donne, investendo il tribunale del potere di processare come crimini di

*guerra i casi di stupro o altri abusi sessuali e, se commessi su base diffusa o sistematica, come crimini contro l'umanità.*⁴⁶⁹

Questo risultato è stato ottenuto grazie alla pressione, oltre che di Amnesty International, di circa ottocento organizzazioni non governative che hanno animato la *Coalition for an International Criminal Court*.

I diritti umani e il terrorismo

A tale proposito si segnala la violazione non riconosciuta dei diritti civili di chi è in carcere dall'11 settembre 2001 negli Stati Uniti. Sulla Repubblica del 18 giugno 2003 si legge:

"L'amministrazione Bush ha il diritto di tenere segreti i nomi dei 762 arrestati dopo gli attacchi dell'11 settembre (...) Lo ha stabilito ieri la Corte federale di Washington (...) La legge sulla libertà di informazione è un caposaldo del sistema americano, le organizzazioni per i diritti civili accusano il segretario alla giustizia Ashcroft di averlo violato con leggi come il Patriot Act".

Simili procedure adottate dopo l'11 settembre 2001 sono ritenute una violazione del principio dell'*Habeas corpus* visto in precedenza.

Un sito molto ricco che fornisce i formazioni sui diritti umani e sui percorsi didattici per la scuola è: <http://www.volint.it/scuolevis/diritti2/scheda.htm>

Pacifismo e complesso militare-industriale negli Stati Uniti

Gli Stati Uniti hanno costituito un laboratorio straordinario per il movimento antiguerra in quanto lì la lotta per la pace ha dovuto confrontarsi e resistere con le armi della cultura a quel complesso militare-industriale di cui parlarono prima Butler poi Eisenhower. Negli Stati Uniti, come ha efficacemente sintetizzato Alex Zanotelli, è stato prodotto "il meglio e il peggio" e agli Stati Uniti il movimento per la pace internazionale ancora oggi guarda con attenzione e interesse per le più avanzate novità culturali che lì maturano.

Butler, il generale che disse "war is a racket"

Smedley Butler era un generale dei marines famoso per aver ottenuto due volte la più alta onorificenza militare americana. Andò controcorrente raccontando di essere stato testimone di scabrosi retroscena circa i rapporti fra forze armate e lobby economiche. Nel 1933 pronunciò un discorso contro quello che nel 1961 il presidente Eisenhower

⁴⁶⁹ Per approfondimenti <http://www.amnesty.it/pubblicazioni/rapporto1999/introduzione/oig.htm>

Su <http://www.studiperlapace.it/documentazione.html> vi sono interessanti studi per analizzare le prospettive di questo nuovo strumento di giustizia internazionale.

definì il "complesso militare-industriale". Affermò: "*War is a racket*", ossia la guerra è cosa da rapinatori, e fece diversi esempi⁴⁷⁰.

Obiettori di coscienza americani nel Novecento

Durante la seconda guerra mondiale 72.354 americani richiesero lo status di obiettori di coscienza; 6086 obiettori di coscienza andarono in prigione per aver rifiutato di collaborare con il Servizio di Selezione. Altri 12.000 uomini entrarono nel Servizio Civile Pubblico (CPS), un programma sotto direzione civile destinato ad accogliere gli obiettori di coscienza affinché facessero un "lavoro di importanza nazionale". Gli obiettori di coscienza non venivano pagati e le loro famiglie e le chiese diedero un contributo di più di sette milioni di dollari per il loro supporto.⁴⁷¹

Tra il 1952 e il 1955 durante la guerra di Corea circa diecimila obiettori di coscienza americani furono occupati – mediante il cosiddetto *I-W program* – nel campo dell'educazione e del servizio sociale con programmi di assistenza agli altri.⁴⁷²

Venne poi la guerra del Vietnam. Le norme sull'obiezione di coscienza allora escludevano specificamente coloro i quali non credevano in un "essere supremo"; quindi gli agnostici e gli atei non avevano basi legali sulle quali rivendicare l'esenzione. Inoltre era esclusa l'obiezione di coscienza "selettiva" finalizzata al rifiuto dell'immoralità di una specifica guerra. Nel 1965 la Corte Suprema sancì che gli obiettori di coscienza ammessi ai diritti di esenzione non dovessero necessariamente essere coloro i quali credevano in un Essere Supremo; Questo principio venne esteso nel 1970 e l'obiezione di coscienza al servizio militare venne legalmente riconosciuta a tutti coloro i quali avessero convinzioni "etiche e morali profondamente sentite". Ma solo 170 mila uomini ottennero l'esenzione dal servizio militare mentre essa fu negata ad altri 300 mila. Si calcola che circa 600 mila giovani evitarono la leva con mezzi illegali. Fra i 30 mila e i 50 mila fuggirono in Canada mentre altri ventimila fuggirono in altre nazioni o vissero negli Stati Uniti nascosti.

Huston, regista troppo "pacifista"

Negli Stati Uniti la "Commissione per le attività antiamericane", presieduta dal senatore McCarthy, divenne lo strumento per una massiccia persecuzione degli oppositori politici che non condividevano lo stile di vita e i valori politici dominanti.

Capitò che persino John Huston (1906-1987), regista e attore statunitense di successo con *Giungla d'asfalto* (1950), venne criticato aspramente per il film *La prova del fuoco* (1951) che era probabilmente troppo schierato per la causa pacifista in epoca di Guerra Fredda.⁴⁷³ La sua storia è emblematica di quanti, nel mondo del cinema americano,

⁴⁷⁰ Su <http://www.fas.org/man/smedley.htm> c'è il testo completo del discorso in inglese del generale Smedley Butler mentre su <http://italy.peacelink.org/storia> vi è una traduzione in italiano nella sezione "Il Novecento".

⁴⁷¹ <http://www.swarthmore.edu/Library/peace/conscientiousobjection/co%20website/default1.html>

⁴⁷² <http://www.swarthmore.edu/Library/peace/conscientiousobjection/co%20website/default1.html>

⁴⁷³ Cfr. voce "Huston, John," *Enciclopedia Encarta*.

furono messi da parte o entrarono in una vera e propria "lista nera" per le loro idee non conformi alla mentalità dominante.⁴⁷⁴

Allen Ginsberg e il pacifismo anticonformista

Come reazione a tale contesto di chiusura sociale e culturale esplosero gli autori beat, e fra essi Allen Ginsberg⁴⁷⁵. Le sue poesie scandalizzarono l'America dei benpensanti. Esordì nel '56. *Urlo*, un poema controcorrente, gli costò un processo e conquistò i giovani, risuscitando il mito romantico dell'autore "maledetto". Allen Ginsberg nella poesia *America* scrisse:

*America quando finiremo la guerra umana?
Va' a farti fottere tu e la tua bomba atomica
(...)
America perché le tue biblioteche sono piene di lacrime?
(...)
America dopo tutto siamo tu e io a essere perfetti non il mondo vicino
(...)
Il tuo macchinario è troppo per me
(...)
Lascerei che la tua vita emotiva sia guidata dalla rivista Time?
(...)
America tu in realtà non vuoi fare la guerra.
America sono quei Russi cattivi.
Quei Russi e quei Cinesi. E quei Russi.
La Russia vuole mangiarci vivi. La Russia è pazza di potere. Vuole
portarci via le automobili dai garages.
Vuole impadronirsi di Chicago. Ha bisogno di un Reader's Digest Rosso
Vuole le nostre fabbriche di automobili in Siberia. Che la sua grossa
burocrazia diriga le nostre stazioni di rifornimento.
(...)
America è questa l'impressione che ricevo guardando la televisione.
America è giusto?⁴⁷⁶*

E' in quest'humus culturale che negli Stati Uniti nacque un pacifismo anticonformista. Si sviluppò anche un rifiuto radicale della società che ha portato alle droghe. Dentro la "cultura del rifiuto" nacque dunque sia l'impegno costruttivo e positivo sia quello distruttivo e senza speranza.

Una lobby di guerra: il complesso militare-industriale

Nel 1961 il presidente Eisenhower mise in guardia contro il "complesso militare-industriale". A quel tempo, erano più di settecento gli ex generali e gli ex colonnelli che prestavano servizio nelle industrie belliche, mettendo a disposizione, oltre alle loro conoscenze specifiche, anche le loro relazioni personali col Pentagono. Anche le grandi università cominciavano a dipendere ormai in larga misura dal Pentagono, il

⁴⁷⁴ Cfr. <http://www.liberazione.it/giornale/040616/LB12D680.asp>

⁴⁷⁵ <http://biografieonline.it/biografia.htm?BioID=171&biografia=Allen%20Ginsberg>

⁴⁷⁶ La poesia di Ginsberg è stata tradotta da Fernanda Pivano, Mondadori 1965.

quale dispone di un apparato gigantesco per influenzare direttamente o indirettamente l'opinione pubblica. Si legge sull'Enciclopedia Treccani:

"Complessivamente, il Pentagono controlla un giro d'affari che corrisponde all'incirca al prodotto nazionale lordo dell'Italia".⁴⁷⁷

Il generale-presidente Eisenhower disse esattamente questo il 17 gennaio 1961 nel suo messaggio di congedo:

"L'America deve vigilare contro l'acquisto di un'ingiustificata influenza da parte del complesso militare-industriale e il pericolo di diventare prigioniera di un'élite scientifico-tecnologica".

Chi era Dwight David Eisenhower detto *Ike*? Repubblicano, venne eletto presidente degli Stati Uniti nel 1952 e rieletto nel 1956. Fu comandante supremo di tutte le forze alleate in Europa nella seconda guerra mondiale e poi, nel 1950, comandante in capo delle forze del Patto Atlantico. Quindi era uno che se ne intendeva di complesso "militare-industriale" e che conosceva da vicino tutti i meandri e i metodi di influenza delle lobby militari sul potere politico.

La guerra del Vietnam

Durante la guerra del Vietnam si diffuse negli Stati Uniti un forte dissenso che fece convergere gruppi per i diritti civili, i movimenti delle donne e le associazioni pacifiste. *"Send a congressman to Vietnam, not me!"* era uno degli slogan più diffusi e che può essere tradotto così: "Manda in Vietnam un parlamentare, non me!".

All'interno degli USA la guerra in Vietnam non era popolare. Alto fu il prezzo umano pagato dai soldati americani: 47 mila morti alla fine del conflitto. Altissimi furono i costi economici dell'impresa: trenta miliardi di dollari nel solo 1966. Vi erano poi la lontananza e l'estraneità rispetto ad un conflitto sempre meno giustificabile. La durata e le difficoltà della guerra moltiplicavano i dubbi e il disagio morale. Le conseguenze psicologiche furono incalcolabili. I reduci del Vietnam infatti presentavano traumi simili alle vittime di un abuso sessuale protratto e quelli che si suicidarono (60 mila) furono più dei morti in battaglia (50 mila).⁴⁷⁸ Chi tornava dalla guerra non trovava facilmente lavoro. Infatti i reduci erano visti come dei violenti difficilmente recuperabili alla civile convivenza; non pochi erano diventati attaccabrighe, asociali, pazzi o aspiranti al suicidio.

Ma vi fu anche chi, con l'elmetto in testa, diventò pacifista maturando un'opposizione radicale alla guerra e chi non volle partire dichiarandosi obiettore di coscienza.⁴⁷⁹

Emersero gesti clamorosi di dissenso come la renitenza alla leva da parte del campione di pugilato Cassius Clay ("Mohamed Ali")⁴⁸⁰ il quale nel '67 si rifiutò di partire per la

⁴⁷⁷ Golo Mann, voce "Militarismo", *Enciclopedia del Novecento*, Treccani

⁴⁷⁸ Cfr. http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6525.html

⁴⁷⁹ Su <http://members.macconnect.com/users/k/knelson/co/co.html> vi è una storia dell'obiezione di coscienza (in inglese) sviluppatasi durante la guerra del Vietnam.

⁴⁸⁰ Nel 1964 Cassius Clay entrò a far parte del gruppo religioso dei *Black Muslims*. E' da quel momento che cambiò il suo nome in Muhammad Ali, per sottolineare le sue origini africane. Egli infatti fu in aperta polemica con una società americana che era ancora fortemente condizionata dalle discriminazioni razziali nei confronti dei neri. Fu così che nel 1967 si rifiutò, per motivi religiosi, di andare a combattere in Vietnam e si dichiarò obiettore di coscienza. Ma la sua scelta gli costò sia la condanna a cinque anni di carcere come renitente alla leva sia l'annullamento del titolo di campione del mondo.

guerra del Vietnam. Giustificò il suo gesto affermando che i suoi nemici sono i razzisti bianchi americani, non certo i vietcong. Dichiarò infatti:

“E perché dovrei andare a fare la guerra in Vietnam? Nessuno di quei fottuti vietcong mi ha mai chiamato "sporco negro””

Per questa sua presa di posizione gli venne revocato il titolo mondiale e tolto il passaporto.⁴⁸¹

Va detto che solo nel 1972, ossia tre anni prima che finisse la guerra del Vietnam, venne abolita la leva obbligatoria. Tuttavia nel frattempo, mentre i giovani americani del popolo partivano per rischiare, i futuri presidenti – allora giovani in età di leva - Bill Clinton (promotore della guerra in Kosovo nel 1999) e George W. Bush (promotore della guerra del Golfo nel 2003) riuscirono ad evitare la guerra del Vietnam.

Accanto agli imboscati vi furono i giovani che manifestavano apertamente in piazza. Il movimento degli obiettori di coscienza americani si mobilitò bruciando in piazza le cartoline precetto che chiamavano alle armi i giovani. Fu così che circa 200 mila americani furono formalmente accusati di “offesa” al servizio di leva.

Quando nel 1972 il presidente Nixon sostituì il servizio militare professionale al servizio di leva, sotto la pressione di una opposizione massiccia alla guerra, credette di mettere a tacere il movimento pacifista. Ma la fine della leva non mise fine all’opposizione alla guerra, anche perché una forte resistenza alla guerra veniva dal versante femminile, come dimostra l’impegno pacifista di Jane Fonda⁴⁸² contro l’intervento americano in Vietnam.

Nel 1975 gli Stati Uniti si dovettero ritirare dal Vietnam.⁴⁸³

Sulla guerra del Vietnam va segnalato il film *Full Metal Jacket* (1987), di Stanley Kubrick.⁴⁸⁴ In *Full Metal Jacket* emergono gli effetti disumanizzanti dell’addestramento dei marines e della guerra.

La guerra nucleare per errore

Nel bellissimo film *War Game* viene narrata la vicenda immaginaria di una guerra atomica tentata per errore da un computer che sfugge al controllo dell’uomo e bloccata all’ultimo momento. Quella storia ha avuto nella realtà delle abbondanti anticipazioni⁴⁸⁵, tanto che i capi di stato hanno dovuto probabilmente fare i conti più con l’eventualità di una guerra nucleare per errore che di una guerra nucleare per scelta.

⁴⁸¹ <http://spazioinwind.libero.it/nb/astrattifurori/13maggio/clay.htm>

⁴⁸² Il nome di Jane Fonda, assieme a quello di Oliver Stone, Gore Vidal, Robert Altman, Alice Walzer, Susan Sarandon, Gloria Steinem, Angela Davis ed altri 4 mila firmatari, spiccava in un manifesto pacifista contro la guerra in Iraq ospitato a pagamento sul “New York Times” nel settembre del 2002.

⁴⁸³ <http://www.swarthmore.edu/Library/peace/conscientiousobjection/co%20website/default1.html>

⁴⁸⁴ E’ lo stesso regista del film *Orizzonti di gloria*.

⁴⁸⁵ Su http://ospiti.peacelink.it/qualevita/html/dossier_incubo_atomico.html c’è un elenco di falsi allarmi nucleari e di incidenti.

Kennedy: "Una spada di Damocle"

La guerra fredda ha portato più volte il mondo sull'orlo di una catastrofe nucleare, a volte anche solo per un semplice errore. La storia della pace non può non ricordare Kennedy e Kruscev, due figure di spicco che – pur senza essere pacifisti – ebbero il buon senso e la ragionevolezza di comprendere il rischio e di costruire un processo di distensione dopo la grave crisi dei missili di Cuba.

John Kennedy affermò:

*"Ogni uomo, donna e ragazzo vive sotto una spada di Damocle nucleare sospesa al più tenue dei fili che può essere reciso da un momento all'altro per un incidente, per un errore di calcolo, per un gesto di follia. Le armi da guerra devono essere eliminate, prima che esse eliminino noi".*⁴⁸⁶

Kruscev: "Un guasto o un disturbo psichico"

Molto simili le dichiarazioni di Nikita Kruscev, leader dell'altra superpotenza nucleare, l'Urss:

*"Il mondo si trova al punto che la guerra può scoppiare per un incidente assurdo, come il guasto ai comandi di un aereo che trasporti una bomba all'idrogeno o il disturbo psichico di un pilota".*⁴⁸⁷

L'apocalisse atomica sfiorata in Puglia

All'inizio degli anni '60 per quattro volte i missili Jupiter installati in Puglia (dotati di bomba H) furono colpiti da fulmini e la Puglia arrivò ad un passo dall'apocalisse atomica.⁴⁸⁸ Cercando su Internet emergono ulteriori particolari che danno alla notizia una rilevanza storica. Il rischio di esplosione nucleare accidentale era noto agli scienziati americani del JCAE (il comitato congiunto per l'energia nucleare, Joint Committee on Atomic Energy) ma le gerarchie militari rimanevano impassibili alle segnalazioni degli esperti nucleari e non prendevano in considerazione l'introduzione di meccanismi di sicurezza. Uno speciale gruppo del JCAE intraprese alla fine del 1960 un viaggio che toccò 15 installazioni nucleari in otto nazioni, giungendo anche in Puglia. Durante le ispezioni i membri del JCAE restarono colpiti per la trascuratezza dei sistemi di sicurezza. Rimasero così allarmati che ritornarono indietro convinti della necessità che si dovesse cambiare strada, per evitare l'apocalisse atomica accidentale. Il 15 febbraio 1961 veniva inviato al presidente degli Stati Uniti John Kennedy un resoconto segreto delle ispezioni e il 5 luglio 1962 il presidente stanziava 23,3 milioni di dollari (di

⁴⁸⁶ Discorso alle Nazioni Unite del 25 settembre 1961; in Marcello La Magna, *Uomini, macchine e cultura*, vol.2, Signorelli, Milano 1986, p.498

⁴⁸⁷ Cfr. Marcello La Magna, *Uomini, macchine e cultura*, vol.2, Signorelli, Milano 1986, p.495. Un elenco dei casi in cui le bombe nucleari hanno rischiato di provocare delle vere e proprie catastrofi, per un incidente o per un errore umano, è riportato sul sito <http://www.peacelink.it/users/qualevita> ed è stato curato da Alessandro e Daniele Marescotti.

⁴⁸⁸ La notizia è stata pubblicata dal "Il Quotidiano" di Lecce del 4 novembre 2000 che ha pubblicato la sconvolgente notizia tratta dal sito scientifico <http://www.bullatomsci.org>

allora) per adottare un sistema di sicurezza denominato PAL allo scopo di evitare esplosioni nucleari accidentali o non autorizzate. Ma di tutti questi rischi il parlamento italiano non fu mai informato e tanto meno le popolazioni pugliesi. Le trattative tra il governo italiano e quello americano sugli Jupiter, come spiega Giorgio Nebbia,

"durarono a lungo (rigorosamente segrete) non certo per ottenere garanzie sulla sicurezza del popolo italiano, ma per cercare di spillare più quattrini dagli americani in cambio di questa nuova servitù militare".

489

Sulla sicurezza delle popolazioni finì con il prevalere il concetto di "sicurezza nazionale", e quindi il segreto militare. Solo nel 1996 è stata tolta la classifica di segretezza alla lettera del 15 febbraio 1961 del responsabile del JCAE con cui si comunicavano al presidente Kennedy le preoccupazioni sulla sicurezza di alcune basi nucleari NATO in Europa. Ma, guarda caso, sono state cancellate, per ragioni di "sicurezza nazionale", le parole "Turchia" e "Italia". Ora si è venuta a sapere la verità per intero. Fu proprio a causa di simili episodi che il presidente John Kennedy cambiò i sistemi per la sicurezza nucleare e venne gradualmente adottato ed esteso il PAL (Permissive Action Link), un dispositivo di controllo e sicurezza finalizzato a prevenire esplosioni accidentali o non autorizzate delle armi nucleari, fino a quel momento non caldeggiato dalle gerarchie militari (per le armi nucleari a bordo dei sottomarini nucleari è stato adottato solo nel 1997). "Oggi - dice Giorgio Nebbia - chi sale da Gravina, in provincia di Bari, verso il "Bosco", in località "Difesa grande", e si guarda intorno con un poco di pazienza, trova, in mezzo agli alberi, una casetta abbandonata e tre piattaforme rotonde di cemento armato, ormai coperte di sterpi. Nessuna indicazione che si è di fronte ad una delle pagine drammatiche della guerra fredda che ha portato in Puglia trenta missili Jupiter, con testate nucleari ciascuna cento volte più potente delle bombe atomiche esplose a Hiroshima".

Il quartier generale degli Jupiter fu installato a Gioia del Colle dove i primi missili arrivarono dal febbraio al settembre 1960; oltre che a Gioia, i trenta missili furono schierati in altre nove postazioni, quasi allineate da nord-ovest a sud-est: Spinazzola, Gravina, Acquaviva delle Fonti, Altamura (due postazioni), Irsina, Matera, Laterza, Mottola. Giace ancora alla Camera dei Deputati il progetto di legge n. 6045 per chiedere che quei luoghi della follia atomica divengano museo della pace.⁴⁹⁰

Scienziati contro la guerra

La storia contemporanea ha reso sempre più evidente il conflitto fra una ricerca scientifica servita agli usi militari e la responsabilità sociale degli scienziati. Più cresce la scienza, più si sviluppa la tecnologia, più c'è bisogno di un impegno per la pace all'interno della comunità scientifica.⁴⁹¹

⁴⁸⁹ Un saggio di Giorgio Nebbia sull'argomento è rintracciabile su Internet all'indirizzo:

<http://web.tiscalinet.it/casalepodererosa/univerde/03039900.htm>

⁴⁹⁰ Cfr. http://www.camera.it/_dati/leg13/lavori/stampati/sk6500/relazion/6045.htm

⁴⁹¹ Per un approfondimento si legga anche *Più si sviluppa la scienza, più c'è bisogno di pace* su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_8832.html

I dubbi di Oppenheimer, padre della bomba atomica

Tra il 1943 e il 1945 Robert Oppenheimer aveva diretto il "progetto Manhattan" per la costruzione della bomba atomica nei laboratori di Los Alamos. Dal 1947 al 1952 fu inoltre presidente dell'assemblea consultiva della Commissione americana per l'energia atomica (AEC), di cui fu successivamente consulente. Ma proprio il "padre" della bomba atomica incominciò ad avere dei dubbi. Ciò avvenne nel momento in cui egli prese pienamente coscienza delle conseguenze che questa nuova arma avrebbe potuto avere sulla scena internazionale.

"Oppenheimer - scrivono Vincenzo Cioci e Antonino Drago - prevede che la scoperta della bomba avrebbe portato nel futuro ad armi atomiche sempre più devastanti. Invece secondo lui la sicurezza della nazione doveva fondarsi sull'impegno «per un mondo unito, secondo la legge e l'umanità» tale da rendere una guerra impossibile. Essendo stato il principale responsabile della realizzazione della bomba, egli si sentì profondamente impegnato a trovare una soluzione a questo problema mondiale. Nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite tenutasi a Londra nel gennaio del 1946, chiese l'eliminazione delle bombe atomiche e di tutte le armi di distruzione di massa. Oppenheimer, assieme ad altri, compose un primo rapporto per raccomandare l'istituzione di un'autorità internazionale relativa allo sviluppo atomico, di ausilio alle Nazioni Unite. L'agenzia (AIEA) sorse nel 1957 a Vienna (...) Oppenheimer fu poi accusato di aver ostacolato, con la sua influenza sugli scienziati americani, lo sviluppo della successiva bomba all'idrogeno e fu addirittura processato".⁴⁹²

Oppenheimer affermò:

"Quando penso che per noi è diventato un fatto ovvio e abituale che le ricerche fondamentali della fisica nucleare siano protette dal più rigoroso segreto, che i nostri laboratori siano pagati da autorità militari e sorvegliati come oggetti bellici; quando penso che cosa sarebbe stato delle idee di Newton e Copernico nelle stesse condizioni, non posso fare a meno di domandarmi se, cedendo i frutti delle nostre ricerche ai militari e senza pensare alle conseguenze, non abbiano per avventura tradito lo spirito della scienza (...) Io non prenderò più parte a progetti di guerra. Abbiamo fatto il lavoro del diavolo e adesso torniamo a quelli che sono i nostri veri compiti".

Un altro scienziato, Max Born, gli fece eco e, opponendosi alla bomba nucleare, affermò: *"L'amore per i nostri figli ci faccia cercare una via di salvezza"*.

Rasetti e il "no" alla ricerca militare

Il fisico italiano Franco Rasetti era uno dei "ragazzi di via Panisperna" che stavano conducendo ricerche di fisica avanzata. Emigrò dall'Italia fascista perché di origine

⁴⁹² Vincenzo Cioci e Antonino Drago, *Quella maledetta bomba*, in Mosaico di Pace, giugno 2004

ebrea. Gli fu offerta l'occasione di partecipare alle ricerche sull'uso militare dell'energia atomica. Così Rasetti racconta: *"Dopo un'approfondita riflessione, declinai l'invito... la Fisica non poteva vendere l'anima al diavolo... ero convinto che nulla di buono sarebbe potuto scaturire da nuovi e più mostruosi mezzi di distruzione e gli eventi successivi hanno confermato in pieno i miei sospetti"*.

Dopo la tragedia di Hiroshima e Nagasaki, abbandonò la fisica, la scienza che aveva "venduto l'anima al diavolo", per iniziare a studiare geologia e paleontologia, "scienze pacifiche e libere da condizionamenti".⁴⁹³

Einstein e Russell

Albert Einstein e Bertrand Russell firmarono un famoso manifesto in cui chiesero la messa al bando delle armi atomiche. Da quell'esperienza nacque il movimento pacifista *Pugwash* per il controllo degli armamenti. Einstein nel 1947 temeva che si affermasse una dottrina militare basata sulla *guerra preventiva* e dichiarava:

*"Oggi l'esistenza della mentalità militare è più pericolosa che mai; in quanto le armi che sono a disposizione alle nazioni che aggrediscono sono diventate molto più potenti delle armi della difesa. Questo fatto produrrà inevitabilmente una corrente di pensiero che condurrà alla guerra preventiva."*⁴⁹⁴

L'opposizione al militarismo è ben riassunta in questa dichiarazione di Einstein:

"Questo argomento [la guerra] mi induce a parlare della peggiore fra le creazioni, quella delle masse armate, del regime militare voglio dire, che odio con tutto il cuore. Disprezzo profondamente chi è felice di marciare nei ranghi e nelle formazioni militari al seguito di una musica: costui solo per errore ha ricevuto un cervello; un midollo spinale gli sarebbe più che sufficiente. Bisogna sopprimere questa vergogna della civiltà il più rapidamente possibile. L'eroismo comandato, gli stupidi corpo a corpo, il nefasto spirito nazionalista, come odio tutto questo! E quanto la guerra mi appare ignobile e spregevole! Sarei piuttosto disposto a farmi tagliare a pezzi che a partecipare ad un'azione così miserabile. Eppure, nonostante tutto, io stimo tanto la umanità da essere persuaso che questo fantasma malefico sarebbe da lungo tempo scomparso se il buon senso dei popoli non fosse sistematicamente corrotto, per mezzo della scuola e della stampa dagli speculatori del mondo politico e del mondo degli affari".

Di Russell è invece questa frase molto significativa:

"I nuovi poteri che la scienza ha dato all'uomo possono essere usati senza pericolo solo da coloro che, o con lo studio della storia o con l'esperienza della loro vita, hanno acquistato un certo rispetto per i sentimenti umani e tenerezza verso le passioni che danno colore all'esistenza quotidiana degli uomini e delle donne".

⁴⁹³ Cfr. <http://www.toscanapopolosovrano.com/articoli/rasetti.htm>

⁴⁹⁴ Cfr. <http://isf.minasithil.org/pisa/ConfRicercaEdEtica>

Sempre di Russell è la celebre dichiarazione:

"Nessuno dei mali che si vogliono evitare con la guerra è così grande quanto la guerra stessa".

Non è privo di interesse ricordare che Bertrand Russell, nel 1960, partecipando ad una tavola rotonda sulle questioni nucleari con la signora Eleonora Roosevelt, fu scandalizzato nell'ascoltare la moglie del defunto Presidente americano che affermava di preferire che la razza umana andasse distrutta piuttosto che immaginarla "preda del comunismo".⁴⁹⁵

Pauling e l'impegno contro i test atomici

Linus Pauling (1901-1994) fu premio Nobel prima per la chimica e poi per la pace, caso unico nella storia del Nobel. Si devono a lui contributi fondamentali nella chimica e nella biologia. Ma da lui è venuta anche una grande lezione di impegno civile per la pace e contro le bombe atomiche. Nato nell'Oregon, uno degli stati della costa del Pacifico degli Stati Uniti, da modesta famiglia, lavorò per poter studiare e frequentare l'Università dove si diplomò in scienze per passare poi a studiare chimica e fisica all'Università della California a Pasadena. Il primo articolo di Pauling sulla struttura delle proteine apparve nel 1952 ed ebbe una grandissima risonanza; Pauling estese la teoria della struttura ad elica all'acido desossiribonucleico, DNA, un tema su cui stavano lavorando, in Inghilterra, i chimici Watson e Crick. Nel 1951 furono ottenuti gli spettri di diffrazione delle molecole del DNA che furono rese pubbliche nell'aprile 1952 durante un congresso a Londra e Watson e Crick, sulla base di tali "fotografie", proposero per il DNA quella struttura "a doppia elica" per cui sarebbero divenuti celebri nel mondo. Sarebbe arrivato allo stesso risultato, prima di loro, se avesse potuto partecipare a Londra allo stesso congresso, anche Pauling che invece non poté allontanarsi dagli Stati Uniti perché il governo gli aveva tolto il passaporto per le sue presunte attività "antiamericane". E quello di contestatore fu un altro volto di Linus Pauling, ispirato anche dalla moglie Ava Helen (1903-1981), che aveva sposato nel 1923 e che era una attivista nei movimenti dei diritti civili e pacifisti. Davanti ai risultati delle esplosioni delle bombe atomiche americane su Hiroshima e Nagasaki e agli effetti delle esplosioni nucleari sperimentali nell'atmosfera, Pauling decise di dedicare una parte rilevante del suo impegno nei movimenti per la cessazione dei test nucleari e per l'abolizione delle bombe atomiche. A partire dal 1950 era cominciata la persecuzione di tutti coloro che erano sospetti di "comunismo", cioè di idee liberali e pacifiste, costretti, per poter continuare a lavorare, a "denunciare" altri colleghi sospetti anche loro di "comunismo". Pauling si rifiutò di testimoniare davanti alla speciale commissione del senatore repubblicano Joe McCarthy, continuò nelle marce contro le bombe atomiche e, come ricordavo prima, fu privato del passaporto. I suoi successi scientifici erano stati comunque tali che nel novembre 1954 ebbe il premio Nobel per la chimica; per tutti gli anni cinquanta del Novecento continuò la sua campagna contro le bombe atomiche. Il suo libro *Mai più guerre!* del 1958 contribuì moltissimo alla mobilitazione dell'opinione pubblica che portò all'accordo del 1963, con cui sovietici e americani decisero di sospendere i test nucleari nell'atmosfera. Per il suo impegno civile Pauling ebbe nell'ottobre 1963 un secondo premio Nobel, questa volta per la pace, unica persona ad

⁴⁹⁵ Cfr. <http://www.resistenze.org/sito/os/lp/oslp3b11.htm>

avere avuto due premi Nobel non divisi con altri. Un catalogo di tale immenso patrimonio e molte notizie su Linus Pauling si trovano in Internet nel sito: www.orst.edu/Dept/Special_Collections/subpages/ahp mentre 2500 pagine su Pauling si trovano anche nell'archivio dell'FBI; anche in questo caso il coraggio civile ha avuto la meglio sull'oscurantismo e sulle persecuzioni politiche.⁴⁹⁶

Accanto all'impegno contro i test nucleari americani, occorre ricordare il parallelo impegno contro i test nucleari sovietici, molto più difficile e rischioso. In particolare va menzionata la lotta contro i test nucleari a Semipalatinsk, nel Kazakistan. Oggi chi si addentra in quella remota zona del mondo, ormai autonoma dalla Russia si imbatte in casi di mostruosità e bambini nati malformati, in ospedali con le vittime delle radiazioni da cui non si esce vivi. Ha dichiarato il direttore dell'ospedale, Tantoley, che raccoglie i contaminati dai test atomici di Semipalatinsk:

"Non guariranno mai, qui entrano e qui muoiono. Sono sette anni che vivo qui e non ho mai visto nessuno uscire vivo e sano da questo ospedale. Non sono un medico, sono il curatore di un cimitero. Non ci sono malati, c'è solo gente condannata all'estinzione".⁴⁹⁷

Nel poligono atomico dei Semipalatinsk, riferisce il giornalista Ettore Mo, sono esplose dal 1949 al 1990 circa 500 bombe al plutonio. La radioattività del plutonio si dimezza in 24 mila anni. Nel suo libro *Tempi storici tempi biologici* il chimico Enzo Tiezzi ha scritto:

"Un chilo di plutonio disperso nell'ambiente rappresenta il potenziale per 18 miliardi di cancro al polmone. Un milionesimo di grammo costituisce una dose letale".

Nonostante questo la bomba atomica è stata sapientemente associata dalla propaganda militare non al cancro ma al sesso tanto che il test nucleare nell'atollo di Bikini del 1946 fece nascere per il costume in "due pezzi" il nome appunto di "bikini" che a quel tempo era proibito in molte nazioni. Le più formose dive di Hollywood vennero definite "bellezze atomiche", come l'attrice Rita Hayworth, protagonista del celebre film *Gilda*. Entrò così nel costume e nel linguaggio l'associazione tra la potenza esplosiva dell'atomica e tutto ciò che era considerato "proibito" per la morale sessuale.

Le bombe di Hiroshima e Nagasaki uccidono ancora

Trentaquattro studiosi giapponesi hanno indagato sugli effetti a lungo termine delle bombe di Hiroshima e Nagasaki e, dopo un decennio di studi, hanno redatto negli anni Ottanta un rapporto scientifico che ha fatto luce su particolari inquietanti. Riferisce Bruno Rossi sul Corriere della Sera del 6 agosto 1983:

"Dalla fine del 1945 al 1950: centoquarantamila morti. Dal 1950 a oggi: altri centomila. Sui certificati medici si parla di leucemia, di cancro allo stomaco, di linfoma (...) Le cartelle cliniche cominciano con una frase sempre uguale: esposto a radiazioni atomiche".

⁴⁹⁶ Questo Testo su Pauling è un riassunto di un articolo di Giorgio Nebbia pubblicato sul sito www.altronevecento.quipo.it

⁴⁹⁷ Testimonianza raccolta da Ettore Mo del Corriere della Sera del 6 settembre 1995.

Per arrivare a scoprire la verità degli effetti a lungo termine delle bombe atomiche gli studiosi hanno dovuto lottare contro un muro di resistenze, come racconta Bruno Rossi:

"Si sono dovuti rimuovere i sindaci di Hiroshima e Nagasaki per avviare, a metà degli anni Settanta, una indagine scientifica su ciò che realmente è accaduto in quell'agosto 1945. E su quel che continua ad accadere (...) Non c'è in realtà nessun conto finale. Perché le atomiche di Hiroshima e Nagasaki non hanno ancora finito di uccidere".

Oltre all'impegno dei fisici contro le armi nucleari va quindi annoverato l'impegno dei medici più onesti e sensibili che hanno avuto il coraggio di non voltarsi dall'altra parte e di cercare la verità.

Richardson e l'analisi matematica dei conflitti

Euclide era il suo autore preferito ma lui, ultimo di sette fratelli di una famiglia quacchera, oltre ad essere un matematico di valore, era anche un pacifista. Si chiamava Lewis Fry Richardson (1881-1953) e il suo nome ricorre ancora oggi sull'Enciclopedia Britannica⁴⁹⁸ e nei siti Internet dedicati alla matematica e alla meteorologia.⁴⁹⁹ Dedicò trent'anni della sua vita allo studio delle cause della guerra tramite le sue equazioni.⁵⁰⁰ Fu obiettore di coscienza durante la prima guerra mondiale (operò dal 1916 al 1918 con la *Friends Ambulance Unit* in Francia) e nel 1919 scrisse *The Mathematical Psychology of War*, uno dei suoi primi tentativi di applicare l'analisi matematica ai conflitti umani. Da allora collezionò una consistente documentazione storica che analizzò anche da un punto di vista statistico.⁵⁰¹

"Disertate i laboratori di morte"

Gli scienziati impegnati nelle ricerche militari hanno ricevuto un invito a "disertare i laboratori di morte", lanciato loro da Giovanni Paolo II il 12 novembre 1983 parlando alla Pontificia Accademia delle Scienze.⁵⁰²

Vanunu, 18 anni in carcere per aver svelato le atomiche israeliane

Mordechai Vanunu ha dovuto passare 18 anni nel carcere di Ashkelon in Israele per aver "disertato i laboratori di morte" e per aver rivelato che Israele possedeva armi atomiche. Ufficialmente Israele non ne possiede e le autorità internazionali di controllo non fanno ispezioni. Vanunu aveva lavorato dal 1976 al 1985 come tecnico nucleare

⁴⁹⁸ Cfr. <http://www.britannica.com/eb/article?eu=65197>

⁴⁹⁹ Cfr. <http://www-gap.dcs.st-and.ac.uk/~history/Mathematicians/Richardson.html> e http://www.copernicus.org/EGS/egs_info/richardson.htm

⁵⁰⁰ Leila Lisa d'Angelo, *Un modello matematico per le corse alle armi: le equazioni di Richardson* in *Satyagraha* quaderno n.1/2002 del Centro Gandhi di Pisa, pdpace@interfree.it

⁵⁰¹ Cfr. <http://maths.paisley.ac.uk/LfR/Conflict.htm> Sul sito <http://books.cambridge.org/052138298X.htm> vi è un libro su Richardson in cui vengono analizzati i suoi studi, compresi quelli sui conflitti.

⁵⁰² Il discorso è citato da don Tonino Bello nel vol. 4 della raccolta dei suoi Scritti, Molfetta, ed. Mezzina 1997, pp. 28-31 (articolo su Luce e vita del 2-2-1986). Ed è citato a p. 95 e indicato nella bibliografia, a p. 225, nel libro di G. Mattai - B. Marra, *Dalla guerra all'ingerenza umanitaria*, Torino, Sei 1994, come tenuto il 12 novembre 1983 e pubblicato l'indomani sull'Osservatore Romano. Ma del discorso non si trova traccia nel sito del vaticano (www.vatican.va)

presso la centrale nucleare di Dimona, nel deserto del Negev in Israele ed era a conoscenza delle ricerche in atto sugli armamenti nucleari. Nel settembre del 1986, in un'intervista al Sunday Times aveva denunciato che Israele tra gli anni '70 ed '80, con la responsabilità e durante il governo Peres, aveva sviluppato un vasto arsenale di armi nucleari, in violazione di tutti i trattati internazionali. Mentre era a Roma nel 1986 fu rapito dai servizi segreti israeliani e portato in Israele dove, con un processo segreto senza giuria, venne condannato a diciotto anni di reclusione per spionaggio e tradimento allo Stato. In realtà Vanunu non ha mai rivelato segreti nucleari a potenze straniere bensì ha reso pubblico un progetto clandestino che Israele stava conducendo in violazione dei trattati internazionali sulle armi di distruzione di massa. Per due anni è stato quindi confinato in una cella illuminata 24 ore su 24, ed ha trascorso 11 anni in assoluto isolamento, con un trattamento definito come "degradante ed inumano" dalle associazioni per la difesa dei diritti umani, perché considerato un pericolo per la sicurezza di Israele; infatti, ogni richiesta avanzata per una scarcerazione anticipata è stata per anni respinta dalle autorità israeliane. Nel 2004 Vanunu è stato liberato ma dopo la sua scarcerazione gli è stato imposto il divieto di lasciare il paese, di comunicare via Internet e di parlare con i giornalisti.⁵⁰³

Cantanti contro la guerra

La *musica contro la guerra* richiederebbe un libro a parte e qui faremo solo alcuni cenni rimandando al sito <http://italy.peacelink.org/nobrain> per altri approfondimenti e per leggere i testi delle canzoni più significative.

Joan Baez

Joan Baez è una figura simbolo che ha saputo intrecciare gli ideali della pace e della nonviolenza alla musica. La sua autobiografia, pubblicata nel 1987 con il titolo "La mia vita e una voce per cantare", è una straordinaria testimonianza del suo impegno umano e artistico. Fin da giovane la sua coscienza sociale a base di pacifismo e non violenza ed il suo amore per la musica erano forti. Intorno alla metà dei '50 si stabilì con la famiglia in California, dove incontrò, nel 1957, Ira Sandpearl, che per primo le parlò appunto di pacifismo e nonviolenza. Non va tralasciato l'influsso della famiglia che partecipava alle iniziative pacifiste dei quaccheri. Iscrittasi all'università cominciò a suonare e cantare nei caffè di Boston, nei college e poi nelle sale da concerto lungo la East Coast di fronte, conquistando folle sempre più grandi grazie al suo mix tutto speciale di musica folk tradizionale americana e testi dai contenuti fortemente rivolti al sociale e impegnati.

⁵⁰³ Le informazioni qui riportate sono una rielaborazione delle informazioni offerte da Luisa Morgantini. Per altre informazioni si veda la pagina web su PeaceLink: "Vanunu: «Non sono riusciti a spezzarmi. Né a farmi star zitto». I suoi 18 anni di carcere in 2435 lettere. Campagna internazionale perché la libertà sia incondizionata" http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_4633.html

Negli anni Sessanta la sua musica toccò il cuore di milioni di giovani contrari alla guerra. Joan tenne vari concerti, partecipò a manifestazioni pacifiste contro la guerra in Vietnam e, nel 1965, fondò l'*Istituto per lo Studio della Nonviolenza*.

L'opposizione di Joan Baez alla guerra portò la cantante a praticare l'obiezione di coscienza alle spese militari⁵⁰⁴, dichiarando apertamente di non contribuire alle spese belliche, una "causa sociale" che le costerà non poche grane, inclusa la detenzione in carcere. Rapidamente Joan Baez diventò un simbolo della protesta contro tutte le ingiustizie continuando a mietere successi non solo nella natia America ma anche in Europa. Forte delle sue incrollabili convinzioni, verso la fine del '66 venne arrestata per pochi giorni durante un picchettaggio al centro di reclutamento di Oakland, ma ciò non fermò la sua protesta, tanto che cominciavano a circolare accuse di "antiamericanismo" nei suoi confronti. Nel '67 in Italia presentò una sua canzone dicendo:

*"Sento sulle spalle la responsabilità del mio Paese, gli Stati Uniti d'America, aggressore in Vietnam e intendo oppormi con tutte le mie forze a questa violenza e a ogni altro tipo di violenza".*⁵⁰⁵

Nel dicembre del 1972 Joan Baez andò in Vietnam, ad Hanoi, mentre la città era soggetta a continui bombardamenti da parte delle forze americane (più noti come "bombardamenti di Natale"); dopo due settimane riesce a lasciare il paese e, tornata in America, incide un album interamente ispirato alla sua esperienza in Vietnam intitolato *Where are you now my son?*, che include anche la canzone *Saigon Bride*. Nel 1979 fondò il *Comitato internazionale dei diritti civili* del quale sarà a capo per tredici anni; la prima azione di protesta fu la *Lettera aperta alla repubblica socialista del Vietnam*, nella quale veniva accusata la violazione dei diritti civili da parte della autorità del paese.

Un po' trascurata da media e giornali, Joan Baez rimane ancora oggi legata all'impegno per i diritti civili e la pace che l'ha portata ad opporsi nel 2003 anche alla guerra contro l'Iraq.⁵⁰⁶

Bob Dylan

Negli anni Sessanta, oltre a Joan Baez, c'è anche Bob Dylan. A partire dal 1962 questo giovane dai capelli arricciati e la chitarra acustica cominciò a scrivere canzoni di protesta destinate a diventare dei veri e propri inni come *Masters Of War*, *Don't Think Twice It's All Right*, *A Hard Rain's A-Gonna Fall* e, soprattutto, *Blowin' In The Wind*. La grande americanista Fernanda Pivano riferisce di un suo colloquio con Allen Ginsberg in quegli anni:

⁵⁰⁴ Su http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_7237.html si può leggere un'intervista molto particolare e per certi aspetti spassosa in cui un giornalista esordisce così: "Allora, tu sei una pacifista. Ma cosa faresti se, per ipotesi, qualcuno aggredisse tua nonna?"

⁵⁰⁵ Cfr. http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_1549.html

⁵⁰⁶ Informazioni tratte da <http://biografieonline.it/biografia.htm?BioID=392&biografia=Joan%20Baez>

*"Dylan rappresenta la nuova generazione, quello è il nuovo poeta; [Ginsberg] mi chiedeva se mi rendevo conto di quale mezzo formidabile di diffusione disponesse adesso il messaggio grazie a Dylan. Ora, mi diceva, attraverso quei dischi non censurabili, attraverso i jukeboxes e la radio, milioni di persone avrebbero ascoltato la protesta che l'establishment aveva soffocato fino allora col pretesto della "moralità" e della censura".*⁵⁰⁷

Donovan

In quegli anni un cantante e chitarrista rock britannico, Donovan, cantava *Mellow Yellow* (1966); egli si ispirava al pacifismo dei movimenti di contestazione della fine degli anni Sessanta, portando nei concerti canzoni come *Ballad Of A Cristal Man*, *The War Drags On* e *Universal Soldier*⁵⁰⁸. Quest'ultima canzone presenta un testo particolare che ripercorre la storia e il senso universale della guerra. E' pertanto interessante riportarne per intero le parole:

*E' alto un metro e sessanta o uno e novanta
Combatte con missili o con spade
Ha trent'anni suonati oppure diciassette
Fa il soldato da mille anni*

*E' cattolico, induista, ateo, giainista,
Buddista, battista o ebreo
Sa che non deve ammazzare
E sa che sempre
Ti ammazzerà per me, amico, e mi ammazzerà per te*

*Combatte per il Canada,
Combatte per la Francia,
Combatte per gli USA,
Combatte per la Russia,
Combatte per il Giappone
E pensa che così metteremo fine alla guerra*

*Combatte per la democrazia,
Combatte per i rossi,
Dice che è per la pace di tutti
Ed è lui che deve decidere
Chi deve vivere e chi morire
E non vede mai le scritte sui muri*

*Ma senza di lui, come avrebbe fatto
Hitler a condannarlo a Dachau,*

⁵⁰⁷ <http://biografieonline.it/biografia.htm?Bioid=161&biografia=Bob%20Dylan>

⁵⁰⁸ Per i testi cfr. <http://www.prato.linux.it/~lmasetti/canzonicontrolaquerra/ultime.php?lang=en>

*Senza di lui Cesare sarebbe stato solo
Lui è quello che dona il suo corpo
Come arma ad una guerra
E senza di lui il massacro non può continuare*

*E' il soldato universale, davvero
E' da biasimare
Gli ordini non vengono più da lontano
Ma vengono da lui, da te e da me
E, fratelli, non lo vedete
Che in questo modo non finirà mai, la guerra?*

Il concerto di Woodstock

Dopo tutte queste esperienze, non poteva mancare l'appuntamento più atteso da tutta la cultura alternativa d'America, il fondamentale concerto-fiume di Woodstock. Tanti cantanti, fra cui Joan Baez, parteciparono nel 1969 a questo evento dedicato alla pace e all'amore.

Crosby, Stills & Nash

Nella storia musicale che ha fatto da colonna sonora delle mobilitazioni pacifiste vi sono le canzoni di *Crosby, Stills & Nash*, un gruppo californiano che si distingueva per il suo impegno sociale. Nel 1970 uscì, nell'album *Déjà vu*, la famosa canzone *Ohio*, scritta di getto da Young dopo la morte di quattro studenti, uccisi ai tempi di Nixon dalla guardia nazionale durante una manifestazione pacifista alla Kent University.

John Lennon

In quegli anni John Lennon cantava *Imagine*, divenuto poi un inno universale alla pace. La sua vita - terminata con l'assassinio da parte di un fanatico - non fu semplice e tranquilla in quanto, dopo lo scioglimento dei *Beatles* di cui faceva parte, si stabilì negli Stati Uniti diventando un ospite indesiderato (e pedinato) per via del suo impegno pacifista.

I Nomadi, De André (e gli altri)

In Italia invece si diffondevano le canzoni dei Nomadi come *Dio è morto*. I testi erano impegnati socialmente e recepivano i valori del pacifismo e della solidarietà, criticando il conformismo e l'ipocrisia. Sulla stessa lunghezza d'onda si muoveva la musica di De André che, con la canzone *La guerra di Piero* e altre ballate di denuncia sociale e morale, offriva una voce alle ragioni della pace.

Gli anni Sessanta e Settanta hanno conosciuto in Italia un fiorire di canzoni impegnate contro la guerra, scritte e cantate da Tenco, Guccini, Bennato e altri. Il messaggio musicale per la pace giunse al grande pubblico con canzoni semplici ma chiare. I Giganti scrissero nel 1966 *La bomba atomica*, diffondendo un orecchiabile ritornello che

ripeteva: *"Mettete dei fiori nei vostri cannoni"*. Gianni Morandi fece riflettere il pubblico della TV sulla guerra del Vietnam con *C'era un ragazzo che come me...*
Più recentemente *Il mio nome è mai più* (di Jovanotti, Pelù e Ligabue) è diventata la canzone simbolo contro la guerra del Kosovo.

La lotta contro la segregazione razziale

La strategia nonviolenta di Martin Luther King

Fino al 1954 negli Stati Uniti vigeva un diffuso sistema di segregazione razziale: bianchi e neri erano divisi in ogni attività quotidiana della società civile. Si acquistava in supermercati e negozi diversi, si mangiava in ristoranti separati, si soggiornava in hotel distinti, le scuole erano diverse.⁵⁰⁹ Contro la segregazione razziale si diffuse un movimento di protesta sempre più vasto che ottenne un primo risultato: il 17 maggio 1954 la Corte Suprema degli Stati Uniti decretò illegittima la segregazione razziale nelle scuole statali. Fu una delle sentenze più significative del XX secolo e la Corte dichiarò: "La segregazione razziale viola lo spirito della nostra costituzione."
Dopo quel pronunciamento, la segregazione venne sfidata in tutti i luoghi pubblici degli stati del Sud per ottenere la completa parità fra neri e bianchi.

Le idee e i sistemi di lotta nonviolenta di Gandhi vennero applicati alla realtà americana in cui continuava ad essere applicato il sistema della segregazione razziale.⁵¹⁰

Martin Luther King, pastore battista statunitense, fu colui il quale più di ogni altro seppe "tradurre" l'esperienza gandhiana in una strategia del movimento per i diritti civili della popolazione nera. Martin Luther King lesse le opere di Gandhi e nel 1959 si recò in India dove egli comprese più chiaramente i principi della lotta nonviolenta e decise di utilizzarli quali principali strumenti di protesta sociale.

Ma facciamo un passo indietro. Già nel 1955 Martin Luther King aveva compreso l'efficacia della lotta gandhiana guidando il boicottaggio dei mezzi pubblici di Montgomery per protestare contro l'arresto di Rosa Parks, una donna di colore che si era rifiutata di cedere il proprio posto a un passeggero bianco. Nel corso della protesta, durata 381 giorni, Martin Luther King era stato arrestato insieme ad altre 90 persone di colore con l'accusa di aver intralciato un servizio pubblico. Il leader nero era ricorso in appello e aveva vinto. Infatti il 4 giugno 1956, una corte distrettuale degli Stati Uniti d'America emanò la sentenza che la segregazione razziale sugli autobus di linea urbana era anticostituzionale. La resistenza pacifica del reverendo Martin Luther King e della comunità di Montgomery non solo aveva causato l'emanazione di quella sentenza, ma aveva anche dimostrato che il boicottaggio era un valido ed efficace strumento di lotta.

⁵⁰⁹ Per un approfondimento consigliamo di leggere <http://mail.gentileschi.it/approf68/costellazione68/societa02.html>

⁵¹⁰ Cfr. *Discriminazione razziale negli Stati Uniti e il movimento per i diritti civili*, http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_5434.html

Forte di questa grande vittoria, il movimento di protesta nonviolenta di Luther King aumentò notevolmente.

Dopo il suo viaggio in India per conoscere più da vicino la nazione dove aveva avuto successo la lotta gandhiana, Martin Luther King applicò in maniera sempre più sistematica negli Stati Uniti la strategia della disobbedienza civile nonviolenta. Possiamo dire che gli Stati Uniti divennero, in questo momento della storia, il luogo in cui si sperimentarono al livello di massa le tecniche già usate con successo in India. Nel 1963 Martin Luther King condusse un'intensa campagna per i diritti civili negli stati americani del Sud per l'abolizione della segregazione razziale e il miglioramento della qualità dell'istruzione e degli alloggi. Durante queste dimostrazioni non violente egli fu arrestato più volte. Il 28 agosto 1963 guidò la storica marcia su Washington e pronunciò il famoso discorso che iniziava con le parole "I have a dream" (Ho un sogno). Esordì dicendo:

"Sono felice di unirmi a voi in questa che passerà alla storia come la più grande dimostrazione per la libertà nella storia del nostro paese. Cento anni fa un grande americano, alla cui ombra ci leviamo oggi, firmò il Proclama sull'Emancipazione. Questo fondamentale decreto venne come un grande faro di speranza per milioni di schiavi negri che erano stati bruciati sul fuoco dell'avidità ingiustizia. Venne come un'alba radiosa a porre termine alla lunga notte della cattività. Ma cento anni dopo, il negro ancora non è libero; cento anni dopo, la vita del negro è ancora purtroppo paralizzata dai ceppi della segregazione e dalle catene della discriminazione; cento anni dopo, il negro ancora vive su un'isola di povertà solitaria in un vasto oceano di prosperità materiale; cento anni dopo; il negro langue ancora ai margini della società americana e si trova esiliato nella sua stessa terra". Martin Luther King disse: "Io ho un sogno, che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza. Io ho un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia, colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e giustizia. Io ho un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Ho un sogno, oggi! Io ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno umiliate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati e la gloria del Signore si mostrerà e tutti gli essere viventi, insieme, la vedranno. E' questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale io mi avvio verso il Sud".⁵¹¹

Nel 1964 Martin Luther King fu insignito del premio Nobel per la pace.

Il movimento di opposizione alla politica di segregazione razziale dei neri ebbe diverse espressioni. Vi fu quella pacifista dello Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC), un'organizzazione studentesca fondata nel 1960. Ma contemporaneamente emergevano nuovi movimenti e gruppi come i Black Muslims di Malcolm X, il Black

⁵¹¹ Il discorso integrale è disponibile su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_5433.html

Power e le Black Panthers, portatori di una lotta contro il razzismo condotta "con ogni mezzo possibile", compresa la violenza armata. Per Malcom X i neri avevano il diritto di difendersi con gli stessi mezzi con cui venivano attaccati e riteneva quindi che a chi attaccava sparando si dovesse rispondere con le armi.

Martin Luther King si confrontò con questi movimenti e dovette prendere posizione anche sulla guerra del Vietnam. Disse a New York a questo proposito:

*“Mentre camminavo tra i disperati giovani uomini neri, emarginati ed arrabbiati, dicevo loro che le bottiglie molotov, e i fucili, e le armi, non avrebbero risolto i loro problemi. Ho tentato di offrire a quelle persone tutta la mia comprensione e la mia amicizia, dicendo loro però che io restavo convinto del fatto che il cambiamento sociale può arrivare in maniera significativa solo attraverso l’azione nonviolenta. Mi hanno chiesto: “E a proposito del Vietnam?” Hanno chiesto se la nostra stessa nazione non stesse utilizzando massicce dosi di violenza per risolvere i propri problemi, per apportare i cambiamenti che voleva. “E allora, reverendo? Cosa ci dici, a proposito del Vietnam?” Le loro domande colpivano il bersaglio: sapevo che non avrei mai più potuto alzare la voce, con loro. Non avrei mai più potuto alzare la voce contro le violenze degli oppressi nei ghetti, senza essermi prima chiaramente pronunciato contro il più grande veicolo di violenza al mondo d’oggi: il governo degli Stati Uniti d’America”.*⁵¹²

Era il 4 aprile 1967. Il 4 aprile del 1968 venne assassinato a Memphis, nel Tennessee.

Nelson Mandela e la lotta all'apartheid

Mentre negli Stati Uniti Martin Luther King portava avanti la sua lotta contro la segregazione razziale americana, nella Repubblica Sudafricana la segregazione razziale, che prendeva il nome di apartheid ed era frutto di una minoranza bianca, fu combattuta da Nelson Mandela. Nel 1912 era stato fondato l'African National Congress (ANC), che avrebbe tutelato i diritti dei neri; ma la segregazione razziale, anziché diminuire, nel corso del Novecento aumentò. Già negli anni Cinquanta uno dei più attivi esponenti dell'ANC era proprio Nelson Mandela.

Sostanzialmente la sua concezione si ispirava ad ideali pacifici e questo fece sì che alla fine la vittoria dei neri non portasse il tanto temuto spirito di vendetta, di rivincita o di sopraffazione (ed era la ragione per cui i neri erano esclusi dal voto).

Nonostante questa adesione sostanziale alla nonviolenza, Mandela - a differenza di Gandhi - arrivò a considerare le armi come uno strumento di legittima difesa ed esclude la lotta armata solo finché ciò era, a suo giudizio, ragionevolmente possibile. Escluse cioè il massacro senza armi in pugno. Mandela aderì alla nonviolenza non eticamente ma pragmaticamente, ossia fino al punto in cui la nonviolenza poteva a suo parere mantenere basso il livello del conflitto e garantire una sufficiente protezione alla popolazione. La sua differenza rispetto a Gandhi si può cogliere in queste frasi che

⁵¹² Citato in Piero Sansonetti, *Il manuale della nonviolenza*, l'Unità 2004

Mandela scrive nell'autobiografia: "In India, Gandhi aveva avuto a che fare con una potenza straniera in ultima analisi più realistica e lungimirante. In Sudafrica, con gli afrikaner, la situazione era completamente diversa. La resistenza passiva e nonviolenta è efficace nella misura in cui anche il nemico accetta le regole del gioco. Ma se alla protesta pacifica si risponde con la violenza, la si rende ben presto inefficace. Per me la nonviolenza non era un principio morale bensì una strategia; non c'è correttezza morale nell'usare un'arma inefficace"⁵¹³. Mandela, che pur avrebbe preferito utilizzare la lotta nonviolenta di Gandhi, si trovò ad essere messo fuorilegge in quanto il governo bianco, come egli scrive,

*"stava facendo in modo che protestare o dissentire legalmente risultasse impossibile. Capivo che qualsiasi legittima protesta da parte della maggioranza africana sarebbe stata spietatamente schiacciata"*⁵¹⁴.

Sia Mandela sia altri esponenti dell'ANC furono incarcerati in seguito ad un processo che si svolse nel 1963-1964. Mandela venne condannato all'ergastolo.

Nella sua autobiografia⁵¹⁵ Mandela descrive il suo processo, in cui si difese da solo, con queste parole:

"Raccontai come fossi entrato a far parte dell'African National Congress, la cui politica di democrazia e di lotta al razzismo rispecchiava le mie più profonde convinzioni. Spiegai come, nella mia veste di avvocato, mi fossi troppe volte trovato costretto a scegliere tra l'ubbidire alla legge e il seguire la mia coscienza (...) descrissi minutamente le molte occasioni in cui il governo aveva usato la legge per ostacolare la mia vita, la mia carriera, la mia attività politica con restrizioni della libertà e processi". Nelson Mandela disse in tribunale a questo proposito: "La legge fece di me un criminale, non per ciò che avevo fatto bensì per ciò in cui mi identificavo, per le mie opinioni, per la mia coscienza. E chi si potrebbe meravigliare se tali circostanze fanno di un uomo un fuorilegge? Chi si potrebbe meravigliare se quell'uomo, messo fuori legge dallo stato, si dispone a vivere la vita del fuorilegge come ho fatto io per diversi mesi, come affermano le prove presentate davanti a questa corte? Non è stato facile per me separarmi da mia moglie e dai miei figli, dire addio a una vita in cui, alla fine di una giornata di duro lavoro potevo pregustare la gioia di sedere a tavola con i miei cari, per intraprendere l'esistenza di un uomo costantemente braccato dalla polizia, costretto, nel suo stesso paese, a vivere lontano dai suoi affetti, esposto di continuo al rischio di essere scoperto e arrestato. E' stata una vita infinitamente più dura della detenzione in carcere. Nessun uomo nel pieno possesso delle sue facoltà mentali la sceglierebbe volontariamente, preferendola alla vita normale, con la famiglia e gli amici, che ogni collettività civile può offrire. Ma viene un momento, come è venuto per me, in cui a un uomo può

⁵¹³ Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà - Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 158 (edizione Universale Economica)

⁵¹⁴ Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà - Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 158 (edizione Universale Economica)

⁵¹⁵ Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà - Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 316-17 (edizione Universale Economica)

essere negato il diritto di vivere una vita normale, in cui gli è aperta soltanto la vita del fuorilegge, perché lo stato ha deciso di usare la legge per imporgli tale condizione".

Mandela, a proposito del conflitto fra coscienza e legge parlò anche della lotta per il disarmo nucleare:

"Bertrand Russell, forse il più stimato filosofo del mondo occidentale, è stato processato e condannato precisamente per lo stesso tipo di attività di cui sono chiamato a rispondere io oggi, davanti a questa corte, per aver seguito la propria coscienza contro la legge, per aver protestato contro la politica di sviluppo della armi nucleari perseguita dal governo del suo paese. Eppure egli non aveva altra scelta che andare contro la legge pagandone poi le conseguenze. Neppure io ho altra scelta. Come non l'hanno molti africani di questo paese. La legge così come è applicata, la legge, così come si è sviluppata nel corso della storia e specialmente la legge così come è stata scritta e pensata dal governo del National Party è una legge a nostro avviso immorale, ingiusta e intollerabile".

Va sottolineato che in Sudafrica le leggi le facevano i bianchi e i neri non potevano votare.

Dopo diversi anni di carcerazione, vi furono manifestazioni di protesta contro l'apartheid e la campagna per la liberazione di Mandela assunse proporzioni mondiali. Quando l'ONU nel 1978 condannò l'apartheid e propose l'embargo commerciale in Sudafrica, Mandela era ancora in carcere. In tutto il mondo i sostenitori della lotta di Mandela aumentarono sempre più finché nel 1985 il presidente Botha, viste le dimensioni che stava assumendo la questione, propose a Mandela la libertà condizionata. Il tenace e caparbio esponente dell'ANC rifiutò e chiese che il governo rivedesse la propria posizione sulla questione dell'apartheid ma non fu accontentato. Intanto l'embargo fece sentire il suo peso e il presidente Botha lasciò la carica. Il suo sostituto fu il presidente De Klerk. Quest'ultimo liberò finalmente Mandela nel febbraio 1990 dopo aver nuovamente riconosciuto la legalità dell'African National Congress e degli altri partiti politici soppressi. Mandela infine assunse la direzione del partito e avviò le trattative con il governo: il dialogo fra le parti fu difficile e spesso aspro, ma finalmente, nel 1991, il governo revocò l'ultima legge che regolava l'apartheid.

Il 31 dicembre 1999 il giornale Time pubblicò un intervento di Nelson Mandela intitolato *Gandhi, the sacred warrior*⁵¹⁶ in cui il leader sudafricano tributava a Gandhi la propria ammirazione:

"Sia Gandhi sia io abbiamo sofferto l'oppressione coloniale, ed entrambi abbiamo mobilitato le nostre rispettive genti contro i governi che violavano le nostre libertà. L'influenza gandhiana dominò le lotte per la libertà nel continente africano fino agli anni Sessanta grazie alle lotte

⁵¹⁶ L'articolo in inglese si può leggere su <http://ospiti.peacelink.it/marino/testipax/mandela.html>

che generò e all'unità che forgiò tra le persone apparentemente senza potere. La nonviolenza fu il requisito fondamentale di tutte le maggiori coalizioni africane e l'ANC in Sudafrica si oppose implacabilmente alla violenza per la maggior parte della sua esistenza".

Uno dei protagonisti della lotta nonviolenta sudafricana fu Alberto Luthuli (1898-1967). Sudafricano, capo tribù degli Zulù, insegnante evangelico sudafricano, fu il presidente dell'ANC (Congresso Nazionale Africano) che, insieme al Congresso Indiano del Sudafrica, negli anni '50 riprese la lotta nonviolenta iniziata da Gandhi alcuni decenni prima nel Sudafrica. Migliaia di persone, anzitutto donne, boicottarono gli autobus in cui vigeva la distinzione razziale, non acquistarono certi prodotti agricoli, disobbedirono alle leggi razziste.

"Il Sudafrica appartiene a tutti coloro che vivono in esso, neri e bianchi, e nessun governo può pretendere giustamente l'autorità se non si basa sulla volontà del popolo."

Questa fu la dichiarazione approvata da migliaia di manifestanti nel '56 a Kliptown nonostante le misure di polizia. Come molti nonviolenti anche Luthuli viene più volte incarcerato e processato. Nel 1961 ricevette il Premio Nobel per la pace. Nel 1967 morì in un incidente misterioso, mai chiarito.

Vi sono tante altre persone che andrebbero ricordate per aver svolto un ruolo prezioso nella lotta violenta per la fine della segregazione razziale, come Desmond Tutu. Premio Nobel per la Pace nel 1984 e arcivescovo anglicano di città del Capo fino al 1996, Tutu venne chiamato da Mandela a presiedere la *Commissione per la verità e la riconciliazione* in Sudafrica. Il suo pensiero è racchiuso in un libro molto significativo: *Anche Dio ha un sogno*⁵¹⁷ in cui si può leggere:

La religione in cui credo non è ciò che Marx designò come oppio dei popoli. Una chiesa che cerca di ammansirci, dicendo di non concentrarci sulle cose di questo mondo ma su quelle ultraterrene, merita di essere trattata con grande spregio e disprezzo per essere non solo irrilevante ma davvero blasfema. Essa si occupa della speranza futura, una volta morti. Ma io non sono interessato, nessuno lo è, alle speranze post mortem. Le persone del mondo vogliono vedere realizzate le speranze qui e ora. In una situazione di ingiustizia e oppressione non esiste neutralità. Chi si dice neutrale mente, perché ha già preso partito per i potenti. Il nostro Dio non è neutrale. Noi abbiamo un Dio che si schiera.

⁵¹⁸

La strada aperta con il Concilio Vaticano II

La cultura della pace cattolica attuale è il frutto di una lenta maturazione e di un prezioso recupero delle idee più significative del pensiero cristiano delle origini. Il Concilio Vaticano II - con la Costituzione *Gaudium et Spes* e l'enciclica *Pacem in terris* - ha dato un grande contributo al perseguimento della pace, ammonendo sui disastri che

⁵¹⁷ Desmond Tutu, *Anche Dio ha un sogno*, edizioni L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, www.ancorademediterraneo.it

⁵¹⁸ Desmond Tutu, *Anche Dio ha un sogno*, edizioni L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, p.61

una guerra nucleare potrebbe arrecare. Il Concilio Vaticano II negli anni Sessanta ha ascoltato la voce di quei cattolici, come Dorothy Day, Jaques Maritain, Raoul Follereau e Dom Helder Camara, che da tempo proponevano nuove idee e animavano la componente cattolica nel movimento per la pace.

Il pacifismo cattolico di Dorothy Day

Dorothy Day (1897-1980) prese parte al movimento pacifista contro la prima guerra mondiale, si batté per il diritto di voto alle donne e difese, come giornalista, le lotte dei poveri. Durante gli anni Trenta, il giornale *// Lavoratore Cattolico* (fondato da lei e da Peter Maurin) offrì a molti giovani cattolici un'occasione di servire gli altri, vivendo in volontaria povertà e promuovendo la giustizia razziale e sociale. Immediatamente dopo il lancio delle due bombe atomiche in Giappone, Dorothy Day condannò il bombardamento stesso in un articolo appassionato. Durante tutti gli anni cinquanta, *// Lavoratore Cattolico* continuò a mettere in guardia l'umanità sul pericolo nucleare che stava di fronte al mondo, indicendo digiuni e proteste. Durante il Concilio Vaticano II, Dorothy Day partecipò a un digiuno di dieci giorni con un gruppo internazionale di donne. Il loro scopo era di chiedere ai vescovi riuniti in concilio di condannare le guerre di distruzione di massa.

Il rinnovamento filosofico di Maritain

Il francese Jacques Maritain (1882-1973) è stato un filosofo e un pedagogista cattolico che ha dato un importante contributo sul tema dei diritti umani e della pace a partire dagli anni Cinquanta. Durante il Concilio Vaticano II fu interpellato più volte da Paolo VI su alcune questioni dibattute. Maritain, scrivendo il testo *Democrazia e cristianesimo*, porta la cultura cattolica a riconciliarsi con la democrazia e a valorizzarla dopo la compromissione con il totalitarismo nazifascista. Il suo è un umanesimo cristiano basato sui diritti inalienabili della persona, sull'uguaglianza, sui diritti politici del popolo, sul primato assoluto della giustizia e del diritto come fondamento per le relazioni sociali. Egli afferma principi di pace:

"...nessun ideale di guerra, di prestigio o di potenza, ma di miglioramento e d'emancipazione della vita umana, e di fratellanza".⁵¹⁹

Maritain rivendica il primato della persona rispetto allo Stato (da qui il suo richiamo ai diritti umani); il fine dello Stato è la pace non come assenza di conflitti ma come capacità di risolverli in modo non violento anche attraverso organismi internazionali.⁵²⁰

Follereau e la lotta per il disarmo

Il Concilio Vaticano II trovò un terreno già seminato da vari testimoni di pace cattolici. Di particolare interesse è la figura di Raoul Follereau (1903-1977) che aveva saputo cogliere il nesso tra la lotta contro la povertà e la lotta per la riduzione delle spese

⁵¹⁹ J. Maritain, *Cristianesimo e democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1953.

⁵²⁰ Cfr. <http://www.filosofico.net/maritain.htm#n1>

militari. Con uno stile tutto suo, semplice ma efficace, Follereau girava il mondo e sollevava costantemente l'attenzione sullo scandalo delle spese per gli armamenti:

"Quando so - è l'Organizzazione Mondiale della Sanità che me ne informa - che 550 milioni di uomini potrebbero essere salvati dalla malaria con 165 milioni di franchi, ahimé introvabili, benché non rappresentino che la centotrentaduesima parte del bilancio militare della Francia, la tremillesima parte di quello degli Stati Uniti, e non faccio appello alla coscienza universale: Caino, sono io".

Follereau dedicò la sua vita ai lebbrosi. Si era accorto che curare la lebbra costava veramente poco⁵²¹ rispetto ai progetti delle grandi potenze militari. Profetica fu la lettera di Follereau del 1° settembre 1954 ai due leader della terra più importanti di allora.

*Al Presidente degli Stati Uniti
Al Presidente dell'Unione Sovietica*

*"Signori Presidenti,
ciò che vi domando è così poco... quasi niente... Datemi un aereo, ciascuno di Voi un aereo, uno dei vostri aerei da bombardamento. Perché ho appreso che ciascuno di questi velivoli costa all'incirca cinque miliardi di franchi... E ho calcolato che, col prezzo di questi due aerei di morte, si potrebbero risanare tutti i lebbrosi del mondo. Un aereo in meno in ogni aeroporto, ciò non modificherà l'equilibrio delle vostre forze... Voi potreste dormire tranquilli. Ma io, io dormirei più tranquillo. E dei milioni di povera gente dormirebbe finalmente... Non credete Voi che questa sia una bella occasione "per fare qualcosa"? Dieci milioni di povera gente non è tutta la miseria del mondo. Ma è già una grande miseria. Due bombardieri. E si avrebbero tutte le medicine per guarirli! Due aerei dai quali tutto ciò che voi possiate desiderare è che arrugginiscono nei loro capannoni senza mai uscire..."*

Follereau non ebbe risposta. Ma la sua provocazione, la sua equidistanza e la sua dedizione personale alla causa furono uno scossone. Ne venne contagiata la parte più attenta del mondo cattolico, i giovani in particolare. Follereau prendeva di mira nelle sue arringhe il perbenismo borghese, senza per questo essere un comunista:

*Quanto a te che il lucro e l'invidia
hanno imprigionato nel cerchio
dei tuoi appetiti negativi,
tu che sarai stato solo un tubo digerente,
solo lo scarto della divina natura,
assassino della tua povera vita,
di cui nessun cuore quaggiù porterà il lutto,
comanda in fretta la tua bara,
accomodati dentro con i tuoi tesori d'impostura
e fanne avvitare il coperchio
affinché non si senta l'odore
della tua comune putrefazione.*

⁵²¹ Il costo dei medicinali necessari a guarire un malato di lebbra è di 130 euro; l'Aifo (Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau) prosegue oggi in Italia la lotta di Raoul Follereau. Per altre informazioni: www.aifo.it

Follereau spinse la parte più sensibile del mondo cattolico verso la cultura di pace con un'identità peculiare. Egli riconduceva la sua critica radicale ad un sentimento positivo, assolutamente antitetico rispetto all'odio. Forte era il suo richiamo all'amore che dava una sottolineatura evangelica alla sua azione per il disarmo:

*Meno carri armati e più aratri. Per tutti.
Meno bombardieri e più ospedali. Per tutti.
Meno bombe e più pane. Per tutti.
Togliete le armi per poter amare.
Distribuite per poter essere amati.
Poiché tutto si salverà, se sapremo amare.*

In tal modo, pur non essendo più moderato rispetto a quanto sostenevano i comunisti circa il disarmo atomico, risultava molto distante da un certo stile e dai messaggi "anticapitalisti" che circolavano "a sinistra". La sua denuncia non era contro il sistema capitalistico ma contro tutti i sistemi sociali che preferivano investire in armamenti e trascuravano i poveri e gli ammalati. L'Urss o la Cina non sfuggivano a questa denuncia. Follereau trascinò così milioni di giovani cattolici verso un impegno sociale non "ideologico" ma pratico e vissuto. Quest'ansia di rinnovamento - che sceglieva i diseredati e i bisognosi come beneficiari del messaggio evangelico e della lotta per la pace - fu la novità che il Concilio Vaticano II di Papa Giovanni XXIII seppe finalmente intercettare.

Dom Helder Camara e la lotta per la giustizia

Il vescovo dom Helder Camara (1909-1999) fu forse colui il quale ha maggiormente influito sul Concilio Vaticano II battendosi per l'introduzione dei valori della pace e della giustizia.⁵²²

Egli diceva:

"Chi ha preso coscienza delle ingiustizie generate dalla cattiva distribuzione della ricchezza, se ha grandezza d'animo, coglierà le proteste silenziose o violente dei poveri. La protesta dei poveri è la voce di Dio".⁵²³

In un periodo in cui nell'America Latina si andavano diffondendo movimenti rivoluzionari (a cui aderì anche un prete come Camillo Torres, seppe rimanere coerente all'ispirazione nonviolenta e a perseguire egualmente un radicale spirito di giustizia che gli procurò il soprannome di "vescovo rosso". Diceva scherzosamente a questo proposito:

"Se do da mangiare al povero mi dicono che sono un santo, se cerco di capire perché il povero non ha di che mangiare allora mi dicono che sono un comunista".⁵²⁴

⁵²² Per un approfondimento si legga http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6456.html

⁵²³ Fonte: http://www.we-are-church.org/it/attual/Camara_AT.htm

⁵²⁴ <http://www.donvitaliano.it/Dicono%20che%20sono%20comunista.htm>

A proposito della rivoluzione armata diceva:

*"Come cristiano non posso accettare la violenza armata. Sono convinto che solo l'amore può costruire. Forse altri, come Camillo Torres, partendo dallo stesso Vangelo, sono arrivati ad opposte conclusioni. Io li rispetto, ma non ne condivido il pensiero".*⁵²⁵

Papa Giovanni XXIII

Una ricostruzione della storia della pace non può tralasciare l'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII⁵²⁶, enciclica testamento del suo pontificato. La pace vi viene descritta non solo come assenza di guerra e di combattimento ma come "giustizia di Dio" da realizzarsi su questa terra sia con l'aiuto dei credenti sia con l'apporto degli "uomini di buona volontà". Il tal modo Papa Giovanni XXIII aprì la prospettiva della Chiesa alla collaborazione con quegli uomini che, pur non essendo credenti, potevano condividere con i cattolici un percorso comune, ad esempio quello per la difesa della pace.

Paolo VI

Paolo VI⁵²⁷ ereditò quanto aveva avviato Giovanni XXIII e intese la pace come "Vangelo di pace". Ricordiamo alcuni documenti magisteriali ed encicliche sulla pace:

- *Populorum Progressio* (1967): il nuovo nome della "pace" è lo sviluppo dei popoli;
- *La S. Sede e il disarmo* (1976 e 1978) presentati all'ONU;
- Discorso all'ONU del 4 ottobre 1965.

Giovanni Paolo II

Il magistero di Giovanni Paolo⁵²⁸ Il sotto questo punto di vista è straordinariamente ricco.

I temi della pace hanno avuto una certa risonanza ad esempio tra i vescovi americani e tedeschi:

I messaggi per la Giornata internazionale della Pace (il 1° gennaio) sono un punto di riferimento filosofico e morale. Sottolineano il valore positivo della pace (che non è solo assenza di guerra), lo stretto collegamento tra azioni di pace ed educazione alla pace, l'esigenza di un freno alla corsa agli armamenti, l'elaborazione di nuovi principi etici in merito all'"ingerenza umanitaria".

Con Giovanni Paolo II la Chiesa ha operato delle novità sostanziali schierandosi nel 2003 su posizioni esplicitamente contrarie alla guerra di Bush in Iraq. Il linguaggio equidistante e moderato del passato - che faceva riferimento alla pace senza citare esplicitamente le guerre da condannare - è stato superato a favore di un "no" esplicito che era chiaramente rivolto al presidente degli Stati Uniti.

Sempre nel 2003 il Papa, per la prima volta, ha inviato alla Marcia per la Pace Perugia-Assisi un messaggio augurale, offrendo di fatto la legittimazione della Chiesa

⁵²⁵ http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6456.html

⁵²⁶ Pontificato: 1958-1963.

⁵²⁷ Pontificato: 1963-1978.

⁵²⁸ Pontificato iniziato nel 1978.

ad una iniziativa - ideata negli anni Sessanta da un "eretico" come Aldo Capitini - che da tempo registrava un'ampia partecipazione del mondo cattolico accanto al mondo laico, pacifista e nonviolento.⁵²⁹

Grande merito di Giovanni Paolo II è stato quello di aver sottoposto la storia della Chiesa ad un'autocritica severa sulle violenze e le guerre del passato, di cui è stata o protagonista o corresponsabile, offrendo così materiale per un libro sui "mea culpa" del Papa, scritto dal vaticanista Luigi Accattoli.⁵³⁰

Totalitarismo comunista e lotte nonviolente

La cultura ufficiale dei cosiddetti "paesi del socialismo reale" è stata caratterizzata dalla acquisizione dei valori del patriottismo e del militarismo, della disciplina e dell'obbedienza acritica, ossia di quei valori contro i quali la cultura della pace si è battuta. Non è un caso che, con il crollo di quei regimi, il nazionalismo è stato l'unico collante ideologico rimasto, a cui si sono aggrappati non pochi gerarchi per sopravvivere politicamente.

E' accaduto che un pericoloso sommergibile nucleare sia stato orgogliosamente battezzato "Komsomolets" ossia "Giovane comunista": è affondato il 7 aprile 1989 con il suo pericoloso carico radioattivo e l'equipaggio.

Le commemorazioni rivoluzionarie sono state caratterizzate da parate militari e sfilate di missili nucleari.

Quei regimi hanno prodotto, sia in termini di immagine sia come spese militari, ciò che di peggio poteva sfornare una società agli occhi di un pacifista. Il tutto è stato offerto all'interno di una dottrina militare che mirava a distinguersi da quella americana per un'impostazione cosiddetta "difensiva" che escludeva la strategia del "first strike" (primo colpo nucleare). Merito di Gorbaciov è stato quello - alla fine degli anni Ottanta - di puntare su una logica di disarmo atomico e smantellare per primo le testate nucleari senza attenersi alla logica dell'equilibrio, costruita con valutazioni tecniche di forze qualitativamente e quantitativamente diverse e il cui "equilibrio" era calcolato in maniera quanto mai soggettiva dai vertici militari.

Nelle società militarizzate e autoritarie del "socialismo reale" si sono però levate voci e organizzate iniziative volte ad un cambiamento nonviolento.

La resistenza nonviolenta in Cecoslovacchia nel 1968

Scrive Gene Sharp:

"Nel 1968 in Cecoslovacchia, dopo l'invasione russa, si ebbe una delle più notevoli dimostrazioni di resistenza nonviolenta spontanea a scopo di difesa nazionale. La lotta non ebbe successo, ma i cechi e gli slovacchi riuscirono a resistere da agosto ad aprile, molto più a lungo di quanto avrebbero potuto fare con una resistenza armata; e, pur trattandosi di una sconfitta, è un caso che merita un attento studio".⁵³¹

⁵²⁹ Ciò non significa uno spostamento complessivo della Chiesa su posizioni di sostegno al movimento per la pace. Si registrano ancora posizioni di altro tipo. Nel luglio 2004 ad esempio il vescovo di Genova ha benedetto il varo della nuova portaerei Cavour.

⁵³⁰ Luigi Accattoli, *Quando il papa chiede perdono. Tutti i mea culpa di Giovanni Paolo II*, Mondadori, Milano 1997

⁵³¹ Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta 1 - Potere e lotta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, p. 47

Il 24 settembre 1968 Marco Pannella, segretario del Partito Radicale, il pubblicitario Marcello Baraghini, lo studente Antonio Azzolini e l'insegnante Silvana Leonardi, distribuirono clandestinamente a Sofia volantini di condanna dell'invasione della Cecoslovacchia intitolati "*Basta con la guerra nel Vietnam, basta con la Nato, basta con l'occupazione della Cecoslovacchia*".⁵³²

Nei volantini si invitava all'obiezione di coscienza e alla solidarietà fattiva con il paese invaso. Fu la prima azione diretta che il Partito Radicale organizzava nei paesi dell'Est, in collegamento con la "War Resisters' International" di Londra (organizzazione internazionale degli obiettori a cui il partito era affiliato, in Italia, assieme al Movimento Nonviolento). L'iniziativa intendeva anche denunciare l'inerzia delle "*Internazionali, che sono ormai assisi diplomatiche di partiti legati ai loro interessi nazionali e incapaci di qualsiasi azione comune*" e della sinistra europea che si limitava a "*condannare i fatti di Cecoslovacchia senza prendere alcuna concreta iniziativa politica*". L'azione venne condotta contemporaneamente, alla stessa ora e con lo stesso testo, in altre tre capitali di paesi occupanti la Cecoslovacchia: a Mosca, Varsavia e Budapest. Ciò provocò l'intervento della polizia bulgara che arrestò i radicali per due giorni. Nei giorni successivi giunsero attestazioni di solidarietà con l'iniziativa da parte di Bertrand Russell, Danilo Dolci, Aldo Capitini, e altri intellettuali.⁵³³

Jan Palach

Jan Palach si dette fuoco in piazza nella Praga occupata dai carri armati del Patto di Varsavia. Lasciò questa lettera:

"Poiché i nostri popoli sono sull'orlo della disperazione e della rassegnazione, abbiamo deciso di esprimere la nostra protesta e di scuotere la coscienza del popolo. Il nostro gruppo è costituito da volontari, pronti a bruciarsi per la nostra causa. Poiché ho avuto l'onore di estrarre il numero 1, è mio diritto scrivere la prima lettera ed essere la prima torcia umana. Noi esigiamo l'abolizione della censura e la proibizione di Zpravy (il giornale delle forze d'occupazione sovietiche). Se le nostre richieste non saranno esaudite entro cinque giorni, il 21 gennaio 1969, e se il nostro popolo non darà un sostegno sufficiente a quelle richieste, con uno sciopero generale e illimitato, una nuova torcia s'infiammerà."

La lettera manifesto era firmata: la torcia numero uno. Altri s'immolarono poi come lui, almeno sette in Cecoslovacchia, ma la censura fu più efficace e si ebbero scarse notizie.⁵³⁴

Ha scritto Rudi Ghedini sulla Primavera di Praga:

"Come fosse vissuta quella Primavera, lo ha scritto Milan Kundera nell'Insostenibile leggerezza dell'essere: una "vertigine" umana e politica, un soffio di libertà, la sensazione di ebbrezza derivata da grandi

⁵³² Si legga Giuseppe Loleta su L'Astrolabio 6 ottobre 1968; cfr. http://www.radicalparty.org/history/chron2/1968b_it.htm#sofia e anche http://www.bulgaria-italia.com/bq/info/storia/radicali_sofia.asp

⁵³³ http://www.radicalparty.org/history/chron2/1968b_it.htm#_Toc440187153

⁵³⁴ Cfr. http://www.thanatos.it/cultura/personaggi/palach_jan.htm

cambiamenti politici - il comunismo dal volto umano - che coinvolgevano tanti giovani. Senza quella vertigine non si può spiegare il senso del gesto di Jan Palach, la disperazione sua e di tanti altri, l'invincibile spinta a diventare simbolo".

Ma chi era Jan Palach?

"La biografia di Jan Palach - osserva Ghedini - offriva qualche sorpresa. Aveva studiato per sei mesi in Unione Sovietica, intendeva laurearsi in filosofia con una tesi su Marx e la Terza Internazionale. Il gruppo politico clandestino di cui faceva parte non era "anticomunista", non chiedeva nemmeno il ritiro delle truppe del Patto di Varsavia. Chiedeva la fine della censura sulla stampa e il divieto di pubblicazione per il giornale dell'esercito occupante".⁵³⁵

Jan Palach era il simbolo di tutti i giovani che nel 1968 immaginavano che un nuovo mondo fosse possibile.

Tien-An-Men: il maggio nonviolento degli studenti cinesi

Fra il maggio e il giugno del 1989 nella piazza Tien-An-Men al centro di Pechino gli studenti cinesi avviarono una tipica azione nonviolenta, basata su un digiuno di massa, per chiedere libertà e democrazia in un periodo in cui l'Urss di Gorbaciov si stava incamminando verso una maggiore apertura sociale e verso il pluralismo. Il governo cinese dovette inviare i carri armati ma i primi carristi non se la sentirono di schiacciare i manifestanti. Vennero allora chiamati altri soldati che non parlavano né comprendevano la lingua dei manifestanti. E fu il massacro. La protesta degli studenti venne repressa nel sangue e piazza Tien-An-Men divenne il simbolo del sacrificio dei giovani cinesi.⁵³⁶ Di quella vicenda è rimasto famoso il filmato di uno studente pechinese che riuscì a bloccare, con la sua sola presenza, una colonna di carri armati⁵³⁷. A questo proposito uno studente italiano⁵³⁸ ha osservato acutamente in una trasmissione televisiva:

"Qui si profilano tre ordini di responsabilità. Anzitutto, una responsabilità individuale dello studente, che, bloccando i carri armati, si ribella alla legge. In secondo luogo, una responsabilità del milite, che, fermando il carro armato davanti allo studente, disobbedisce a un ordine. In terzo luogo, una responsabilità insita nell'azione violenta, che significa la responsabilità della violenza."

A queste osservazioni così ha risposto Carlo Galli, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Bologna:

"Lo studente cinese della foto ha mostrato un coraggio, una fermezza, e una dignità, che sfiorano davvero l'eroismo. La responsabilità individuale

⁵³⁵ http://www.affari.com/zero_mongolfiera/76-arch/76-palach.html

⁵³⁶ Nonostante piazza Tien-An-Men sia il simbolo del sacrificio di tanti ragazzi cinesi, il 27 ottobre 2003 la Ferrari ha usato quella piazza per esporre le sue vetture come si può vedere nella pagina web <http://www.quotidiano.net/motori/modules.php?name=News&file=article&sid=389>

⁵³⁷ <http://www.cronologia.it/storia/a1989a17.htm>

⁵³⁸ <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=648>

dello studente, che risponde soltanto a sé stesso o ai propri ideali, una volta tanto si esprime nella forma dell'eroismo, e non in quella del terrore disumano. Si riscontra un secondo senso di responsabilità, in quanto calcolo prudentiale delle conseguenze, nel pilota del carro armato, il quale, invece che schiacciare lo studente, ha voluto aspettare per vedere che cosa succedeva. Nel comportamento del ragazzo si ripropone una etica dell'intenzione, in quello del pilota del carro armato una etica della responsabilità".

Lo sgretolamento nonviolento del blocco sovietico

Se la Cina ha saputo resistere all'ondata di contestazione, l'Urss e il Patto di Varsavia si sono invece sgretolati. Per decenni la fine dell'Urss era pensata come un evento militare e invece è stata il frutto di un processo nonviolento in cui l'insofferenza di un'intera società ha decretato la fine di un'esperienza storica e l'esaurimento conseguente del potere delle strutture militari. A favorire questo mutamento è stata una nuova classe politica aggregatasi attorno a Gorbaciov. Ma in particolare il cambiamento non sarebbe stato possibile se fosse continuata la contrapposizione della guerra fredda. E' avvenuto un cambiamento epocale seguendo un percorso del tutto nuovo che alcuni studiosi hanno inquadrato nella logica della nonviolenza.⁵³⁹ Secondo Antonino Drago il 1989 è stato *"l'anno in cui i popoli dell'Est hanno eliminato la divisione di Yalta con la nonviolenza"*. Spiega Drago:

"Quella nonviolenza che in Europa costituiva un'esile speranza, è diventata azione di massa, sconvolgente tutti gli equilibri di potere, risolvendo mirabilmente un enorme conflitto storico. Quella che era solo una profezia dei pochi nonviolenti occidentali si è realizzata nella storia di tutti.

Se confrontiamo questo evento con gli altri eventi memorabili dovuti alla nonviolenza, dobbiamo concludere che il 1989 rappresenta a livello mondiale una vittoria della nonviolenza che sta alla pari di quella con Gandhi contro l'impero coloniale inglese; benché nel 1989 non c'era un leader carismatico, essendo avvenuto tutto per sola forza autonoma dei popoli, proprio di quei popoli che più di tutti avevano subito la repressione dittatoriale.

Col 1989 la società è cambiata in maniera colossale; perché ha messo definitivamente alle spalle il tragico passato delle dittature del XX secolo. Solo da quell'anno l'umanità ha potuto progettare un comune futuro di pace mondiale.

Inoltre è cambiata la politica. Nel 1989 è finita la forbice politica che era nata all'inizio del secolo, tra le due strategie popolari, quella di Gandhi e quella leniniana della "presa del palazzo d'inverno" a tutti i costi; la strategia nonviolenta ha vinto. Essa, agendo dal basso e senza burocrazie ideologiche, è stata estremamente efficace anche in Europa e sul tema politico che era basilare per tutti gli altri. Con ciò si è guadagnata la stima generale, come una possibilità concreta nel quadro politico generale".⁵⁴⁰

⁵³⁹ Cfr. Giovanni Salio, *Il potere della nonviolenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995.

⁵⁴⁰ http://www.arpanet.it/regis/centro/document_dragolabate.htm

Con la fine del "socialismo reale" in Urss non è tuttavia terminata la lotta alla struttura militare che detiene ancora un forte potere sottratto ad un controllo democratico. Nel 1996 l'ex ufficiale della marina militare sovietica Alexander Nikitin lanciò l'allarme - con un documentato dossier - sul rischio nucleare costituito dai reattori atomici⁵⁴¹ fatiscenti o abbandonati nel Mare di Barents:

*In questo momento ci sono 150 sottomarini con il combustibile radioattivo dentro ai reattori. Questi sottomarini non sono più un'arma da guerra, ma una minaccia per il mondo intero.*⁵⁴²

Ma fu accusato di alto tradimento e incarcerato per aver divulgato segreti militari.

Simboli della pace

Il simbolo tondo di "peace and love"

Nel 1958 nacque il simbolo pacifista per eccellenza, ossia il cerchio tagliato a metà da una linea verticale che si biforca in basso formando due linee oblique simmetriche. Fu il logo della CND (Campaign for Nuclear Disarmament), un'organizzazione pacifista fondata, fra gli altri, da Bertrand Russell. A disegnarlo fu l'artista Gerald Holtom. Si ispirò alla posizione che i marinai assumono nelle trasmissioni a distanza con le bandiere per rappresentare le lettere N (Nuclear) e D (Disarmament).⁵⁴³ Questo motivo, iscritto in un cerchio per rappresentare il mondo, venne riprodotto sui cartelli che i pacifisti inglesi portavano nelle marce di protesta da Londra ad Aldermaston, la base militare dove si fabbricavano armi nucleari.

Si diffuse poi negli Stati Uniti e divenne un simbolo della cultura hippie ("peace and love"). Ma ad "esportarlo" in America fu Bayard Rustin, un collaboratore di Martin Luther King, e venne così adottato dagli attivisti per i diritti civili. Né Holtom né la CND brevettarono il logo che in tal modo rimase di uso libero.⁵⁴⁴

Assieme al simbolo nero (la "elica") del rischio nucleare su sfondo giallo, con al centro un NO, il simbolo della pace ha caratterizzato un'intera epoca di contestazioni degli anni Sessanta.

La bandiera arcobaleno

Un altro simbolo destinato a diffondersi è quello della bandiera con i colori dell'arcobaleno. La sua origine è probabilmente in Gran Bretagna a metà degli anni Cinquanta ma fu merito di Aldo Capitini portare questa bandiera in Italia e farne il simbolo della marcia Perugia-Assisi. L'insieme dei colori dell'iride indica la convivialità delle differenze e Capitini voleva che nelle marce per la pace non dominassero le bandiere rosse; inoltre l'arcobaleno è il simbolo del ritorno della luce dopo la tempesta.

⁵⁴¹ Cfr. http://italy.peacelink.org/disarmo/articles/art_1471.html

⁵⁴² Cfr. <http://www.report.rai.it/servizio.asp?s=24>

⁵⁴³ Cfr. http://www.comitatopace.it/materiali/simbolo_della_pace.htm

⁵⁴⁴ Queste informazioni sono tratte da *Smemoranda* che nel 2003 ha pubblicato dei quaderni con i simboli della pace, del no al nucleare, del nastro rosso contro l'Aids e dello stop al razzismo.

Sulla nascita della bandiera arcobaleno - che nel 2003 ha trasformato 2 milioni e mezzo di balconi italiani in una parata pacifista permanente - vi sono informazioni differenti. Scrive Gisella Desiderato:

"C'è una sola certezza: l'origine non è sicura. La storia più accreditata è quella che attribuisce il merito della "scoperta" ad Aldo Capitini, fondatore del Movimento Nonviolento e promotore della marcia per la pace da Perugia ad Assisi, avvenuta il 24 settembre 1961. Capitini ha visto per la prima volta la bandiera arcobaleno in Gran Bretagna, e, folgorato dalla vivacità dei colori, ha deciso di portarla in Italia ed ergerla a simbolo della pace. Ad inventare la bandiera, nel 1956, sarebbe stato Bertrand Russell." ⁵⁴⁵

L'origami e la pace: la storia di Sadako

L'origami è l'arte di piegare la carta. Una delle forme origami più famose è la gru giapponese. C'è una leggenda in proposito. La leggenda dice che chiunque pieghi mille gru avrà i desideri del proprio cuore esauditi.

Una giovanissima ragazza giapponese, Sadako, fu esposta alle radiazioni della bomba atomica di Hiroshima quando era una bambina e questo minò inesorabilmente la sua salute. Era una sopravvissuta alla bomba atomica. A quel tempo, nel 1955, aveva 12 anni e stava morendo di leucemia. Sentendo questa leggenda decise di piegare 1000 gru in modo che si avverasse il suo desiderio di poter continuare a vivere. Il suo sforzo non riuscì ad allungare la sua vita, ma spinse i suoi amici ad erigerle una statua nel Parco della Pace di Hiroshima. La statua rappresenta una ragazza in piedi con le mani aperte ed una gru che spicca il volo dalla punta delle sue dita. Ogni anno la statua è adornata con migliaia di corone di mille gru.

La storia di Sadako è diventata oggetto di libri e film.

Sadako scrisse un breve componimento che tradotto in italiano suona così:

*"Scriverò pace sulle tue ali
intorno al mondo volerai
perché i bambini non muoiano più così".*

Secondo alcune testimonianze, Sadako morì prima di completare il suo lungo compito ma un suo compagno di classe riuscì a piegare tutte le mille gru di carta prima dell'addio finale.⁵⁴⁶

La filosofia per la pace

Fromm

Erich Fromm (1900 -1980) è probabilmente il filosofo che ha maggiormente incarnato a livello internazionale i valori della cultura della pace operando una sintesi di psicoanalisi

⁵⁴⁵ Per le altre storie sulla bandiera della pace si legga Gisella Desiderato *La bandiera arcobaleno tra storia e leggenda* in AA.VV. *Bandiere di pace*, Chimienti editore, Taranto 2003.

⁵⁴⁶ Cfr. http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6417.html

e socialismo "dal volto umano"⁵⁴⁷, acquisendo meriti anche negli ambienti della cultura cristiana più avanzata. Intellettuale americano ma di origini tedesche, ha saputo depurare il materialismo storico dalle incrostazioni autoritarie e militariste per recuperare i valori libertari e umanistici dei *Manoscritti economico-filosofici* di Marx. Utilizzando Freud in chiave sociale ha analizzato l'aggressività, la violenza e la distruttività umana cercando di comprendere le ragioni del totalitarismo, della guerra e del conformismo, rendendo così la psicoanalisi una disciplina applicabile ai problemi collettivi e non solo individuali. Fromm riteneva che l'essere umano è un prodotto della società in cui vive e utilizzava la psicoanalisi come strumento per favorire la comprensione critica dei valori della società in cui l'individuo è inserito. Tra le sue opere vi sono *Fuga dalla libertà* (1941), *Dalla parte dell'uomo* (1947), *L'arte di amare* (1956), *Anatomia della distruttività umana* (1973) e *Avere o essere?* (1976).

Sono in particolare gli studi sull'obbedienza e sul conformismo⁵⁴⁸ che hanno reso Fromm un'intellettuale centrale per comprendere le guerre e costruire una cultura di pace. Di particolare interesse è il libro di Erich Fromm (una raccolta pubblicata dalla Mondadori nel 1981, ossia dopo la sua morte) intitolato *La disobbedienza e altri saggi*⁵⁴⁹. La sua critica al militarismo e la sua lotta per la pace lo hanno collocato in quella "terza cultura" non allineata di cui fece parte Bertrand Russell e che - nel difficile clima culturale della guerra fredda - ha saputo criticare sia il liberalismo americano sia il marxismo sovietico.

Fromm nel 1963 scrisse *La disobbedienza come problema psicologico e morale* sostenendo che

"la storia dell'uomo è cominciata con un atto di disobbedienza, ed è tutt'altro che improbabile che si concluda con un atto di obbedienza".

Per secoli re, sacerdoti, signori feudali, magnati dell'industria e genitori hanno proclamato che l'obbedienza è una virtù e che la disobbedienza è un vizio, ma a questo atteggiamento Fromm contrappone la ribellione della coscienza, quando la norma sociale entra in conflitto con le convinzioni più profonde.⁵⁵⁰ Non è difficile scorgere in ciò una matrice culturale che portò don Lorenzo Milani a scrivere "l'obbedienza non è più una virtù".⁵⁵¹

L'etica della responsabilità e del dialogo contro la "banalità del male"

Hans Jonas (1903-1993) ha elaborato una filosofia che contempla il "diritto al futuro" delle nuove generazioni. La sua *etica della responsabilità* verso le generazioni future ha riassunto concetti e ideali che hanno animato il movimento ecopacifista nel XX secolo. I principi dell'*etica della responsabilità* di Jonas si possono riassumere così:
- "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra";

⁵⁴⁷ Fromm parla di "socialismo umanistico".

⁵⁴⁸ Cfr. http://italy.peacelink.org/conflicti/articles/art_6025.html

⁵⁴⁹ Cfr. <http://digilander.libero.it/filosofiapolitica/wef8.htm>

⁵⁵⁰ Cfr. http://utenti.lycos.it/larevolution/scuola_fromm.htm

⁵⁵¹ Si legga http://www.liberliber.it/biblioteca/m/milani/l_obbedienza_non_e_piu_una_virtu/html/milani_f.htm

- “agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita”;
- “non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell’umanità sulla Terra”.⁵⁵²

Il rischio di una guerra nucleare e della distruzione dell’umanità non erano mai entrati all’interno della filosofia. I pensatori dei secoli precedenti non avevano preso in considerazione l’ipotesi che alle nuove generazioni potesse essere sottratta l’idea stessa di futuro. Oggi invece - con l’impatto di nuove tecnologie devastanti, con la distruzione dell’ecosistema e la continua erosione di risorse dovuta ad uno sviluppo economico consumistico e centrato unicamente sul presente – la questione del “diritto al futuro” diviene un “problema” per la filosofia.

Jonas ha avuto come compagni di studio Günter Anders⁵⁵³ e Hannah Arendt⁵⁵⁴.

Entrambi questi pensatori hanno concentrato la loro attenzione sulla “cieca obbedienza” e sul sistema sociale che ne consente il consolidamento. L’uccisione di centinaia di migliaia di persone diviene un fatto “normale” e “accettabile” se è comandato dall’alto, se l’individuo viene deresponsabilizzato e se viene messa fuori gioco la coscienza.

Günter Anders dialogò con un pilota di Hiroshima mentre Hannah Arendt fu corrispondente del settimanale *New Yorker* a Gerusalemme durante il processo al nazista Otto Adolf Eichmann. La Arendt alla vista di Eichmann sostenne che *“le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso”*. Eichmann sembrava essere un uomo comune, caratterizzato da superficialità e mediocrità. Eppure aveva organizzato la deportazione di milioni di ebrei nei campi di concentramento. Ciò che la Arendt scorgeva in Eichmann era l’incapacità di fuoriuscire dalla “normalità” di un’obbedienza cieca.⁵⁵⁵ Eichmann aveva sempre agito all’interno dei ristretti limiti permessi dalle leggi e dagli ordini. Dietro questa “terribile normalità” della massa burocratica, che era capace di commettere le più grandi atrocità che il mondo avesse mai visto, la Arendt ha rintracciato la “banalità del male”.⁵⁵⁶

Quando il crimine viene accettato nell’ambito della vita quotidiana, allora tutto diventa normale e ovvio, banalmente accettato. Significativo a questo proposito è il libro di E. Black dal titolo *L’IBM e l’olocausto* in cui viene presentata una ricostruzione delle presunte complicità nell’Olocausto da parte della nota ditta americana nel fornire tutta una serie di apparecchiature per la gestione contabile e la schedatura nei campi di sterminio. Si può notare, sempre rifacendoci al concetto di banalità del male, come non solo per il tedesco Eichmann ma anche per una multinazionale americana come l’IBM, era perfettamente normale collaborare e fornire macchine da calcolo per rendere più efficienti i campi di concentramento.

Ma un discorso simile si può fare anche per tutti coloro i quali, dirigenti di primo piano del movimento comunista internazionale, hanno taciuto sui crimini di Stalin e hanno vissuto come “normale” la logica dell’obbedienza e del conformismo.

Il XX secolo, con le sue tragedie, ha inserito nella filosofia nuova materia su cui riflettere, orientando i filosofi più sensibili alla elaborazione di un nuovo umanesimo

⁵⁵² Cfr. N. Abbagnano, G. Fornero, *Itinerari di filosofia*, vol. 3B, Paravia, p. 909

⁵⁵³ Günter Anders ebbe un carteggio con il pilota di Hiroshima Claude Eatherly (pubblicato da Einaudi nel 1962); quel pilota vedeva ogni notte donne e bambini che bruciavano e si fondevano come candele; rifiutava di prender tranquillanti e non voleva dimenticare; divenne il simbolo della coscienza inquieta e del rimorso, tanto che venne citato da don Milani nella sua *Lettera ai Giudici* (cfr. http://www.univ.trieste.it/~cusrp/milani_giudici.html).

⁵⁵⁴ Hannah Arendt scrisse *La banalità del male*, pubblicato nel 1963, un libro centrato sul processo al nazista Adolf Eichmann, responsabile di vari campi di sterminio.

⁵⁵⁵ Cfr. Daniele Novara, *Eichmann: “Non ho fatto che obbedire. Ho fatto solo il mio dovere”*, su http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_1636.html

⁵⁵⁶ Cfr. Diego Fusaro su <http://www.filosofico.net/are1njklasddt2.htm>

basato sull'apertura nei confronti dei problemi dell'alterità e del prossimo (Emmanuel Levinas), della relazione profonda con le altre persone (Martin Buber) e nell'affermazione dei diritti dell'uomo basati sulla democrazia e sulla pace (Norberto Bobbio).

Aldo Capitini, nell'ambito di questa nuova elaborazione della visione del mondo, ha fornito sicuramente – assieme a Danilo Dolci, a Giuliano Pontara, a Lucio Lombardo Radice, a Ernesto Balducci e ad altri pensatori vicini al movimento per la pace – elementi concettuali e ideali di quella che potremmo definire la *nuova filosofia per la pace*.⁵⁵⁷

Ancora guerre

La Guerra del Golfo del 1991 contro l'Iraq

Sia la bomba atomica del test di Alamogordo sia quella sganciata su Nagasaki avevano ognuna una potenza di 20 kiloton che equivalgono a 20 mila tonnellate di dinamite. Le bombe impiegate durante la Guerra del Golfo complessiva avevano un potenziale equivalente a circa 88.000 tonnellate di esplosivo, oppure, volendo fare il paragone con quelle sganciate in Giappone, a quattro bombe nucleari del tipo di quelle lanciate su Hiroshima.⁵⁵⁸

Dalla Guerra del Golfo in poi l'esercito americano ha vietato ai giornalisti l'accesso alle zone a rischio.

Infowar: l'informazione e la guerra

Scriva il giornalista Ennio Remondino nel libro *La televisione va alla guerra*:

*“Il problema vero, oggi, è che le guerre non si fanno più per vincere, ma soprattutto per convincere. I generali dunque fanno il loro mestiere nel prenderci sistematicamente in giro. La chiamano infowar, ma resta la vecchia storia dell'inganno”.*⁵⁵⁹

La manipolazione dell'informazione è fondamentale per convincere i parlamenti a votare per l'approvazione di missioni di guerra. Ne è un esempio vistoso la guerra contro l'Iraq del 2003, ufficialmente motivata dallo scopo del possesso delle armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein, armi in seguito mai ritrovate.

Scriva ancora Remondino:

“Sfogliando il bilancio preventivo presentato nel 2000 dal segretario generale George Robertson, un documento “Nato restricted”, si scopre un'organizzazione comunicativa gigantesca, molto articolata e molto complessa. Il settore informazione mette le sue mani ovunque. Si

⁵⁵⁷ La problematica del rapporto fra filosofia e pace si inquadra nell'ambito della cultura della pace, già analizzata in altre parti di questo libro. Tuttavia per approfondimenti si può consultare http://italy.peacelink.org/storia/indices/index_1813.html

⁵⁵⁸ Cfr. voce "Guerra aerea", *Enciclopedia Encarta*.

⁵⁵⁹ Ennio Remondino, *La televisione va alla guerra. Dalla Jugoslavia al Medio Oriente all'Afghanistan, il giornalismo di trincea tra informazione e politica*, Sperling & Kupfer editori Rai Eri, Milano 2002

occupa di visite guidate, seminari, giri per la stampa e per i portavoce dei paesi membri. Un settore segue gli "affari accademici" e le diverse Organizzazioni di amicizia atlantica con seminari e conferenze dedicate soprattutto a giornalisti ed esperti".⁵⁶⁰

Le armi mediatiche

Su Rivista Italiana Difesa del novembre 1999 è apparso un articolo firmato da M.S.F. dal titolo "L'arma mediatica" in cui si afferma:

"La guerra "televisiva" ha segnato la fine della frattura tra civile e militare, per cui il pubblico partecipa alla guerra. Per questo, accanto allo stratega operativo, specie nell'ambito di conflitti a bassa intensità e lunga durata, deve essere affiancato quello mediatico, il creatore cioè delle immagini e di effetti più o meno speciali e virtuali. La televisione è la vera creatrice dello stratega mediatico. Non può esistere stratega mediatico, infatti, senza televisione e senza le tecnologie visive connesse con l'informatica. E' l'informazione in tempo reale che ha creato la necessità della strategia mediatica. In precedenza si poteva parlare di strategia comunicativa, ovvero di "news management". Lo stratega mediatico deve diventare un costruttore di realtà e, al tempo stesso, un grande manipolatore della medesima. Il suo, infatti, è un compito del tutto nuovo che non può essere correlato a quelli svolti in passato dagli specialisti di relazioni pubbliche e rapporti con la stampa. Si tratta di un'elaborazione di piani comunicativi destinati a ridurre o attenuare l'impatto delle "storie" meno favorevoli messe in evidenza dai mezzi di comunicazione di massa. Esso deve governare l'effetto degli eventi critici nella consapevolezza della "memoria corta" dei media. E' su questo sfondo che nasce la figura dello stratega mediatico, cioè quell'ufficiale profondo conoscitore dei problemi della comunicazione, al quale è affidato il compito, operando in stretto contatto con i vertici politico-militari di uno Stato, di dare una veste comunicativa credibile e soprattutto accettabile dal grande pubblico a quanto il potere statale realizza in campo militare (conflitti, missioni, internazionali, interventi di peace keeping, peace enforcing, ecc.). La guerra del Vietnam, nel momento in cui la televisione assunse un ruolo di primo piano nell'informazione pubblica, fece comprendere la necessità di una nuova figura. Senza una strategia mediatica tale guerra fu vinta sul campo ma persa nei salotti dell'opinione pubblica. Si dovette arrivare alla Guerra del Golfo per mostrare appieno le possibilità insite nell'uso del mezzo televisivo in guerra. Qui il medium è diventato l'unico messaggio. Si è visto molto del conflitto, ma in realtà non si è visto nulla. La semplice copertura degli eventi è qualcosa di profondamente diverso dall'informazione vera e propria, vale a dire dell'organizzazione in forma mediatica degli eventi stessi. Il modulo comunicativo predominante è stato quello di presentare il conflitto come un'operazione chirurgica, realizzata con costi umani bassissimi. E' qui che l'intervento degli strateghi mediatici ha toccato il suo culmine. Una scelta deliberata di rappresentare la guerra evitando di mostrare il volto più crudo e tragico.

⁵⁶⁰ Ennio Remondino, *La televisione va alla guerra. Dalla Jugoslavia al Medio Oriente all'Afghanistan, il giornalismo di trincea tra informazione e politica*, Sperling & Kupfer editori Rai Eri, Milano 2002, p. 73

Il capolavoro è stato quello di calarsi nell'immaginario della cultura di massa, soddisfacendone da un lato l'esigenza di una guerra asettica e dall'altro presentando uno spettacolo d'intrattenimento, riducendo la guerra in una dimensione di quotidiana ordinarietà".

Questa lunga citazione serve a comprendere come sia diventata decisiva la strategia informativa nel condurre una guerra e quanto possa diventare fallimentare una guerra che perda il consenso dell'opinione pubblica. Pertanto agli occhi dei vertici politico-militari assumono importanza di "efficacia militare" anche Internet, i siti pacifisti, la posta elettronica, le tv e le radio libere, i giornali e i volantini diffusi da una rete mediatica antiguerra. Tutta la comunicazione che sottrae consenso alla guerra diventa qualcosa di assimilabile a un'arma.

Le "armi intelligenti"

Un esempio di manipolazione dell'informazione può essere rintracciato nella grande campagna informativa sulle armi "intelligenti". Racconta il giornalista Vittorio Zucconi che il missile antimissile americano Patriot durante la guerra del Golfo del 1991 inseguiva e distruggeva i missili Scud iracheni 4 volte su 5, secondo l'informazione ufficiale (ossia l'80% dei successi). Sei mesi dopo la stessa US Army abbassò la percentuale di centri al 70%.

"Nel 1992 – scrive Zucconi – una commissione di inchiesta parlamentare della Camera USA concluse che i Patriot avevano intercettato al massimo "qualche" Scud. Poco più tardi il servizio di contabilità generale del governo federale, detto Gao, fissò a un pessimo 9% i successi del missile".

In seguito un'inchiesta condotta dal Mit di Boston stabilì che una cifra realistica era impossibile ed avanzò l'ipotesi che *"nessun missile antiaereo avesse mai intercettato un solo missile nemico"*, contrariamente a quanto mostrato dalla tv. Vittorio Zucconi, nel riportare queste informazioni, ha così commentato in conclusione: *"Un piccolo promemoria per il cortese pubblico che seguirà da casa la prossima puntata del serial 'la Guerra nel Golfo' (Part Two)".*⁵⁶¹

Lo scudo spaziale (che devia i missili in Europa)

L'idea lanciata negli anni Ottanta dal presidente Ronald Reagan di creare uno "scudo spaziale" per proteggere da attacchi missilistici contro gli Stati Uniti sta intanto andando avanti, con meno clamore ma con il supporto di tecnologie sempre più veloci ed avanzate. Emergono particolari non del tutto rassicuranti, come questo, riferito da un quotidiano nazionale:

"Missili nucleari lanciati sugli Stati Uniti e intercettati dallo scudo antimissile progettato dal Pentagono potrebbero cadere sull'Europa o in qualche altra parte del mondo. Lo affermano alcuni ricercatori del prestigioso Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston. Il

⁵⁶¹ Le informazioni sono tratte dal suo articolo *80 per cento* pubblicato su *Repubblica* del 29 gennaio 2003

programma di scudo spaziale, per il quale sono già iniziati i primi esperimenti, ha come obiettivo la deviazione dei missili dalla loro traiettoria ma non quello di distruggere le testate nucleari, che nel caso l'intercettazione abbia successo potrebbero cadere in qualsiasi parte della superficie terrestre, secondo i fisici del Mit. L'opzione del Pentagono è quella di prendere di mira il missile nemico durante la fase di propulsione, nel corso della quale è più facilmente avvistabile: comportandosi come un piccolo razzo, esso emette calore, il che consente di localizzarlo. In seguito, in orbita bassa, il missile è più freddo e molto più difficile da intercettare. "Anzitutto l'intercettazione in fase di propulsione deve funzionare, il che è da dimostrare", spiega George Lewis, fisico del Mit specializzato nei sistemi di difesa antimissile. "Ma se questo funziona, la domanda successiva è: dove andrà a cadere la testata nucleare?". Secondo l'equipe di tre scienziati del Mit che da anni lavorano sulla questione, con la tecnologia disponibile attualmente o negli anni a venire non esiste alcuna possibilità di intercettare un missile controllandone allo stesso tempo il punto di caduta. Che si tratti di missili intercettori o di laser giganti su aerei o navi, non c'è alcuna possibilità che la testata nucleare sia distrutta, assicurano i fisici di Boston".⁵⁶²

11 settembre 2001 e Afghanistan: dal terrorismo alla "guerra infinita"

Tuttavia non è stato un attacco missilistico a colpire gli Stati Uniti l'11 settembre 2001. Sono stati aerei dirottati da terroristi, tra l'altro non di nazionalità afghana. L'attacco alle Twin Tower americane, con un bilancio di quasi tremila vittime, ha suscitato un ampio dibattito sulla necessità di rispondere o meno con una guerra all'Afghanistan, nazione dove il terrorista Bin Laden, considerato il regista dell'attacco, aveva in passato ricevuto ospitalità (nonché l'appoggio anche della Cia per combattere i russi). Un'associazione di familiari⁵⁶³ delle vittime dell'11 settembre ha fatto pressione sui vertici politici americani per scongiurare la guerra. Tale associazione, denominata *Peaceful Tomorrows*, non è nata intorno a militanza pacifista radicale ma è invece sorta intorno alla condivisione di una tremenda tragedia personale e all'indignazione per l'uso che il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha fatto della vicenda dei loro cari⁵⁶⁴. Tuttavia Bush - proprio nel loro nome⁵⁶⁵ - ha scatenato la guerra contro l'Afghanistan inaugurando una nuova dottrina militare: la guerra preventiva.

A questo proposito ha scritto Giulietto Chiesa in un libro intitolato *La guerra infinita*:

"L'11 settembre 2001 è cominciata una guerra che non ha precedenti o paragoni nella storia dell'uomo. Terza guerra mondiale? Prima guerra del nuovo millennio? Definizioni inadeguate, fuorvianti. La guerra che comincia e che non è destinata a finire in questa generazione è lo stadio

⁵⁶² *Il Giornale* 8 settembre 2001

⁵⁶³ Si può leggere a questo proposito il libro *Non usate il nostro nome* di David Potorti con Peaceful Tomorrows (famiglie delle vittime dell'11 settembre per un domani di pace), Ed. Terre di mezzo/Berti

⁵⁶⁴ La guerra in Afghanistan - con i suoi bombardamenti - ha infatti eguagliato in breve tempo e superato per numero di vittime civili quello delle Twin Tower. E' infatti di 3767 morti il bilancio dei civili afgani dal 7 ottobre 2001 al 14 gennaio 2002. Questo il risultato del rapporto redatto dal professor Marc Herold, dell'Università del New Hampshire, un lavoro rigoroso che per ogni vittima riporta data, località, armi usate e fonti d'informazione. Per approfondimenti <http://www.granbaol.org/newz/02febbraio/bombardamenti.htm>

⁵⁶⁵ Di qui si può comprendere perché uno slogan molto diffuso, nato in questo periodo, è stato "not in my name" (non nel mio nome).

finale di quella "postmodernità" in cui abbiamo creduto di vivere. Questa guerra – che si proclama, e non è, "guerra contro il terrorismo internazionale" – è l'ultima fase della globalizzazione americana, l'ultima sua conseguenza, lo sbocco inesorabile, come inesorabile è questa globalizzazione. La nuova, inedita guerra planetaria non è una lotta per il controllo delle risorse; non è neppure un'operazione per l'estensione del controllo geopolitico. Queste erano caratteristiche delle guerre precedenti, condotte da potenze economiche e militari in lotta tra di loro. Adesso non ci sono più potenze, poiché ce n'è una sola. Siamo entrati nell'era dell'Impero degli Stati Uniti d'America. Questa è una guerra per il dominio mondiale. Dopo l'Afghanistan sarà la volta dell'Iraq, poi degli altri stati "canaglia", poi dei "nemici" che via via verranno individuati in ogni parte del mondo: stati, organizzazioni, dirigenti politici riottosi, singoli oppositori eccetera. C'è però un interrogativo aperto e angoscioso: questa guerra si può anche perdere".⁵⁶⁶

Sono parole scritte prima che Bush desse l'ultimatum all'Iraq sulle armi di sterminio di massa e prima che gli Stati Uniti si impantanassero in una guerra che assomiglia al Vietnam.

Guerra all'Iraq del 2003: una guerra di bugie e di bandiere arcobaleno

La guerra del 2003 proclamata da Bush contro l'Iraq si è basata su informazioni che sono poi risultate false. Ad esempio i servizi americani d'intelligence scambiarono numerosi pollai per depositi di missili Scud nell'analizzare le foto scattate dai satelliti sull'Iraq. Sulla base di queste notizie sbagliate, gli ispettori dell'Onu esaminarono una serie di allevamenti di polli senza naturalmente trovare nulla di sospetto. A ricordo di quella caccia inutile, un gruppo di esperti d'armamenti delle Nazioni Unite si fece fare una serie di magliette con la scritta: "Ballistic Chicken Farm Inspection Team" (squadra d'ispezione di allevamenti balistici di polli). Lo ha raccontato un ex ispettore Onu in Iraq al Los Angeles Times nel giugno del 2004.⁵⁶⁷

Dopo la guerra non sono state trovate le armi irachene di distruzione di massa per cui ufficialmente la guerra era stata proclamata. Ed anche i legami fra Saddam Hussein e Bin Laden sono stati smentiti dalla commissione parlamentare indipendente che indaga negli Stati Uniti sugli errori dell'intelligence che precedettero gli attacchi terroristici dell'11 Settembre 2001.⁵⁶⁸

Sul versante pacifista c'è invece stato un impegno senza precedenti: nel 2003 decine di milioni di persone hanno marciato per la pace in tutto il mondo e in Italia tre milioni di bandiere arcobaleno hanno manifestato la volontà di un'opinione pubblica in gran maggioranza schierata contro la guerra.⁵⁶⁹

La guerra contro l'Iraq, vinta in poche settimane dalle truppe Usa, si trasforma in un'occupazione militare sempre meno sopportata dagli iracheni. Le ragioni di tale insofferenza sono sintetizzate in queste parole del fotografo belga Laurent Van der Stockt dell'agenzia Gamma:

⁵⁶⁶ http://www.feltrinelli.it/SchedaLibro?id_volume=1741871

⁵⁶⁷ <http://www.swissinfo.org/sit/Swissinfo.html?siteSect=143&sid=5010016>

⁵⁶⁸ <http://www.corriere.com/viewstory.php?storyid=29166>

⁵⁶⁹ Per approfondimenti: AA.VV., *Bandiere di pace*, Chimienti Editore, Taranto 2003

"Ho visto i marines americani uccidere a sangue freddo civili iracheni, donne, vecchi, bambini. Sono una truppa agguerrita che agisce in nome dello slogan Search and kill, cerca e uccidi".⁵⁷⁰

La sconsolata testimonianza viene maturata dopo tre settimane di lavoro al seguito dei millecinquecento marines al comando del colonnello Bryan P. McCoy, per conto del New York Times Magazine.⁵⁷¹

Seguiranno altre notizie simili per non parlare delle terribili immagini di torture, quelle inflitta da soldati Usa a prigionieri iracheni, che spiegano perché la "democratica" occupazione americana sia mal sopportata in Iraq.

Le guerre del petrolio

Le guerre imperiali nell'antichità miravano alla conquista degli schiavi. Oggi, scrive Jeremy Rifkin, "l'americano medio dispone ogni giorno di una quantità di energia che potrebbe essere prodotta da 58 schiavi". Benito Li Vigni, nel suo libro *Le guerre del petrolio* (Editori Riuniti, 2004), ha svelato i retroscena di molte guerre, fra cui quella in Iraq del 2003. Ecco quindi dieci cose da sapere assolutamente sul petrolio per comprendere le guerre del presente e quelle che verranno.

- 1) Le riserve petrolifere americane si stanno prosciugando. Tra il 1973 e il 1981 il numero di trivellazioni esplorative nel territorio Usa sono più che triplicate (passando da 28 mila a 90 mila) ma la produzione di greggio è diminuita del 25%. Gli studi della US Geological Survey dicono che il "picco" del petrolio americano sarebbe già stato raggiunto nel 1962 e da allora è cominciato il declino.
- 2) Il costo di estrazione di un barile di petrolio negli Usa è di 10-20 dollari a barile mentre quello in Iraq è di 1-1,5 dollari a barile (guerriglia permettendo). In scenari in cui (come è accaduto nell'aprile-maggio 2003) il prezzo del greggio scendesse sotto i 23-24 dollari a barile, una parte dei pozzi petroliferi degli Stati Uniti arriverebbe al limite della convenienza.
- 3) Oggi gli Stati Uniti producono appena il 40% del petrolio che consumano e sono fortemente dipendenti dalle importazioni.
- 4) L'andamento globale dell'estrazione del petrolio segue un grafico simile ad una "curva a campana" il cui "picco" sarebbe stato raggiunto già quest'anno. Altri esperti prevedono un picco per il 2005, altri per il 2006, altri ancora per il 2010. I più ottimisti collocano il picco nel 2037. Dopo di che l'estrazione diminuirebbe e i prezzi aumenterebbero senza più freni.
- 5) La "guerra preventiva" ha come vero oggetto la conquista "preventiva" delle riserve petrolifere prima che si giunga al "picco".
- 6) In Iraq vi è l'11% delle riserve di petrolio: seconda nazione dopo l'Arabia Saudita. Ma il sottosuolo iracheno è meno sfruttato di quello saudita. L'Iraq potrebbe in futuro pompare il 30% del petrolio mondiale.
- 7) La Cina sta entrando nel mercato petrolifero mondiale chiedendo sempre più risorse e questo porta in alto i prezzi di tutte le materie prime, compreso il petrolio.
- 8) Le future tensioni internazionali (e forse militari) potrebbero contrapporre Usa e Cina per l'accaparramento del petrolio sul mercato globale; e gli Usa tireranno fuori la questione dei "diritti umani" oggi taciuta.

⁵⁷⁰ Cfr. <http://www.marchforjustice.com/id313.htm>

⁵⁷¹ Cfr. <http://www.girodivite.it/giro/2003/105/105aunch5.htm> aprile 2003

- 9) I soldati italiani sono stati a suo tempo collocati nei pressi di un giacimento petrolifero che può assicurare l'autonomia energetica nazionale per circa dieci anni; questo posto si chiama Nassiriya. Nessuna televisione ha mai inquadrato la raffineria di Nassiriya che sorge a poca distanza dall'accampamento italiano.
- 10) L'ottimismo sul "petrolio infinito" è gonfiato da conti manipolati al fine di non deprimere l'ottimismo degli azionisti, un po' come è accaduto per i bilanci aziendali di varie multinazionali Usa, spiega l'economista Jeremy Rifkin⁵⁷², confermando le analisi di Benito Li Vigni.

Si prevedono quindi nuovi conflitti se i "signori del petrolio" continueranno, assieme ai "signori della armi", ad avere l'attuale peso nella politica estera statunitense.

Guerre dimenticate, mine e bambini soldato

Vi è poi il vasto capitolo delle "guerre dimenticate", quelle per cui non sono stati inviati soldati americani o europei e che non hanno pertanto coinvolto e interpellato in prima persona le opinioni pubbliche nazionali dell'Occidente.

Nell'ambito di queste guerre dimenticate hanno però operato a scopi di pace e di soccorso umanitario volontari laici e missionari che, mettendo a repentaglio la propria vita per salvare quella degli altri, sono arrivati là dove l'Onu non era mai arrivata prima. Un caso per tutti è quello del missionario comboniano Renato Kizito Sesana che ha condiviso le tragedie del popolo Nuba in Sudan: si calcola che dal 1983 a oggi le vittime del conflitto siano state di gran lunga superiori ai due milioni.⁵⁷³

Un sito Internet che fa il punto sulle guerre di tutto il pianeta, a cominciare da quelle "dimenticate", è www.warnews.it

Va aggiunto che le "guerre dimenticate" sono tuttavia spesso guerre da cui dipendono gli interessi dell'Occidente, che si combattono spesso in Africa e in aree ricche di materie prime e in cui si disputa il controllo di ricchi giacimenti di diamanti, oro e coltan. Scrive a questo proposito Michael Renner:

"Nuove ricerche rivelano lo stretto collegamento esistente tra i consumi occidentali e le guerre per le risorse combattute nel Terzo mondo. La richiesta illimitata di telefoni cellulari e di altri beni di consumo di lusso alimenta conflitti violenti con l'uccisione di milioni di persone nei paesi in via di sviluppo. Le guerre brutali combattute per le risorse naturali come il coltan (un minerale necessario per il funzionamento dei telefoni cellulari e di tutte le apparecchiature elettroniche), i diamanti, il legname tropicale, e altre materie prime pregiate, hanno ucciso o delocalizzato più di 20 milioni di persone negli ultimi anni e hanno dato un reddito di almeno 12 miliardi di dollari l'anno ai ribelli, ai signori della guerra, ai governi reazionari e ad altri gruppi di predoni sparsi in tutto il mondo. Dalla Colombia all'Angola all'Afghanistan, ogni giorno la gente muore perché le società consumistiche importano e usano le loro materie prime senza neanche pensare da dove provengano. Quando si compra un telefono cellulare, ad esempio, si paga un prezzo che serve per alimentare la guerra nella Repubblica Democratica del Congo, dove eserciti rivali lottano per il controllo delle miniere di coltan, una merce

⁵⁷² Cfr. Jeremy Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Oscar Mondadori, 2002 Milano

⁵⁷³ Cfr. http://www.amaniforafrica.org/progetti/progetti_nuba.htm

che appena dieci anni fa non aveva alcun valore commerciale e che oggi è indispensabile per il milione e passa di cellulari in funzione". ⁵⁷⁴

Una conferma viene da Guido Acquaioli, che era in Ruanda nell'aprile 1994 in cui si consumarono stragi fra Tutsi e Hutu di inaudite dimensioni⁵⁷⁵:

"I satelliti avevano già individuato i giacimenti di coltan prima degli anni '90, chissà quali altri giacimenti avranno scoperto nel frattempo".

Guido Acquaioli parla di

"un disegno perfetto, studiato a tavolino, per accaparrarsi le risorse nascoste del sottosuolo. Io ho ancora negli occhi coloro che ho lasciato nella chiesa di Musha, persone che aspettavano di essere liberate, erano sicure che le avrebbero portate in salvo, il fronte era così vicino... Ma non fu così". ⁵⁷⁶

Le "guerre dimenticate" sono anche le guerre delle mine antiuomo e dei bambini soldato. La campagna contro le mine ha ricevuto nel 1997 il Premio Nobel per la Pace. ⁵⁷⁷ Contro la strage dei bambini soldato si è costituita nel 1999 la Coalizione Italiana *Stop all'uso dei bambini soldato!*. E' una Campagna Internazionale promossa da varie organizzazioni per impedire che ragazzi e adolescenti vengano impiegati come soldati nei conflitti che insanguinano il pianeta. Ne fanno parte Amnesty International, Unicef Comitato Italiano, Società degli Amici (Quaccheri), COCIS, Terre des Hommes-Italia, Jesuit Refugee Service-CentroAstalli, Coopi-Cooperazione Internazionale, Volontari nel mondo-FOCSIV, Telefono Azzurro, Alisei, Save the Children-Italia e Intersos.

C'è pace senza riconciliazione?

La guerra in Kosovo e il problema della convivenza fra serbi e albanesi

La guerra del Kosovo del 1999 molto probabilmente poteva essere evitata se la comunità internazionale avesse aiutato subito il movimento non violento che era nato in Kosovo negli anni Novanta.

Dal 1995 al 1997 fu realizzato il progetto Ambasciata di Pace a Pristina (capoluogo del Kosovo) per stabilire contatti con i leader e i gruppi di base non violenti e svolgere azioni di mediazione tra la popolazione sia albanese che serba.

Questo progetto fu finanziato dalla Campagna internazionale per l'obiezione di coscienza alle spese militari e il prof. Alberto L'Abate dell'Università di Firenze, che ne è stato l'ideatore e il principale realizzatore, venne invitato per due volte a Bruxelles dal gruppo dei Verdi del Parlamento Europeo per parlare di questa esperienza. Una marcia

⁵⁷⁴ <http://www.mail-archive.com/economia@peacelink.it/msg00524.html>

⁵⁷⁵ Almeno un milione di persone venne trucidato in Ruanda dall'aprile al giugno del 1994; a ciò vanno aggiunte le stragi di massa in Congo nello scontro fra la fazione filoamericana di Kabila e quella filofrancese legata al vecchio regime di Mobutu, avvenimenti "senza testimoni" e su cui pertanto i mass media italiani tacquero.

⁵⁷⁶ *Amici dei Lebbrosi* 7-8/2004; testimonianza di Guido Acquaioli, volontario della Ong "Amici dei popoli" rientrato dal Ruanda.

⁵⁷⁷ <http://www.campagnamine.org>

della pace fu organizzata a Pristina il 10 dicembre 1998 (giornata mondiale per i diritti umani) con lo slogan *I Care* ("io ho a cuore") dalle associazioni *Papa Giovanni XXIII*, *Beati i Costruttori di Pace* e *Pax Christi*. Quella marcia, assieme alle altre iniziative organizzate dai pacifisti per prevenire il conflitto, fu snobbata dai mass media e dai partiti politici i quali, in quel periodo, non ritenevano che il Kosovo fosse una reale emergenza. Il conflitto del Kosovo si esacerbò e crebbe nell'indifferenza di governi europei ufficialmente impegnati a condurre "affari esteri" di natura commerciale con il regime di Milosevic, salvo poi partecipare ai bombardamenti sui obiettivi civili serbi pochi mesi dopo, quando gli Stati Uniti ruppero gli indugi.

Pochi mesi dopo infatti gli Stati Uniti, rimasti per anni incerti sul da farsi, dettero un chiaro segnale nella direzione dell'intervento militare. E il "problema Kosovo" passò dalle ultime pagine dei giornali alle prime.

Diversi osservatori hanno pertanto parlato di una "guerra annunciata"⁵⁷⁸.

Per un'analisi più completa delle origini del conflitto e dei successivi bombardamenti della Nato si rimanda all'apposito dossier sviluppato da PeaceLink.⁵⁷⁹

I bombardamenti della Nato non si limitarono a colpire obiettivi militari ma, come ha denunciato Amnesty International, hanno distrutto infrastrutture civili fino a toccare i centri abitati facendo stragi fra la popolazione inerme. Amnesty International, richiamandosi alle leggi militari di guerra (le *Convenzioni di Ginevra*), in un apposito rapporto ha ricordato alle forze della Nato:

"Le leggi comprendono il divieto a qualunque attacco diretto contro civili o obiettivi civili. Le leggi prevedono inoltre il divieto ad attacchi in cui non si distinguano obiettivi militari o civili o di civili, o attacchi che, nonostante diretti contro obiettivi militari abbiano un impatto eccessivo sui civili o su obiettivi civili".

L'atroce angoscia e sofferenza causata dai bombardamenti è stata raccontata nel libro *Cronache da sotto le bombe: le e-mail dei serbi sotto i bombardamenti Nato*⁵⁸⁰.

Qui ci limitiamo a sottolineare che la guerra non ha assolutamente risolto il problema del Kosovo e che quindi c'è bisogno di un intervento non militare ma di riconciliazione. Ciò chiama in causa quanto di positivo la società civile kosovara era riuscita a costruire e che la guerra, con il suo devastante carico di morte e di odio, ha demolito. Ricordiamo pertanto i processi nonviolenti messi in atto prima della guerra.

Rugova, assieme alle migliori forze della società civile, aveva promosso dal 1990 un processo di superamento della "vendetta del sangue"; la tradizione imponeva l'obbligo dei fratelli, dei figli e dei discendenti di vendicare un omicidio subito in famiglia; chi non lo faceva veniva ripudiato dalla comunità.

Quest'usanza era profondamente radicata nella tradizione albanese. Il movimento non violento kosovaro, favorendo la riconciliazione in nome della creazione di una nuova solidarietà fra i kosovari, consentì l'estinzione di 1275 vendette del sangue. Tutto questo servì ad unificare il popolo albanese del Kosovo in un momento di forte repressione delle milizie serbe dopo che Milosevic, con l'emendamento costituzionale del 23 marzo 1989, aveva abolito ogni autonomia per la regione. I riti della vendetta furono sospesi con manifestazioni oceaniche, come quella vicino a Decani, nella quale

⁵⁷⁸ Cfr. Alberto L'Abate, *Kosovo: una guerra annunciata*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 1999

⁵⁷⁹ <http://www.peacelink.it/kosovo/dossier.html>

⁵⁸⁰ A cura di PeaceLink, lettere di Djordje Vidanovic, Sasa Zograf, Maja Zurovac, *Cronache da sotto le bombe: le e-mail dei serbi sotto i bombardamenti Nato*, Edizioni Multimage, Firenze 2000, www.multimage.org Questo libro, come struttura e spontaneità narrativa, ricorda un altro libro simile dal titolo *Non si trova cioccolata*, Ed. Tullio Pironti (1993), una raccolta di lettere di bambini jugoslavi nell'orrore della guerra (a cura di Giacomo Scotti).

erano presenti 650.000 persone che applaudirono il pubblico e reciproco perdono di 150 famiglie, mentre, scrivono Giancarlo e Valentino Salvoldi

"altre 35, senza alcuna preparazione e preavviso, spinte unicamente dalla maturata coscienza di riconciliazione, offrirono il perdono dei loro familiari. Dalla riconciliazione alla non violenza il passo è stato breve: Sicuramente il movimento di riconciliazione ha costituito una tappa fondamentale per la coscienza del popolo albanese kossovoro nella sua resistenza alla montante oppressione serba".⁵⁸¹

Nel 1993 in Italia è nata la *Campagna Kosovo* per la soluzione nonviolenta del conflitto e il sostegno a Rugova che in quel periodo era il punto di riferimento per la lotta pacifica per il riconoscimento dei diritti dei kossovori.

La campagna ha usato sempre il nome "Kosovo" e non "Kosovo" in quanto termine più neutro equidistante dalla terminologia serba e kossovora.

Inutile dire che l'esplosione del conflitto armato ha distrutto il patrimonio ideale che in dieci anni aveva fatto deporre le armi, accantonando la tradizione secolare della vendetta, fissata nel *Codice di Lek Dukagjini*, il quale "impone" di lavare nel sangue un omicidio anche a distanza di diverse generazioni.

Con l'aiuto del prof. Alberto L'Abate, esperto e studioso della nonviolenza, sono state condotte numerose missioni in Kosovo per prendere contatti con realtà locali disposte a costruire un percorso di riconciliazione e soluzione pacifica dei contrasti ancora "caldi".⁵⁸² Interessante è stata l'esperienza dei "training nonviolenti", ossia dei momenti di percorsi di addestramento in cui teoria e pratica sono state sperimentate in modo da coinvolgere le persone nel loro complesso. A questo proposito racconta Alberto L'Abate:

"Abbiamo proposto un training nonviolento per kossovori (maggio-giugno 2000) e un altro per serbi e altri gruppi etnici presenti in Kosovo (settembre 2000). La mia tesi è che la riconciliazione debba partire da gruppi che già prima della guerra avevano cercato di dialogare con l'altra parte. Il conflitto li ha emarginati mettendo in primo piano la violenza, per questo noi intendevamo ripartire proprio da loro, rinforzandoli nella loro scelta nonviolenta. In sostanza, un training per formare dei formatori, lavorando con persone che avessero già una loro preparazione di base sulla nonviolenza".⁵⁸³

Sud Africa: la parola alle vittime

L'esperienza del Kosovo ha reso evidente il fatto che la guerra non ha risolto i problemi dei cattivi rapporti fra comunità che oggi si trovano, dopo il conflitto armato, a dover ugualmente convivere. Per di più con una carica d'odio amplificata.

Per questa ragione stanno emergendo proposte⁵⁸⁴ finalizzate alla creazione di un dialogo interetnico in Kosovo basato su "Commissioni di verità e riconciliazione" sul modello del Sud Africa.

⁵⁸¹ Cfr. Giancarlo e Valentino Salvoldi, Lush Gjergji, *Kosovo, un popolo che perdona*, Emi

⁵⁸² Per una conoscenza più approfondita delle attività svolte della Campagna Kosovo si consulti http://italy.peacelink.org/kosovo/articles/art_651.html

⁵⁸³ Cfr. <http://www.nonviolenti.org/content/view/55/39/>

⁵⁸⁴ Cfr. <http://auth.unimondo.org/cfdocs/obportal/index.cfm?fuseaction=news.view2&NewsID=1955>

Nicoletta Curti ha scritto a questo proposito:

"La Commissione per la Verità e la Riconciliazione è la prima esperienza che tenta, almeno nella sua concezione teorica, di offrire uno spazio a tutte le persone coinvolte, senza confondere chi ha sofferto con chi ha provocato sofferenza. Sono molto diverse le immagini dei filmati girati durante i lavori della Commissione rispetto a quelle di cui abbiamo parlato all'inizio. La preghiera e il canto del pubblico accompagnano la testimonianza della vittima, almeno tre persone le sono sempre vicine per confortarla e sostenerla anche fisicamente quando il racconto si fa intollerabile. Alcuni psicologi sono pronti a intervenire nei momenti di maggiore difficoltà. La vittima può ricostruire la sua testimonianza con la massima libertà, seguendo la propria logica e il ritmo dei ricordi e dei sentimenti. Le persone addette a raccogliere le testimonianze sono state formate a una capacità di ascolto partecipato, coinvolto, non formale. Per questo spesso necessitano a loro volta del sostegno degli psicologi. Guardando le immagini e ascoltando i racconti si prova orrore, ma il sentimento è che ci sia molta meno solitudine nel dolore".⁵⁸⁵

L'esperienza del Sud Africa in sostanza ha costruito un percorso di giustizia che sfugge al dilemma fra punire tutti i colpevoli (come la legge richiederebbe) e assolvere tutti (come è invece accaduto dopo la caduta delle dittature in America Latina), proponendo invece una soluzione di pentimento e confessione - da parte dei colpevoli - delle proprie responsabilità, punendo solo coloro che non collaborano all'accertamento della verità.

La convivenza fra israeliani e palestinesi

Un'altra esperienza di riconciliazione è quella di *Nevé Shalom/Wahat al-Salam*, un villaggio cooperativo nel quale vivono insieme ebrei e palestinesi di cittadinanza israeliana. Equidistante da Gerusalemme e da Tel Aviv-Giaffa, *Nevé Shalom/Wahat al-Salam* fu fondato nel 1972 su un terreno di 100 acri preso in affitto dal vicino monastero di Latrun. Nel 1977 vi si insediò la prima famiglia. Nel 1999 le famiglie residenti erano 30; i progetti attuali di espansione prevedono la crescita dell'insediamento sino a 55 famiglie. I membri di *Nevé Shalom/Wahat al-Salam* hanno dimostrato in modo tangibile che ebrei e palestinesi possono senz'altro coesistere quando diano vita, assieme, a una comunità basata sull'accettazione, il rispetto reciproco e la cooperazione. Gestito in modo democratico, il villaggio è di proprietà dei suoi stessi abitanti e non è affiliato ad alcun partito o movimento politico. *Nevé Shalom/Wahat al-Salam* traduce in pratica i propri orientamenti ideali attraverso le realizzazioni di una Scuola per la pace e di una Casa del Silenzio dove ognuno può pregare il proprio Dio o rimanere in meditazione con se stesso⁵⁸⁶.

Martiri nonviolenti

Accanto a questi esperimenti di conciliazione e convivenza pacifica, sono in corso delle esperienze nonviolente che consistono nell'accompagnare a scuola e proteggere i

⁵⁸⁵ Per l'esperienza di riconciliazione sudafricana si legga http://www.narcomafie.it/articoli/art_2_2000.htm

⁵⁸⁶ <http://nswas.com/italiana>

bambini palestinesi durante il tragitto. O nell'impedire la distruzione delle case palestinesi. Nel 2003 a Gaza ha perso la vita Rachel Corrie, una pacifista di 23 anni.⁵⁸⁷ Agli amici in diverse e-mail aveva scritto: *"Abbattono le case anche se si trova la gente dentro, non hanno rispetto di niente e di nessuno"*.⁵⁸⁸ Il 15 Marzo in un'azione a Rafah nella striscia di Gaza, Rachel Corrie era con i suoi amici per cercare di opporsi alle demolizioni. *"Era seduta sulla traiettoria del Bulldozer, il conducente l'ha vista, ha proseguito e le è passato sopra"*, ha dichiarato Joseph Smith, militante pacifista americano. *"La ruspa le ha versato sopra la terra e poi si è messa a schiacciarla"*, ha aggiunto Nicholas Dure, un altro suo compagno⁵⁸⁹. I compagni hanno cercato in tutti i modi prima di fermare la ruspa, e poi di prestare i soccorsi, ma non c'è stato niente da fare.

Il 13 gennaio 2004 è morto invece - dopo otto mesi di coma - Tom Hurndall, fotografo britannico di 21 anni colpito alla testa dalle Forze di Difesa israeliane. Era in Israele come attivista pacifista e "scudo umano". E' stato colpito mentre stava cercando di mettere in salvo dei bambini palestinesi.⁵⁹⁰ Secondo quanto riferito dalla radio israeliana l'uomo *"è entrato nella traiettoria"* dei proiettili israeliani.⁵⁹¹

Il 2003 è stato un anno paradossale: mentre giovani americani e inglesi hanno rischiato la vita per fare la guerra in Iraq, altri giovani americani e inglesi hanno rischiato e pagato con la vita la loro scelta di operare per la pace.

Globalizzazione economica e globalizzazione solidale

L'attuale globalizzazione economica è oggetto di un serrato dibattito. Cercheremo di fornire un quadro generale della sua genesi e tratteremo il profilo di Sankara, presidente del Burkina Faso, che pagò con la vita la sua opposizione all'imperialismo economico e propugnò invece una globalizzazione della solidarietà fra le nazioni africane. Infine daremo una breve occhiata ad un'altra globalizzazione: quella del commercio equo e solidale.

Che cos'è la globalizzazione economica?

Nel 1975 si incontrarono per la prima volta i rappresentanti dei 6 paesi più sviluppati (G6) a Parigi e presero due storiche decisioni, che segneranno la storia dell'economia. La prima è la liberalizzazione della circolazione dei capitali, la seconda è la privatizzazione di beni, imprese e attività dello Stato o di Enti pubblici. Queste due decisioni hanno innescato il processo di globalizzazione economica, accelerato enormemente dalle nuove tecnologie informatiche e telematiche: il mercato dei capitali è aperto virtualmente 24 ore su 24, per tutti i giorni dell'anno in quanto i computer in rete "annullano" tempo e spazio. In cosa consiste dunque questa globalizzazione? Innanzitutto cambia il modo di produrre. Infatti prima un'impresa era saldamente ancorata al territorio e al suo tessuto sociale e l'imprenditore assumeva responsabilità

⁵⁸⁷ Cfr. <http://www.rachelcorrie.org>

⁵⁸⁸ Su http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_7418.html è riportata un'e-mail di Rachel Corrie del 7 febbraio 2003. E' una testimonianza toccante e densa di umanità.

⁵⁸⁹ Le foto sono su <http://www.sudnews.it/Speciali/paceinpalestina/default.htm>

⁵⁹⁰ Cfr. http://italy.peacelink.org/editoriale/articles/art_2781.html

⁵⁹¹ Cfr. <http://www.girodivite.it/giro/2003/105/105aunch2.htm> e <http://www.tomhurndall.co.uk>

nei confronti della società locale di riferimento. Oggi, invece, un'impresa è "nomade", può avere cioè il suo centro decisionale in una città mentre la produzione avviene magari a migliaia di chilometri di distanza. Questo processo è detto *delocalizzazione*. L'imprenditore così non ha più un contesto locale a cui rispondere, bensì un universo di azionisti potenzialmente "dispersi" in tutto il mondo. Le imprese multinazionali, oggi, dovrebbero più propriamente essere ridefinite *imprese transnazionali*.

Come conseguenza di questi processi cambia il rapporto tra politica ed economia. Nella storia economica è sempre accaduto, dalla rivoluzione industriale in poi, che fosse il potere politico a fissare le priorità e le regole dell'attività economica e a farle rispettare. Oggi accade che i governi eletti dai cittadini debbano cedere "quote di sovranità" ad altri organismi economici internazionali, con la conseguente prevalenza delle decisioni economiche di livello mondiale su quelle politiche di livello nazionale. Ad esempio, un governo non può più fissare in modo autonomo una politica valutaria o fiscale: è molto difficile far passare, ad esempio, una pressione fiscale dissimile dagli altri paesi (si avrebbe un abbandono da parte delle imprese di quella nazione). Non è possibile vietare l'ingresso di palloni realizzati con lo sfruttamento della mano d'opera infantile (vi sarebbe una multa internazionale per "protezionismo"⁵⁹²). Vengono dunque meno alcuni strumenti che tradizionalmente hanno reso importante l'intervento della politica nella sfera dell'economia.

La globalizzazione aumenta le ricchezze ma le distribuisce in modo non equo, creando disuguaglianze tra i diversi gruppi sociali, anche nelle nostre società del benessere. Oggi un licenziato di 40 o 50 anni ha molte difficoltà a reinserirsi nel mercato del lavoro, reso instabile e iperflessibile dai processi descritti, rischiando di alimentare nuove sacche di povertà. Aumentando le disuguaglianze, questa globalizzazione tende a diminuire la partecipazione alla vita democratica da parte delle fasce povere ed emarginate, con un rischioso deficit per la democrazia, nonché ad aumentare il rischio di guerre per l'accesso alle risorse primarie. A tutto ciò si aggiunge un'omologazione della cultura. Infatti la trasmissione delle informazioni e la libera circolazione in tutto il pianeta di beni e servizi hanno reso possibile che gli stessi prodotti possano trovarsi in tutto il mondo, con le stesse caratteristiche e con lo stesso messaggio culturale di fondo (vedi Mc Donald's, Coca Cola, ecc.). Chi acquista un bene di consumo acquista anche uno stile di vita, con un grande rischio: l'appiattimento e l'omologazione culturale al posto della valorizzazione delle differenti matrici culturali, delle tradizioni, delle lingue, delle abitudini (anche alimentari).⁵⁹³

Attenzione però: la globalizzazione in sé per sé non è un processo necessariamente negativo. Il progresso tecnico, quando non crea inquinamento, non può definirsi "malvagio". L'evoluzione dei mezzi di trasporto e di comunicazione telematica, la possibilità di esportare i prodotti nazionali lì dove prima non sarebbero mai potuti arrivare, un "accorciamento" delle distanze tra chi produce e chi utilizza, non può essere un male. Anzi, questo processo può anche portare a forme di cooperazione interessanti come quelle del *commercio equo e solidale* che mira a creare un "ponte" tra i produttori indipendenti dei paesi poveri e i consumatori critici dei paesi sviluppati.

⁵⁹² Susan George spiega: "Il calcio è sicuramente un grande sport, anche se io sono americana! Ma l'accordo WTO sulle Barriere Tecniche al Commercio ci impedisce proprio di rifiutarci di importare palloni da calcio cuciti dai bambini sfruttati in Asia. Per i globalizzatori un pallone è un prodotto e lo possiamo rifiutare solo se è di cattiva qualità e non se è fatto da piccoli schiavi". Per altre informazioni si veda la puntata di Report su "I globalizzatori", curata da Paolo Barnard (<http://www.report.rai.it/servizio.asp?s=7>).

⁵⁹³ Questa è una scheda di Marinella Marescotti realizzata sulla base di informazioni di Stefano Zamagni (docente di microeconomia all'Università di Bologna). Cfr. <http://www.mail-archive.com/educazione@peacelink.it/msg00002.html>

L'attenzione critica va pertanto focalizzata invece sulle multinazionali che - sfruttando la manodopera lì dove costa meno, imponendo i propri prodotti e costituendo quasi degli stati a sé in fatto di risorse economiche - dettano le leggi del *mercato globale* a scapito delle piccole imprese. Il Wto (Organizzazione Mondiale del Commercio), che dovrebbe essere garante del commercio internazionale, protegge in realtà le multinazionali che non sono tra l'altro neppure controllabili dagli stati. Perciò è fuorviante dare un sommario giudizio negativo della globalizzazione⁵⁹⁴, magari immaginando di riportare indietro le lancette del tempo, ma è giusto puntare l'attenzione sull'egemonia delle multinazionali e sui rischi connessi. Mentre si è affermata la sigla "no global", alcuni hanno pertanto proposto l'espressione *new global* al fine proporre un nuovo tipo di globalizzazione: quella della solidarietà.

Sankara, il presidente sull'utilitaria

Thomas Sankara è stato per quattro anni presidente del Burkina Faso. Voleva restituire l'Africa ai loro "legittimi proprietari": "L'Africa agli africani", ripeteva. Sankara aveva preso il potere nell'agosto 1983 con un colpo di stato ma senza spargimento di sangue. Era capitano dell'esercito ma voleva il disarmo per finanziare i programmi di uscita dalla povertà. La sua fu una rivoluzione senz'armi, fatta di coraggio e speranza, imboccando una via autonoma di sviluppo osteggiata sistematicamente dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Alla globalizzazione del profitto oppose la globalizzazione della solidarietà.

Proprio grazie a lui la sua nazione aveva preso il nome di *Burkina Faso* ("il paese degli uomini onesti") da *Alto Volta* che era. Una volta al potere rinunciò all'auto blu destinata agli alti funzionari statali. Anzi, le fece sostituire con utilitarie. Fece "lavorare" i ministri. Scrive a questo proposito Enrico Moriconi:

"A tutti i dirigenti veniva chiesto, un giorno la settimana di lavorare nei campi creati a questo scopo vicino ai ministeri. La ragione? Semplice e priva di intenzioni punitive, Thomas Sankara riteneva che chiunque dovesse amministrare un paese nel quale la popolazione è per il novanta per cento contadina, non poteva capire il suo popolo senza conoscerne la realtà quotidiana e la fatica. Via i privilegi della classe politica, via gli sprechi, il presidente per recarsi all'estero usava fare l'aereostop, ovvero farsi raccogliere strada facendo da altri capi di stato in viaggio verso la stessa meta".⁵⁹⁵

Quando alcuni capi di Stato si offrirono per donare a Sankara un aereo presidenziale, la risposta fu che era meglio fare arrivare in Burkina Faso macchinari agricoli.

"Negli stessi anni - annota Carlo Batà - i suoi omologhi si trinceravano in lussuose ville o agli ultimi piani dei migliori hotel, lontani anni luce dai bisogni quotidiani della popolazione. Per esempio il presidente della Costa d'Avorio, Felix Houphouët-Boigny, aveva fatto costruire in pieno deserto una pista di pattinaggio su ghiaccio per i propri figli".

⁵⁹⁴ Per un'analisi più approfondita della globalizzazione cfr. <http://www.globalizzazione2000.it/domanderisposte.htm>

⁵⁹⁵ Cfr. <http://www.gruppovertipiemonte.it/html/art-168>

Sankara aveva scelto invece di vivere in una casa come tante altre nella capitale Ouagadougou. Nel 1987 i beni da lui posseduti risultavano essere: una vecchia Renault 5, libri, una moto, quattro biciclette, due chitarre, mobili e un bilocale con il mutuo ancora da pagare. *“Non possiamo essere la classe dirigente ricca in un Paese povero”*, era solito ripetere Sankara, che visse un’infanzia di miseria.

“È inammissibile - sosteneva - che ci siano uomini proprietari di quindici ville, quando a cinque chilometri da Ouagadougou la gente non ha i soldi nemmeno per una confezione di nivachina contro la malaria”.

Per combattere la povertà fece leva sull'economia locale, limitando il potere delle multinazionali straniere.

Scrive Carlo Batà a proposito della politica economica di Sankara:

*“Le magre risorse vennero impiegate per mandare a scuola i bambini e le bambine – nel 1983 la frequenza scolastica era attorno al 15% – e per fornire cure mediche ai malati, organizzando campagne di alfabetizzazione e di vaccinazione capillare contro le infermità più diffuse come la febbre gialla, il colera e il morbillo. L’obiettivo era di fornire 10 litri di acqua e due pasti al giorno a ogni burkinabè, impedendo che l’acqua finisse nelle avidi mani delle multinazionali francesi o statunitensi e cercando finanziamenti che fossero funzionali allo sviluppo idrogeologico del Paese, non al profitto di pochi uomini d’affari. Il Burkina Faso divenne un esempio per le altre nazioni, governate da élite corrotte e supine ai dettami provenienti dagli istituti economici internazionali”.*⁵⁹⁶

Nel 1986, durante i lavori della 25esima sessione dell’Organizzazione per l’Unità Africana (OUA) tenutasi a Addis Abeba, Sankara espresse in modo molto semplice perché il pagamento del debito doveva essere rifiutato:

“Noi siamo estranei alla creazione di questo debito e dunque non dobbiamo pagarlo. [...] Il debito nella sua forma attuale è una riconquista coloniale organizzata con perizia. [...] Se noi non paghiamo, i prestatori di capitali non moriranno, ne siamo sicuri; se invece paghiamo, saremo noi a morire, possiamo esserne altrettanto certi”.

Racconta Carlo Batà:

“Sempre a Addis Abeba, Sankara invocò il disarmo, proponendo ai Paesi africani di smettere di acquistare armi e di dissanguarsi in dispute fomentate dall’estero per prostrarre l’arretratezza e la dipendenza del continente. L’invito era di adottare misure a favore dell’occupazione, della tutela ambientale, della pace tra i popoli, della salute. A New York, qualche mese prima, davanti all’Assemblea generale delle Nazioni Unite, Sankara aveva criticato l’ipocrisia di chi fornisce aiuti ai Paesi in via di sviluppo (mentre per altre vie si inviano armi) e contro l’egoismo di chi, per esempio, si rifiuta di investire nella ricerca contro la

⁵⁹⁶ http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_6192.html

*malaria – che in Africa provoca ogni anno milioni di morti – solo perché è una malattia che non riguarda i Paesi del nord del mondo".*⁵⁹⁷

Come presidente di uno stato africano sollevava il velo sui paradossi scomodi del mondo arrivando a dire:

“Parlo in nome delle madri che nei nostri Paesi impoveriti vedono i propri figli morire di malaria o di diarrea, senza sapere dei semplici mezzi che la scienza delle multinazionali non offre loro, preferendo investire nei laboratori cosmetici o nella chirurgia plastica a beneficio del capriccio di pochi uomini e donne il cui fascino è minacciato dagli eccessi di assunzione calorica nei loro pasti, così abbondanti e regolari da dare le vertigini a noi del Sahel”.

Sankara dava molta importanza alla cultura e promosse un festival internazionale del cinema africano. Sosteneva infatti:

“Per l'imperialismo è più importante dominarci culturalmente che militarmente. La dominazione culturale è la più flessibile, la più efficace, la meno costosa. Il nostro compito consiste nel decolonizzare la nostra mentalità”.

Il 15 ottobre 1987 Sankara, che a dicembre avrebbe compiuto 38 anni, veniva ucciso: troppo scomodo, troppo generoso, troppo attento alle esigenze della povera gente.⁵⁹⁸ Insieme a Leopold Sedar Senghor⁵⁹⁹ e a Nelson Mandela ci lascia l'immagine migliore dell'Africa, fatta di speranza, di impegno umano e di pace.

Globalizzazione e guerra

Gli illuministi nel Settecento e i teorici del libero scambio nell'Ottocento immaginarono che un mondo impegnato a costruire un mercato sempre più ampio e privo di barriere doganali sarebbe stato un mondo pacifico. La guerra in Iraq del 2003 per il controllo del petrolio iracheno modifica il quadro ottimistico di una globalizzazione in cui le regole dovevano essere concordate in organismi che, per quanto criticabili (vedi Wto), erano e sono comunque "multilaterali" e mettono sullo stesso piano Usa e Europa. La guerra in Iraq ha costituito uno strappo ed è apparsa una guerra neocoloniale per acquisire un vantaggio sull'Europa, ridisegnando la globalizzazione liberista e trasformandola in una globalizzazione armata sotto la tutela del governo Usa. In buona sostanza - come nell'antichità Roma acquisì con le guerre puniche un vantaggio economico immeritato sui cartaginesi nel Mediterraneo - ora sembra ritornare lo scenario dei secoli passati caratterizzato non da un approccio multilaterale (in cui le regole commerciali vengono concordate, anche se da una ristretta oligarchia di nazioni e multinazionali) ma da processi di dominio unilaterale in cui prevalgono le regole

⁵⁹⁷ Cfr. http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_6192.html

⁵⁹⁸ Per saperne di più: Carlo Batà, *L' Africa di Thomas Sankara*, Edizioni ACHAB, Verona 2003. Vi è inoltre il volume di Mariella Correggia, *Thomas Sankara. I discorsi e le idee*, edizioni Sankara (Roma, 2003, web: <http://www.sankara.it/editoria3.htm>). Un articolo su Sankara è su <http://www.manitese.it/mensile/1097/sankara.htm>

⁵⁹⁹ Senghor (1906-2001) è stato lo statista illuminato (e il poeta) che governò in pace in Senegal e favorì il progresso della vita senegalese. Si legga una sua poesia su http://www.la-poesia.it/stranieri/africani/senghor/LSS_canti_d_ombra_il-figliol-prodigo.htm

militari su quelle commerciali. Questo esautoramento dell'Europa e dello stesso libero mercato vuole mettere, in altri termini, le nazioni riottose in coda a servire l'Impero.

Il commercio equo e solidale e il consumo critico

Come si è detto precedentemente, vi è un Altro tipo di "globalizzazione" che riguarda progetti di solidarietà ed equità economica: è il cosiddetto *commercio equo e solidale*. Esso mette in rapporto i produttori e i consumatori in modo nuovo e sviluppa la cultura del cosiddetto *consumo critico*.⁶⁰⁰

La storia di questo fenomeno è interessante. A metà degli anni 60 si svilupparono infatti le prime idee di quello che poi sarà chiamato *Fair Trade* (commercio equo), tradotto in Italia come *Commercio Equo e Solidale*. L'organizzazione non governativa inglese OXFAM, fondata da un gruppo di quaccheri e da altri gruppi religiosi ad Oxford a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, aveva cominciato ad interessarsi al problema della fame nel mondo ideando nuovi sbocchi per le merci prodotte dai poveri. Ciò era una forma di cooperazione molto più rispettosa delle popolazioni locali, rispetto alla classica "carità". Nel 1965 OXFAM lanciò il programma "Bridgehead", con il quale cominciò l'importazione di artigianato da Africa, Asia ed America Latina. "Bridgehead" divenne ben presto un'ATO (Alternative Trade Organization) la cui missione era legare contadini ed artigiani del "Terzo Mondo" con i consumatori del "Primo Mondo".

Fra il 1974 e 1975, ci fu una fase di collegamento delle idee di Commercio Equo con quelle dei vari movimenti terzomondisti, antinucleari, ambientalisti, femministi, presenti all'epoca ed al movimento sindacale. Tutti basati su di una visione alternativa della società nazionale ed internazionale. Negli anni Novanta emersero nuove iniziative per rivolgersi ad un pubblico più vasto del "pubblico militante" degli anni 70-80. Oggi vengono sviluppate campagne europee e nazionali di informazione/educazione attraverso la rete della Botteghe del Mondo, NEWS (Network of European World Shops) costituita nel 1994.⁶⁰¹

Schiavitù, un problema storico ancora aperto

Lotta alla schiavitù nel XX secolo

Un importante traguardo nella battaglia contro la schiavitù fu raggiunto nel 1926 con l'adozione della *Convenzione internazionale sulla schiavitù*, promulgata dalla Società delle Nazioni, che proibì il commercio degli schiavi e abolì la schiavitù in tutte le sue forme. Una commissione della Società delle Nazioni registrò tuttavia nel 1932 l'esistenza di forme legalmente riconosciute di schiavitù in Tibet, in Abissinia e in Arabia.

⁶⁰⁰ Cfr. Centro Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, Emi, Bologna 2003. Per informazioni: <http://www.cnms.it/consumocritico.shtml>

⁶⁰¹ Per un approfondimento cfr. <http://www.commercioequo.org/cees/storia.htm>

I valori incarnati dalla *Convenzione internazionale sulla schiavitù* furono quindi sanciti dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani* ratificata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) nel 1948.

Alla fine del XX secolo la schiavitù continua tuttavia a esistere in molte forme, come lo sfruttamento del lavoro minorile, della prostituzione (alla quale è connessa una tragica tratta di donne che dai paesi dell'Africa centrale e dell'Europa dell'Est raggiunge le città dell'Europa occidentale), della manodopera fornita dall'immigrazione clandestina.

602

Ventesimo secolo: la schiavitù esiste ancora?

"La gente pensa che la schiavitù sia finita, invece, non è mai stata così diffusa come oggi. Stime prudenti parlano di 27.000.000 di schiavi in tutto il mondo".

Sono affermazioni di Kevin Bales, massimo studioso del fenomeno della schiavitù d'oggi. Kevin Bales, nel suo libro *I nuovi schiavi*, racconta di una "nuova schiava" di nome Seba, vissuta e picchiata in stato di segregazione a Parigi alla fine del XX secolo. Scrive Bales:

*"Anche se il suo fosse un caso isolato, sarebbe comunque scioccante, ma Seba non è che una delle forse tremila schiave domestiche che risiedono a Parigi. E questo tipo di schiavitù non si limita certo alla capitale francese. A Londra, New York, Zurigo, Los Angeles e ovunque nel mondo, ci sono bambini sottoposti alle brutalità della schiavitù domestica. E non sono che un piccolo contingente della schiavitù mondiale (...) Gli schiavi hanno a che vedere con la vostra vita anche indirettamente. Sono opera loro i mattoni per la fabbrica che ha prodotto la televisione che guardate (...) Quando chi lavora in proprio la terra resta senza denaro, quando un raccolto va male o un membro della famiglia si ammala e ha bisogno di medicine, c'è poca scelta. Sull'onda del bisogno ci si rivolge a un proprietario terriero locale per farsi prestare il denaro necessario a superare la crisi, ma non avendo nessun'altra proprietà si impegna la propria vita a garanzia del debito. Il debito in cambio del quale un individuo si consegna mani e piedi – in altri termini, il prezzo di un bracciante – può variare dalle cinquecento alle mille rupie (dai dodici ai ventitré dollari circa). Il vincolo non ha scadenza; lo schiavo deve lavorare per il suo "padrone" finché questi non decide che il debito è stato saldato (...) Per legittimare e occultare la schiavitù oggi ci si serve di sistemi pienamente accettati di formalizzazione del rapporto lavorativo. Contratti di lavoro fraudolenti, tanto più comuni là dove la schiavitù si va velocemente diffondendo, mascherando molto spesso l'utilizzo di schiavi (...) Che la schiavitù sia diffusa in modo così capillare significa anche che gli schiavi non hanno vere alternative. Lo schiavo che lascia la casa del padrone ha scarse possibilità di trovare qualche altro posto di lavoro".*⁶⁰³

⁶⁰² Diverse delle informazioni presenti in questo paragrafo sono state tratte dalla voce "Schiavitù" dell'*Enciclopedia Encarta*.

⁶⁰³ Kevin Bales, *I nuovi schiavi*, Feltrinelli, Milano 2000

Secondo l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), un'agenzia dell'ONU, ogni anno 1.2 milioni di bambini sono ridotti in schiavitù, impiegati in attività pericolose o sfruttati nella prostituzione. I minori oggetto di traffico sono intrappolati in una rete che attraversa tutti i continenti, coinvolgendo un numero elevatissimo di Paesi, sia all'interno dei confini nazionali sia a livello internazionale. Il fenomeno è diventato talmente vasto da allarmare anche il Consiglio dell'Unione Europea che ha provveduto a definire concettualmente il reato commesso da chi commercia con i "nuovi schiavi":

"Lo sfruttamento del lavoro, i servizi forzati o obbligatori, la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù o alla servitù oppure lo sfruttamento della prostituzione sono reati relativi alla tratta degli esseri umani. Il consenso, presunto o effettivo è irrilevante qualora si sia ricorsi a violenza, minacce, inganno, frode, abuso di potere".

E dietro questi traffici se ne nasconde uno ancora più mostruoso: il traffico d'organi. La giornalista Silvia Vicchi riferisce:

"Bambini scomparsi, rapiti, uccisi per rubare loro gli organi. Del vergognoso traffico di esseri umani si parla da tempo, anche se mancano dati ufficiali. Le stime ufficiose, che arrivano da Unicef e Onu, parlano di 7 miliardi di dollari di giro d'affari, e 700 mila minori sacrificati ogni anno".⁶⁰⁴

Per eliminare questo orrendo mercato non occorrerà una nuova guerra ma una lunga lotta nonviolenta.

La storia di Iqbal Masih

Che la schiavitù oggi esista ancora ce lo testimonia la storia di Iqbal Masih (1983-1995). Eccola. A soli sei anni Iqbal venne legato con una catena a un grande telaio per fabbricare tappeti. I suoi genitori infatti non avevano soldi e lo avevano ceduto a un mercante in cambio di un po' di denaro. Un giorno però riuscì a uscire dalla sua fabbrica e incontrò Ullah Khan, giornalista e promotore del Fronte di liberazione del lavoro forzato. Iqbal uscì così allo scoperto e raccontò le atroci condizioni di lavoro a cui sono sottoposti tanti bambini schiavi come lui. Nel 1994 volò a Stoccolma e raccontò la sua storia in una conferenza mondiale sull'infanzia. Aveva solo 11 anni ma era sveglio e tenace.

"Non ho più paura di lui – disse riferendosi al suo padrone – è lui che ha paura di me, di noi, della nostra ribellione. Voglio studiare, voglio diventare un avvocato, per difendere tutti i bambini".

Sarebbe diventato un avvocato, ne aveva la stoffa. Ma il 16 aprile 1995, domenica di Pasqua, stramazza a terra. Due raffiche di proiettili gli tolsero la vita e Iqbal si accasciò sulla bicicletta con cui stava finalmente giocando.

Aveva solo 12 anni. E mentre i suoi assassini erano liberi, il giornalista pachistano che ne aveva raccontato la storia fu accusato di un grave reato: *"Danneggiare il commercio estero della nazione"*.⁶⁰⁵

⁶⁰⁴ Settimanale Vita 20 febbraio 2004

⁶⁰⁵ Altre informazioni sono sul sito dell'Unicef http://www.unicef.it/i_masih.htm

L'Italia e la cultura della pace

Aldo Capitini e Danilo Dolci

In Italia vi furono figure di spicco impegnate fortemente per la pace e la nonviolenza. In particolare dobbiamo ricordare Aldo Capitini, che introdusse in Italia la bandiera della pace, e Danilo Dolci che si stabilì in Sicilia per condividere con i poveri le lotte per il riscatto sociale, smentendo che la nonviolenza fosse un metodo distante dalle mobilitazioni sociali. Capitini e Dolci miravano a creare una partecipazione e un nuovo potere "dal basso". Capitini parlava di "onnicrazia", potere di tutti. Danilo Dolci sintetizzò così il concetto di *nuovo potere*: "Una cosa è tendere a sostituirsi al vecchio potere e altro è creare nuovo potere in ciascuno".

Nonostante i suoi metodi pacifici e l'impegno contro la mafia, le "forze dell'ordine" spiavano Danilo Dolci e, con ridondante linguaggio burocratico, così lo schedarono:

"...Invia in busta chiusa un opuscolo antimilitarista in varie parti facendo cauta propaganda fra le madri, un opuscolo in cui descrive alcuni casi di indigenza suscitando localmente rimostranze e dissensi. Collude con le sinistre, lo visitarono il noto Lanza del Vasto e il noto Carlo Levi; ha contatti con Johan Galtung, professore di sociologia presso l'Università di Oslo. Vuolsi sia stato a Parigi con l'Abbé Pierre. Afferma che vengono perduti annualmente più di cento milioni di litri d'acqua e propone l'invasione della diga. In pratica tende a provocare una spinta dal basso con un piano di pianificazione, inculcando la coscienza dei nuovi problemi nei contadini e nei disoccupati in genere."⁶⁰⁶

Ai poveri dedicò del resto la sua vita anche un altro uomo di pace: don Lorenzo Milani.

Don Milani: "L'obbedienza non è più una virtù"

Don Lorenzo Milani fu processato per aver scritto e diffuso nel febbraio 1965 una lettera aperta ad alcuni cappellani militari in congedo che avevano denigrato gli obiettori di coscienza. Nella sua lettera il priore e maestro di Barbiana denunciava gli orrori della guerra e i crimini di chi la promuoveva. Indirettamente difendeva gli obiettori di coscienza. Per quella lettera pubblicata su un periodico don Milani fu processato. Non potendo presentarsi all'udienza fissata per il 30 ottobre 1965 in quanto gravemente malato, scrisse una lettera ai giudici che, insieme a quella ai cappellani militari e ad altri documenti, è stata poi pubblicata in un libro dal titolo *L'obbedienza non è più una virtù*.

⁶⁰⁷

All'inizio della lettera ai giudici, datata 18 ottobre 1965, don Milani racconta di come a Barbiana nel febbraio di quell'anno lesse con i ragazzi della sua scuola un ritaglio di giornale in cui era riportato un comunicato di alcuni cappellani militari in congedo che offendevano gli obiettori di coscienza che si trovavano in carcere per il loro ideale di

⁶⁰⁶ Tratto da Maria Teresa Tarallo, *Con il mondo a scuola*, Multimage, Firenze 2001

⁶⁰⁷ E' su Internet all'indirizzo http://www.liberliber.it/biblioteca/m/milani/l_obbedienza_non_e_piu_una_virtu/html/

pace (all'epoca l'obiezione di coscienza al servizio militare non era ancora ammessa in Italia, e ci volle molto tempo e una lunga lotta per ottenere la legge 772 del 1972⁶⁰⁸, e che peraltro è una brutta legge); e per spiegare la necessità di intervenire, di non tacere, scrive queste parole:

"Ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande «I care». E' il motto intraducibile dei giovani americani migliori. «Me ne importa, mi sta a cuore». E' il contrario esatto del motto fascista «Me ne frego»".

E più avanti, sempre nella lettera ai giudici, don Milani scrive anche:

"Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: «Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco».

Quando si tratta di due persone che compiono un delitto insieme, per esempio il mandante e il sicario, voi gli date un ergastolo per uno e tutti capiscono che la responsabilità non si divide per due.

Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori. Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi.

E così siamo giunti a quest'assurdo, che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente.

A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un solo modo per uscire da questo macabro gioco di parole.

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico".⁶⁰⁹

Cattolici "controcorrente" e cristiani per la pace

Oltre a don Milani, figure come don Primo Mazzolari, Dossetti, padre Balducci e La Pira, sindaco di Firenze, aprirono una strada nel mondo cattolico ad un fermento di iniziative che porterà via via il mondo della Chiesa Cattolica ad interrogarsi sulle tematiche della pace e del disarmo. Marciarono prima pericolosamente controcorrente, poi divennero via via più visibili fino a giungere, con i vescovi Bettazzi e Tonino Bello, ad avere voce

⁶⁰⁸ La legge 772 del 1972 è stata sostituita con la legge 230/1998.

⁶⁰⁹ Peppe Sini *Don Milani e l'educazione alla pace*, scheda diffusa su Internet

sempre più consistente. Prima con Giovanni XXIII per poi arrivare a Giovanni Paolo II la svolta "per la pace" di tanti cattolici è diventata irreversibile. Questa svolta è stata anticipata da un confronto con le altre chiese, in un processo ecumenico importante in cui in Italia hanno avuto un ruolo particolarmente significativo i valdesi e altri cristiani non cattolici.

Gianni Rodari: dai bambini per una cultura per la pace

Rodari scriveva poesie come questa:

Il verbo piantare

*Bisogna piantare molti soldati
Per far crescere un tenente.
Bisogna piantare molti tenenti
Per far crescere un generale.
Bisogna piantare molti generali
Per far crescere più niente.*

Non è difficile comprendere perché un grande scrittore come Rodari sia stato messo in secondo piano. Le sue favole, le tante poesie che scrisse insegnavano ai bambini il gioioso ripudio della guerra. Una certa cultura politica, dopo anni di proclamato pacifismo, ha preferito altri percorsi per la scuola e la didattica. Per fortuna rimangono le sue opere e tante testimonianze su Internet⁶¹⁰.

Gianni Rodari, un anno prima di morire, pubblicò questa *Lettera ai bambini*⁶¹¹, probabilmente il suo testamento spirituale:

*E' difficile fare
le cose difficili:
parlare al sordo
mostrare la rosa al cieco.
Bambini, imparate
a fare le cose difficili:
dare la mano al cieco,
cantare per il sordo,
liberare gli schiavi
che si credono liberi.*

La Biblioteca di Documentazione Pedagogica di Firenze ha dedicato a Rodari questo spazio web: <http://www.bdp.it/Rodari>

⁶¹⁰ Vedere ad esempio <http://www.giannirodari.it> e <http://www.didattica.uli.it/rodari.htm>

⁶¹¹ Da *Parole per giocare*, 1979

Appendice

Cronaca del movimento per la pace italiano nel secondo dopoguerra

612

Tentiamo qui di delineare una breve e sintetica cronaca delle azioni per la pace svolte in Italia. Per avere un quadro mondiale rinviamo al sito Internet "100 years of action for peace" <http://www.ppu.org.uk/century/century1.html> su cui, in lingua inglese, sono riportati gli eventi, di dieci anni in dieci anni, della lotta internazionale contro la guerra e la violenza.

1946-7: "L'Italia ripudia la guerra"

L'Assemblea Costituente delineò una nuova *Costituzione* in cui all'articolo 11 venne sancito:

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

Alcuni socialisti cercarono di spingere oltre il dettato costituzionale proponendo un emendamento che avrebbe reso legale l'obiezione di coscienza e negato l'adesione ad ogni patto militare:

"Il servizio militare non è obbligatorio. La Repubblica, nell'ambito delle convenzioni internazionali, attuerà la neutralità perpetua".

Questo emendamento fu proposto da Cairo (PSLI), Chiaramello (PSLI) e Calosso (PSI). Sempre in sede di Assemblea Costituente il socialista Pertini, assieme a Calosso, Chiaramello e Matteotti, propose che

"nel bilancio dello Stato le spese per le forze armate non potranno superare le spese della Pubblica Istruzione, salvo legge del Parlamento di durata non superiore ad un anno".

Ma la proposta venne giudicata "demagogica" e fu bocciata anche dai comunisti.⁶¹³ Il sindacato CGIL attuò una forma di azione nonviolenta definita "non collaborazione", che viene così definita in un comunicato ufficiale:

"Una limitazione dell'attività lavorativa a ciò che è di stretto obbligo contrattuale, senza quell'apporto supplementare di sforzo fisico o

⁶¹² Questa parte di storia del movimento per la pace italiano - per quanto schematica e lacunosa - non sarebbe tuttavia stata scritta senza le indispensabili ricerche storiche di Matteo Soccio (*Storia delle lotte nonviolente in Italia*, saggio allegato al volume EGA su *Tecniche della nonviolenza*) e Sergio Albesano (*Storia dell'obiezione di coscienza*, Santi editore), a cui il testo rinvia.

⁶¹³ Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, ediz. Santi Quaranta, Treviso, 1993

intellettuale che il prestatore si impone volontariamente per ottenere il maggior rendimento possibile".⁶¹⁴

1948: il primo obiettore di coscienza

Nel novembre 1948 scoppiò il caso Pinna. Pietro Pinna si dichiarò infatti obiettore di coscienza. Venne processato e incarcerato perché la legge italiana allora non prevedeva l'obiezione di coscienza. Queste erano le carceri militari per obiettori, descritte da un anonimo detenuto:

"Lunghe m.2, larghe m.1,50, molto umide, con l'acqua talvolta per terra e con pochissima luce. Il detenuto deve vivere in quella tomba a pane e acqua".⁶¹⁵

1949: lo "sciopero alla rovescia" della CGIL

Sotto la guida del segretario della CGIL Di Vittorio si inaugurano forme originali di lotta non violenta quali lo "sciopero alla rovescia" consistente nel lavorare per opere di pubblica necessità e nel chiedere di ottenere il pagamento. L'azione viene intrapresa da disoccupati e operai, come nelle miniere abruzzesi, nella Valle Padana, a Cerignola, ecc. La tecnica dello sciopero alla rovescia verrà ripresa da Danilo Dolci.

Inoltre si verificano forme di lotta contigue allo "sciopero alla rovescia": i contadini marciano sulle terre incolte dei latifondi (la cui suddivisione era stata prevista dalla Costituzione ma non attuata per ragioni politiche), picchettano i terreni per indicarne la presa di possesso e cominciano ad ararle e a seminarle. Il governo a guida Dc, invece di attuare la Costituzione, si attiva per la difesa delle proprietà dei latifondisti e manda i carabinieri che in varie occasioni sparano sui contadini. Diversi gli eccidi.⁶¹⁶

Il 23 novembre il socialista Calosso e il cattolico Giordani unificano in un unico disegno di legge le loro precedenti proposte per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

1950: un partigiano nonviolento diventa obiettore

Elevoine Santi, studente di architettura, venne arrestato per obiezione di coscienza. Egli si sacrificava volutamente ritenendo che la presenza di un obiettore in carcere potesse aiutare l'approvazione di una legge sull'obiezione di coscienza. Di idee antifasciste, questo giovane aveva partecipato alla Resistenza senza mai portare armi con sé, ottenendo la qualifica di "patriota". Santi era membro del Servizio Civile Internazionale, il cui scopo era di offrire al governo dei Paesi che hanno la coscrizione militare obbligatoria un modello pratico, che funzionasse, di servizio alternativo volontario per gli obiettori di coscienza. Era un servizio faticoso, gratuito, su scala internazionale, che faceva incontrare e collaborare insieme giovani di varie nazioni, classi, religioni, ideologie politiche, generando il rispetto, la comprensione reciproca, il culto dell'uomo,

⁶¹⁴Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.298

⁶¹⁵ Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, ediz. Santi Quaranta, Treviso, 1993, p.51

⁶¹⁶ Cfr. Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p. 296

la conciliazione, l'amore. Santi scrisse al Presidente della Repubblica e al Ministro della Difesa:

"Al mondo siamo tutti fratelli. La morte di un qualsiasi individuo è un lutto per me. Con la guerra si distrugge l'umanità: gli eserciti, anche in pace, preparano questa distruzione; per questo mi rifiuto di servire l'esercito".

Mentre Santi era nel carcere militare di Gaeta, Albert Einstein dichiarava in una lettera:

"Verso il signor Santi e per il modo con cui ha agito, io provo stima e simpatia. E' una vergogna che al tempo nostro la schiavitù dell'individuo arrivi a tal punto che esso è obbligato dallo Stato ad agire in modi riprovati dalla sua coscienza come immorali. Volentieri rilascio pubblica dichiarazione di questa mia convinzione".

Santi venne punito dal cappellano del carcere militare per non essersi messo sull'attenti davanti a lui.⁶¹⁷

Sulla Civiltà Cattolica, organo dei gesuiti, padre Messineo prese posizione sull'obiezione di coscienza scrivendo:

"I giudici che hanno condannato il giovane Pinna a due anni di reclusione come renitente di leva hanno compiuto il loro dovere e la Camera compirà il proprio respingendo la proposta di legge. La pericolosità del soggettivismo, che con essa si intende rendere legale, si può già vedere in atto nel rifiuto degli operai di qualche industria bellica di lavorare alla produzione delle armi".

Per protestare contro la guerra fredda i portuali di Genova, Ancona e altri porti si rifiutarono di scaricare le armi destinate alle basi americane in Italia.⁶¹⁸

1954: licenziato un obiettore di coscienza al lavoro bellico

Franco Alasia, un operaio di una fabbrica milanese, si rifiutò di fresare un coperchietto per strumenti bellici, pagando con il licenziamento l'affermazione della propria coscienza.⁶¹⁹

1955: "Tu non uccidere", il libro di don Primo Mazzolari

Nel 1955 apparve anonimo il libro *Tu non uccidere*, che affrontava la questione della guerra. Qui don Mazzolari riprendeva un suo scritto inedito del 1941, la *Risposta a un aviatore*, in cui si era già posto il problema della liceità della guerra. In questo modo il parroco di Bozzolo approdava all'accettazione dell'obiezione di coscienza e pronunciava un durissimo atto di accusa contro tutte le guerre ("*La guerra non è*

⁶¹⁷ Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, ediz. Santi Quaranta, Treviso, 1993, p.52

⁶¹⁸ Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.298

⁶¹⁹ Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.316.

*soltanto una calamità, è un peccato", "Cristianamente e logicamente la guerra non si regge").*⁶²⁰

1956: le lotte nonviolente di Danilo Dolci

Danilo Dolci, facendo esplicito riferimento all'articolo 4 della Costituzione che sancisce il diritto al lavoro, organizzò uno "sciopero alla rovescia" di centinaia di disoccupati siciliani per riattivare una trazzera intransitabile. Due anni più tardi la tecnica veniva adottata da tremila braccianti a Enna per iniziare la costruzione di una diga. Erano forme di lotta che una parte del movimento operaio italiano aveva imparato ad elaborare al fine di gestire il conflitto con strumenti non violenti e creativi. Per alcuni questa era nonviolenza tattica, per altri (come Danilo Dolci) queste esperienze erano programmate in un'ottica strategica.

1961: la marcia di Aldo Capitini e il film di Giorgio La Pira

Il 24 settembre Aldo Capitini inaugurò la prima "Marcia per la pace e la fratellanza fra i popoli" da Perugia ad Assisi a cui parteciparono decine di migliaia di persone di diverso orientamento politico; venne proclamato che la pace *"è un bene troppo importante per lasciarlo nelle mani dei soli governanti"*. Perché Capitini scelse la forma della marcia e non del comizio?

*"Nella marcia - spiegava - non ci sono capi, ognuno è uguale agli altri, e ognuno può esprimere la sua aspirazione con un cartello. La marcia tocca le case, si mostra al popolo, è un atto più che parole".*⁶²¹

Nel percorso si videro le prime bandiere arcobaleno. Era stato il pacifista (matematico e filosofo) Bertrand Russell ad adottare in Inghilterra i colori dell'arcobaleno come simbolo della fratellanza fra i popoli; Aldo Capitini, fondatore del Movimento Nonviolento, decise di portarle in Italia e così nel 1961 fecero la loro comparsa. Da allora la bandiera della pace cominciò ad accompagnare le marce pacifiste.

Altro personaggio di spicco che dette un prezioso contributo al movimento per la pace fu Giorgio La Pira, sindaco di Firenze.⁶²²

Il 18 novembre 1961 fece scalpore la sua scelta di proiettare il film *Non uccidere*, del regista francese Claude Autant-Lara. Il film narra un fatto accaduto realmente, quello di un giovane francese che si rifiutò di indossare l'uniforme militare perché, come cattolico, non voleva imparare ad uccidere. Poiché il film esaltava la figura di un obiettore di coscienza, la commissione ministeriale sulla censura vi aveva rintracciato il reato di istigazione a delinquere e lo esclude dalle sale cinematografiche. Tale censura aveva già suscitato l'indignazione del deputato Sandro Pertini che, assieme ad altri socialisti, aveva presentato un'interrogazione parlamentare. Ma il sindaco La Pira andò oltre e, con un atto di disobbedienza civile, infranse, nella città di cui era sindaco, il divieto di proiezione invitando giornalisti e uomini di cultura a vedere il film. Scoppiò un caso internazionale, dato che anche in altre nazioni il film era stato boicottato fin dall'inizio,

⁶²⁰ Cfr. http://www.fondazionemazzolari.it/Biografia_3.htm

⁶²¹ Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.309.

⁶²² Su La Pira si può leggere http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_3984.html

tanto che per girarlo il regista era stato costretto ad andare in Jugoslavia, poiché né la Francia né l'Italia avevano autorizzato le riprese nel loro territorio.⁶²³

Nel 1961 inoltre una sentenza del Tribunale Supremo Militare respinse la tesi della difesa di alcuni obiettori, la quale sosteneva che tra i diritti umani fondamentali tutelati dall'art.2 della Costituzione fosse compreso il diritto di non uccidere.⁶²⁴

1962: il primo obiettore cattolico

E' un anno importante per i cattolici pacifisti in quanto Giuseppe Gozzini rifiuta di indossare la divisa: era primo obiettore di coscienza cattolico che in Italia entrava in galera per coerenza con il comandamento "non uccidere".

In Francia - dopo il dibattito suscitato dal film *Non uccidere* di Claude Autant-Lara - venne approvata una legge che consentiva l'obiezione di coscienza.

1963: viene incriminato padre Balducci

Un'altra serie di episodi fece discutere: si dichiararono obiettori di coscienza il laico socialista Susini e i cattolici Viale e Fabbrini. L'obiezione di coscienza fu al centro di un dibattito pubblico: padre Ernesto Balducci, che solidarizzò con gli obiettori, venne denunciato per "apologia di reato". Ecco la dichiarazione "illegale" di padre Balducci:

*"Quando in nome della patria si spregiano gli scrupoli della coscienza e si oltrepassano i superiori limiti tra il giusto e l'ingiusto siamo già nel paganesimo. Motivo di più, questo, per avere un attimo di silenziosa ammirazione per coloro che a proprie spese testimoniano un'assoluta volontà di pace (...) Un cattolico in caso di guerra totale ha, non dico il diritto, ma il dovere di disertare". Tanto bastò per incriminarlo.*⁶²⁵

Sul Resto del Carlino, sul fronte opposto, Salvador De Madariaga scriveva:

*"Il modo migliore per mettere al bando le bombe è quello di mettere al bando i pacifisti".*⁶²⁶

1965: don Milani e i cappellani militari

L'11 febbraio alcuni cappellani militari della Toscana in congedo votarono un ordine del giorno in cui

"considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta 'obiezione di coscienza', che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà".

⁶²³ Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, ediz. Santi Quaranta, Treviso, 1993, p.62

⁶²⁴ Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, ediz. Santi Quaranta, Treviso, 1993, p.65

⁶²⁵ Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, ediz. Santi Quaranta, Treviso, 1993, p.71

⁶²⁶ Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, ediz. Santi Quaranta, Treviso, 1993, p.72

Don Milani rispose inviando una lettera ai giornali che è considerata ancora oggi un documento della cultura della pace: venne denunciato. Cominciò per don Milani un lungo processo che durerà fino alla sua morte.

1966: antimilitaristi contro il 4 novembre

Il 4 novembre venne dichiarato dagli antimilitaristi "non festa ma lutto" e in occasione delle parate militari furono organizzate delle contromanifestazioni.

"Rifiutando il significato nazionalista, patriottardo, militarista che ufficialmente veniva dato alla manifestazione - scrive Matteo Soccio - i nonviolenti sostenevano un modo migliore di onorare i caduti, quello di festeggiare la vittoria della pace sulla guerra".⁶²⁷

In quegli anni i radicali erano molto attivi nel promuovere simili iniziative.

1967: per la pace in Vietnam

Una marcia per la pace nel Vietnam partì il 4 novembre snodandosi per tutta l'Italia e giungendo davanti a Montecitorio il 29 novembre. A presiedere il comitato era Danilo Dolci. La marcia, a cui parteciparono esponenti dell'America dissidente e pacifista e una rappresentanza vietnamita, chiedeva una dissociazione del governo italiano dall'aggressione Usa nel Vietnam.

1968: terremoto in Belice e disobbedienza civile

Il 15 gennaio un terribile terremoto distrusse la valle del Belice in Sicilia. La colpevole lentezza con cui lo stato procedeva nella ricostruzione, spinse millecinquecento terremotati a presidiare Montecitorio a marzo: il parlamento approvò rapidamente la legge sulla ricostruzione. Ma la legge non venne applicata e gli abitanti del Belice avviarono alcune forme di disobbedienza civile, fra cui il rifiuto del servizio di leva. Alla fine di un nuovo presidio, i giovani del Belice vennero esonerati dal servizio militare per potersi dedicare alla ricostruzione dei paesi distrutti.⁶²⁸

1970: obiezione fiscale e radio nonviolenta

Manrico Mansueti, impiegato comunale di Sarzana (La Spezia), diede vita all'obiezione fiscale alle spese militari detraendo dalla sua dichiarazione dei redditi il 12,5% e destinandolo ad un lebbrosario in India. Motivò tale intenzione con una lettera all'Ufficio delle Imposte dirette e, per conoscenza, al Ministero della Difesa e delle Finanze. Ne parlarono i giornali e Mansueti ricevette diverse attestazioni di solidarietà, fra cui quella del Consiglio Comunale di Sarzana, espressa in un apposito ordine del giorno.

⁶²⁷ Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.315

⁶²⁸ Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.306

L'esempio di Mansueti venne seguito in quell'anno da Giuseppe Franchi, insegnante di Borgo a Buggiano (Pistoia). Dopo questi primi casi le obiezioni alle spese militari si fecero più frequenti fino a diventare una campagna nazionale ufficiale nel 1981. Si verificarono anche forme di non collaborazione e di boicottaggio per protestare contro la violazione dei diritti umani in Grecia, oppressa dalla "dittatura dei colonnelli": trentacinquemila portuali si rifiutarono di scaricare merci da navi greche per solidarietà con la lotta del popolo greco.⁶²⁹

Un episodio molto particolare da segnalare avvenne il 25 marzo 1970 quando due collaboratori di Danilo Dolci si barricarono in Sicilia a Partinico nei locali del "Centro studi e iniziative". Lì installarono una potente radio che, per quei tempi, era considerata clandestina in quanto il monopolio era statale. Trasmisero per 27 ore consecutive le voci registrate di donne, bambini, vecchi, maestri, medici e lavoratori che denunciavano le reali condizioni dei terremotati della Valle del Belice, a distanza di due anni dal terremoto. Intervennero poliziotti, carabinieri e pompieri - un centinaio nel complesso - per mettere a tacere la radio e arrestare i due speaker nonviolenti. Questo episodio evidenziò l'importanza della "comunicazione negata" e della censura dell'informazione attuata dalla Rai-Tv.

1972: la legge sull'obiezione di coscienza

E' l'anno della prima legge sull'obiezione di coscienza.⁶³⁰

1973: boicottare Pinochet

Pinochet salì al potere in Cile con un golpe ai danni del presidente socialista Allende, democraticamente eletto. Con il sostegno della Cia, Pinochet eliminò migliaia di socialisti e comunisti. I portuali italiani boicottarono le navi cilene rifiutandosi di scaricare le merci importate dal Cile e di caricare macchinari destinati al Cile.⁶³¹

1977: no alle centrali nucleari

A febbraio venne attuato da manifestanti antinucleari un blocco ferroviario nella stazione di Capalbio (Grosseto) per protestare contro il progetto di costruzione nella zona di ben quattro centrali nucleari. Manifestazioni antinucleari si tennero anche a Montalto (17 e 20 marzo) e a Caorso (24 aprile). Era solo l'inizio di una serie di manifestazioni che proseguirono per mesi e anni successivi, dando l'avvio a quel movimento antinucleare destinato a convergere con il movimento pacifista.

⁶²⁹ Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.298

⁶³⁰ Per la storia dell'obiezione di coscienza in Italia si legga http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6663.html

⁶³¹ Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.298

1981: comuni denuclearizzati e obiezione al lavoro bellico

Gli anni Ottanta si aprirono all'insegna di un ritorno alla guerra fredda e al riarmo atomico. Il 27 febbraio centomila persone sfilarono nella marcia da Perugia ad Assisi. Il suo successo diede il via al vasto movimento pacifista degli anni '80.

A partire dal 1981 alcuni comuni italiani si autoproclamarono "comuni denuclearizzati". Il primo comune che si dichiarò "zona libera da armi nucleari" fu Robassomero (Torino): era il 17 dicembre 1981. Cinque anni dopo i comuni denuclearizzati saranno circa 500. Si dichiareranno denuclearizzate la provincia di Trento e cinque intere regioni: Valle d'Aosta, Piemonte, Toscana, Umbria e Calabria. Tali delibere, pur non avendo efficacia giuridica, esprimevano l'indisponibilità di intere comunità a divenire sedi di basi atomiche. Rimase tuttavia - nell'ambito del movimento pacifista di orientamento comunista - l'ambiguità sul nucleare civile, considerato "buono" fino all'incidente di Chernobyl.

La mobilitazione toccò il mondo della cultura scientifica: nel 1981 ottocento fisici (docenti universitari e ricercatori) firmano un documento contro la corsa agli armamenti nucleari. Verrà fondata l'Uspid (Unione Scienziati Per Il Disarmo) che, insieme all'Archivio Disarmo e all'Irdisp (di ispirazione radicale), costituì negli anni Ottanta una delle più qualificate fonti di controinformazione per la pace.

Sempre nel 1981 Maurizio Saggiaro, operaio di una fabbrica di Baranzate di Bollate, si rifiutò di stampare dei dadi per mine. Venne prima sospeso e poi licenziato, aprendo un caso che fece discutere il mondo sindacale suscitando l'interesse della stampa.⁶³²

Il 19 gennaio 1981 ebbe l'incarico di fabbricare un pezzo che non gli era mai capitato prima: un dado di una mina. Sospese il lavoro e chiese spiegazioni al capo reparto. Intervenne il direttore dell'azienda. Saggiaro chiese di essere assegnato ad altra mansione. La risposta fu negativa. Alla fine di gennaio gli fu inviata una lettera di contestazione dell'infrazione, ai sensi dell'accordo collettivo di lavoro. Tenne un colloquio con il responsabile della produzione alla presenza di due rappresentanti sindacali aziendali. Saggiaro riconfermò la sua disponibilità a svolgere un altro lavoro che non fosse legato alla produzione bellica. Dopo un lungo braccio di ferro con l'azienda, Saggiaro fu licenziato. Infatti la Pretura di Milano respinse l'istanza di riconoscimento dell'*obiezione di coscienza al lavoro bellico*: il comportamento di Saggiaro fu considerato causa di risoluzione del rapporto di lavoro per "inadempimento contrattuale".⁶³³

1982: una pagoda per la pace

A Comiso alcune associazioni pacifiste acquistarono terreni al fine di sottrarli alla base per gli euromissili. In seguito un monaco buddista costruirà sui quei terreni una "pagoda per la pace". Fu raccolto un milione di firme per bloccare i lavori della base di Comiso: firmò anche il vescovo di Trapani.

Alla Campagna nazionale di obiezione di coscienza alle spese militari, lanciata l'anno precedente, aderirono 419 persone.

Un'altra iniziativa fu quella della restituzione dei congedi militari, come gesto di obiezione di coscienza di chi aveva finito il servizio in armi, ripudiandone l'esperienza;

⁶³² Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.316.

⁶³³ Per approfondimenti sul "caso Saggiaro" si veda <http://www.peacelink.it/saggiaro.html>

tale gesto fu messo in atto da 171 persone, fra cui anche ufficiali e sottufficiali.⁶³⁴

L'8 agosto in provincia di Taranto ad Avetrana si effettuò un referendum autogestito per consultare la popolazione circa la costruzione di una centrale nucleare, appoggiata da tutte le forze politiche: su 5.255 aventi diritto al voto si recarono alle urne in 4.053 e solo 35 si espressero a favore della centrale nucleare. Contrari: 4005 cittadini (98,8%).

Sulla scia dell'opposizione antinucleare cominciò anche l'opposizione alla costruzione della nuova base navale a Taranto, destinata a diventare la più grande base navale nel Mediterraneo, con un aumento del rischio atomico connesso al transito di sottomarini a propulsione nucleare della Nato.

1983: no a tutti i missili nucleari

Nell'estate del 1983 iniziò l'International Meeting Against Cruise (IMAC), con la partecipazione di migliaia di pacifisti italiani e stranieri che sperimentarono forme di lotta nonviolenta di fronte alla base dei missili nucleari Cruise, come sit-in, incatenamenti ai cancelli e tappeti umani per ostacolare il traffico dei mezzi che trasportavano i missili. Il 22 ottobre ebbe luogo a Roma in Piazza San Giovanni la più grande manifestazione per la pace fino ad allora mai organizzata in Italia (un milione di partecipanti, secondo alcuni giornali), in cui viene simulata la morte atomica con migliaia di manifestanti stesi per terra dopo l'allarme della sirena. Sarà superata forse solo dalla manifestazione del 15 febbraio 2003 a Roma, quella contro la guerra di Bush all'Iraq.

1984: referendum autogestiti sugli euromissili

In tutta la Sicilia venne promosso un referendum autogestito, con cinque milioni di schede: l'80% dei cittadini si esprime contro l'installazione dei missili nucleari a Comiso.⁶³⁵

Il 1984 è anche l'anno della morte di Domenico Sereno Regis, attivista nonviolento, instancabile promotore della partecipazione popolare.⁶³⁶

1989: Kosovo e nonviolenza

Fu un anno storico. Se da un lato Gorbaciov poneva fine al muro di Berlino dall'altro lato il premier jugoslavo Milosevic revocava al Kosovo l'autonomia e iniziava la repressione contro i kossovani. Venne fondata la Lega Democratica del Kosovo (Ldk) e Ibrahim Rugova ne divenne il presidente; Rugova, insieme al sociologo Anton Cetta, cominciò a guidare i "consigli della riconciliazione" che resero possibile la pacificazione di centinaia di famiglie albanesi, divise dalla vendetta del sangue praticata secondo l'arcaico codice consuetudinario del sangue.⁶³⁷ All'interno del Movimento Internazionale della Riconciliazione un nucleo di persone, coordinato in Italia da Etta Ragusa, comincerà ad accorgersi del valore di questa esperienza fondando la Campagna Kosovo.

⁶³⁴ Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.316.

⁶³⁵ Matteo Soccio, *Storia delle lotte nonviolente in Italia*, in appendice a Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, vol.2, Torino, 1986, p.313.

⁶³⁶ Cfr. http://www.cssr-pas.org/salva_allegato.php?id=115

⁶³⁷ Giancarlo e Valentino Salvoldi, L. Gjergji, *Kosovo, nonviolenza per la riconciliazione*, EMI, Bologna, 1999

1990: la legge per limitare il commercio delle armi

Venne approvata la legge 185/90, da tempo richiesta dal movimento pacifista. Obiettivo? Vietare l'esportazione di armi italiane verso nazioni responsabili di guerre e di violazioni dei diritti umani. Nel frattempo l'Italia stava per consegnare le ultime navi militari a Saddam Hussein, con cui intratteneva buoni rapporti commerciali e militari. Ma l'invasione del Kuwait (agosto) non consentì di concludere l'affare e le quattro navi rimasero per molto tempo ormeggiate a La Spezia.

1991: Guerra del Golfo, nasce PeaceLink

E' l'anno della Guerra del Golfo. L'Italia si trovò paradossalmente a combattere contro l'ex partner commerciale e militare, il presidente iracheno Saddam Hussein, ribattezzato dalla stampa "il dittatore". Per la prima volta l'Italia entrava in una guerra effettuando bombardamenti con aerei Tornado. L'ammiraglio Mario Buracchia, comandante della squadra navale italiana inviata nel Golfo per effettuare l'embargo, in un'intervista del 29 gennaio 1991 al settimanale *Famiglia Cristiana* spiegò che la guerra poteva essere evitata. Divampò subito la polemica e venne sostituito. Nello stesso giorno a Parigi si dimise il ministro della difesa francese, affermando: *"Gli obiettivi dell'Onu non sono certo quelli che solo gli Usa arrogantemente hanno deciso di raggiungere"*⁶³⁸.

Il vescovo Tonino Bello in un'intervista televisiva, dichiarò che se un pilota non può, in coscienza, bombardare i civili, deve avere il coraggio di disertare. E dell'ammiraglio Buracchia disse con ammirazione: *"Ha dato voce e libertà alla sua coscienza"*⁶³⁹.

Nella guerra del Golfo il movimento pacifista usò un nuovo strumento: il fax. Ma emerse anche l'esigenza di nuove forme di coordinamento e per la prima volta si parlò di telematica. Dopo la pausa estiva (in cui alcuni pacifisti studiano come usare il computer per scopi di pace) nacque PeaceLink, sperimentata a Taranto e a Livorno.

In Italia l'obiezione fiscale alle spese militari toccò il suo punto più alto, con quasi diecimila adesioni.

1993: volontari di pace, vittime della guerra

Dopo la guerra del Golfo, si sviluppò la guerra della Jugoslavia, un conflitto inter-etnico e di potere che devastò l'area dei Balcani. La Slovenia e la Croazia con la guerra conquistarono l'indipendenza dal potere centrale della Repubblica Federale Jugoslava. Poi fu la volta della Bosnia. Le truppe serbe accerchiarono Sarajevo. Il movimento pacifista organizzò due marce di interposizione nonviolenta verso Sarajevo, nel 1992 (guidata da don Tonino Bello) e nel 1993 (guidata da don Albino Bizzotto). Nacquero molteplici iniziative di pace che trasformarono i gruppi nonviolenti in strutture di intervento "sul posto", con enormi rischi per chi partecipava. In tali azioni sono morti diversi pacifisti, come Fabio Moreni, Sergio Lana, Guido Puletti⁶⁴⁰, Gabriele Moreno

⁶³⁸ Cfr. <http://www.cronologia.it/storia/a1991a1.htm>

⁶³⁹ Cfr. Enrico Peyretti, *Tonino Bello, vescovo della pace nonviolenta*, su http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_7050.html

⁶⁴⁰ Per un ricordo dei tre operatori di pace Fabio Moreni, Sergio Lana, Guido Puletti si veda <http://www.osservatoribalcani.org/article/articleview/2166/1/42>

Locatelli⁶⁴¹. I primi tre facevano parte del Coordinamento bresciano per la ex-Jugoslavia; furono sequestrati e fucilati da una banda di militari irregolari mentre portavano aiuti umanitari alla popolazione a Gorni Vakuf nell'Erzegovina. Gabriele Moreno Locatelli fu protagonista invece di un gesto simbolico: attraversò in pace e per la pace il ponte simbolo di Sarajevo, città martire di questo secolo di sangue e tragedie. Aveva 34 anni ed era disarmato. Sul ponte Vrbanja insieme a Gabriele Moreno Locatelli erano saliti altri quattro italiani. Sulle due sponde del fiume Miliacka, divise dalla guerra, i fucili erano puntati. Sopra il ponte camminava la speranza, coi passi lenti e misurati di un gesto politico non violento, così mite ma così dirompente in una città divorata dalla guerra. Ma ad attendere Gabriele non vi fu un gesto di pace ma una spietata esecuzione.⁶⁴² Al sacrificio di questi volontari e pacifisti non può essere disgiunto quello di altre persone coraggiose - come la giornalista Ilaria Alpi⁶⁴³ o la missionaria Annalena Tonelli⁶⁴⁴, solo per fare due esempi - che a decine hanno versato il proprio sangue e sacrificato la vita con estremo coraggio per la pace e il servizio agli ultimi.

1999: Guerra del Kosovo

Otto anni dopo la prima guerra del Golfo, gli aerei italiani furono inviati - con la guerra del Kosovo - in missioni di bombardamento. Vennero colpiti obiettivi civili, distrutte fabbriche e disperse tonnellate di veleni di industrie chimiche. Ma questa volta a comandare i bombardamenti - senza alcuna copertura Onu - era un governo guidato dall'ex dirigente comunista Massimo D'Alema con l'appoggio di Francesco Cossiga.⁶⁴⁵ Carlo Scognamiglio, ministro della Difesa al tempo della guerra del Kosovo, ha rivelato due anni dopo che *"il governo D'Alema nacque per rispettare gli impegni Nato"*, garantendo così l'adesione alla guerra della sinistra di governo.⁶⁴⁶ Fu quello un anno di forte crisi di identità a sinistra e il movimento pacifista consumò definitivamente lo strappo con un passato di collateralismo politico. Le strutture di partito - che in passato avevano fatto da reti organizzative - furono sostituite da una nuova rete organizzativa nazionale: la rete telematica. Se la Guerra del Golfo era stata per i pacifisti la "guerra dei fax", la Guerra del Kosovo fu la "guerra dei modem", con la possibilità di dialogare via Internet con le vittime della guerra nella Jugoslavia. La guerra, nata con lo scopo di porre fine alla "pulizia etnica", finì con una ancora più feroce pulizia etnica al contrario di cui si fecero promotori i kossovari più estremisti sotto gli occhi delle truppe Nato.⁶⁴⁷

2001: dal terrorismo dell'11 settembre alla "guerra infinita"

⁶⁴¹ Cfr. <http://www.azionecattolica.it/settori/GIOVANI/sezione/vita/speciali/pace/materiali/locatelli>

⁶⁴² Cfr. http://digilander.libero.it/lajugoslaviavivra/CRJ/DOCS/loc_caco.html

⁶⁴³ Cfr. <http://www.ilariaalpi.it>

⁶⁴⁴ Cfr. http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_5897.html

⁶⁴⁵ D'Alema durante la Guerra del Golfo partecipava ai cortei pacifisti criticando l'atteggiamento interventista di Cossiga, allora presidente della Repubblica; sempre nel 1991 D'Alema si opponeva a Cossiga, strenuo difensore della struttura segreta Gladio. Dati questi precedenti l'alleanza D'Alema-Cossiga per la guerra del Kosovo ha stupito più di qualcuno. Per completezza va aggiunto che nel 1999 D'Alema ha dichiarato, in un libro-intervista dal titolo *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, di essersi sbagliato nel 1991 ad opporsi alla guerra del Golfo.

⁶⁴⁶ Cfr. Carlo Scognamiglio, "Il governo D'Alema nacque per rispettare gli impegni Nato", *Il Corriere della Sera*, 7 Giugno 2001, http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6575.html

⁶⁴⁷ Cfr. *Kosovo, il fallimento della "guerra umanitaria": oggi dominano violenze, mafia e traffici illegali*, http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6848.html

Attentato terroristico negli Stati Uniti alle Torri Gemelle e ritorsione di Bush in Afghanistan. Per l'esercito americano è così cominciata una lunga e logorante guerra. Polo della Libertà e Ulivo (con l'esclusione di Verdi e Comunisti Italiani) hanno sostenuto l'intervento militare Usa con l'invio di unità militari italiane. Ma il 55% degli italiani nei sondaggi si dichiara contro la guerra.

2003: invasione dell'Iraq, bandiera arcobaleno

Bush ha deciso, senza prove sulle presunte armi di sterminio di massa, l'invasione dell'Iraq. Questa volta l'Ulivo dice no alla guerra, assieme al 75% degli italiani. Milioni di italiani espongono dai balconi la bandiera della pace. Il 15 febbraio a Roma il movimento pacifista sfilava con tre milioni di persone, realizzando la più grande manifestazione della storia italiana. Nessuna arma di distruzione di massa viene trovata ma Saddam Hussein è catturato. Per il movimento pacifista italiano comincia una stagione nuova: il Papa si rivolge esplicitamente al popolo della pace fornendo un ampio supporto alla cultura della nonviolenza.

2004: ucciso Enzo Baldoni, salve Simona Pari e Simona Torretta

In Iraq un giornalista freelance italiano, Enzo Baldoni, viene rapito e ucciso da terroristi islamici. Persona generosa e amante della pace, paga tragicamente la sua scelta di fare informazione e di soccorrere un iracheno vittima della guerra.⁶⁴⁸ Il rapimento di Simona Pari e Simona Torretta - che operano per l'associazione *Un ponte per* - si conclude invece con il rilascio dopo un'intensa mobilitazione che coinvolge anche donne e bambini iracheni. La loro storia diventa il simbolo di un nuovo impegno pacifista.⁶⁴⁹

⁶⁴⁸ Cfr. http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_6562.html

⁶⁴⁹ Cfr. http://italy.peacelink.org/editoriale/articles/art_7192.html

Il movimento per la pace e i partiti politici italiani

Partito Radicale

Negli anni Settanta le iniziative antimilitariste furono sostenute prevalentemente, a livello politico, dal Partito Radicale che in particolare si batteva sui temi dell'obiezione di coscienza.

Con uomini sandwich sui luoghi delle parate militari del 4 novembre ("festa della vittoria") e del 2 giugno ("festa della Repubblica"), i radicali hanno organizzato diverse dimostrazioni e finti cortei funebri, creando scompiglio fra i militari. Erano posizioni "estreme" che il Pci non condivideva. Altro motivo di divisione fra radicali e comunisti nell'organizzare le iniziative pacifiste fu il rapporto con i cattolici: i radicali erano anticlericali e criticavano la politica "morbida" del Pci verso la Chiesa. I radicali organizzarono inoltre manifestazioni contro le basi nucleari come quella della Maddalena. Il Partito Radicale promosse un apposito centro di ricerca - l'Irdisp - che all'inizio degli anni Ottanta svelò la mappa delle installazioni militari in Italia con lo scopo di mostrare "ciò che i russi già fanno e che gli italiani non conoscono ancora". Negli anni Settanta il Partito Radicale ha potuto giocare a pieno campo in quanto il Pci aveva attutito le critiche alla NATO fino ad accettare questa alleanza militare con una clamorosa dichiarazione di Berlinguer del 1974 al giornalista Pansa. Negli anni Settanta il Partito Radicale fu tra i promotori della Loc, la Lega degli Obiettori di Coscienza. In questo periodo Pannella dette l'impressione di voler diventare il "Gandhi italiano" e di prendere la testa del movimento pacifista con una serie di azioni nonviolente. I pacifisti nonviolenti, eredi della tradizione di Capitini, venivano "rimproverati" di farsi strumentalizzare dai radicali o di essere dei radicali camuffati; gli anni Settanta furono tempi in cui il mondo pacifista - abbandonato dal Pci - venne blandito dall'antimilitarismo radicale. Visti con sospetto dai comunisti, i radicali raccolsero le firme, durante il periodo della "solidarietà nazionale"⁶⁵⁰, per indire un referendum contro i tribunali militari. La strategia dei radicali passò poi negli anni Ottanta verso altre tematiche "internazionaliste" a cui la sinistra in maggioranza non stava più prestando attenzione: fu il periodo della lotta dei radicali contro la fame nel mondo. Essa servì a differenziarsi (e a dissociarsi) da un movimento pacifista che marciava contro gli euromissili e dentro i cui cortei avevano ricominciato a farsi vedere in massa i comunisti. Alla fine degli anni Ottanta il Partito Radicale - dopo un apparente avvicinamento all'ala progressista e allo schieramento dei Verdi - infine cambierà definitivamente ottica e collocazione politica abbandonando anche i temi della lotta alla fame. La fine della sua ispirazione nonviolenta e antimilitarista sarà sancita dall'appoggio negli anni Novanta alla Guerra del Golfo e alla Guerra del Kosovo.

PCI

Negli anni Cinquanta e Settanta il PCI si schierò su posizioni "pacifiste", favorevoli al disarmo atomico, alla fine della guerra fredda e alla distensione internazionale. Intellettuali e artisti di ispirazione marxista si impegnarono per costruire una "coscienza umana" che ripudiasse la guerra. Gianni Rodari con le sue favole, Pablo Picasso con i

⁶⁵⁰ Siamo nel periodo che va dal 1977 al 1979 quando la sinistra era nella cosiddetta "area di governo" astenendosi o votando a favore dei governi Andreotti.

sue colombe e Bertolt Brecht con le sue poesie furono gli artefici di questa "cultura della pace". I libri di scuola cambiarono. Fino al 1974 il Pci era schierato contro la Nato ed era favorevole ad uno spostamento dell'Italia nel settore dei paesi non-allineati come l'India e la Jugoslavia, ossia non facenti parte né della NATO né del Patto di Varsavia. La crescita dell'influenza dei comunisti italiani, l'impetuosa nascita del movimento del Sessantotto e la forte ripresa delle rivendicazioni sindacali, generarono preoccupazione negli ambienti Nato. Ne seguì una non casuale torbida stagione di attentati. Gli anni Settanta la strategia terroristica della tensione, con la copertura dei servizi segreti, rese molto difficile lo sviluppo del movimento per la pace. Dalla stagione delle bombe nelle piazze e nei treni, il Pci riuscì ad uscirne grazie a due mosse: una forte mobilitazione unitaria con il movimento sindacale e una revisione dei suoi principi di politica estera. Il Pci giunse così non solo ad accettare la Nato ma anche a emendarsi di tutte le precedenti opposizioni di principio in merito alle basi militari Usa, comprese quelle nucleari, presenti sul suolo nazionale. Una volta compiuta questa svolta finiscono anche gli attentati neofascisti coperti dai servizi segreti. Tale "patto di non belligeranza" fra Pci, Usa e Nato ha come conseguenza la graduale fuoriuscita, dall'azione del Pci, degli elementi di critica verso le forze armate e di attivismo politico al suo interno (rimase solo Lotta continua ad organizzare i "Proletari in Divisa") per limitarsi all'approvazione di una "legge dei principi" per "democratizzare" l'istituzione militare. Il Pci della seconda metà degli anni Settanta non promosse un reale controllo e un'intransigente opposizione nell'ambito dei piani militari, tanto che verrà messa in cantiere la "portaelicotteri" *Garibaldi*, la quale via via diventerà - nel silenzio - una portaerei, la prima portaerei italiana. Episodi del genere videro l'opposizione dei soli radicali (Rutelli inviò un esposto alla Procura della Repubblica per la conversione della portaelicotteri *Garibaldi* in portaerei). Dal 1976 al 1979, il Pci perseguì una politica di solidarietà nazionale con la Dc passando dall'opposizione all'astensione e all'appoggio esterno ai governi presieduti da Andreotti. In questo periodo l'Italia vendeva armi prevalentemente a paesi dittatoriali ma la questione non entrava nel dibattito politico⁶⁵¹ se si fa accezione per alcuni indipendenti di sinistra del livello di Raniero La Valle, per fare un esempio. Agli inizi degli anni Ottanta il Pci cambiò strategia politica. Passò dal compromesso con la Dc all'opposizione. Giunto al governo Craxi, tale opposizione si fece sempre più intransigente. Il Psi appoggiò la politica di installazione in Italia dei missili americani a testata nucleare. Il movimento pacifista venne in varie realtà sostenuto anche economicamente dal Pci che pagava i viaggi in corriera per i cortei, i fax, i volantini e metteva a disposizione le strutture di partito. Craxi ebbe la netta sensazione che Berlinguer gli volesse "scagliare contro" il movimento pacifista e negli anni Ottanta fu proprio il Psi il partito più deciso a criticare "i pacifisti a senso unico". Così come negli anni Settanta i pacifisti erano rimproverati di farsi strumentalizzare dai radicali o di essere dei "radicali camuffati", negli anni Ottanta i pacifisti vennero rimproverati di farsi strumentalizzare dai comunisti, anzi in più di qualche occasione vennero considerati dei "comunisti camuffati".

Fu questo il periodo delle marce contro gli euromissili che giunsero a manifestazioni oceaniche mai viste (l'Unità parlerà di un milione di persone in piazza nel 1983). Durante la Guerra del Golfo con l'Iraq il Pci, pur schierandosi contro la guerra, non dette

⁶⁵¹ La proposta di legge del Pci firmata da Cerquetti, Violante e altri ("Norme sull'esportazione e il transito di materiale bellico") è del 25 giugno 1980, quindi quando il partito è passato all'opposizione dopo il periodo della solidarietà nazionale; ciò nonostante il testo è molto timido all'art.6 (negazione delle autorizzazioni) e non si fa divieto di fornitura di armi a dittatori. Un anno prima, il 25 luglio 1979, era stata presentata una proposta di legge più stringente firmata da Accame, Codrignani, Spinelli, Fracanzani, Milani, Ciccimessere in cui si vietava (art.6) l'esportazione di armi "in paesi la cui politica sia stata censurata come aggressiva, dittatoriale, razzista o comunque non rispettosa dei diritti umani, da organismi internazionali di cui l'Italia è membro".

un supporto al movimento pacifista con la stessa decisione del periodo degli euromissili; il Pci era infatti impegnato in un dibattito interno che porterà a mutarsi in Pds e al distacco di Rifondazione Comunista. All'interno del Pci erano presenti due "anime" storicamente diverse, quella pacifista di Pietro Ingrao e quella realista di Giorgio Napolitano. Prevalse in campo militare la linea di Napolitano di "piena e leale" solidarietà agli Usa e alla Nato come condizione indispensabile per l'ingresso al governo. La definitiva consacrazione di questa linea portò all'accettazione della guerra del Kosovo: D'Alema fu definito da Clinton affidabile *like a rock* ("come una roccia").

Psi e mondo laico

La vicenda del Psi assomiglia alla parabola del Partito Radicale e del Pci. Il Psi fu uno dei pochi partiti dell'Internazionale socialista (la Seconda Internazionale) che si schierò contro la prima guerra mondiale e questa sua natura pacifista venne rimarcata, subito dopo la fine del fascismo, nei lavori della Costituente. In quell'esperienza i socialisti furono tra i più aperti e propositivi sui temi della pace e del disarmo. In particolare Sandro Pertini voleva che nella Costituzione si fissasse il principio che le spese militari non superassero quelle per l'istruzione, salvo apposita legge promulgata dal Parlamento. Questo principio costituzionale venne bocciato. Era però indicativo dell'impegno dei socialisti italiani per la pace. Tale impegno pacifista dei socialisti non fu mai succube rispetto ai piani di Mosca che puntava ad un movimento per la pace internazionale contro l'atomica nel periodo in cui non poteva disporre di un arsenale nucleare competitivo con gli Usa. Sempre i socialisti furono nel secondo dopoguerra i più aperti verso le tematiche dell'obiezione di coscienza, divenendo in parlamento gli interlocutori privilegiati dei nonviolenti. Il leader del movimento nonviolento italiano, infatti, era Aldo Capitini ed era di formazione liberalsocialista. Ed è nel filone culturale liberalsocialista che maturarono le concezioni libertarie e antimilitariste più consone ad un movimento pacifista indipendente dai due grandi blocchi militari che dominavano la guerra fredda. Alle marce di Capitini parteciparono i repubblicani con le loro bandiere (mentre in seguito i repubblicani saranno i più critici verso i pacifisti); Norberto Bobbio maturò in queste esperienze gli elementi "pacifisti" della sua concezione laica; dentro questa cultura laica e liberalsocialista si formò anche la cultura dei radicali, di intellettuali come Scalfari (o Cassola) e dei precursori dei verdi. La cultura laica e socialista si caratterizzò come "pacifismo non allineato", sulla scia degli appelli di Bertrand Russell e di Albert Einstein per il disarmo nucleare. L'impegno pacifista dei socialisti italiani perdurò fino alla metà degli anni Settanta; allora il responsabile delle forze armate era l'ex ufficiale della Marina militare Falco Accame, il quale diventò anche presidente della Commissione Difesa. Con l'avvento di Craxi, Falco Accame non ebbe più spazio e terminò la sua militanza socialista, mettendo le sue competenze al servizio di iniziative pacifiste. Con il governo Craxi, il primo a guida socialista, la politica militare americana ebbe un alleato sicuro e affidabile. Craxi diventò il partito più funzionale alla Nato nel campo della politica militare e dell'installazione degli euromissili. Nel decennio successivo una simile "prova di affidabilità" - paragonabile a quella che dovette dimostrare Craxi - toccò al governo D'Alema il quale, in più, dovette anche ordinare i bombardamenti.

DC e mondo cattolico

L'esperienza di governo della DC e la guerra fredda relegò in secondo piano gli esponenti "pacifisti" presenti al suo interno. Essi facevano riferimento a La Pira e Dossetti. In particolare La Pira, sindaco di Firenze eletto come indipendente nella DC, fu un riferimento essenziale con la sua politica di unione "dal basso" delle città e dei sindaci contro la minaccia nucleare. All'interno della DC si aprì negli anni Sessanta una stagione di rinnovamento, in sintonia con l'apertura del Concilio Vaticano II inaugurato da Papa Giovanni XXIII. E' in questo contesto che si fecero strada nel mondo cattolico le idee di pace e solidarietà di Raoul Follereau che mobilitarono milioni di giovani cattolici e non. Figure come don Mazzolari, don Milani, padre Balducci e Gozzini fecero dibattere il mondo cattolico sui temi della pace. Anche nella DC furono discusse - fra segnali di apertura e reazioni di chiusura - le questioni dell'obiezione di coscienza che portarono poi nel 1972 all'approvazione della prima legge sull'obiezione di coscienza.

Verdi e Rifondazione Comunista

I verdi si sono posti come gli interlocutori del movimento pacifista nonviolento avendo recepito in origine quegli elementi di identità culturale della cultura gandhiana. Non a caso al loro interno sono confluiti vari ex radicali. Ma la guerra del Kosovo, che ha visto la partecipazione di vari governi europei con i verdi al governo, ha prodotto all'interno dell'"internazionale verde" lo stesso effetto dirompente che venne scatenato sulla Seconda Internazionale dall'assenso dato alla guerra da vari partiti socialisti e socialdemocratici. La cultura dei verdi è apparsa pertanto spostarsi verso una priorità della difesa dei diritti umani in funzione della quale giustificare le azioni militari come quelle nel Kosovo. Le recenti mobilitazioni pacifiste sembrano tuttavia aver ricompattato le forze politiche che si erano "sfrangiate" con il dibattito sulla Guerra del Kosovo, dimostrando come sia in fondo l'opinione pubblica a orientare i partiti. Rifondazione Comunista - a differenza dei verdi - è nata non su presupposti gandhiani ma su presupposti marxisti che non escludono ma prevedono l'uso della forza per scopi di giustizia. Pertanto l'appoggio dato da Rifondazione Comunista al movimento pacifista in genere non giunge a promuovere anche quella cultura delle nonviolenza che ne è la caratteristica nuova e distintiva rispetto al "vecchio" movimento per la pace degli anni cinquanta e sessanta. Nel 2003 il segretario di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, ha compiuto una svolta culturale e arriva tuttavia a dialogare con il movimento pacifista affermando un'adesione ai valori della nonviolenza.⁶⁵²

Gli altri partiti

Il nuovo movimento per la pace affermatosi nel 2003 ha raggiunto una tale estensione da toccare cittadini di tutti gli orientamenti politici. Si pensi alle bandiere della pace che hanno sventolato più nelle trasmissioni di Mediaset che in quelle della Rai. Sta pertanto emergendo, dentro il movimento pacifista, un dialogo a 360° con tutti gli schieramenti, così come fa da tempo Amnesty International, in funzione di specifiche campagne.⁶⁵³

⁶⁵² E' da segnalare a questo proposito il dialogo sul settimanale *Carta* fra Fausto Bertinotti e Marco Revelli sulla nonviolenza.

⁶⁵³ Sul carattere politicamente trasversale del movimento pacifista si leggano i dati statistici e le analisi presenti nel saggio di Carlo Gubitosa e Alessandro Marescotti contenuto nel libro *Bandiere di pace*, Chimienti Editore, Taranto, 2003 (cfr. <http://www.peacelink.it/associazione>).

Donne e uomini per la pace

Un file contenente schede di presentazione sugli uomini e le donne che hanno dato il loro contributo alla causa della pace è presente sul sito di PeaceLink all'indirizzo http://italy.peacelink.org/storia/indices/index_1532.html

Le schede sono state redatte per la maggior parte da Peppe Sini del *Centro di ricerca per la pace* di Viterbo, con alcune aggiunte realizzate dagli autori del presente libro. Un ottimo sito con schede sui testimoni della pace e della giustizia è inoltre <http://www.giovanimissione.it/testimoni/testimoni.htm>⁶⁵⁴

Bibliografia di casi storici di difesa senza guerra

Un file contenente la bibliografia di casi storici di difesa senza guerra è presente sul sito di PeaceLink all'indirizzo http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_6421.html

La bibliografia è stata redatta da Enrico Peyretti, storico e ricercatore del *Centro Sereno Regis* di Torino.⁶⁵⁵

La pagina web è continuamente aggiornata ed è inserita in un settore che segnala ricerche e libri utili alla storia della pace e della nonviolenza.

Va segnalata infine

- un'ampia ricerca in spagnolo realizzata da Mario Lopez Martinez dal titolo *Enciclopedia de Paz y conflictos* realizzata dall'*Instituto de la Paz y los conflictos* edita da *Eirene – Universidad de Granada*, 2004;
- *La International Encyclopaedia of Nonviolence* in cinque volumi edita S.R. Sharma, Delhi, 2000.⁶⁵⁶

⁶⁵⁴ Altre schede sono disponibili su <http://www.giovanimissione.it/pacennmani/primoperpax.htm>

⁶⁵⁵ Versioni periodicamente aggiornate di tale bibliografia sono consultabili anche su http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_2668.html e su <http://db.peacelink.org/tools/author.php?l=peyretti>

⁶⁵⁶ L'indice dei cinque volumi è su <https://www.vedamsbooks.com/no15612.htm> e fra i saggi contenuti figura anche *Teaching history in the framework of a problem-based peace education* di Antonino Drago.

Ringraziamenti

Questo lavoro porta il nostro nome ma è il frutto degli sforzi di decine di persone che hanno contribuito (a volte anche inconsapevolmente) alla costruzione della memoria storica. Le persone da ringraziare sono tantissime, ma tra queste ci teniamo a ricordare:

Sergio Albesano per la sua fondamentale storia dell'obiezione di coscienza in Italia;

Dino Barra per le sue osservazioni e riflessioni;

Antonio Brusa per le indicazioni storiografiche e i consigli;

Donatella Calati e il CRES per il costante sostegno;

Tonio Dell'Olio e **Antonino Drago** per i suggerimenti e le osservazioni;

Daniele D'Elia per il suo saggio sulla storia delle religioni e la pace - consultabili su

http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_5583.html - da cui sono tratte diverse informazioni riportate in questo libro;

Rina Gagliardi per aver curato il libro "Un movimento per la pace. Per una storia del pacifismo" (Edizioni Alegre, 2003) a cui si è fatto riferimento in questo testo;

Carlo Gubitosa per la storia della Resistenza non armata ed altri contributi;

Antonella Marrone e **Piero Sansonetti** per aver scritto "Né un uomo né un soldo. Una cronaca del pacifismo italiano del Novecento" (Baldini Castaldi Dalai editore, 2003), che è stato un valido testo di riferimento;

Luciano Marescotti per le discussioni appassionate con il figlio e il nipote;

Antonio Nanni per l'utilissima serie di libri "I timonieri" (EMI);

Giorgio Nebbia per la ricostruzione storica della figura di Linus Pauling;

Enrico Peyretti per la rilettura critica del presente libro e i tanti consigli, nonché per la preziosa bibliografia sulle lotte nonviolente;

Fiorenza Rambelli per la paziente correzione delle bozze;

Peppe Sini per il costante lavoro di archiviazione e diffusione svolto tramite "La nonviolenza è in cammino" da cui sono stati tratti i profili di molti uomini di pace;

Matteo Soccio per la storia dei movimenti nonviolenti italiani nel secondo dopoguerra;

Maria Teresa Tarallo per la supervisione finale delle bozze, per il reperimento di vari documenti storici e per la segnalazione di tante informazioni molto utili;

Hedi Vaccaro per le preziose informazioni storiche e per le schede sui personaggi protagonisti della storia della pace, diffusi tramite l'agenda "Giorni nonviolenti", e

Pasquale Iannamorelli per averne dato diffusione con la sua casa editrice Qualevita.